Fred Vargas

Un luogo incerto

Traduzione di Margherita Botto
Titolo originale *Un lieu incertain*
© 2008 Éditions Viviane Hamy, Paris © 2009 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino Foto di copertina: © Michael Trevillon / Trevillon Image.

Einaudi

VISIT…

Un luogo incerto

I.

Il commissario Adamsberg sapeva stirare le camicie, sua madre gli aveva insegnato ad appiattire il carré e lisciare il tessuto intorno ai bottoni. Staccò il ferro, mise gli abiti in valigia. Rasato, pettinato, partiva per Londra. Impossibile sottrarsi.

Piazzò la sedia nel riquadro di sole della cucina. La stanza aveva finestre su tre lati, perciò spostava continuamente la sedia intorno al tavolo rotondo, seguendo la luce come la lucertola che gira intorno a un masso. Appoggiò la tazza di caffè lato est e sedette con la schiena al caldo.

Gli stava bene vedere Londra, annusare il Tamigi e sentire se odorasse, come la Senna, di biancheria ammuffita, ascoltare il grido dei gabbiani inglesi. Forse era diverso da quello dei gabbiani francesi. Ma non gliene avrebbero dato il tempo. Tre giorni di convegno, dieci relazioni per sessione, sei dibattiti, un ricevimento al ministero dell'Interno. Ci sarebbero stati più di cento poliziotti d'alto livello pigiati in quella grande *hall,* solo poliziotti, venuti da ventitre Paesi per ottimizzare la grande Europa poliziesca e più esattamente per "armonizzare la gestione dei flussi migratori". Era il tema del convegno.

In quanto responsabile dell'Anticrimine di Parigi, Adamsberg doveva fare atto di presenza, ma non era troppo preoccupato. La sua partecipazione sarebbe stata lieve, quasi eterea: da una parte, per via della sua ostilità nei confronti della "gestione dei flussi"; dall'altra, perché non era mai riuscito a memorizzare una sola parola d'inglese. Finì tranquillamente il caffè, leggendo il messaggio che gli inviava il comandante Danglard. APP. TRA 1 ORA E 20 AL CHECK-IN. MALEDETTO TUNNEL. PRESA PER LEI GIACCA ADATTA, CON CRAV.

Adamsberg passò il pollice sul display del cellulare, cancellando l'ansia del suo vice come si toglie la polvere da un mobile. Danglard non era tagliato per camminare, per correre, e ancor meno per viaggiare. Superare la Manica attraverso il tunnel lo angustiava quanto passarci sopra in aereo. Però non avrebbe ceduto il suo posto a nessuno. Da trent'anni era attaccato all'eleganza dell'abbigliamento britannico, su cui contava per compensare la sua connaturata mancanza di stile. A partire da quella scelta basilare aveva esteso la sua gratitudine al resto della Gran Bretagna, trasformandosi nell'archetipo stesso del francese anglofilo, coltivando la cortesia di modi, la delicatezza, lo humour discreto. Tranne quando perdeva le staffe, il che costituiva la differenza tra un francese anglofilo e un autentico inglese. Perciò si rallegrava all'idea di passare qualche giorno a Londra, flusso migratorio o meno.

Restava da superare l'ostacolo di quel "maledetto tunnel", in cui passava per la prima volta.

Adamsberg lavò la tazza, afferrò la valigia, domandandosi che tipo di giacca e di "crav" avesse scelto per lui il comandante Danglard. Il suo vicino, il vecchio Lucio, bussava energicamente alla porta a vetri, facendola tremare con il suo ragguardevole pugno. A nove anni, la guerra di Spagna gli aveva portato via il braccio sinistro, e l'arto destro, a quanto pare, si era ingrossato di conseguenza, per concentrare in sé le dimensioni e la forza di due mani. Il viso incollato al vetro, chiamava Adamsberg con lo sguardo, imperiosamente.

— Datti una mossa, — borbottò in tono di comando. — Non riesce a farli uscire, mi serve il tuo aiuto.

Adamsberg appoggiò la valigia fuori dalla porta, nel giardinetto disordinato che condivideva con il vecchio spagnolo.

— Vado a Londra per tre giorni, Lucio. Ti aiuto quando torno.

— Troppo tardi, — ringhiò il vecchio.

E quando Lucio ringhiava a quel modo, arrotando le "r", produceva un suono così sordo che dava l'impressione di scaturire direttamente dalla terra, Adamsberg sollevò la valigia, con il pensiero già alla gare du Nord.

— Cosa non riesci a far uscire? — domandò distratto, chiudendo a chiave la porta.

— La gatta che vive sotto la tettoia. Sapevi che stava per avere i piccoli, no?

— Non sapevo nemmeno che ci fosse una gatta sotto la tettoia, e non me ne frega niente.

— Adesso lo sai. E non puoi fregartene, *hombre.* Ne ha fatti solo tre. Uno è morto, e altri due sono ancora incastrati, ho sentito le teste. Io spingo massaggiando e tu tiri. Occhio, non stringerli come un bruto quando li fai uscire. Un gattino ti si spezza tra le dita come un biscotto secco.

Cupo e insistente, Lucio si grattava il braccio che non aveva più, muovendo le dita nel vuoto. Come spiegava sempre, quando lo aveva perso, a nove anni, sul braccio c'era un morso di ragno che lui non aveva finito di grattare. Ecco perché quel morso gli prudeva ancora, sessantanove anni dopo: perché non aveva potuto grattarlo completamente, occuparsene sul serio, chiudere la faccenda. Spiegazione neurologica fornita da sua madre, che alla fine per Lucio era diventata una filosofia generale, buona per qualsiasi situazione e per qualsiasi sentimento. Bisogna finire, oppure non cominciare nemmeno. Arrivare fino in fondo, compreso in amore. Quando un evento della vita lo coinvolgeva intensamente, Lucio si grattava il morso interrotto.

— Lucio, — disse Adamsberg in tono più deciso, attraversando il giardinetto, — mi parte il treno fra un'ora e un quarto, il mio vice scalpita alla gare du Nord, e non ho intenzione di far partorire la tua bestiola mentre cento pezzi grossi della polizia mi aspettano a Londra. Cavatela da solo, mi racconterai tutto domenica.

— E come faccio a cavarmela con questo? — gridò il vecchio sollevando il moncherino.

Lucio trattenne Adamsberg con la sua mano possente, tendendo il mento prognato — degno di un Velàzquez, a sentire il comandante Danglard. Il vecchio non ci vedeva

più abbastanza bene per radersi a dovere, e al rasoio sfuggivano dei peli. Bianchi e duri, infilzati qua e là, formavano una specie di decorazione di spine argentee, che brillavano un po' sotto il sole. A volte Lucio afferrava un pelo, lo stringeva risolutamente tra le unghie e tirava, come per estirpare una zecca. Non lo mollava se prima non ci era riuscito, in base alla filosofia del morso di ragno.

— Tu vieni con me.

— Lasciami in pace, Lucio.

— Non hai scelta, *hombre,* — ribatté in tono cupo. — Questo fatto incrocia la tua strada, devi fartene carico. O ti gratterai per tutta la vita. È questione di dieci minuti.

— Anche il treno incrocia la mia strada.

— La incrocia dopo.

Adamsberg mollò la valigia e seguì Lucio verso la tettoia, brontolando inutilmente. Fra le zampe dell'animale sbucava una testolina appiccicosa e sporca di sangue. Sotto le direttive del vecchio spagnolo, la afferrò con delicatezza, mentre Lucio premeva sul ventre con un gesto professionale. La gatta lanciava tremendi miagolii.

— Tira più forte, *hombre,* prendilo sotto le zampe e tira! Dài, deciso e delicato, non stringergli la testa. Con l'altra mano gratta la fronte alla madre, è terrorizzata.

— Lucio, quando gratto la fronte a qualcuno, si addormenta.

— *¡Joder!* Dài, tira!

Sei minuti dopo Adamsberg poggiava su una vecchia coperta due topolini rossi e strillanti, accanto agli altri due. Lucio tagliò il cordone ombelicale e li accostò a uno a uno alle mammelle della gatta. Fissava la madre gemente con aria preoccupata.

— Cos'è questa storia della mano? Con cosa addormenti la gente? Adamsberg scosse il capo, incapace di spiegarlo.

— Non lo so. Quando poso una mano sulla testa di qualcuno, si addormenta. Tutto qui.

— È così che fai con il bambino?

— Sì. Capita anche che la gente si addormenti mentre sto parlando. Ho persino addormentato dei sospettati durante gli interrogatori.

— Allora fallo alla madre. *¡Apúrate!* Addormentala.

— Per la miseria, Lucio, vuoi ficcarti nella zucca che ho un treno da prendere?

— Bisogna calmare la madre.

Adamsberg se ne fregava della gatta, ma non dello sguardo torvo che il vecchio gli rivolgeva. Accarezzò la testa - straordinariamente morbida - della gatta perché, era vero, non aveva scelta. L'ansito dell'animale si placò, mentre le dita di Adamsberg passavano e ripassavano fra il muso e le orecchie. Lucio annuiva, in segno di approvazione.

— Dorme, *hombre.*

Adamsberg tolse lentamente la mano, la pulì nell'erba umida e si allontanò indietreggiando.

Mentre percorreva la banchina della gare du Nord sentiva le sostanze organiche seccarsi fra le dita e sotto le unghie. Era in ritardo di venti minuti, Danglard gli veniva incontro accelerando il passo. Quando Danglard tentava di correre, dava

sempre l’impressione che le gambe, mal strutturate, si sarebbero disarticolate dal ginocchio in giù. Adamsberg alzò una mano per bloccare la sua corsa e i suoi rimproveri.

— Lo so, — disse. — Qualcosa ha incrociato la mia strada e ho dovuto farmene carico, altrimenti mi sarei grattato per tutta la vita.

Danglard era così abituato alle frasi incomprensibili di Adamsberg che raramente si prendeva la briga di chiedere spiegazioni. Come molti altri colleghi dell’Anticrimine, lasciava perdere, sapendo distinguere fra ciò che era interessante e ciò che era inutile. Con il fiato corto, indicò il banco del check-in e riparti in direzione opposta. Seguendolo senza affrettarsi, Adamsberg cercava di ricordare il colore della gatta. Bianca a chiazze grigie? A chiazze rosse?

II.

— Anche da voi ci sono delle stranezze, — disse in inglese il sovrintendente Radstock ai colleghi di Parigi.

— Che ha detto? — domandò Adamsberg.

— Che anche da noi ci sono delle stranezze, — tradusse Danglard.

— È vero, — commentò Adamsberg, senza mostrare interesse per la conversazione. Al momento, ciò che gli importava era camminare. Era a Londra, in giugno, ed era notte. Voleva camminare. Quei due giorni di convegno cominciavano a dargli sui nervi. Rimanere seduto per ore era una delle rare esperienze che potevano incrinare la sua flemma, fargli sperimentare la strana condizione che gli altri chiamavano "impazienza" o "smania", da cui di solito era immune. Il giorno prima era riuscito a scappare tre volte, aveva fatto un frettoloso giro del quartiere, memorizzando le lunghe file di facciate color mattone, le fughe di colonne bianche, i lampioni neri e oro. Era entrato in un vicolo che si chiamava St Johns Mews, e Dio solo sapeva in che modo si pronunciasse una parola come "Mews". Lì, alcuni gabbiani erano volati via lanciando il loro grido in inglese. Ma le sue assenze non erano passate inosservate. Oggi aveva dovuto resistere al suo posto, recalcitrante ai discorsi dei colleghi, incapace di seguire il ritmo veloce dell'interprete. La *hall* era piena di poliziotti, di sbirri che davano prova di grande ingegnosità nello stringere la rete destinata ad "armonizzare il flusso migratorio", a circondare l'Europa con una muraglia invalicabile. Poiché aveva sempre preferito il fluido al solido, il flessibile allo statico, Adamsberg non aveva difficoltà a identificarsi con i movimenti di quel "flusso", e cercava anche lui i sistemi per oltrepassare le fortificazioni che si andavano perfezionando sotto i suoi occhi.

Quel collega di Scotland Yard, Radstock, aveva l'aria di intendersene molto, di reti, ma non sembrava obnubilato dal problema della loro efficienza. Andava in pensione fra meno di un anno, con l'idea prettamente britannica di dedicarsi alla pesca, in un lago su al Nord - diceva Danglard, che capiva e traduceva tutto, compreso ciò che Adamsberg non era ansioso di sapere. Adamsberg avrebbe preferito che il suo vice gli risparmiasse le traduzioni inutili, ma Danglard aveva così pochi piaceri, e sembrava così contento di rotolarsi nella lingua inglese come un cinghiale in un bel fango, che non voleva privarlo nemmeno di una briciola di soddisfazione. Lì il comandante Danglard sembrava felice e beato, quasi leggero: teneva ben eretto il corpo floscio, squadrava le spalle spioventi, acquisiva una prestanza che quasi attirava l'attenzione. Forse progettava segretamente di andarsene in pensione, un giorno, con quel nuovo amico, per dedicarsi alla pesca in quel lago su al Nord.

Radstock approfittava della buona volontà di Danglard per raccontargli tutti i particolari della sua vita a Scotland Yard, ma anche una quantità di aneddoti "salaci", che riteneva potessero piacere a degli ospiti francesi. Danglard lo aveva ascoltato per tutto il pranzo senza dar segni di stanchezza, occupandosi, contemporaneamente,

della qualità del vino. Radstock lo chiamava “Denglard”, pronunciando la “d” finale, e i due si incoraggiavano a vicenda, raccontandosi storielle, riempiendosi il bicchiere e dimenticandosi di Adamsberg. Lui era l’unico dei cento poliziotti a non possedere nemmeno i rudimenti della lingua. Perciò coabitava con loro restando ai margini, com’era nei suoi auspici, e pochi avevano capito chi fosse esattamente. Al suo fianco, nelle retrovie, c’era il giovane brigadiere Estalère, con gli occhi verdi sempre spalancati da un cronico stupore. Adamsberg aveva voluto aggregarlo alla missione. Aveva detto che il problema di Estalère si sarebbe risolto e, di tanto in tanto, spendeva un po’ di energia per ottenere quel risultato.

Con le mani in tasca e il suo vestito elegante, Adamsberg si godeva pienamente quella lunga camminata, mentre Radstock passava di strada in strada per mostrare le bizzarrie della vita notturna londinese. Ecco una donna che dormiva sotto una tettoia fatta di ombrelli cuciti insieme, stringendo fra le braccia un “teddy bear” alto più di un metro. — Un orsacchiotto di peluche, — tradusse Danglard. — Avevo capito, — ribatté Adamsberg.

— E qui, — disse Radstock indicando un viale perpendicolare, — ecco lord Clyde-Fox. Il perfetto esempio di ciò che chiamate un aristocratico eccentrico. In realtà, non ce ne restano moltissimi, si riproducono poco. Questo è ancora giovane.

Radstock si fermò perché potessero osservare il personaggio, con la soddisfazione di chi mostra agli ospiti un pezzo raro. Adamsberg e Danglard lo contemplarono, docili. Alto e magro, lord Clyde-Fox ballonzolava goffamente, sul punto di cadere, reggendosi prima su un piede poi sull’altro. A dieci passi da lui, un altro uomo fumava un sigaro, malfermo sulle gambe, osservando le difficoltà del compagno.

— Interessante, — disse Danglard in tono cortese.

— È spesso da queste parti, ma non tutte le sere, — disse Radstock, come se i colleghi avessero avuto un autentico colpo di fortuna. — Ci stimiamo a vicenda. Cordiale, sempre una parola gentile. È un punto di riferimento nella notte, un faro amico. A quest’ora viene dal suo giro di bevute, cerca di tornare a casa.

— Ubriaco? — domandò Danglard.

— Mai completamente. Si picca di esplorare i limiti, tutti i limiti, e di aggrapparvisi. Sostiene che camminando sulle creste, in equilibrio tra un versante e l’altro, è sicuro di soffrire ma di non annoiarsi mai. Tutto bene, Clyde-Fox?

— Tutto bene, Radstock? — rispose l’uomo sventolando una mano.

— Simpatico, — commentò il sovrintendente. — Insomma, nei momenti migliori. Quando è morta sua madre, due anni fa, voleva mangiarsi un’intera scatola di sue fotografie. La sorella è intervenuta piuttosto brutalmente e la faccenda è finita male. Una notte all’ospedale per lei, una notte in guardina per lui. Il lord era furibondo perché gli avevano impedito di mangiare quelle fotografie.

— Mangiare sul serio? — domandò Estalère.

— Sul serio. Ma qualche fotografia, cosa sarà mai? A quanto pare, da voi, c’è stato un tale che voleva mangiarsi un armadio di legno.

— Che dice? — domandò Adamsberg, vedendo Radstock aggrottare le sopracciglia.

— Dice che da noi un tizio voleva mangiarsi un armadio di legno. Cosa che del

resto ha fatto nel giro di qualche mese, con lo sporadico aiuto di due o tre amici.

— Un episodio bizzarro veramente accaduto, eh, Denglard?

— Certo. È successo all'inizio del ventesimo secolo.

— Normale, — disse Estalère, che spesso non sapeva scegliere le parole, o i pensieri. — So di uno che si è mangiato un aereo e ci ha messo solo un anno. Un piccolo aereo.

Radstock annuì con una certa gravità. Adamsberg aveva notato in lui una tendenza alle asserzioni solenni. Talvolta elaborava lunghe frasi che - a giudicare dal tono - riguardavano l'umanità e le sue sorti, il bene e il male, l'angelo e il diavolo.

— Ci sono cose — disse Radstock, mentre Danglard traduceva in simultanea — che un uomo non è in grado di concepire finché a un altro non viene la bizzarra idea di farle. Ma una volta fatta, quella cosa, buona o cattiva che sia, diventa patrimonio dell'umanità. Utilizzabile, riproducibile, e addirittura superabile. L'uomo che si è mangiato un armadio dà a un altro la possibilità di mangiare un aereo. Così si svela a poco a poco il continente ignoto della follia, come una carta geografica si completa con il procedere delle esplorazioni. Noi ci avventuriamo alla cieca, aiutati solo dall'esperienza: è ciò che ho sempre detto ai miei uomini. Per esempio, lord Clyde-Fox si sta togliendo e rimettendo le scarpe, per poi ricominciare, da non so quanto. E non si sa perché. Quando lo si saprà, un altro potrà fare la stessa cosa.

— Ehi, Clyde-Fox! — lo apostrofò il vecchio poliziotto avvicinandosi. — Qualche problema?

— Ehi, Radstock, — rispose il lord con voce flautata.

I due si scambiarono un cenno familiare, due adepti della notte, due esperti che non avevano nulla da nascondersi l'un l'altro. Clyde-Fox appoggiò a terra un piede con il calzino, tenendo in mano la scarpa, di cui scrutava intensamente l'interno.

— Qualche problema? — ripetè Radstock.

— Un bel problema. Vada a vedere, se ha il fegato di farlo.

— Dove?

— Al cancello del vecchio cimitero di Highgate.

— Non mi piace che si ficchi il naso laggiù, — borbottò Radstock. — Lei cosa ci faceva?

— Un'esplorazione estrema in compagnia di amici scelti, — rispose il lord indicando con il pollice l'uomo che fumava il sigaro. — Tra paura e ragione. Conosco quel posto come le mie tasche, ma lui voleva vederlo. Attenzione, — aggiunse Clyde-Fox abbassando la voce, — l'amico è sbronzo marcio e veloce come un folletto. Ha già messo al tappeto due tizi al pub. Insegnante di balli cubani. Nervoso. Non è di qui.

Scosse di nuovo la scarpa, la calzò, si tolse l'altra.

— Ok, Clyde-Fox. Ma le sue scarpe? Le sta svuotando?

— No, Radstock, le controllo.

L'uomo di Cuba disse qualcosa in spagnolo, il cui significato sembrava essere che ne aveva abbastanza e levava le tende. Il lord gli fece un cenno distratto con la mano.

— Secondo lei, — riprese, — cosa ci si può mettere, nelle scarpe?

— Dei piedi, — intervenne Estalère.

— Esatto, — disse Clyde-Fox rivolgendo uno sguardo di approvazione al giovane

brigadiere. — E conviene verificare che nelle tue scarpe ci siano proprio i tuoi piedi. Radstock, se mi fa luce con la torcia, forse potrei risolvere la questione.

— Cosa vuole appurare?

— Se dentro ci vede qualcosa.

Mentre Clyde-Fox reggeva in alto le scarpe, Radstock ne ispezionò metodicamente l'interno. Adamsberg, lasciato in disparte, girava intorno a loro a passi lenti. Immaginava quel tale che masticava il suo armadio un pezzo alla volta, per mesi. Si domandava se, personalmente, avrebbe preferito mangiare un armadio o un aereo, o le fotografie di sua madre. O qualcos'altro? Qualcosa che delineasse una nuova regione del "continente ignoto della follia" descritto dal sovrintendente.

— Niente, — dichiarò Radstock.

— Me lo garantisce?

— Sì.

— Bene, — disse Clyde-Fox rimettendosi le scarpe. — Brutta storia. Faccia il suo mestiere, Radstock, vada a controllare. Al cancello. Un mucchio di vecchie scarpe lasciate sul marciapiede. Si prepari spiritualmente. Saranno una ventina, non può non vederle.

— Non è il mio mestiere, Clyde-Fox.

— Certo che lo è. Sono ben allineate, con la punta rivolta verso il cimitero, come se volessero entrare. Ovviamente parlo del vecchio cancello principale.

— Di notte il cimitero è sorvegliato. Chiuso agli uomini e alle scarpe degli uomini.

— Be', loro vogliono entrare lo stesso, e hanno un atteggiamento molto antipatico. Vada a controllare, faccia il suo mestiere.

— Clyde-Fox, non me ne frega niente che le sue vecchie scarpe vogliano entrare.

— Sbaglia, Radstock. Perché dentro ci sono i piedi.

Ci fu un momento di silenzio, una sgradevole onda d'urto. Dalla gola di Estalère uscì un breve gemito, Danglard incrociò le braccia. Adamsberg interruppe il suo andirivieni e alzò la testa.

— Gesù, — mormorò Danglard.

— Che dice?

— Dice che delle vecchie scarpe vogliono entrare nel l'antico cimitero. Dice che Radstock sbaglia a rifiutarsi di andare a controllare, perché dentro ci sono i piedi.

— Bene, Denglard, — tagliò corto Radstock. — È sbronzo. Bene, Clyde-Fox, lei è sbronzo. Torni a casa.

— Dentro ci sono i piedi, Radstock, — ripetè il lord in tono pacato, per dare a vedere di essere ben saldo sulla sua cresta. — Tagliati all'altezza delle caviglie. E quei piedi tentano di entrare.

— Ok, tentano di entrare.

Adesso lord Clyde-Fox si ravviava con cura i capelli, segno del suo imminente commiato. Sembrava che aver confidato il suo problema lo avesse riportato alla vita normale.

— Devono essere scarpe piuttosto vecchie, — aggiunse, — quindici o vent'anni di età, forse. Uomini, donne.

— E i piedi? — domandò con discrezione Danglard. — I piedi sono ridotti a scheletro?

— *Let down.* È sbronzo, Denglard.

— No, — rispose Clyde-Fox riponendo il pettine e ignorando il sovrintendente. — I piedi sono quasi intatti.

— E tentano di entrare, — concluse Radstock.

— Proprio così, *old man.*

III.

Radstock continuava a borbottare a bassa voce, le mani contratte sul volante, mentre li portava velocemente al vecchio cimitero della periferia nord di Londra. Dovevano proprio imbattersi in Clyde-Fox. Quel pazzo doveva proprio voler controllare che nessun piede si fosse cacciato nelle sue scarpe. E adesso erano lì, diretti a Highgate, perché il lord era precipitato dalla sua cresta e aveva avuto una visione. Non c'erano scarpe davanti al cimitero, come non c'erano piedi in quelle di Clyde-Fox.

Ma Radstock non voleva andarci da solo. Soprattutto a qualche mese dalla pensione. Non era stato facile convincere il gentile Denglard ad accompagnarlo, quasi che al comandante quella spedizione ripugnasse. Ma come avrebbe potuto, quel francese, sapere qualcosa di Highgate? In compenso, nessun problema con Adamsberg, che non era affatto disturbato da quella deviazione. Il commissario sembrava vivere in un tranquillo e conciliante dormiveglia: c'era da chiedersi se per lo meno si interessasse del suo mestiere. Invece gli occhi del loro giovane collaboratore, incollati al finestrino, erano sgranati su Londra. Secondo Radstock, quell'Estalère era praticamente idiota e si stupiva che lo avessero autorizzato a partecipare al convegno.

— Perché non mandare un paio dei suoi uomini? — domandò Danglard, sempre con aria contrariata.

Non posso scomodare una squadra per una visione di Clyde-Fox, Denglard. In fondo è uno che voleva mangiarsi le foto di sua madre. Ma siamo tenuti a verificare, no?

No, Danglard non si sentiva tenuto a fare proprio niente. Era felice di essere lì, felice di assumere i modi di un inglese, felice che una donna gli avesse prestato attenzione già il primo giorno del convegno. Da anni non sperava più in quel miracolo e, paralizzato com'era dopo la sua fatalistica rinuncia alle donne, non aveva preso nessuna iniziativa. Era stata lei a parlargli, a sorridergli, trovando vari pretesti per incrociarlo. Se non era un abbaglio, Danglard si chiedeva come fosse possibile, e si torturava di domande. Passava in rassegna, senza tregua, i fragili indizi che potevano inficiare o confermare la sua speranza. Li catalogava, li soppesava, ne valutava l'affidabilità come uno saggia il ghiaccio prima di metterci un piede sopra. Ne provava la consistenza, il probabile contenuto, cercava di sapere se sì o no. Finché, a furia di essere esaminati mentalmente, quegli indizi perdevano ogni sostanza. Gli occorreva qualche nuovo elemento, qualche indicatore supplementare. E a quell'ora lei era probabilmente al bar dell'albergo, con gli altri partecipanti al convegno. Trascinato nella spedizione di Radstock, avrebbe perso quell'opportunità.

— Perché bisogna verificare? Il lord era ubriaco fradicio.

— Perché si tratta di Highgate, — rispose il sovrintendente fra i denti.

Danglard si rimproverò. Tutto preso a riflettere sulla donna e sugli indizi non

aveva reagito al nome di “Highgate”. Alzò la testa per rispondere, ma Radstock lo fermò con un gesto.

— No, Denglard, lei non può capire, — disse con il tono aspro, triste e definitivo di un vecchio soldato che non può condividere le sue esperienze di guerra. — Lei non era a Highgate, io sì.

— Ma capisco perché non vuole tornarci, e perché ci va comunque.

— Mi stupirebbe, Denglard, senza offesa.

— So cosa è successo a Highgate. Radstock gli lanciò un’occhiata, sorpreso.

— Danglard sa tutto, — spiegò tranquillamente Estalère, dal sedile posteriore.

Seduto dietro, accanto a Estalère, Adamsberg li ascoltava, captava qualche parola. Era chiaro che Danglard sapeva su questo Highgate un sacco di cose che lui, Adamsberg, ignorava totalmente. Era normale, se si considerava normale la prodigiosa vastità delle sue conoscenze. Il comandante non era semplicemente quel che si dice un “uomo di cultura”. Era una persona di un’erudizione fenomenale, padroneggiava un complesso sistema di saperi illimitati che, secondo Adamsberg, avevano finito per costituirlo interamente, sostituendo uno dopo l’altro tutti i suoi organi: c’era da chiedersi come Danglard riuscisse ancora a muoversi come una persona quasi normale. Ecco perché camminava con tanta difficoltà e non faceva mai una passeggiata. In compenso, di sicuro doveva conoscere il nome di quel tale che si era mangiato l’armadio. Adamsberg osservò l’incerto profilo di Danglard, in quel momento animato dal fremito che in lui indicava il transito della scienza. Senza alcun dubbio il comandante stava richiamando alla mente, a tutta velocità, il librone di ciò che sapeva su Highgate. E al tempo stesso un pensiero lancinante rallentava la sua concentrazione. Quella donna al convegno, certo, che trascinava la sua mente in un vortice di domande. Adamsberg guardò il collega dal nome impossibile da ricordare. Stock. Che invece non stava pensando a una donna né esplorando le proprie conoscenze. Aveva semplicemente paura.

— Danglard, — disse Adamsberg battendo un colpetto sulla spalla del suo vice, — Stock non ha voglia di andare a vedere quelle scarpe.

— Le ho già detto che comprende più o meno il francese di base. Cerchi di criptare, commissario.

Adamsberg annuì. Per non farsi capire da Radstock, Danglard gli aveva consigliato di parlare molto velocemente, in tono uniforme, mangiandosi le sillabe, ma quello per Adamsberg era un esercizio impossibile. Lui metteva lentamente le parole una dopo l’altra, come i suoi passi.

— Non ne ha affatto voglia, — disse Danglard a ritmo accelerato. — Ha dei ricordi, laggiù, e non vuole riesumarli.

— Che significa “laggiù”?

— Laggiù? Uno dei cimiteri romantici più barocchi del mondo occidentale, un’esagerazione, uno scatenamento artistico e macabro. Tombe gotiche, mausolei, sculture egizie, scomunicati e assassini. Il tutto immerso nel caos organizzato dei giardini inglesi. Un luogo unico, troppo unico, un crogiolo di deliri.

— Va bene, Danglard. Ma che è successo in quel caos?

— Cose terribili e, in fin dei conti, niente di che. Ma è un “niente di che” che può

essere molto pesante per chi l'ha visto. Perciò quel vecchio cimitero è sorvegliato, di notte. Perciò il collega non ci va da solo, perciò siamo su quest'auto invece di berci tranquillamente qualcosa in albergo.

— Berci qualcosa, ma con chi, Danglard?

Danglard fece una smorfia. I più sottili filamenti della vita non sfuggivano all'occhio di Adamsberg, anche se quei filamenti erano brusii, sensazioni minime, fremiti dell'aria. Il commissario aveva individuato quella donna al convegno, ovviamente. E mentre lui rimuginava i fatti fino all'ossessione paralizzante, Adamsberg doveva già essersi fatto un'idea precisa.

— Con lei, — suggerì Adamsberg, nel silenzio. — Con la donna che morde le stanghette degli occhiali rossi, con la donna che la guarda. Sul suo cartellino c'è scritto ABSTRACT. Si chiama così?

Danglard sorrise. Che l'unica donna che avesse cercato il suo sguardo da dieci anni a quella parte potesse chiamarsi "Abstract" era qualcosa di dolorosamente appropriato.

— No. È il suo lavoro. Ha il compito di raccogliere e distribuire i riassunti delle conferenze. Riassunto si dice *abstract.*

— Ah, benissimo. E allora come si chiama?

— Non gliel'ho chiesto.

— Il nome è la prima cosa da sapere.

— Io vorrei piuttosto sapere cosa ha in mente.

— Perché, non lo sa? — ribatté Adamsberg, stupito.

— E come potrei? Bisognerebbe chiedere. E sapere se si può chiedere. E chiedersi cosa si può sapere.

Adamsberg sospirò, arrendendosi di fronte ai meandri intellettuali di Danglard.

— Eppure quella donna ha in mente qualcosa di serio, — riprese. — E non sarà un bicchiere in più o in meno, stasera, a modificare la situazione.

— Che donna? — domandò Radstock in francese, esasperato perché si rendeva conto che quei due facevano in modo di escluderlo dalla conversazione. E soprattutto capiva che il piccolo commissario dai capelli bruni spettinati aveva percepito la sua paura.

Ora l'auto costeggiava il cimitero e Radstock si augurò improvvisamente che quella di lord Clyde-Fox non fosse una visione. In modo che quel piccolo francese spensierato, Adamsberg, si beccasse la sua parte dell'incubo di Highgate. Se la beccasse e la spartisse con lui, *God.* Chissà se il piccolo poliziotto avrebbe conservato quella sua aria tranquilla. Radstock parcheggiò accanto al marciapiede e non scese dall'auto. Abbassò il finestrino di venti centimetri e ci appoggiò la torcia.

— Ok, — disse gettando un'occhiata a Adamsberg nello specchietto retrovisore. — Spartiamocelo.

— Che dice?

— La invita a spartire con lui Highgate.

— Io non ho chiesto niente.

— *You've no choice,* — ribatté Radstock in tono duro, aprendo la portiera.

— Ho capito, — disse Adamsberg bloccando Danglard con un gesto.

L’odore era pestilenziale, la scena impressionante, e persino Adamsberg si irrigidì, rimanendo a distanza dietro al collega inglese. Dalle scarpe screpolate, con le stringhe sciolte, spuntavano caviglie decomposte, di cui si intravedevano la carne scura e il bianco delle tibie tagliate di netto. L’unica differenza rispetto al racconto di lord Clyde-Fox era che i piedi non tentavano di entrare nel cimitero. Stavano lì, sul marciapiede, terribili e provocatori, piantati nelle loro scarpe di fronte all’ingresso storico di Highgate. Un mucchietto ordinato, e intollerabile. Radstock puntava la torcia a braccio teso, con il volto contratto dal rifiuto, illuminando le caviglie sfatte che sbucavano dalle scarpe, scacciando con un inutile gesto l’odore della morte.

— Ecco, — disse Radstock in tono fatalista e aggressivo, rivolgendosi a Adamsberg. — Ecco Highgate, il luogo *maledetto,* e questa faccenda dura da cent’anni.

— Centosettanta, — precisò Danglard a bassa voce.

— Ok, — disse Radstock tentando di riprendere il controllo. — Voi potete tornare in albergo, io chiamo i miei uomini.

Estrasse rapidamente il cellulare, sorrise ai colleghi, a disagio.

— Le scarpe sono di scarsa qualità, — disse componendo il numero. — Con un po’ di fortuna, sono francesi.

— Se lo sono le scarpe, lo sono anche i piedi, — completò Danglard.

— Sì, Denglard. Quale inglese si prenderebbe la briga di comprare scarpe francesi?

— Vale a dire che, se dipendesse solo da lei, ci spedirebbe tutto questo orrore al di là della Manica.

— In un certo senso, sì. Dennison? Radstock. Manda la squadra Omicidi al completo al vecchio cancello di Highgate. No, nessun cadavere, solo un orrendo mucchio di brutte scarpe, una ventina, forse. Con dentro i piedi. Sì, tutta la squadra, Dennison. Ok, passamelo, — concluse stancamente.

Il sovrintendente capo Clems era a Scotland Yard; il venerdì era sempre una serata piena. Evidentemente in ufficio stavano discutendo, facevano aspettare Radstock in linea. Danglard ne approfittò per spiegare a Adamsberg che solo piedi francesi avrebbero tollerato scarpe francesi e che il sovrintendente auspicava caldamente di spedire tutto il malloppo al di là della Manica, fino al centro di Parigi. Adamsberg annuiva, con le mani intrecciate dietro la schiena, e girava lentamente intorno al mucchio, levando lo sguardo verso la sommità del muro del cimitero, per aerare la mente ma anche per immaginare dove volessero andare quei piedi morti. Loro sapevano cose che lui, invece, non sapeva.

— Una ventina, signore, — ripetè Radstock. — Sono qui e le ho davanti agli occhi.

— Radstock, — disse in tono diffidente il suo superiore, Clems, — che significa questo casino? Questa faccenda dei “piedi dentro”?

— *God,* — rispose Radstock. — Sono a Highgate, signore, non a Queen’s Lane. Mi manda gli uomini o mi lascia qui da solo con queste porcherie?

— Highgate? Doveva dirlo subito, Radstock.

— Lo sto dicendo da un’ora.

— D’accordo, — riprese Clems, all’improvviso conciliante, come se la parola “Highgate” azionasse un segnale d’allarme. — La squadra è in arrivo. Uomini, donne?

— Un po’ di tutto, signore. Piedi di adulti. Nelle scarpe.

— Chi le ha passato la dritta?

— Lord Clyde-Fox. È stato lui a scoprire questa porcheria. Per riprendersi, si è scolato un bel po’ di pinte.

— Bene, — tagliò corto Clems. — Le scarpe? Che qualità? Recenti?

— Direi di una ventina d’anni fa. E sono piuttosto brutte, signore, — aggiunse con un’ironia fiacca. — Con un po’ di fortuna, potremo affibbiarle ai *Frenchies* e lavarcene le mani.

— Basta così, Radstock, — interruppe Clems con durezza. — Siamo in pieno convegno internazionale e ci aspettiamo dei risultati.

— Lo so, signore, ho qui con me due poliziotti di Parigi.

Radstock fece un altro risolino, guardò Adamsberg e adottò lo stesso stratagemma linguistico dei suoi colleghi, accelerando notevolmente il ritmo del suo eloquio. A Danglard era chiaro che il sovrintendente, umiliato per averli pregati di accompagnarlo, si sfogava con una bordata di critiche contro Adamsberg.

— Vuole dire che lì con lei c’è Adamsberg in persona? — lo interruppe Clems.

— In persona. Quel piccoletto dorme in piedi o cosa?

— Misuri le parole e mantenga le distanze, Radstock, — ordinò Clems. — Quel piccoletto, come lo chiama lei, è una mina vagante.

Per quanto fiacco potesse sembrare, Danglard non era un tipo calmo e poche astuzie della lingua inglese gli sfuggivano. La sua difesa di Adamsberg era adamantina, a parte le critiche che si permetteva lui stesso. Strappò il cellulare a Radstock e si presentò, allontanandosi dall’odore di piedi morti. Adamsberg ebbe l’impressione che, a poco a poco, l’uomo al telefono gli sembrasse un compagno di pesca migliore di Radstock.

— Ammettiamo pure, — concedeva seccamente Danglard.

— Niente di personale, comandante Denglard, mi creda, — disse Clems. — Non intendo giustificare Radstock, ma lui era lì, più di trent’anni fa. Una bella sfortuna che gli tocchi questo, a sei mesi dalla pensione.

— È una storia vecchia, signore.

— Non c’è niente di peggio delle storie vecchie, lo sa bene. I vecchi ceppi rigermogliano sempre, e può continuare per secoli. Un po’ di indulgenza per Radstock, lei non è in grado di capire.

— Sì, invece. Conosco il dramma di Highgate.

— Non parlo dell’omicidio del turista.

— Nemmeno io, signore. Stiamo parlando dell’Highgate storico, centosessantaseimilaottocento salme, cinquantunmilaottocento tombe. Stiamo parlando delle spedizioni notturne degli anni Settanta, e anche di Elizabeth Siddal.

— Benissimo, — disse il sovrintendente capo dopo una pausa. — Allora, se lei sa tutto questo, sappia anche che Radstock ha partecipato all’ultima spedizione e che, all’epoca, era un novellino. Lo metta in conto.

Arrivava la squadra di appoggio, Radstock impartiva gli ordini. Senza una parola, Danglard chiuse la comunicazione, infilò il telefono in tasca al collega britannico e raggiunse Adamsberg che, appoggiato a un’auto nera, sembrava sorreggere Estalère, provato.

— E cosa ne faranno? — domandava Estalère con voce tremula. — Trovano venti persone senza piedi per riattaccarglieli? E poi?

— Dieci persone, — interruppe Danglard. — Se hai venti piedi, fanno dieci persone.

— D'accordo, — ammise Estalère.

— Ma sembra che non siano più di diciotto. Il che farebbe nove persone.

— D'accordo. Ma se gli inglesi avessero un problema con nove persone senza piedi, lo saprebbero già, no?

— Se sono persone, — disse Adamsberg. — Ma se sono cadaveri, non necessariamente.

Estalère scosse la testa.

— Se i piedi sono stati tagliati a persone morte, — precisò Adamsberg. — Il che significa nove cadaveri. Gli inglesi hanno da qualche parte nove cadaveri senza piedi, e non lo sanno. Mi domando — proseguì con voce più lenta — quale sia la parola per dire "tagliare i piedi"? Tagliare la testa si dice "decapitare". Per gli occhi, si dice "enucleare"; per i testicoli, "evirare". Ma per i piedi? Come si dice? "Epedestrare"?

— Niente, — rispose Danglard, — non si dice niente. La parola non esiste perché l'atto non esiste. Insomma, non esisteva ancora. Ma un tizio l'ha appena inventato, nel continente ignoto.

— È come per il mangiatore di armadi. Non esiste una parola.

— Tecofago, — propose Danglard.

IV.

Quando il treno imboccò il tunnel sotto la Manica, Danglard inspirò rumorosamente, poi strinse i denti. Il viaggio di andata non aveva attenuato la sua apprensione, quel transito sott'acqua continuava a sembrargli inaccettabile, e i viaggiatori degli sconsiderati. S'immaginava proiettato in quel tubo, a tutta velocità, con tonnellate d'acqua sulla testa.

— Si sente il peso, — disse, con gli occhi fissi sul soffitto della carrozza.

— Non c'è nessun peso, — rispose Adamsberg. — Non siamo sotto l'acqua, siamo sotto la roccia.

Estalère domandò come fosse possibile che il mare non pesasse sulla roccia fino a far crollare il tunnel. Adamsberg, paziente, risoluto, gli disegnò il sistema su un tovagliolino di carta: l'acqua, la roccia, le rive, il tunnel, il treno. Poi eseguì lo stesso disegno senza il tunnel e senza il treno, per mostrargli che la loro esistenza non modificava la situazione.

— Comunque, — disse Estalère, — bisogna pure che il mare pesi su qualcosa.

— Pesa sulla roccia.

— Ma allora la roccia pesa di più sul tunnel.

— No, — ribatté Adamsberg disegnando di nuovo il sistema. Danglard ebbe uno scatto di insofferenza.

— È semplicemente che immaginiamo il peso. La gigantesca massa sopra di noi. L'essere sommersi. Far viaggiare un treno sotto il mare è un'idea da pazzi.

— Non più di mangiare un armadio, — disse Adamsberg perfezionando il suo disegno.

— Ma cosa le ha fatto, per la miseria, quel mangiatore di armadi? Da ieri parliamo solo di lui.

— Cerco di capire come ragiona, Danglard. Cerco i pensieri del mangiatore di armadi, o del tagliatore di piedi, o di quel tale il cui zio si è fatto divorare da un orso. Pensieri che, come scavatrici, aprono sotto il mare neri tunnel di cui non si sospettava l'esistenza.

— Chi si è fatto divorare? — domandò Estalère, improvvisamente attento.

— Lo zio di un tale sulla banchisa, — ripetè Adamsberg. — Un secolo fa. Di lui sono rimasti solo gli occhiali e una stringa. Ma il nipote voleva bene allo zio. E questo cambiò tutto. Uccise l'orso.

— È comprensibile, — disse Estalère.

— Ma portò la pelle a Ginevra, per regalarla alla zia. Che la mise in salotto. Danglard, il collega Stock le ha dato una busta, alla stazione. Il rapporto preliminare, immagino.

— Radstock, — rettificò Danglard in tono lugubre, sempre con gli occhi rivolti al soffitto del treno, sorvegliando il peso del mare.

— Interessante?

— Che c'importa? I piedi sono suoi, se li tenga.

Estalère stropicciava un tovagliolino fra le dita, concentrato, a testa china.

— In un certo senso, — intervenne, — il nipote voleva portare alla vedova un ricordo dello zio?

Adamsberg annuì e tornò a Danglard.

— Mi dica ugualmente, di quel rapporto.

— Quando usciamo da questo tunnel?

— Tra sedici minuti. Cosa ha scoperto Stock, Danglard?

— Ma a rigor di logica, — cominciò Estalère, esitando, — se lo zio era dentro l'orso e se il nipote...

S'interruppe e chinò nuovamente la testa, pensoso, grattandosi la zazzera bionda. Danglard sospirò, per via dei sedici minuti oppure di quei piedi immondi che voleva lasciarsi alle spalle, davanti al cancello dimenticato di Highgate. Oppure perché Estalère, curioso sì, ma altrettanto corto di cervello, era l'unico all'Anticrimine incapace di discernere, in Adamsberg, tra l'utile e l'inutile. Incapace di ignorare una sua osservazione. Per quel ragazzo, ogni parola del commissario doveva avere un significato, e lo cercava. E per Danglard, la cui mente elastica passava da un'idea all'altra di corsa, Estalère rappresentava uno spreco di tempo irritante e continuo.

— Se ieri non fossimo andati con Radstock, — riprese il comandante, — se non ci fossimo imbattuti in quel pazzo di Clyde-Fox, se Radstock non ci avesse trascinati fino al cimitero, di quegli orrendi piedi non sapremmo niente e li abbandoneremmo al loro destino. Il loro destino è britannico e tale rimane.

— Non è proibito interessarsi, — disse Adamsberg. — Quando qualcosa incrocia la tua strada.

E di certo, pensò, Danglard non era riuscito ad accomiatarsi dalla donna di Londra in termini rassicuranti quanto avrebbe voluto. Perciò l'ansia riprendeva il sopravvento, s'insinuava di nuovo nei vuoti della sua anima. Adamsberg immaginava la mente di Danglard come un blocco di calcare friabile in cui la pioggia delle domande aveva creato innumerevoli cavità, dove giacevano le preoccupazioni irrisolte. Ogni giorno, erano attive contemporaneamente tre o quattro cavità. In quel momento, il transito nel tunnel, la donna di Londra, i piedi di Highgate. Come gli aveva spiegato Adamsberg, l'energia che Danglard spendeva per risolvere i quesiti e vuotare le cavità era sprecata. Perché non appena una veniva bonificata, liberava spazio per crearne altre, riempite da nuovi interrogativi assillanti. Occupandosene di continuo, Danglard impediva all'oblio di procedere alla pacifica sedimentazione e al riempimento naturale di quelle buche.

— Inutile allarmarsi, si farà viva, — affermò Adamsberg.

— Chi?

— Abstract.

— A rigor di logica, — interruppe Estalère, che continuava a seguire il suo binario, — il nipote avrebbe dovuto lasciare in vita l'orso e portare alla zia gli escrementi. Perché lo zio era nella pancia dell'orso, non nella sua pelle.

— Appunto, — disse Adamsberg, soddisfatto. — Tutto dipende dall'idea che il nipote si fa dello zio e dell'orso.

— E della zia, — aggiunse Danglard, rasserenato dalla certezza di Adamsberg su

Abstract e sul fatto che avrebbe dato notizie di sé. — Zia di cui non sappiamo se desiderasse avere la pelle o gli escrementi dell'orso come rappresentazione del defunto.

— Tutto dipende dall'idea che uno si fa, — ripetè Adamsberg. — Qual era l'idea del nipote? Che l'anima dello zio si era diffusa nell'orso fino alla punta dei peli? Che idea aveva collegato all'armadio il tecofago? E il Tagliatore di piedi? Che anima ospitavano le tavole di legno, i piedi tagliati? Cosa dice Stock, Danglard?

— Lasci perdere quei piedi, commissario.

— Mi ricordano qualcosa, — disse Adamsberg con voce incerta. — Un disegno, o un racconto.

Danglard bloccò la hostess che passava con lo champagne, ne prese un bicchiere per sé e uno per Adamsberg e li posò entrambi sul proprio tavolinetto. Adamsberg beveva raramente ed Estalère non beveva mai perché, diceva, l'alcol gli faceva girare la testa. Gli avevano spiegato che era appunto lo scopo che si voleva ottenere, e quel principio lo aveva lasciato stupefatto. Quando Danglard beveva, Estalère gli rivolgeva occhiate di intensa curiosità.

— Forse, — riprese Adamsberg, — era la vaga storia di un uomo che cercava le sue scarpe di notte. Oppure che era morto e tornava a reclamare le sue scarpe. Mi chiedo se Stock la conosce.

Danglard vuotò rapidamente il primo bicchiere, staccò gli occhi dal soffitto per guardare Adamsberg, un po' invidioso e un po' dispiaciuto. Capitava che Adamsberg si concentrasse, che si trasformasse in un avversario compatto e pericoloso. Raramente, ma in quel caso lo si poteva neutralizzare. Invece offriva meno presa quando, come succedeva in generale, la sua materia mentale si spostava a blocchi mobili. E non offriva più alcuna presa quando quello stato si intensificava fino alla dispersione, come in quel momento, grazie al dondolio del treno che annientava i nessi di coerenza. Allora sembrava che Adamsberg si muovesse come un sommozzatore, con il corpo e il pensiero che ondeggiavano graziosamente senza meta. I suoi occhi assecondavano il movimento, assumendo l'aspetto di alghe brune, comunicando all'interlocutore una sensazione di indeterminatezza, di scivolamento o di inesistenza. Accompagnare Adamsberg fino a quei limiti significava scendere in profondità, fra i pesci lenti, le melme spesse, le meduse fluttuanti, vedere contorni imprecisi e colori torbidi. Accompagnarlo troppo a lungo significava rischiare di addormentarsi in quell'acqua tiepida e affogare. In quei momenti particolarmente acquosi, era come voler discutere con gli spruzzi del mare, con la schiuma, con le nubi. Danglard ce l'aveva a morte con lui perché lo stava trascinando ancora una volta in quella liquidità, proprio mentre affrontava la duplice prova del tunnel sotto la Manica e dell'incertezza di Abstract. Ce l'aveva anche con se stesso perché si addentrava così tanto frequentemente nelle nebbie di Adamsberg.

Bevve il secondo bicchiere di champagne, richiamò in fretta alla mente il rapporto di Radstock per estrarne fatti circoscritti, precisi e rassicuranti. Adamsberg se ne rendeva conto, poco ansioso di spiegare a Danglard il terrore che gli avevano ispirato quei piedi. Il mangiatore di armadi, la storia dell'orso erano solo divagazioni irrilevanti per tentare di respingere l'immagine del marciapiede di Highgate, allontanarla da sé e dalla testa ancora fragile di Estalère.

— Ci sono diciassette piedi, — disse Danglard, — otto paia e un piede singolo. Quindi nove persone.

— Persone o cadaveri?

— Cadaveri. Sembra accertato che siano stati asportati *post mortem,* con una sega. Cinque uomini e quattro donne, tutti adulti.

Danglard fece una pausa, ma lo sguardo d'alghe di Adamsberg attendeva intensamente il seguito.

— Il prelievo è sicuramente stato effettuato su cadaveri prima che venissero inumati. Radstock annota: "In depositi mortuari? Nelle stanze refrigerate delle imprese di pompe funebri?" E in base allo stile delle scarpe, che resta da approfondire, tutto ciò sarebbe accaduto dieci o vent'anni fa e probabilmente si è protratto per un lungo periodo. Insomma, un uomo che tagliava un paio di piedi qui, un paio di piedi là, nel corso del tempo.

— Finché non si è stancato della sua collezione.

— Chi ci dice che si sia stancato?

— Questo evento. Immagini, Danglard. Quell'uomo raccoglie i suoi trofei per dieci o vent'anni, ed è un lavoro diabolicamente difficile. Li conserva con passione in un congelatore. Stock ha qualche elemento a questo proposito?

— Sì. Ci sono stati congelamenti e scongelamenti successivi.

— Quindi di tanto in tanto il Tagliatore di piedi li tirava fuori, per guardarli o Dio sa cosa. O per trasferirli.

Adamsberg si appoggiò allo schienale e Danglard diede un'occhiata al soffitto. Fra pochi minuti sarebbero usciti da quell'acqua.

— E una sera, — riprese Adamsberg, — nonostante tutta la fatica che la collezione gli è costata, il Tagliatore di piedi abbandona il suo prezioso tesoro. Così, semplicemente, sulla pubblica via. Abbandona tutto, come se non gli interessasse più. Oppure, e sarebbe ancora più preoccupante, come se non gli bastasse più. Proprio come i collezionisti si disfano del bottino per lanciarsi in una nuova impresa, puntando a uno stadio superiore e più perfetto della loro ricerca. Il Tagliatore di piedi passa ad altro. A qualcosa di meglio.

— Quindi di peggio.

— Sì. Si inoltra ancor più nel tunnel. Stock ha di che rovinarsi il fegato. Se riesce a risalire la pista, passerà per tappe impressionanti.

— Fino a dove? — domandò Estalère, mentre teneva d'occhio l'effetto dello champagne su Danglard.

— Fino all'evento intollerabile, crudele, devastante, che dà avvio a tutta la storia, per finire in aberrazioni contenute in scarpe o armadi. Poi si apre il nero tunnel, con i suoi gradini e i suoi budelli. E Stock scenderà là dentro.

Adamsberg chiuse gli occhi, passando senza una vera e propria transizione allo stato apparente di sonno o di fuga.

— Non possiamo affermare che il Tagliatore di piedi oltrepassa un limite, — si affrettò a obiettare Danglard prima che Adamsberg gli sfuggisse completamente. — Né che si sbarazza della sua collezione. Tutto ciò che sappiamo è che l'ha lasciata a Highgate. E per la miseria, significa qualcosa. Si potrebbe dire che è un'offerta.

Con un soffio, il treno uscì all'aria aperta e la fronte di Danglard si rasserenò. Il

suo sorriso incoraggiò Estalère.

— Comandante, — mormorò, — cosa è successo, a Highgate?

Come gli accadeva spesso, e sempre senza volerlo, Estalère metteva il dito nella piaga.

V.

— Non so se sia un bene raccontare di Highgate, — disse Danglard, che aveva chiesto un terzo bicchiere per Estalère e lo beveva al posto suo. — Forse sarebbe meglio non parlarne più. È uno di quei grandi tunnel che gli uomini scavano, vero, commissario? E questo è vecchissimo, dimenticato. Forse sarebbe meglio lasciare che crolli. Perché, quando un pazzo furioso apre un tunnel, il problema è che poi possono usarlo altri, come ha detto Radstock a modo suo. È proprio quello che è successo con Highgate.

Estalère aspettava il seguito, con l'espressione rilassata di uno che sta per ascoltare una bella storia. Danglard guardava il suo viso sereno, incerto sul da farsi. Portare Estalère nel tunnel di Highgate significava rischiare di guastare la sua ingenuità. Per convenzione, all'Anticrimine si parlava dell'"ingenuità" di Estalère invece che della sua stupidità. Quattro volte su cinque Estalère era fuori strada. Ma in qualche caso il suo candore produceva gli inaspettati vantaggi della beata innocenza. Capitava che le sue cantonate aprissero una pista, così banale che nessuno ci aveva pensato. Per lo più, tuttavia, le domande di Estalère rallentavano il ritmo. Cercavano di rispondergli pazientemente, sia perché tutti gli erano affezionati, sia perché Adamsberg dichiarava che un giorno sarebbe migliorato. Tentavano di crederci, si erano abituati a quello sforzo collettivo. In realtà, a Danglard piaceva molto parlare con Estalère, se aveva tempo. Perché poteva sciorinare un sacco di conoscenze senza che il ragazzo si spazientisse mai. Gettò uno sguardo a Adamsberg: occhi chiusi. Era sicuro che il commissario non dormiva e lo ascoltava.

— Perché lo vuoi sapere? — riprese. — Quei piedi appartengono a Radstock. Stanno dall'altra parte del mare, adesso.

— Lei ha detto che poteva essere un'offerta. A chi? Highgate ha un proprietario?

— In un certo senso. Ha un padrone.

— Come si chiama?

— L'Entità, — rispose Danglard con un mezzo sorriso.

— Da quando?

— La parte antica del cimitero, la parte ovest, quella davanti alla quale ti trovavi ieri, è stata aperta nel 1839. Ma ti rendi conto anche tu che il padrone poteva abitarci da molto prima.

— Sì.

— Molti dicono che a dettare la decisione di costruire un cimitero in quel luogo fu proprio l'Entità, che viveva già lì, nell'antica cappella della collina di Hampstead.

— È una donna?

— È un uomo. Più o meno. E sarebbe stata la sua potenza ad attirare verso di lui i morti e il cimitero. Capisci?

— Sì.

— Da tempo nella zona ovest non viene più sepolto nessuno, è diventata un luogo

storico, famoso. Ci sono monumenti straordinari, stranezze di ogni genere, defunti celebri. Charles Dickens o Marx, per esempio.

Una perplessità alterò l'espressione del brigadiere. Estalère non tentava mai di dissimulare la sua ignoranza né quanto ciò lo preoccupasse.

— Karl Marx, — precisò Danglard. — Ha scritto un libro importante. Sulla lotta delle classi sociali, l'economia, tutte quelle cose. Così, è nato il comunismo.

— Sì, — registrò Estalère. — Ma c'entra con il proprietario di Hampstead?

— Di' piuttosto "il Padrone", è l'usanza. No, Marx non c'entra niente. È solo per dirti che Highgate Ovest è famoso in tutto il mondo. E molto temuto.

— Sì, dato che Radstock aveva paura. Perché? Danglard esitò. Da che parte cominciare quella storia? E doveva proprio farlo?

— Una sera, — disse, — quasi quarant'anni fa, nel 1970, due ragazze che tornavano da scuola presero una scorciatoia attraverso il cimitero. Arrivarono a casa di corsa, traumatizzate: erano state inseguite da una *figura nera,* avevano visto dei morti uscire dai sepolcri. Una si ammalò e fu colpita da sonnambulismo. Durante le crisi andava al cimitero e si dirigeva sempre verso la stessa tomba. Quella del Padrone, si disse allora, del Padrone che la chiamava. La sorvegliarono, la seguirono, trovarono in quel luogo decine di carcasse di animali dissanguati. Il vicinato cominciò a spaventarsi, le voci si gonfiarono, i giornali si gettarono su quel fenomeno e la situazione precipitò. Un prete esorcista si recò sul posto, con altri esaltati, per annientare il "Padrone di Highgate". Si introdussero nel sepolcro e trovarono una bara senza nome, collocata in modo diverso dalle altre. La aprirono. Il resto lo immagini.

— No.

— C'era un corpo, nella bara, ma un corpo che non era né di un vivo né di un morto. Stava sdraiato lì, perfettamente conservato. Era un uomo, uno sconosciuto senza nome. L'Esaltato esitò a trafiggergli il cuore con un paletto, perché la Chiesa lo vieta.

— Perché voleva trafiggerlo?

— Estalère, non sai come si annientano i vampiri?

— Ah, — disse con calma il ragazzo. — Perché era un vampiro. Danglard sospirò, passò una mano sul finestrino appannato.

— Per lo meno così pensavano gli esaltati, e perciò si trovavano lì, con la croce, l'aglio, i paletti. Davanti alla bara aperta, l'Esaltato declamò le parole dell'esorcismo: "Fatti avanti, perfido essere, portatore di tutti i mali e di tutte le falsità. Vattene, malefica creatura".

Adamsberg aprì gli occhi, vividi.

— Conosce la storia? — disse Danglard, un po' aggressivo.

— Non questa, ma altre sì. A quel punto, si sente un ringhio terribile, un rumore disumano.

— Andò proprio così. Nel sepolcro si levò un gemito spaventoso. L'Esaltato sparse aglio tutto intorno e sigillò l'ingresso con i mattoni.

Adamsberg scrollò le spalle.

— Non si ferma un vampiro con qualche mattone.

— Infatti il rimedio non funzionò. Quattro anni dopo si mormorò che nel vicinato

c’era una casa stregata, una vecchia dimora vittoriana in stile gotico. L’Esaltato la ispezionò e in cantina trovò una bara, che identificò come quella che aveva murato nel sepolcro quattro anni prima.

— Dentro c’era un corpo? — domandò Estalère.

— Non lo so.

— Esisteva una storia più antica, no? — disse Adamsberg. — Altrimenti Stock non avrebbe avuto tanta paura.

— Non mi va di raccontarla, — mugugnò Danglard.

— Ma Stock la sa, comandante. Perciò dobbiamo saperla anche noi.

— È un problema suo.

— No. Abbiamo visto anche noi. Quando comincia questa vecchia storia?

— Nel 1862, — rispose Danglard malvolentieri. — Ventitre anni dopo l’inaugurazione del cimitero.

— Continui, comandante.

— Quell’anno viene sepolta una certa Elizabeth Siddal. Era morta per aver preso troppo laudano. Un’overdose di un altro secolo, — aggiunse rivolto a Estalère.

— Capisco.

— Suo marito era il famoso Dante Gabriel Rossetti, pittore preraffaellita e poeta. Elizabeth fu sepolta con una raccolta di poesie di suo marito.

— Arriviamo fra un’ora, — interruppe Estalère, improvvisamente allarmato. — Abbiamo abbastanza tempo?

— Stai tranquillo. Sette anni dopo il marito fece riaprire la bara. A questo punto ci sono due versioni. Secondo la prima, Dante Rossetti si era pentito del suo gesto e voleva recuperare le poesie per pubblicarle. Secondo l’altra, non poteva rassegnarsi alla scomparsa della moglie, e aveva per amico un uomo terribile, che si chiamava Bram Stoker. Lo hai mai sentito nominare, Estalère?

— Mai.

— È il creatore letterario di Dracula, un grandissimo vampiro. Estalère aggrottò le sopracciglia, allarmato.

— La storia di Dracula è un parto della fantasia, — spiegò Danglard, — ma è notorio che quella faccenda affascinava morbosamente Bram Stoker. Conosceva i riti che legano gli uomini a *coloro che non muoiono mai.* Ed era amico di quel Dante Rossetti.

Nello sforzo di concentrarsi Estalère stropicciava un altro tovagliolino, tutto teso per non lasciarsi sfuggire niente.

— Vuoi un po’ di champagne? — domandò Danglard.

— Ti assicuro che abbiamo tempo. È una storia sgradevole, ma breve.

Estalère gettò un’occhiata a Adamsberg, che sembrava indifferente, e accettò. Se voleva ascoltare Danglard, gli sembrava giusto bere il suo champagne.

— Bram Stoker aveva una vera passione per il cimitero di Highgate, — continuò Danglard, bloccando la hostess. — È lì che vaga Lucy, uno dei suoi personaggi, ed è così che ha creato la fama di quel luogo. Oppure, dicono alcuni, a spingere Stoker fu l’Entità stessa. Stando alla seconda versione, fu Stoker a incitare l’amico a rivedere la moglie morta. Comunque, Dante forzò la bara sette anni dopo il suo decesso. In quel momento, ma forse ancor prima, si aprì il tunnel nero di Highgate.

Danglard tacque, come avvolto nelle ombre di Dante, davanti allo sguardo attento di Adamsberg e all'espressione preoccupata di Estalère.

— D'accordo, — disse Estalère a bassa voce. — Forza la bara. Vede qualcosa.

— Sì. Scopre con terrore che la moglie è intatta, che ha conservato i suoi lunghi capelli rossi, che la sua pelle è morbida e rosata e le unghie sono integre, come se fosse appena morta, e ancora meglio. Ed è la verità, Estalère. Come se quei sette anni le avessero fatto bene. Non c'era la minima traccia di decomposizione.

— È possibile? — domandò Estalère stringendo il bicchiere di plastica.

— In ogni caso è ciò che è accaduto. Aveva il "colorito vermiglio" dei sopravvissuti, quasi troppo rosso. È stato ampiamente descritto da testimoni, te lo garantisco.

— Ma la bara era normale? Di legno, semplicemente?

— Sì. E la miracolosa conservazione di Elizabeth Siddal suscitò un formidabile clamore in Inghilterra, e all'estero. Fu subito interpretata come il segno dell'Entità, che aveva preso possesso del cimitero. Si svolsero cerimonie, si videro apparizioni, si recitarono formule magiche per il Padrone. Da quel momento il tunnel era aperto.

— Allora qualcuno ci è entrato.

— Molti, a migliaia. Fino alle due ragazze che vennero inseguite.

Il treno rallentava avvicinandosi alla gare du Nord. Adamsberg si raddrizzò, scosse la giacca appallottolata, si ravviò i capelli con una mano.

— Che c'entra Stock in tutto questo? — domandò.

— Radstock ha fatto parte della squadra di poliziotti che fu mandata sul posto non appena si venne a sapere della seduta di esorcismo. Ha visto il corpo intatto, ha sentito l'Esaltato arringare il vampiro. Immagino anche che fosse giovane e impressionabile. E che trovare oggi, in quel posto, piedi di morti non gli sia piaciuto per nulla. Perché si dice che l'Entità continui a regnare sulle tenebre di Highgate.

— È quella, l'offerta? — domandò Estalère. — Il Tagliatore di piedi avrebbe fatto un regalo all'Entità?

— Così pensa Radstock. Teme che un pazzo furioso risvegli l'incubo di Highgate. E la potenza del suo padrone assopito. Ma probabilmente la faccenda è meno grave. Il Tagliatore di piedi vuole sbarazzarsi della sua collezione, d'accordo. Non può buttare nella spazzatura degli oggetti tanto preziosi, come è impossibile sbarazzarsi dei giocattoli dell'infanzia. Vuole trovare un luogo degno di loro.

— E ne sceglie uno che sia all'altezza delle sue ossessioni, — disse Adamsberg. — Sceglie Higegat, dove i piedi potranno vivere ancora.

— Highgate, — lo corresse Danglard. — Ma non implica che il Tagliatore di piedi creda all'Entità. Ciò che importa è il carattere del luogo. Ad ogni modo, tutto ciò sta al di là della Manica e lontano da noi.

Il treno frenava lungo la banchina, Danglard afferrò bruscamente la valigia, come per dissipare con un gesto molto concreto l'intorpidimento creato dalla sua storia.

— Ma quando hai visto una cosa di questo genere, Danglard, — disse Adamsberg sottovoce, — un frammento ti resta sempre dentro. Qualunque cosa, bellissima o bruttissima, lascia sempre un po' di sé negli occhi di chi guarda. È risaputo. Del resto, è proprio da questo che la si riconosce.

— Che cosa? — domandò Estalère.

— Quello che ho appena detto. L'estrema bellezza o l'estrema bruttezza. La si riconosce da quello choc, da quella briciola che resta.

Lungo la banchina, Estalère toccò la spalla del commissario, dopo che Danglard se ne era andato in fretta, come dispiaciuto di aver parlato troppo.

— Ma di quei frammenti di cose viste, uno che se ne fa, dopo?

— Li riordina, li dispone come stelle su un grande cartone che si chiama memoria.

— E non si possono buttare via?

— No, è impossibile. La memoria non ha una pattumiera.

— E allora cosa deve fare, uno, se non li vuole?

— Li aspetta al varco per ucciderli, come Danglard, oppure non ci bada.

In metrò, Adamsberg si domandava in quale angolo della sua memoria si sarebbero collocati gli odiosi piedi di Londra, su quale punta delle stelle, e quanto tempo sarebbe passato prima che facesse finta di dimenticarli. E dove sarebbero andati a finire l'armadio mangiato, e l'orso, e lo zio, e le ragazze che avevano visto *l'Entità* e desideravano tornare da lei. E che fine aveva fatto quella che andava da sola verso la tomba? E l'Esaltato? Adamsberg si sfregò gli occhi, allettato da una lunga notte di sonno. Dieci ore filate, perché no? Ebbe il tempo di dormirne solo sei.

VI.

Sfatto, seduto su una sedia alle sette e mezzo del mattino, il commissario Adamsberg contemplava la scena del delitto sotto gli occhi preoccupati dei suoi collaboratori, tanto era anormale che Adamsberg fosse sfatto, e ancor più che stesse seduto su una sedia. Ma lui restava su quella sedia, il volto immobile e lo sguardo perso, lo sguardo di un uomo che non ha voglia di vedere e che se ne va lontano, perché nessuna briciola venga a intrufolarsi nella sua memoria. Si sforzava di pensare a prima, a quando erano solo le sei, a quando non aveva ancora visto quella stanza intrisa di sangue. A quando si era vestito in fretta e furia, dopo la telefonata del tenente Justin, infilando la camicia bianca del giorno prima e l'elegante giacca nera prestata da Danglard, totalmente inappropriate alla situazione. La voce incerta di Justin non lasciava presagire niente di buono, la voce di un tizio stomacato.

— Tiriamo fuori tutte le passerelle, — aveva precisato. Cioè le piattaforme di plastica montate su piedini che si disponevano sul pavimento per non inquinare le prove. "Tutte le passerelle". Significava che tutto il pavimento doveva essere impraticabile. Adamsberg era uscito di corsa, aveva evitato Lucio, la tettoia, la gatta. Fino a quel momento andava tutto bene, fino a quel momento non era ancora entrato in quella grande stanza, non si era seduto su quella sedia di fronte a tappeti imbevuti di sangue, cosparsi di viscere e frammenti di ossa, fra quattro pareti chiazzate di materie organiche. Come se il corpo del vecchio fosse esploso. La cosa più disgustosa erano probabilmente i brandelli di carne sulla lacca nera del grande pianoforte, abbandonati come scarti sul banco di una macelleria. Sui tasti era colato del sangue. Anche in quel caso non esisteva la parola, la parola per definire un uomo che riduce in poltiglia il corpo di un altro. Il termine "assassino" era inadeguato e ridicolo.

Allontanandosi da casa, aveva digitato il numero del suo tenente più poderoso, Retancourt, che riteneva capace di resistere a tutti gli sconvolgimenti del creato. O di sventarli o di orientarli a suo piacimento.

— Retancourt, raggiunga Justin. Hanno tirato fuori tutte le passerelle. Non so, un villino in una via privata, periferia borghese di Garches, un vecchio, una scena indescrivibile. Dal tono di voce di Justin sembra una brutta storia. Sbrigati.

Con Retancourt, Adamsberg alternava senza pensarci il tu e il lei. Si chiamava Violette, un nome piuttosto inadatto a una donna alta più di un metro e ottanta, di oltre centodieci chili. Adamsberg la chiamava per cognome, per nome o per grado, a seconda che a prevalere fosse la deferenza per le sue enigmatiche capacità o l'affetto per l'inespugnabile riparo che offriva, quando voleva, se voleva. Quella mattina la aspettava, passivo, sospendendo il tempo, mentre gli uomini bisbigliavano nella stanza e il sangue scuriva sulle pareti. Forse qualcosa aveva incrociato la sua strada e perciò era in ritardo. Sentì il suo passo pesante prima ancora di vederla.

— La messa, maledizione, il viale è tutto intasato, — borbottò Retancourt, a cui

non piaceva che qualcosa la bloccasse.

Nonostante la sua notevole stazza, superò con facilità le passerelle e si piazzò rumorosamente al suo fianco. Adamsberg le sorrise. Lo sapeva o no, Retancourt, di rappresentare per lui un albero amico, dai frutti coriacei e miracolosi, quel genere di albero che abbracci senza riuscire a circondarlo completamente, su cui ti arrampichi in fretta quando si scatena l'inferno, su cui costruisci una capanna fra i rami alti? Ne aveva la potenza, la ruvidezza, l'ermetismo sotto cui si cela il gigantesco mistero. Il suo sguardo efficiente passò in rassegna la stanza, pavimento, pareti, uomini.

— Carnaio, — disse. — Dov'è il corpo?

— Dappertutto, tenente, — rispose Adamsberg spalancando le braccia e indicando con un gesto l'intera stanza. — Sbriciolato, polverizzato, sparpagliato. Dovunque posi lo sguardo, vedi il corpo. E quando guardi l'insieme, non lo vedi più. C'è solo il corpo, e non c'è.

Retancourt esaminò la scena in modo più settoriale. Qua e là, da un capo all'altro della stanza, frammenti organici spappolati ricoprivano i tappeti, erano appiccicati ai muri, formavano orrendi mucchietti, si raccoglievano vicino ai piedi dei mobili. Ossa, carne, sangue, resti bruciati nel caminetto. Un corpo sparpagliato che non suscitava disgusto, tanto era impossibile associare quei materiali a qualcosa che evocasse un essere vivente. Gli agenti si muovevano con cautela, rischiando a ogni gesto di asportare un pezzo del cadavere invisibile. Justin discuteva a bassa voce con il fotografo, quello con le lentiggini di cui Adamsberg non ricordava mai il nome, e i sottili capelli chiari gli si incollavano al cranio.

— Justin è sconvolto, — constatò Retancourt.

— Sì, — confermò Adamsberg. — È stato il primo a entrare qui, senza avere la più pallida idea. La chiamata l'ha fatta il giardiniere. L'agente di turno, a Garches, ha avvertito il suo superiore, che si è rivolto all'Anticrimine non appena ha constatato i danni. Justin se l'è beccata in pieno. Gli dia il cambio. Coordinerà i rilievi con Mordent, Lamarre e Voisenet. Ci serve un'identificazione dei reperti metro per metro. Definire i settori, rilevare le tracce.

— Come ha fatto, quel tizio? È un lavoro gigantesco.

— A prima vista, con una sega elettrica e una mazza. Tra le undici di sera e le quattro del mattino. In tutta tranquillità, i villini sono separati da un grande giardino e da una siepe. Niente vicini nei paraggi, sono partiti quasi tutti per il weekend.

— E il vecchio? Cosa si sa di lui?

— Che viveva qui, ricco e solo.

— Ricco, di certo, — disse Retancourt indicando gli arazzi che ricoprivano le pareti e il pianoforte a mezza coda, che occupava un terzo della grande stanza. — Solo, è da vedere. Uno non si fa massacrare così, se è veramente solo.

— Se si tratta proprio di lui, Violette. Ma è quasi sicuro, i capelli corrispondono a quelli in bagno e in camera da letto. E se è lui, si chiamava Pierre Vaudel, aveva settantotto anni, era un ex giornalista specializzato in casi giudiziari.

— Ah.

— Sì. Ma secondo il figlio non c'è nessun vero nemico in vista. Solo qualche grossa grana e qualche ostilità.

— Dov'è il figlio?

— In treno. Vive ad Avignone.

— Non ha detto altro?

— Mordent dice che non ha pianto.

Il dottor Romain, il medico legale che era rientrato in servizio dopo un lungo periodo di evanescenza, si piazzò di fronte a Adamsberg.

Non vale la pena di convocare la famiglia per un'identificazione. Ce la caveremo con il DNA.

— Ovvio.

— È la prima volta che ti vedo seduto durante un'inchiesta. Perché non stai in piedi?

— Perché sto seduto, Romain. Non ho voglia di stare in un altro modo, tutto qui. Cosa ci vedi in questa carneficina?

— Certe parti del corpo non sono completamente sfatte. Si riconoscono pezzi di cosce, braccia, schiacciate solo con qualche mazzata. In compenso, il frantumatore ha lavorato particolarmente sulla testa, sulle mani, sui piedi. Spappolati. Anche i denti sono in briciole, ne abbiamo qualche scheggia qua e là. Un lavoro di fino.

— Hai mai visto una cosa del genere?

— Facce e mani schiacciate, sì, per evitare l'identificazione. Sempre più raramente da quando c'è il DNA. Corpi sventrati o bruciati, sì, ne ho visti, come te. Ma una distruzione così pazzesca, no. Va oltre ogni buon senso.

— Oltre verso cosa, Romain? L'ossessione?

— Una specie. Si direbbe che abbia insistito fino a non poterne più, come se avesse paura di dimenticare qualcosa. Sai, come uno controlla dieci volte se ha chiuso bene la porta. Non soltanto ha triturato tutto pezzo per pezzo, non soltanto si è accanito e ha ricominciato, ma lo ha sparpagliato. Ha distribuito i resti tutto intorno. Non c'è un frammento attaccato a un altro, persino le dita dei piedi non sono insieme. Come una semina in un campo. Non penserà che il vecchio ricresca, eh? Non contare su di me per ricomporre il corpo, è impossibile.

— Sì, — approvò Adamsberg. — Paura irrefrenabile, furia a getto continuo.

— Non esiste, la furia a getto continuo, — interruppe in tono aggressivo il comandante Mordent.

Adamsberg si alzò scuotendo il capo, si fermò su una piattaforma, si spostò con cautela su quella successiva. Era l'unico a muoversi, gli agenti si erano fermati per ascoltarlo, ciascuno immobile sulla propria piattaforma, come i pedoni restano fermi mentre si sposta un pezzo sulla scacchiera.

— Normalmente no, Mordent, ma qui sì. La sua rabbia, il suo terrore, la sua febbre vanno oltre la nostra visuale, in territori che non conosciamo.

— No, — insistette il comandante. — La furia, la rabbia, è legna che brucia in fretta. Qui ci sono state ore di lavoro. Almeno quattro ore, e questo non è il tempo della furia.

— E allora cosa?

— Fatica, ostinazione, calcolo. Forse persino messa in scena.

— Impossibile, Mordent. Nessuno può riprodurre una cosa del genere. Adamsberg si accoccolò a esaminare il pavimento.

— Portava gli stivali, vero? Grossi stivali di gomma.

— Così pensiamo, — confermò Lamarre. — Visto il lavoro da fare, sembra una buona precauzione. Gli stivali hanno lasciato delle belle impronte sui tappeti. Insieme, forse, a piccoli frammenti di una sostanza, sfuggiti dagli intagli delle suole. Fango o chissà che.

Mordent borbottò "fatica" e si spostò diagonalmente, come l'alfiere; poi Adamsberg percorse tre piattaforme, due in linea retta e una di lato, come il cavallo.

— Su cosa si è appoggiato per spappolare? — domandò. — Anche con una mazza non avrebbe combinato nulla sui tappeti.

— Qui, — suggerì Justin, — c'è uno spazio con poche macchie, di forma più o meno rettangolare. Può darsi che abbia appoggiato un ceppo di legno o una placca di ghisa, come incudine.

— Sarebbero molti attrezzi pesanti da trasportare. Mazza, sega circolare, ceppo. E sicuramente abiti e scarpe di ricambio.

— Ci stanno tutti in una grossa borsa. Penso che si sia cambiato fuori, nel giardino dietro la casa. Ci sono tracce di sangue sull'erba, dove deve aver appoggiato i vestiti sporchi.

— E di tanto in tanto, — disse Adamsberg, — si sedeva a riprendere fiato. Su quella poltrona.

Guardò il mobile, i braccioli ritorti, la seduta di velluto rosa sporca di sangue.

— È una gran bella poltrona, — disse.

— È nientemeno che una poltrona Luigi XIII, — ribatté Mordent. — Non è semplicemente una "gran bella poltrona", è una poltrona Luigi XIII.

— D'accordo, comandante, è una poltrona Luigi XIII, — disse Adamsberg senza cambiare tono. — E se ha intenzione di romperci le palle per tutto il giorno, torni in ufficio. Nessuno si diverte a lavorare di domenica, nessuno si diverte a sguazzare in questo mattatoio. E nessuno ha dormito più di quanto ha dormito lei.

Mordent effettuò un altro spostamento diagonale, allontanandosi da Adamsberg. Il commissario incrociava le mani dietro la schiena, continuando a fissare la grande poltrona.

— Il rifugio dell'assassino, in un certo senso. Ci passa i suoi momenti di tregua. Guarda la distruzione in corso, si concede qualche pausa di riposo, di soddisfazione. O tenta soltanto di respirare più lentamente.

— Perché parliamo di "un assassino"? — domandò coscienziosamente Justin. — Quegli attrezzi può trasportarli anche una donna, se non parcheggia troppo lontano.

Adamsberg scosse la testa con decisione.

— È opera di un uomo, è mentalità da uomo, non c'è nemmeno l'ombra di una donna, qui. Per non parlare della misura degli stivali.

— I vestiti, — disse Retancourt indicando un fagotto su una sedia, — non li ha né strappati né lacerati. Li ha semplicemente tolti come per metterlo a letto. Anche questo è raro.

— Perché non è furia, — intervenne Mordent dall'angolo della stanza dove si era ritirato.

— Glieli ha tolti tutti?

— Tranne le mutande, — disse Lamarre.

— Perché non voleva vedere, — spiegò Retancourt. — L'ha spogliato per non

bloccare la lama della sega, ma non ha potuto denudarlo completamente. L'idea non gli piaceva.

— Allora sappiamo almeno che l'omicida non è né un infermiere né un medico, — disse Romain. — Io di persone ne ho spogliate centinaia senza fare una piega.

Adamsberg si era infilato un paio di guanti e premeva fra le dita una delle pallottoline di terra che si erano staccate dagli stivali.

— Cercheremo un cavallo, — disse. — Questo è sterco di cavallo. Appiccicato sotto gli stivali.

— Da cosa si capisce? — domandò Justin.

— Dall'odore.

— Cerchiamo fra gli allevatori, nelle stazioni di monta? — domandò Lamarre. — Maneggi, ippodromi?

— E poi? — obiettò Mordent. — Migliaia di persone girano intorno ai cavalli. E l'assassino può averlo raccolto dovunque, camminando semplicemente su un sentiero di campagna.

— Be', è già qualcosa, comandante, — disse Adamsberg. — Sappiamo che l'assassino va in campagna. Quando arriva il figlio?

— Dovrebbe essere all'Anticrimine fra meno di un'ora. Si chiama Pierre, come suo padre.

Adamsberg tese il braccio per poter vedere i suoi due orologi.

— Vi mando il cambio a mezzogiorno. Retancourt, Mordent, Lamarre e Voisenet si occupano dei rilievi. Justin e Estalère, voi cominciate a frugare nel magma degli effetti personali. Conti, agende, taccuini, portafoglio, telefono, fotografie, medicinali e così via. Chi vedeva, chi chiamava, cosa comprava, i vestiti, i gusti, il cibo. Prendete tutto, dobbiamo ricostruirlo al più presto. Questo vecchio non è stato semplicemente ucciso, è stato annientato. Non gli hanno solo preso la vita, lo hanno distrutto, cancellato.

L'immagine dell'orso bianco attraversò di colpo i suoi pensieri. L'animale doveva aver ridotto il corpo dello zio più o meno nelle stesse condizioni, ma senza farne scempio. Niente da recuperare, niente da seppellire. E il figlio Pierre non avrebbe potuto impagliare l'assassino per portarlo alla vedova.

— Non credo che sia prioritario, quello che mangiava, — disse Mordent. — Sarebbe più urgente occuparsi dei casi giudiziari di cui si è interessato. E della sua situazione familiare e finanziaria. Non sappiamo nemmeno se è sposato. Non sappiamo nemmeno se è lui.

Adamsberg guardò i volti stanchi degli uomini, fermi sulle loro piattaforme.

— Pausa per tutti, — disse. — C'è un bar in fondo alla strada. Retancourt e Romain restano di guardia.

Retancourt accompagnò Adamsberg all'auto.

— Non appena la scena del crimine è un po' ripulita, chiami Danglard. Che si dedichi alla vita della vittima e assolutamente non ai rilievi.

— Ovvio.

La repulsione di Danglard per il sangue e la morte era un fatto accettato senza discussioni. Quando era possibile, non lo si convocava prima di aver fatto sparire il

peggio.

— Che ha Mordent? — domandò Adamsberg.

— Non ne ho idea.

— Non è come al solito. Ha un'aria falsa, velenosa.

— Ho visto.

— Questo stile dell'assassino, sparpagliare tutto per la stanza, le fa venire in mente qualcosa?

— La mia bisnonna. Ma non c'entra niente.

— Mi racconti.

— Nel periodo in cui non ci stava più con la testa, ha cominciato a spargere tutto in giro. Non sopportava che le cose si toccassero fra loro. Separava i giornali, i vestiti, le scarpe.

— Le scarpe?

— Le cose fatte di stoffa, carta e pelle. Distanziava le scarpe di dieci centimetri, le allineava per terra.

— Spiegava perché? Aveva un motivo?

— Un ottimo motivo. Pensava che se quegli oggetti fossero entrati in contatto, avrebbero preso fuoco, per via dello sfregamento. Come le dicevo, non c'entra niente con la disseminazione di Vaudel.

Adamsberg alzò una mano per segnalarle che era in arrivo una telefonata, ascoltò attentamente, rimise in tasca il cellulare.

— Giovedì mattina, — spiegò, — ho tirato fuori due gattini che erano bloccati nella pancia della mamma. Mi comunicano che la gatta sta bene.

— Be', — disse Retancourt dopo un silenzio. — Immagino che sia una buona notizia.

— Può darsi che l'assassino si sia comportato come sua nonna, può darsi che abbia voluto annullare i contatti, separare gli elementi. Il che, in fondo, sarebbe il contrario di una collezione, — aggiunse, ripensando ai piedi di Londra. — Ha frammentato un insieme, ha disperso una coerenza. Vorrei proprio sapere perché Mordent cerca di rompermi le palle.

A Retancourt non piaceva quando i discorsi di Adamsberg si mescolavano. Quel saltare di palo in frasca, quella confusione potevano farle perdere momentaneamente di vista il suo obiettivo. Lo lasciò con un cenno della mano.

VII.

Adamsberg leggeva sempre il giornale in piedi, camminando intorno alla scrivania. Per altro, il giornale non era suo. Ogni giorno lo prendeva in prestito da Danglard, poi glielo restituiva in uno stato informe.

A pagina 12 un trafiletto riferiva i progressi di un caso di Nantes. Adamsberg conosceva bene il commissario incaricato, un tipo brusco e solitario sul lavoro, estroverso non appena giungeva l'ora della convivialità. Il commissario cercò di ricordare il suo nome, come esercizio. Dopo Londra, forse dopo che Danglard aveva riversato un fiume di erudizione a proposito del cimitero di Highgate, il commissario si proponeva di prestare più attenzione alle parole, ai nomi, alle frasi. Campo in cui la sua memoria si era sempre dimostrata inadeguata, mentre poteva ricordare a distanza di anni un suono, un riflesso di luce, un'espressione. Come si chiamava quel poliziotto? Bolet? Rollet? Un istrione capace di intrattenere una tavolata di venti persone, suscitando l'ammirazione di Adamsberg. Oggi invidiava a quel Nolet - aveva appena letto il nome nell'articolo - anche il fatto di occuparsi di un bell'omicidio pulito, mentre a lui non usciva di mente la poltrona di velluto imbrattata. In confronto al caos di Garches, l'inchiesta di Nolet era una passeggiata. Un sobrio omicidio con due pallottole in testa, la vittima aveva aperto la porta all'assassino. Senza complicazioni, senza stupro, senza follia, una donna di cinquant'anni giustiziata secondo le regole del gioco, secondo i principî degli assassini efficienti: tu mi rompi le palle e io ti ammazzo. Nolet doveva soltanto seguire la traccia di un marito, di un amante, e chiudere il caso, senza ritrovarsi impantanato in metri e metri quadrati di tappeti ricoperti di carne. Senza mettere piede nel territorio della follia, nel continente ignoto di Stock. Stock - lo sapeva - non era il nome esatto del collega britannico che un giorno sarebbe andato a pesca in un lago su al Nord. Con Danglard, forse. A meno che la storia con la donna Abstract non trattenesse il comandante altrove.

Adamsberg alzò la testa sentendo lo scatto del grande orologio a muro. Pierre Vaudel, figlio di Pierre Vaudel, sarebbe arrivato fra pochi istanti. Il commissario salì per la scala di legno, evitò il gradino irregolare in cui tutti inciampavano ed entrò nella stanza del distributore di bevande per prendersi un caffè ristretto. Quella stanzetta era un po' il regno del tenente Mercadet, bravo con i numeri, portato per ogni tipo di esercizio logico, ma affetto da ipersonnia. Qualche cuscino sistemato in un angolo gli permetteva di recuperare regolarmente le forze. Il tenente aveva appena ripiegato la coperta e si alzava, sfregandosi il viso.

— A quanto pare, abbiamo messo piede all'inferno, — disse.

— Non proprio messo piede. Camminiamo sulle passerelle a sei centimetri da terra.

— Ma ce la beccheremo comunque, eh, la bufera?

— Sì. E non appena sarà in grado, vada a vedere, prima che venga prelevato tutto.

È un massacro senza capo né coda. Ma lì dentro c'è un'idea delirante. Come avrebbe detto il tenente Veyrenc? "Un filo d'acciaio freme nelle profondità del caos". Insomma, non so, un motivo invisibile, che la poesia potrebbe scovare.

— Veyrenc avrebbe detto meglio di così. Si sente la sua mancanza, no? Adamsberg finì il suo caffè, sorpreso. Non ci aveva più pensato da quando Veyrenc aveva lasciato l'Anticrimine, non era disposto a riflettere sugli avvenimenti tempestosi che li avevano messi l'uno contro l'altro.

— Può darsi che a lei non importi, in fondo, — disse il tenente.

— Può darsi benissimo. Ma soprattutto non abbiamo tempo per queste domande, tenente.

— Vado, — disse Mercadet annuendo. — Danglard ha lasciato un messaggio per lei. Niente a che vedere con il villino di Garches.

Adamsberg finì di leggere la sua pagina 12 mentre scendeva la scala. L'ameno Nolet, in fin dei conti, non era poi messo così bene. L'ex marito aveva un alibi, l'inchiesta era impantanata. Adamsberg ripiegò il giornale, soddisfatto. All'ingresso lo aspettava Pierre Vaudel, seduto tutto impettito accanto alla moglie, non più di trentacinque anni. Adamsberg esitò un momento. Come annunciare a un uomo che suo padre è stato fatto a pezzi?

Il commissario eluse la difficoltà a lungo, il tempo di chiarire le questioni di identità e di famiglia. Pierre era figlio unico, e figlio tardivo. La madre era rimasta incinta dopo sedici anni di vita coniugale, quando il padre aveva quarantaquattro anni. E Pierre Vaudel padre si era mostrato intransigente e addirittura furibondo riguardo a quella gravidanza, senza fornire alla moglie la minima spiegazione. Non voleva figli a nessun costo, era impensabile che quel bambino venisse al mondo e non c'era niente da discutere. La moglie aveva ceduto, se n'era andata per abortire. Invece era rimasta via sei mesi e aveva portato a termine la gravidanza, mettendo al mondo Pierre figlio di Pierre. Dopo cinque anni l'ira di Pierre padre si era placata, ma si era sempre rifiutato di far tornare a casa la moglie e il figlio.

Perciò il piccolo Pierre aveva visto suo padre solo di tanto in tanto, pietrificato da quell'uomo che lo aveva rifiutato con tanta ostinazione. Un timore dovuto unicamente alla sua nascita indesiderata, perché Pierre padre era cordiale, generoso, a sentire i suoi amici, affettuoso, a sentire sua madre. O almeno lo era stato, poiché l'abbandono progressivo dei rapporti con gli altri non permetteva più di accedere ai suoi sentimenti. A cinquantacinque anni, Pierre padre accettava solo pochissime visite, dopo essersi disfatto a poco a poco della sua vasta cerchia di amici. In seguito, l'adolescente Pierre si era conquistato un posticino, venendo a suonare al pianoforte, il sabato, pezzi scelti apposta per accattivarselo. Poi il giovane Pierre aveva finalmente ottenuto davvero la sua attenzione. Da dieci anni, e soprattutto dopo la morte della madre, i due Pierre si vedevano abbastanza regolarmente. Pierre figlio era diventato avvocato e le sue conoscenze aiutavano Pierre padre nella sua esplorazione dei casi giudiziari. Condividere il lavoro evitava la comunicazione personale.

— Cosa cercava in quei casi?

— Anzitutto uno stipendio. Viveva di quello. Commentava i processi per vari giornali e alcune riviste specializzate. Poi cercava l'errore. Aveva una formazione

scientifica e imprecava continuamente contro le approssimazioni della giustizia. Diceva che la pasta del diritto era morbida e veniva modellata in un senso o in un altro, che la verità si perdeva in schifosi cavilli. Diceva che si poteva sentire se una sentenza scricchiolava o no, se lo scatto era giusto o no, come un fabbro diagnostica a orecchio una serratura. E se la sentenza scricchiolava, lui cercava la verità.

— La trovava?

— In molti casi sì. La riabilitazione postuma dell'assassino della Sologne è opera sua. La liberazione di K. Jimmy Jones, negli Stati Uniti, quella del banchiere Trévanant, il rilascio della signora Pasnier, il non luogo a procedere per il professor Galérant. I suoi articoli hanno avuto un grosso peso. Con il tempo, molti avvocati temevano che pubblicasse il suo parere. Gli offrivano bustarelle, che lui rifiutava.

Pierre figlio appoggiò il mento sulla mano, imbronciato. Non era bello, con quella fronte alta e la parte inferiore del viso appuntita. Ma i suoi occhi erano piuttosto notevoli: inerti e spenti, imposte inviolabili, forse inaccessibili alla pietà. Chino, con la schiena ingobbita, mentre consultava la moglie con lo sguardo, dava l'impressione di essere un uomo gentile e docile. Adamsberg riteneva però che ci fosse intransigenza, sul vetro immobile dei suoi occhi.

— Ha avuto qualche caso meno glorioso? — domandò.

— Diceva che la verità è una strada a doppio senso. Ha anche fatto condannare tre uomini. Uno di loro si è impiccato in carcere dopo aver proclamato la propria innocenza.

— Quando è successo?

— Appena prima che andasse in pensione, tredici anni fa.

— Chi era?

— Jean-Christophe Réal.

Adamsberg fece un cenno, per indicare che conosceva quel nome.

— Réal si è impiccato il giorno del suo ventinovesimo compleanno.

— Ha ricevuto minacce di vendetta? Lettere minatorie?

— Di cosa stiamo parlando? — intervenne la moglie, che invece aveva un volto armonioso e regolare. — Papà non è morto di morte naturale, vero? Ha dei dubbi? In tal caso, li esponga. Da stamattina la polizia non ci ha dato una sola informazione chiara. Papà sarebbe morto, ma non si sa nemmeno se si tratta di papà. E il suo vice non ci ha ancora autorizzati a vedere il corpo. Perché?

— Perché è difficile.

— Perché papà, se è papà, — continuò lei, — è morto fra le braccia di una puttana? Mi stupirebbe. O di una donna dell'alta società? Lei insabbia qualcosa per la tranquillità di qualche intoccabile? Perché, sì, mio suocero conosceva molti intoccabili, a cominciare dall'ex ministro della Giustizia, che è marcio fino al midollo.

— Hélène, ti prego, — disse Pierre, che la lasciava fare volutamente.

— Le ricordo che è suo padre, — proseguì Hélène, — e che ha il diritto di vedere tutto e sapere tutto prima di lei, e prima degli intoccabili. Vediamo il corpo oppure non apriamo bocca.

— Mi pare ragionevole, — disse Pierre con il tipico tono dell'avvocato che sancisce un compromesso.

— Non c’è nessun corpo, — disse Adamsberg guardando la donna negli occhi.

— Non c’è nessun corpo, — ripetè Pierre meccanicamente.

— No.

— E allora? Come potete affermare che è lui?

— Perché si trova nel suo villino.

— Chi?

— Il corpo.

Adamsberg andò ad aprire la finestra, posò lo sguardo sulla cima dei tigli. Erano fioriti da quattro giorni, il loro profumo di tisana entrò insieme con la corrente d’aria.

— Il corpo è ridotto in pezzi, — disse. — È stato... che termine usare? Spaccato? Sbriciolato? È stato tagliato in centinaia di pezzetti che sono stati sparpagliati per la stanza. La grande stanza con il pianoforte. Niente di identificabile. Non vi propongo di vedere quello spettacolo.

— È un imbroglio, — si ostinò la donna. — Lei trama qualcosa. Cosa state facendo di lui?

— Preleviamo i suoi resti metro quadrato per metro quadrato e li raccogliamo in contenitori numerati. Quarantadue metri quadrati, quarantadue contenitori.

Adamsberg distolse gli occhi dai fiori di tiglio e si girò verso Hélène Vaudel. Pierre rimaneva ingobbito, lasciando l’iniziativa alla moglie.

— Si dice che non si possa piangere un morto senza averlo visto con i propri occhi, — riprese Adamsberg. — Conosco persone che si sono pentite e che, tutto considerato, avrebbero preferito sapere senza vedere. Ma queste prime fotografie sono a vostra disposizione, — disse porgendo a Hélène il suo cellulare. — E anche un’auto per portarvi a Garches, se ci tenete. Prima, fatevi un’idea. La qualità delle immagini è scarsa, ma si capisce benissimo.

Hélène prese il cellulare con un gesto risoluto e fece scorrere le fotografie. Smise alla settima, che mostrava il coperchio del pianoforte nero.

— Bene, — disse restituendo il telefono, con uno sguardo un po’ diverso.

— Niente auto? — le domandò Pierre.

— Niente auto.

Fu come una parola d’ordine e Pierre annuì. Non un accenno di ribellione, eppure si trattava di suo padre. Non un fremito di curiosità per le fotografie. Un’onesta neutralità di facciata. Una sottomissione provvisoria e convenzionale, in attesa di riprendere con decisione le redini.

— Lei va a cavallo? — gli domandò Adamsberg.

— No, ma mi interesso un po’ di corse. Una volta mio padre scommetteva molto. Ma ormai da anni non più di una volta al mese. Era cambiato, si era chiuso in se stesso, non usciva quasi più.

— Non frequentava allevamenti, ippodromi? Non andava in campagna? In modo da riportare a casa residui di sterco di cavallo?

— Papà? Sterco di cavallo a casa sua?

Pierre figlio si era raddrizzato, come se quell’idea l’avesse risvegliato suo malgrado.

— Intende dire che c’è dello sterco di cavallo a casa di mio padre?

— Sì, sui tappeti. Delle pallottoline che forse si sono staccate da suole di stivali.

— Non ha mai portato stivali in vita sua. Odiava gli animali, la natura, la terra, i fiori, le pratoline che uno raccoglie e poi appassiscono in un vaso, insomma tutto ciò che cresce in generale. L'assassino è entrato con stivali sporchi di sterco?

Adamsberg si scusò con un cenno, poi accostò il telefono all'orecchio.

— Se è sempre lì con il figlio, — disse Retancourt bruscamente, — gli domandi se il vecchio aveva un animale, cane o gatto o altra bestia pelosa. Abbiamo raccolto dei peli sulla poltrona Luigi XIII. Ma in casa non c'è una lettiera, una ciotola, niente che indichi che ci viveva un animale. Se è così, erano appiccicati ai pantaloni dell'assassino.

Adamsberg si allontanò dalla coppia, tenendoli a distanza dalla ruvidezza di Retancourt.

— Suo padre aveva un animale da compagnia? Cane, gatto, qualcos'altro?

— Le ho appena detto che non gli piacevano le bestie. Non perdeva tempo per gli altri, tanto meno per un animale.

— Niente, — disse Adamsberg riprendendo il telefono. — Verifichi, tenente, può darsi che vengano da una coperta o da un cappotto. Controlli le altre poltrone.

— E fazzoletti di carta? Li usava? Ne abbiamo trovato uno appallottolato nell'erba, ma in bagno non ce ne sono.

— Fazzoletti di carta? — domandò Adamsberg.

— Mai, — rispose Pierre sollevando le mani come per respingere quella nuova aberrazione. — Soltanto di stoffa, piegati tre volte in un senso e quattro nell'altro. Impossibile stirarli diversamente.

— Danglard insiste per parlarle. Descrive grandi cerchi nell'erba, intorno a qualcosa che gli dà da pensare.

Il che, rifletté Adamsberg, era la perfetta immagine del temperamento di Danglard, intento a girare intorno alle cavità dove si calcificavano le sue preoccupazioni. Con il telefono ancora in mano, si passò le mani fra i capelli, cercando dove avesse lasciato il filo del discorso. Sì, gli stivali, lo sterco di cavallo.

— Non erano stivali sporchi di sterco, — spiegò al figlio. — Solo minuscoli residui che l'umidità del pavimento ha staccato dagli intagli delle suole.

— Avete parlato con il suo giardiniere? Il tuttofare? Ha sicuramente degli stivali.

— Non ancora. Dicono che sia un violento.

— Un violento, un galeotto e un semideficiente, — completò Hélène. — Papà ne era entusiasta.

— Non credo che sia deficiente, — intervenne Pierre, più conciliante. — Perché — proseguì con cautela — il suo corpo è stato sparpagliato? Ucciderlo, si può capire. La famiglia del ragazzo che si è suicidato. È comprensibile. Ma perché farlo a pezzi? Aveva già visto una cosa del genere? Questo *modus operandi?*

— Questo *modus* non esisteva prima che questo assassino lo inventasse. Non ha riprodotto un modo di agire, ieri ha creato qualcosa di nuovo.

— Si direbbe che parliamo d'arte, — disse Hélène con una smorfia di disapprovazione.

— E perché no? — ribatté Pierre rudemente. — È un possibile contrappasso. Lui era un artista.

— Suo padre?

— No, Réal. Il suicida.

Adamsberg gli rivolse nuovamente un cenno per prendere la telefonata di Danglard.

— Me lo sentivo che quel casino ci sarebbe caduto addosso, — disse il comandante con voce molto controllata, il che per Adamsberg stava a significare che si era fatto qualche bicchiere e sorvegliava le parole. Dovevano averlo lasciato entrare nella stanza con il pianoforte.

— Ha visto la scena, comandante?

— Ho visto le fotografie, e mi bastano. Invece, la cosa è appena stata confermata, le scarpe sono francesi.

— Gli stivali?

— Le scarpe. E c'è di peggio. Quando ho visto quello spettacolo, è come se avessero acceso un fiammifero nel tunnel, come se avessero tagliato i piedi di mio zio. Ma non possiamo evitarlo, ci vado.

Più di tre bicchieri, valutò Adamsberg, bevuti in un breve lasso di tempo. Guardò i suoi due orologi, circa le quattro del pomeriggio. Oggi Danglard non sarebbe più servito a niente e a nessuno.

— Inutile, Danglard. Venga via, ci rivediamo più tardi.

— È appunto quello che le sto dicendo.

Adamsberg chiuse la comunicazione, domandandosi assurdamente come stessero la gatta e i suoi piccoli. Aveva detto a Retancourt che la madre stava bene, ma uno dei gattini — uno di quelli che aveva fatto uscire lui, una femmina — era debole e deperiva. Aveva stretto troppo, tirando? Aveva danneggiato qualcosa?

— Jean-Christophe Réal, — gli ricordò Pierre con insistenza, come se intuisse che il commissario non avrebbe ritrovato la strada da solo.

— L'artista, — confermò Adamsberg.

— Lui si occupava di cavalli, li noleggiava. La prima volta ha ricoperto un cavallo di pittura color bronzo, per farne una sorta di statua vivente. Il proprietario dell'animale lo ha denunciato, ma è così che si è fatto conoscere. Poi ne ha dipinti molti altri. Dipingeva tutto, il che richiedeva gigantesche quantità di pittura. Dipingeva l'erba, i sentieri, i tronchi, le foglie a una a una, i sassi, sopra e sotto, come se pietrificasse l'intero paesaggio.

— Questo al commissario non interessa, — intervenne Hélène.

— Lei conosceva Réal?

— L'ho visto spesso in carcere, ero deciso a farlo uscire.

— Di cosa lo aveva accusato suo padre?

— Di aver dipinto una vecchia, la sua protettrice, di cui era l'erede.

— Non ho capito.

— Ha ricoperto quella donna di pittura color bronzo per metterla su uno dei suoi famosi cavalli, statua equestre vivente. Ma la pittura non ha fatto passare l'aria, i pori si sono ostruiti e, prima che potesse ripulire la protettrice, lei è morta asfissiata in groppa all'animale. Réal ha incassato l'eredità.

— È strano, — mormorò Adamsberg. — E il cavallo? È morto anche lui?

— No, e qui sta tutto il problema. Réal conosceva il suo lavoro, usava pitture

porose. Non era matto.

— No, — disse Adamsberg, scettico.

— Alcuni chimici hanno detto che a provocare la catastrofe è stata la combinazione molecolare fra la pittura e i cosmetici della protettrice. Ma mio padre ha messo in evidenza che Réal aveva cambiato barattolo di pittura passando dal cavallo alla donna e quindi che l'asfissia era voluta.

— Lei non era d'accordo.

— No, — disse Pierre protendendo il mento.

— Gli argomenti di suo padre erano solidi?

— Forse, e anche se lo fossero stati? Mio padre si accaniva irragionevolmente contro quel tizio. Lo odiava senza motivo. Ha fatto di tutto per distruggerlo.

— Non è vero, — disse Hélène dissentendo improvvisamente. — Réal era un megalomane pieno di debiti. Ha ucciso la donna.

— Cavolo, — interruppe Pierre. — Mio padre si è accanito contro di lui come se, attraverso Réal, volesse colpire me. A diciotto anni volevo diventare pittore. Réal aveva sei anni più di me, conoscevo la sua opera, lo ammiravo, ero andato a trovarlo due volte. Quando mio padre lo ha saputo, si è scatenato. Per lui Réal era un ignorante avido, cito le sue parole, le cui invenzioni grottesche disgregavano la civiltà. Mio padre era un uomo dei secoli bui, credeva nella perennità delle antiche fondamenta del mondo e Réal lo mandava in bestia. Con tutta la sua notorietà, quel bastardo lo ha fatto incriminare e morire.

— Quel bastardo, — ripetè Adamsberg.

— Certo, — disse Pierre senza batter ciglio. — Mio padre non era altro che un vecchio bastardo.

VIII.

Avevano annotato i nomi di tutti gli abitanti dei villini, cominciavano gli interrogatori del vicinato, necessari e spossanti. Che non smentivano il giudizio di Pierre figlio. Se nessuno osava trattare Pierre Vaudel da vecchio bastardo, dalle testimonianze emergeva il ritratto di un uomo chiuso, maniaco, intollerante e pieno di sé. Intelligente, ma dalla sua intelligenza nessuno traeva vantaggi. Uno che evitava i contatti ma, contropartita vantaggiosa, non importunava mai chi gli stava intorno. I poliziotti facevano domande porta a porta, parlavano di omicidio a scopo di furto senza precisare che il vecchio era stato ridotto in briciole. Pierre Vaudel avrebbe potuto aprire la porta al suo aggressore? Sì, se il motivo della visita fosse stato tecnico, se non si trattava di chiacchiere. Anche di notte? Sì, Vaudel non era pauroso, anzi era, come dire, invulnerabile. Insomma, così faceva credere.

Uno solo, il suo giardiniere Émile, dava di Pierre Vaudel una descrizione diversa. No, Vaudel non era misantropo. Diffidava solo di se stesso ed era quella la ragione per cui non vedeva nessuno. Come faceva a saperlo, il giardiniere? Ma perché Vaudel stesso glielo diceva, a volte con un sorrisetto, un sorriso in tralice. Come lo aveva conosciuto? In tribunale, al suo nono processo per aggressione, quindici anni prima. Vaudel si era interessato della sua violenza e, parlando, avevano instaurato un rapporto. Finché Vaudel non l'aveva assunto per occuparsi del giardino, della scorta di legna e, in seguito, della spesa e delle pulizie di casa. Émile gli andava bene perché non cercava di fare conversazione. Quando i vicini avevano saputo del passato del giardiniere, la cosa non era piaciuta.

— È normale, bisogna mettersi nei panni della gente. Émile il picchiatore, così mi chiamano. Ovvio che la gente fosse diffidente, mi evitava.

— Addirittura? — domandò Adamsberg.

L'uomo si era seduto sul gradino più alto della soglia di casa, dove il sole dei primi di giugno riscaldava un po' la pietra. Magro e con le gambe corte, la tuta che gli ballava addosso, non aveva nulla di inquietante. Il suo volto molto asimmetrico era consunto e anonimo, piuttosto brutto, non esprimeva né volontà né sicurezza. Sulla difensiva, Émile si puliva il naso deformato dai colpi, si copriva gli occhi. Aveva un orecchio più grande dell'altro e se lo strofinava come un cane inquieto, e solo quel gesto indicava che era addolorato, o si sentiva perduto. Adamsberg sedette accanto a lui.

— Lei è con la squadra di poliziotti? — domandò l'uomo dopo aver dato un'occhiata perplessa ai vestiti di Adamsberg.

— Sì. Un collega dice che lei non è d'accordo con i vicini a proposito di Pierre Vaudel. Non so il suo nome.

— L'ho già detto venti volte. Mi chiamo Émile Feuillant.

— Émile, — ripetè Adamsberg, per fissare bene la parola.

— Non lo scrive? Gli altri l'hanno scritto. Ed è normale, se no rifarebbero cento

volte le stesse domande. I poliziotti, comunque, si ripetono. È una cosa che mi ha sempre dato da pensare: perché i poliziotti ripetono tutto? Uno gli dice: "Venerdì sera ero al *Perroquet",* e il poliziotto risponde: "Dov'eri venerdì sera?" A che serve, se non a logorare i nervi?

— Serve a logorare i nervi. Finché il tizio non la pianta con quel *Perroquet* e non dice ai poliziotti ciò che vogliono sapere.

— Sì, dopotutto è normale. Si può capire.

Normale, non normale. A quanto pare, Émile disponeva le cose da una parte o dall'altra di quella linea di demarcazione. A giudicare dallo sguardo con cui lo squadrava, Adamsberg non era sicuro che Émile lo catalogasse dalla parte normale.

— Qui tutti hanno paura di lei?

— Tranne la signora Bourlant, la vicina qui a fianco. Senta, ho comunque alle spalle centotrentotto combattimenti da strada, e non conto l'infanzia. Quindi, vede.

— Per questo dice il contrario dei vicini? Perché a loro lei non piace? La domanda sorprese Émile.

— Me ne frego di piacere. È solo che su Vaudel ne so molto più di loro. Non me la prendo, è normale che abbiano paura di me. Sono un violento della peggior specie. Così diceva Vaudel, — aggiunse ridendo un po', scoprendo due denti mancanti. — Esagerava, perché io non ho mai ammazzato nessuno. Ma per il resto non aveva torto.

Émile tirò fuori un pacchetto di tabacco e si arrotolò abilmente una sigaretta.

— Per il resto, quanto ha fatto di carcere?

— Undici anni e mezzo, in sette rate. A quel punto sei spacciato. Comunque, da quando ho passato la cinquantina, va meglio. Qualche rissa qua e là, ma niente di più. L'ho pagata cara, si può proprio dirlo: niente moglie, niente figli. Mi piacciono i bambini, ma non ne volevo. Per forza. Quando uno picchia qualunque cosa che respiri, così, senza motivo, non si può rischiare. È normale. Un altro punto in comune con Vaudel. Anche lui non voleva figli. Insomma, non diceva così. Diceva: "Niente eredi, Émile". Ma si è ritrovato ugualmente un figlio sul gobbo.

— Lei sa perché?

Émile aspirò il fumo, lanciò a Adamsberg un'occhiata stupita.

— Be', perché non ha preso delle precauzioni.

— Perché non voleva eredi?

— Non ne voleva. Quello che mi chiedo io è che ne sarà di me. Niente più lavoro, niente più casa. Abitavo nel capanno.

— Vaudel non aveva paura di lei?

— Non aveva paura nemmeno della morte. Diceva che l'unico difetto della morte è che andava troppo per le lunghe.

— Non ha mai avuto voglia di picchiarlo?

— A volte, all'inizio. Ma preferivo una partita di filetto. Sono stato io a insegnarglielo. Un uomo che non sa nemmeno giocare a filetto non pensavo che esistesse. Arrivavo alla sera, accendevo il fuoco, versavo due Guignolet. Il Guignolet è speciale, me l'ha fatto conoscere lui. Preparavamo il tavolo da gioco e cominciavamo.

— Chi vinceva?

— Due volte su tre, lui. Perché era furbo. E soprattutto, aveva inventato un filetto

speciale, su fogli lunghi un metro. Spero che lei capisca la difficoltà.

— Sì.

— Bene. Voleva farlo ancora più grande, ma io ero contrario.

— Bevevate molto, insieme?

— Solo due Guignolet, mai più di così. Quello che mi mancherà sono le chiocciole di mare che ci mangiavamo insieme. Le ordinava tutti i venerdì. Avevamo ognuno il suo spillone. Io quello con la pallina blu, lui quello con la pallina arancione, non cambiavamo mai. Diceva che sarei stato...

Émile si strofinò il naso storto, cercando la parola. Adamsberg conosceva bene quella ricerca lessicale.

— Che sarei stato nostalgico dopo la sua morte. Io ridevo, non sento la mancanza di nessuno. Ma aveva ragione, era furbo. Sono nostalgico.

Adamsberg aveva l'impressione che Émile facesse propri, piuttosto fieramente, quello stato d'animo complesso e quella parola nuova per onorare il defunto.

— Quando lei picchia, è ubriaco?

— No, appunto, è questo il problema. A volte, dopo, mi bevo un bicchiere, per far passare la tensione della rissa. Non creda che non abbia visto dei medici. Certo che ne ho visti, volente o nolente, una buona decina. Non uno che ci abbia capito qualcosa. Hanno cercato in mio padre e in mia madre. Zero. Ero un bambino felice. Per questo Vaudel diceva: "Non c'è niente da fare, Émile, è una questione di genia". Lei lo sa che cos'è, una genia?

— Più o meno.

— Ma esattamente?

— No.

— Io sì, ho guardato. È una mala razza. Capisce? Perciò, lui e io, non andava bene che cercassimo di vivere come gli altri. Per via della nostra genia.

— Anche Vaudel era una mala razza?

— Ma ovviamente, — disse Émile in tono contrariato, come se Adamsberg non facesse nessuno sforzo per capire. — Quello che mi chiedo è che ne sarà di me.

— Che mala razza?

Émile si puliva le unghie con la punta di un fiammifero, preoccupato.

— No, — disse scuotendo la testa. — Non voleva parlarne.

— Lei cosa ha fatto, Émile, la notte tra sabato e domenica?

— L'ho già detto, ero al *Perroquet.*

Émile fece un grosso sorriso provocatorio e buttò via il fiammifero. Era tutt'altro che semideficiente.

— E se no?

— Ho portato mia madre al ristorante. Sempre lo stesso, vicino Chartres, ho dato il nome e tutto il resto ai suoi colleghi. Glielo diranno. La porto tutti i sabati. Le comunico che mia madre non l'ho mai picchiata. Dio, ci mancherebbe solo questo. E preciso che mia madre mi adora. In un certo senso, è normale.

— Ma sua madre non va a letto alle quattro di mattina. Lei è tornato alle cinque.

— Sì, e non ho visto la luce. Dormiva sempre lasciando tutto acceso.

— A che ora ha riaccompagnato a casa sua madre?

— Alle dieci in punto. Poi, come tutti i sabati, sono andato a trovare il mio cane.

Émile tirò fuori il portafoglio e gli porse una fotografia sporca.

— Lui, — disse. — Bello tondo, potrebbe stare nella mia tasca davanti, come un canguro. Quando sono andato in galera per la terza volta, mia sorella ha detto che non voleva più tenermi il cane e l'ha dato via. Ma io sapevo dov'era, alla fattoria dei cugini Gérault, vicino Châteaudun. Dopo il ristorante, prendo il furgoncino e vado a trovarlo, con dei regali, della carne e delle cose. Lui lo sa, mi aspetta al buio, salta la staccionata e passiamo la notte insieme nel furgoncino. Cascasse il mondo. Sa che vado sempre. E dire che non è più grosso di così.

Le mani di Émile indicavano le dimensioni di un pallone.

— Ci sono dei cavalli, in quella fattoria?

— Gérault tiene soprattutto bovini, tre quarti da latte, un quarto da carne. Ma c'è qualche cavallo.

— Chi lo sa?

— Che vado a trovare il cane?

— Sì, Émile. Non stiamo parlando del bestiame. Vaudel lo sapeva?

— Sì. Non avrebbe mai accettato che portassi qui un animale, ma capiva. Mi lasciava il sabato sera per mia madre e per il cane.

— Ma Vaudel non può più confermarlo.

— No.

— E nemmeno il cane.

— E invece sì. Venga con me sabato e vedrà che non le racconto storie. Lo vedrà saltare la staccionata e correre al furgoncino. È la prova.

— Non è la prova che si trattava di sabato.

— Vero. Ma è normale che un cane non sappia dire che giorno è. Nemmeno un cane come Cupido.

— Cupido, si chiama così, — mormorò Adamsberg.

Chiuse gli occhi, appoggiato allo stipite di pietra della porta, il viso rivolto al sole, come Émile. Al di là del muro stavano concludendo i rilievi, toglievano le passerelle. I riquadri di tappeto erano stati asportati, numerati, infilati nei contenitori. Avrebbero cercato un significato. Poteva essere stato Pierre figlio a uccidere il vecchio bastardo. Oppure sua nuora, decisa, se era possibile, a rischiare il tutto per tutto per suo marito. Oppure Émile. Oppure la famiglia del pittore che ricopriva con una colata di bronzo i cavalli e, per sua sfortuna, una donna. Dipingere una mecenate in color bronzo, ecco un'altra cosa che prima non esisteva, sulla mappa del continente di Stock. In compenso, uccidere un vecchio ricco esisteva da tempo. Ma ridurlo in poltiglia, sparpagliarlo tutto intorno? Perché? Impossibile rispondere. Finché non sai che idea c'è dietro, non hai in pugno l'uomo.

Arrivava Mordent, con la sua andatura a scatti, il lungo collo proteso in avanti, la testa coperta di peluria grigia, i movimenti rapidi degli occhi, tutto un insieme che evocava con precisione un trampoliere stanco che cerca un pesce qua e là. Si avvicinò a Émile, osservò Adamsberg senza nessuna indulgenza.

— Dorme, — disse Émile a bassa voce. — È normale, bisogna capire.

— Stava parlando con lei?

— E allora? È il suo lavoro, no?

— Certo. Ma comunque lo svegliamo.

— Ma porca miseria, — disse Émile in tono disgustato. — Uno non può dormire cinque minuti senza farsi strigliare.

— Sarebbe ben strano che lo strigliassi. È il mio commissario.

Scosso da Mordent, Adamsberg aprì gli occhi. Émile si alzò per prendere le distanze. Era piuttosto scioccato di apprendere che quell'uomo era un commissario, come se l'ordine delle cose si modificasse all'improvviso, come se i vagabondi diventassero re senza avvertire. Una cosa è discutere della propria genia e di Cupido con un agente, un'altra è farlo con un commissario. Cioè con un tipo esperto nelle più sporche tecniche di interrogatorio. E quello era un asso, aveva sentito dire. E a quello ne aveva dette, di cose, probabilmente fin troppe.

— Rimanga qui, — disse Mordent, trattenendo Émile per la manica, — interesserà anche a lei. Commissario, abbiamo la risposta del notaio. Vaudel ha fatto testamento tre mesi fa.

— Tanti soldi?

— Molto di più. Tre villini a Garches, un altro a Vaucresson, un grande stabile di appartamenti in affitto a Parigi. Più l'equivalente in investimenti e assicurazioni.

— Non c'è da stupirsi, — disse Adamsberg, alzandosi anche lui e spazzolandosi i pantaloni.

— A parte la legittima al figlio, Vaudel lascia tutto a un estraneo. A Émile Feuillant.

IX.

Émile si risedette sul gradino, intontito. Adamsberg rimaneva in piedi, appoggiato allo stipite, testa china e braccia incrociate sul ventre, unico segno tangibile di una riflessione in corso — a sentire i suoi colleghi. Mordent andava e veniva, agitando le braccia, lanciando veloci occhiate qua e là, senza motivo. In realtà, Adamsberg non stava riflettendo, ma si diceva tra sé e sé che Mordent aveva proprio l'andatura dell'airone che ha appena trovato un pesce e lo stringe nel becco, ancora tutto contento della sua rapida cattura. Nella fattispecie, Émile. Che infranse il silenzio, arrotolandosi malamente una sigaretta.

— Non è normale diseredare il proprio figlio.

All'estremità c'era troppa carta, che prese fuoco come una torcia bruciacchiandogli i capelli grigi.

— Che lo volesse o meno, è comunque suo figlio, — continuò strofinandosi il ciuffo, che esalava un odore di maiale bruciato. — E a me non voleva poi così bene. Anche se sapeva che sarei stato nostalgico. Doveva andare tutto a Pierre.

— Lei è un tipo caritatevole, eh? — disse Mordent.

— No, dico solo che non è normale. Ma prenderò la mia parte, rispetteremo la volontà del vecchio.

— Comodo, il rispetto.

— Non c'è solo il rispetto. C'è la legge.

— Anche la legge è comoda.

— A volte. Avrò il villino?

— Questo o gli altri, — intervenne Adamsberg. — Sulla metà dell'eredità che le spetta pagherà un bel po'. Ma le resteranno almeno due case e un bel mucchio di soldi.

— Riprenderò con me mia madre e ricomprerò il cane.

— Lei si organizza in fretta, — disse Mordent. — Verrebbe da pensare che era tutto pronto.

— E allora? Non è normale volersi riprendere la propria madre?

— Dico che lei non ha un'aria troppo sorpresa. Dico che ha già i suoi piani. Potrebbe almeno prendersi il tempo di digerire la notizia. Di solito si fa così.

— Di quello che si fa di solito non me ne frega niente. La notizia l'ho già digerita. Non vedo perché dovrei starci su delle ore.

— Dico che lei sapeva che Vaudel le lasciava il suo patrimonio. Dico che lei conosceva il testamento.

— Neanche per sogno. Ma mi aveva promesso che un giorno sarei stato ricco.

— È lo stesso, — disse Mordent, con il ghigno di uno che sta attaccando la preda ai fianchi. — L'aveva avvertita che avrebbe ereditato.

— Neanche per sogno. Lo aveva letto nelle linee della mano. Conosceva i segreti delle linee e me li ha insegnati. Qui, — disse mostrando il palmo e posando il dito

alla base dell'anulare destro. — È questo il punto dove ha visto che sarei stato ricco. Non significava mica che si trattava dei suoi soldi, no? Io gioco al lotto, pensavo che i soldi sarebbero venuti da lì.

Émile tacque improvvisamente, guardandosi il palmo della mano. Adamsberg, che osservava il gioco crudele dell'airone e del pesce, vide passare sul volto del giardiniere la traccia di un'antica paura, che non aveva nulla a che vedere con l'aggressione di Mordent. Le beccate del comandante non sembravano né preoccuparlo né irritarlo. No, era la faccenda delle linee della mano.

— Leggeva qualcos'altro nella sua mano? — domandò Adamsberg.

— Oh, non un granché, tranne quella storia della ricchezza. Le mie mani, le trovava ordinarie e diceva che era una fortuna. Non mi offendevo. Ma quando ho voluto guardare le sue, è stata tutt'altra cosa. Ha chiuso i pugni. Ha detto che non c'era niente da vedere, ha detto che non aveva linee. Niente linee! Aveva una faccia così brutta che era meglio non insistere, e quella sera non abbiamo giocato a filetto. Niente linee! Non è normale. Se potessi vedere il corpo, controllerei se è vero.

— Non si può vedere il corpo. Comunque, le mani sono andate.

Émile alzò le spalle dispiaciuto, guardando il tenente Retancourt avvicinarsi a grandi falcate poco eleganti.

— Sembra simpatica, lei, — disse.

— Non si fidi, — disse Adamsberg. — È la bestia più pericolosa della banda. Sta qui da stamattina, senza pause.

— Come fa?

— È capace di dormire in piedi senza cadere.

— Non è normale.

— No, — confermò Adamsberg.

Retancourt si fermò davanti a loro e rivolse ai due uomini un cenno affermativo.

— D'accordo, — disse.

— Perfetto, — disse Mordent. — Procediamo, commissario? O continuiamo con la chiromanzia?

— Non so cosa sia la chiromanzia, — ribatté seccamente Adamsberg.

Che aveva, Mordent? Quel buon vecchio uccello spiumato, gentile e competente? Irreprensibile sul lavoro, imbattibile nel raccontare storie e leggende, elegante parlatore, e abile diplomatico? Adamsberg sapeva che, dovendo scegliere tra i suoi due comandanti, la decisione di portare a Londra Danglard aveva irritato Mordent. Ma lui avrebbe fatto parte del prossimo gruppo per Amsterdam. Era una soluzione equa e Mordent non era tipo da rimanere irritato a lungo né da privare Danglard di un'immersione britannica.

— È la scienza delle linee della mano. In altre parole, una perdita di tempo. E di tempo, qui, ne sprechiamo troppo. Émile Feuillant, lei si chiedeva dove dormire stasera, sembra che il problema sia risolto.

— Nel villino, — disse Adamsberg.

— Nel capanno, — rettificò Retancourt. — Ci sono ancora i sigilli dappertutto.

— In stato di fermo, — disse Mordent.

Adamsberg si staccò dal muro e fece qualche passo nel vialetto, con le mani infilate in tasca. Faceva scricchiolare la ghiaia sotto le suole, quel rumore gli piaceva.

— Non è di sua competenza, comandante, — disse scandendo le parole. — Non ho ancora telefonato al commissario capo che non ha ancora chiesto l'autorizzazione al giudice. Troppo presto, Mordent.

— Troppo tardi, commissario. Il commissario capo mi ha chiamato e il giudice dispone il fermo di Émile Feuillant.

— Ah sì? — disse Adamsberg voltandosi, a braccia conserte. — Il commissario capo telefona e lei non me lo passa?

— Non voleva parlare con lei. Ho dovuto obbedire.

— Non è questa la procedura.

— Lei se ne frega della procedura.

— Non adesso. E la procedura dice anche che questo fermo è prematuro e non motivato. Ci sono altrettante ragioni per mettere dentro Vaudel figlio o un membro della famiglia del pittore. Retancourt, com'è questa famiglia?

— Come un blocco compatto, devastato, obnubilato dalla rivalsa. La madre si è uccisa sette mesi dopo il figlio. Il padre fa il meccanico, gli altri due figli vivono sulle strade. Uno nel trasporto merci, uno nella Legione straniera.

— Che ne dice, Mordent? Vale la pena di dare un'occhiata, no? E Pierre figlio, diseredato? Non crede che anche lui fosse al corrente del testamento? Perché non far incriminare Émile e recuperare l'intera eredità? Ha avvertito il commissario capo?

— Non disponevo ancora di questa informazione. E il parere del giudice è categorico. La fedina penale di Émile Feuillant è lunga come la fame.

— Da quando si procede a un fermo in base a un semplice parere? Senza aspettare le analisi di laboratorio? Senza nessun riscontro concreto?

— Abbiamo due riscontri concreti.

— Perfetto, sono pronto a farmi informare. Retancourt, lei sa di che si tratta? Retancourt grattò la terra col piede, sparpagliando la ghiaia come un animale scontento. Tra tante doti fuori del comune il tenente aveva una lacuna: non era tagliata per i rapporti sociali. Di fronte a una situazione ambigua, delicata, che richiedesse di agire con accortezza o ricorrere a qualche stratagemma, era incompetente e disarmata.

— Cos'è questo casino, Mordent? — domandò con voce roca. — Da quando la giustizia ha così fretta? E chi le mette fretta?

— Non so niente. Io obbedisco, tutto qui.

— Lei obbedisce un po' troppo, — disse Adamsberg. — Allora, questi due riscontri? Mordent alzò la testa. Émile, intento a dare fuoco a un rametto, cercava di far dimenticare la sua presenza.

— Abbiamo contattato la casa di riposo dove vive la madre di Émile Feuillant.

— Non è una casa di riposo dove si vive, — brontolò Émile. — È un ospizio dove si tirano le cuoia.

Ora Émile soffiava sulla piccola brace all'estremità del rametto. Legno troppo verde, pensò Adamsberg, non prenderà.

— La direttrice conferma: da almeno quattro mesi Émile ha avvertito la madre che ben presto sarebbero andati ad abitare da un'altra parte insieme, vivendo da pascià. Lo sapevano tutti.

— Per forza, — disse Émile. — Le ho detto che Vaudel aveva previsto che sarei

diventato ricco. L'ho raccontato a mia madre, è normale, no? Devo ripeterlo? Bisogna proprio logorarsi i nervi?

— La spiegazione tiene, — disse tranquillamente Adamsberg. — E il secondo riscontro, Mordent?

Questa volta Mordent sorrise. Ha in mano qualcosa di solido, pensò Adamsberg, attacca il pesce al ventre. A guardare meglio, Mordent aveva una brutta faccia. Scavata, con del viola sotto gli occhi fino a metà guancia.

— C'è dello sterco di cavallo nel suo furgoncino.

— E allora? — disse Émile, smettendo di soffiare sul rametto.

— Abbiamo quattro pallottoline di sterco di cavallo sulla scena del crimine. L'assassino se le portava dietro, sotto gli stivali.

— Io non ho stivali. Non vedo il collegamento.

— Lo vede il giudice.

Émile si era alzato, aveva gettato il rametto, rimesso in tasca tabacco e fiammiferi. Si mordeva il labbro, con un'espressione improvvisamente spossata. Scoraggiato, abbacchiato, immobile come un vecchio coccodrillo. Troppo immobile. Fu in quel momento che Adamsberg capì? Non lo seppe mai con certezza. Ciò che seppe senza alcun dubbio è che era indietreggiato, allontanandosi da Émile, facendo spazio come per lasciargli campo libero. Ed Émile si slanciò, proprio con la fantastica rapidità di un coccodrillo, una rapidità tale che non hai nemmeno il tempo di vedere lo scatto. Prima di poter dire amen, il rettile ha afferrato lo gnu alla coscia. Prima di poter dire amen, Mordent e Retancourt erano a terra. Impossibile dire dove Émile avesse colpito. Adamsberg lo vide saettare lungo il vialetto, saltare un muro, lo scorse ancora attraversare un giardino, il tutto a una velocità prodigiosa che solo Retancourt poteva eguagliare. Ma il tenente era in ritardo, si rialzava premendosi il ventre, poi si precipitava dietro all'uomo, lanciando tutta la sua massa per accelerare l'andatura, sollevando senza problemi i suoi centodieci chili per saltare il muretto.

— Rinforzi immediati, — disse Adamsberg nella radio. — Sospettato in fuga, direzione ovest-sud-ovest. Bloccare il perimetro.

In seguito - ma non lo seppe mai con certezza - si domandò se il suo tono di voce fosse stato convincente.

Ai suoi piedi, Mordent si premeva l'inguine con un gemito affannoso, le lacrime agli occhi. Con un riflesso automatico, Adamsberg si chinò su di lui, gli scosse vagamente la spalla in segno di comprensione.

— Operazione disastrosa, Mordent. Non so esattamente cosa stia cercando di fare, ma la prossima volta lo faccia meglio.

X.

Sorretto dal commissario, Mordent raggiungeva zoppicando il resto della squadra. Il tenente Froissy aveva dato il cambio a Lamarre e si era subito preoccupata di procurare e imbandire il pranzo sul tavolo in giardino. Su Froissy si poteva contare, provvedeva al vettovagliamento come in tempo di guerra. Magra, affamata, la sua ossessione per il cibo l'aveva indotta a crearsi dei nascondigli zeppi di viveri nella sede dell'Anticrimine. Si sospettava che fossero più numerosi di quelli dove il comandante Danglard teneva il vino bianco. Alcuni dicevano che nei recessi dell'edificio avrebbero trovato ancora da mangiare fra due secoli, mentre le bottiglie di Danglard sarebbero state vuote da tempo.

Il tenente Noël aveva la sua idea su Froissy. Noël era il membro più brutale della squadra, volgare con le donne, rozzo con gli uomini, sprezzante con i sospettati. Creava più problemi che vantaggi, ma Danglard riteneva necessaria la sua presenza, sostenendo che Noël catalizzava tutto ciò che ogni poliziotto ha di peggio in fondo all'anima, e così permetteva agli altri di essere migliori. Noël assumeva quel ruolo con soddisfazione. Ma, stranamente, era più informato di chiunque altro sugli intimi segreti dei colleghi. O perché lo stile rudimentale con cui abbordava gli altri abbatteva le difese o perché non si vergognavano di lasciargli dare un'occhiata alle proprie acque torbide, visto che di acque torbide Noël era uno specialista riconosciuto. Lui sosteneva perciò che l'insicurezza alimentare del tenente Froissy fosse collegata al fatto che, da piccola, sua madre, rimasta senza conoscenza, non l'aveva allattata per quattro giorni. Froissy, riassumeva sogghignando, cercava la poppata e, simultaneamente, la dava, ma senza mettere su nemmeno un chilo.

Erano le tre del pomeriggio. Solo quando gli agenti furono sazi, si rianimarono e s'informarono di cosa fosse successo fuori, esattamente. Si sapeva che Retancourt stava alle calcagna di un tizio - il che non lasciava presagire niente di buono per il futuro del tizio stesso -, scortata da una squadra di Garches, tre auto e quattro moto. Ma non dava notizie di sé. E Adamsberg aveva appena precisato che era partita con oltre tre minuti di ritardo e un colpo al plesso solare. E che il tizio, Émile il picchiatore, undici anni di galera e centotrentotto combattimenti ufficiali, era uno capace di seminare Retancourt. Riassunse senza entrare nei particolari la discussione che aveva avuto con Mordent e che aveva causato la fuga del sospettato. Nessuno si prese la briga di domandare perché Émile non avesse colpito anche il commissario né perché Adamsberg non si fosse lanciato all'inseguimento. Dato che Retancourt correva due volte più veloce di qualunque agente dell'Anticrimine, tutti trovavano normale che l'avesse lasciata andare da sola. Mordent ripuliva il suo piatto con un'espressione cupa che veniva attribuita alla preoccupazione per le condizioni dei suoi testicoli. Non era sfuggito a nessuno, dando una rapida scorsa al fascicolo di Émile, che il picchiatore aveva annientato la virilità di un corridore automobilistico con un'unica gomitata. Un combattimento che, da solo, gli era costato un anno di

galera e un risarcimento danni fino a quel momento non corrisposto per insolvibilità. Adamsberg vedeva i suoi uomini dubbiosi, incerti, esitanti tra una solidarietà istintiva con il collega colpito nelle sue parti sensibili e una prudenza ponderata. Perché tutti, compreso Estalère, erano consapevoli che Mordent aveva infranto le regole in modo incomprensibile, aveva fatto scattare il fermo senza riferire a Adamsberg e aveva messo in allarme il sospettato con una precipitazione da dilettante.

— Chi ha caricato gli ultimi reperti sul furgone, stamattina? — domandò Adamsberg. Vuotava soprappensiero il fondo di una bottiglia nel proprio bicchiere, che si riempì di un liquido opaco color ocra.

— È un sidro delle mie parti, — gli spiegò Froissy. — Resiste solo un'ora una volta aperta la bottiglia, ma è ottimo. Ho pensato che ci avrebbe tenuti allegri.

— Grazie, — disse Adamsberg bevendo il liquido aspro.

Perché, oltre che del cibo, Froissy si preoccupava anche di mantenere l'umore generale a un livello per lo meno cordiale: ardua impresa in una squadra cronicamente a corto di sonno.

— Io e Froissy, — rispose Voisenet.

— Bisognerebbe recuperare lo sterco di cavallo. Vorrei vederlo.

— È stato mandato al laboratorio.

— Non quello, Voisenet. Quello che è stato prelevato stamattina nel furgoncino di Émile.

— Facile, — disse Voisenet alzandosi, — è catalogato fra i reperti prioritari.

— Mettiamo sotto sorveglianza la casa di riposo di sua madre? — domandò Kernokian.

— Solo per la forma. Anche l'ultimo dei deficienti penserebbe che è sorvegliata.

— Lui è un deficiente, — disse Mordent, che continuava a ripulire il suo piatto.

— No, — ribatté Adamsberg. — È un nostalgico. E la nostalgia fa venire un sacco di idee.

Adamsberg esitò. C'era un modo quasi sicuro di recuperare Émile: alla fattoria dove viveva Cupido. Bastava appostare un paio di uomini e lo avrebbero beccato nel corso della settimana, o di quella successiva. Lui era l'unico a sapere dell'esistenza di Cupido, della fattoria, a sapere più o meno dove si trovasse e il nome dei proprietari, miracolosamente conservato nella sua memoria. I cugini Gérault, tre quarti latte, un quarto carne. Aprì le labbra, poi tacque, roso dai dubbi. Non sapeva se ritenesse Émile innocente, se volesse vendicarsi di Mordent, se da due ore, o da Londra, non stesse passando nettamente dall'altra parte della barricata, insieme al flusso dei migranti che voleva scavalcare la muraglia, spalleggiando i delinquenti, respingendo la pressione delle forze dell'ordine. Le domande gli attraversarono la mente a grande velocità, come un volo di storni, senza che tentasse di rispondere nemmeno a una. Mentre tutti si alzavano, rifocillati e ragguagliati, Adamsberg restò indietro e fece cenno al tenente Noël. Se qualcuno sapeva, quello era lui.

— Che ha Mordent?

— Rotture di palle.

— Lo sospettavo. Che genere di rotture?

— Non sta a me dirglielo.

— È essenziale per l'inchiesta, Noël. L'ha visto anche lei. Forza.

— Sua figlia, la sua unica figlia, la luce della sua vita, uno scorfano, se vuole il mio parere, si è fatta beccare due mesi fa insieme con sei fannulloni strafatti nello stabile occupato di La Vrille, uno dei tuguri più puzzolenti della tangenziale sud per i figli di borghesi precipitati nella droga.

— E poi?

— Sei fannulloni, tra cui il suo amichetto, un sacco d'ossa pulcioso, una vera carogna. Bones: è il suo soprannome nella banda. Ha dodici anni più di lei, e una bella esperienza in fatto di aggressioni ai vecchi. Un fetente piuttosto belloccio e ben introdotto nel traffico della colombiana. La figlia era scappata di casa, lasciando un biglietto, e il nostro buon vecchio Mordent si mangia le palle.

— A proposito, come stanno le sue palle?

— Ha chiamato il medico, dice che si saprà dopodomani. C'è da augurarsi che le recuperi, ma non è detto, con quel picchiatore. Non che Mordent le usi molto, sua moglie si sbatte l'insegnante di musica e lo tratta come un verme.

— Perché non mi ha detto niente quando sua figlia se n'è andata?

— Il vecchio cantastorie è fatto così. Ci incanta raccontandoci favole, ma si tiene per sé la schifosa realtà. Ricorderà che allora eravamo sotto pressione per quelle tombe aperte. E poi, la prenda come vuole, uno esita a farle delle confidenze.

— E perché?

— Perché non è sicuro che lei ascolti. E se anche ascolta, è molto probabile che se ne dimenticherà. Quindi, a che pro? Mordent non cerca di tirar giù le nuvole dal cielo. E lei, invece, ci sta seduto sopra.

— So cosa si dice. Ma io penso di avere i piedi per terra.

— In tal caso non è la medesima terra.

— Può darsi benissimo, Noël. E allora? La figlia?

— Si chiama Élaine. Mordent è sbarcato nello stabile occupato, chiamato dai poliziotti di Bicêtre, e là dentro era l'inferno. Non ha bisogno che le descriva la scena. C'erano persino dei ragazzini che mangiavano scatolette per cani. È stato uno di loro ad andare in paranoia e a chiamare la polizia, perché un tizio era in overdose. Guardi, sembra che non siano male, le scatolette per cani; in fin dei conti è solo spezzatino. La figlia di Mordent era strafatta, hanno sequestrato abbastanza bianca per un'accusa di detenzione ai fini di spaccio. La brutta sorpresa è stata che c'erano delle armi: due pistole e dei coltelli a serramanico. Una delle pistole era stata usata per far fuori Stubby Down, il boss del quartiere nord, nove mesi fa. Alcuni testimoni hanno detto che gli aggressori erano due, e uno era una ragazza con i capelli bruni lunghi fino al culo.

— Cazzo.

— In definitiva, hanno sbattuto dentro tre ragazzi, carcerazione preventiva, fra cui Élaine Mordent.

— Dove sta?

— A Fresnes, sotto metadone. Rischia da due a quattro anni, molto di più se ha partecipato al colpo contro Stubby Down. Mordent dice che, quando uscirà, sarà spacciata. Danglard tenta di tenergli su il morale annaffiandolo di vino bianco come una pianta, ma questo non fa che peggiorare la situazione. Non appena può tagliare la

corda, Mordent passa tutto il suo tempo laggiù, a Fresnes, dentro o fuori, a guardare i muri. Quindi, per forza.

Noël si voltò e indicò il villino con il mento, le mani strette sulla cintura.

— Con in più questo macello, c'è di che perdere la bussola. Forse dovrebbe dargli il cambio Danglard, adesso che abbiamo smontato tutto. Voisenet la cerca, ha trovato lo sterco di Émile, come dice quel povero imbecille di Estalère.

Voisenet, che aveva poggiato il reperto sul tavolo bianco del giardino, porse a Adamsberg un paio di guanti. Il commissario aprì la bustina e annusò il contenuto.

— L'abbiamo etichettato come "sterco di cavallo", ma forse è qualcos'altro.

— No, è proprio così, — disse Adamsberg facendosi scivolare in mano una piccola scaglia scura. — Non è come quello del villino. Non è una pallottolina.

— Le pallottoline si spiegano perché lo sterco era stato modellato dagli intagli delle suole. Con tutto quel sangue sul tappeto, si sono staccate.

— Comunque, Voisenet, non è lo stesso cavallo. Voglio dire: non è lo stesso sterco, quindi non è lo stesso cavallo.

— Forse ha due cavalli, — azzardò Justin.

— Voglio dire: non è lo stesso allevamento di cavalli. Quindi non sono le stesse scarpe. Credo.

Adamsberg scostò una ciocca di capelli che gli ricadeva sulla fronte. Era irritante tornare sempre a qualche storia di scarpe. Il cellulare suonava. Retancourt. Gettò rapidamente il campione sul tavolo.

— Commissario, nisba. Émile mi ha seminata nel parcheggio dell'ospedale di Garches, due ambulanze fra me e lui. Spiacente. Le volanti e le moto sono qui, non riescono a localizzarlo.

— Non si rovini il fegato, tenente. Era partita con un handicap.

— Cazzo, — proseguì Retancourt, — due handicap. Conosce il posto come le sue tasche, passava da un giardino a un vicolo come se li avesse progettati lui. Deve nascondersi in qualche siepe. Sarà dura stanarlo, ma forse fra un po' avrà fame. Io mi fermo, perché credo che quel tizio mi abbia rotto una costola.

— Dov'è, Violette? Sempre all'ospedale?

— Sì, i poliziotti hanno guardato in tutti i nascondigli.

— Allora si faccia vedere da un medico.

— Va bene, — disse Retancourt, che chiuse subito la comunicazione. Adamsberg ripiegò il cellulare con uno scatto. Retancourt non aveva nessuna intenzione di farsi visitare.

— Émile le ha rotto una costola, — disse. — Deve essere molto doloroso.

— Se l'è cavata con poco, avrebbe potuto colpirla ai coglioni.

— Basta così, Noël.

— Non è dello stesso allevamento? — interruppe Justin.

Adamsberg riprese in mano la scaglia di sterco, evitando di ribattere. Noël non si era mai fatto scrupolo di andarci giù pesante con Retancourt, dichiarando ai quattro venti che non era una donna ma un bue da tiro o una creatura analoga. Mentre per Adamsberg, Retancourt non era esattamente una donna nel senso tradizionale del termine solo perché era una dea. La dea polivalente dell'Anticrimine, dalle doti molteplici come le braccia di Shiva, che chissà quante erano.

— Quante braccia ha, la dea indiana? — domandò ai suoi collaboratori, continuando a palpare il frammento di sterco.

I quattro tenenti scossero la testa.

— Sempre la stessa storia, — disse Adamsberg. — Quando non c'è Danglard, qui nessuno sa niente.

Infilò di nuovo lo sterco nella bustina, la sigillò e la consegnò a Voisenet.

— Non ci resta che telefonare per avere la risposta. Penso che questo cavallo, il cavallo che ha prodotto questo sterco, il cosiddetto "sterco di Émile", sia allevato allo stato brado e mangi solo erba. Credo che l'altro cavallo, quello che ha espulso le pallottoline del villino, il cosiddetto "sterco dell'assassino", sia alimentato con granaglie, in scuderia.

— Ah sì? Si può vederla, una cosa del genere?

— Ho passato l'infanzia a raccogliere dappertutto sterco di cavallo per concimare i campi. E sterco secco di vacca da bruciare. Ne raccolgo ancora. Posso assicurarle, Voisenet: due alimentazioni diverse, due escrementi diversi.

— D'accordo, — concesse Voisenet.

— Quando avremo i risultati del laboratorio? — domandò Adamsberg digitando il numero di Danglard. — Stategli col fiato sul collo. Urgenze: sterco, fazzoletto, impronte, sparpagliamento del corpo.

Adamsberg si allontanò, aveva Danglard in linea.

— Sono quasi le cinque, Danglard. C'è bisogno di lei per il macello di Garches. Hanno smontato tutto, torniamo in ufficio, facciamo la prima sintesi. Ah, un momento. Quante braccia ha la dea indiana? Quella che sta in un cerchio, Shiva?

— Shiva non è una dea, commissario. È un dio.

— Un *dio*? È un uomo, — aggiunse rivolto ai suoi collaboratori. — Shiva è un uomo. E quante braccia ha? — domandò tornando a Danglard.

— Dipende dalle rappresentazioni perché i poteri di Shiva sono immensi e contraddittori e coprono quasi tutta la gamma, dalla distruzione alle buone opere. Può avere due braccia, quattro, ma può arrivare fino a dieci. Varia a seconda di quello che incarna.

— E grosso modo, Danglard, cosa incarna?

— Per riassumerle l'essenziale, "nel vuoto, al centro della Nirvana Shakti, sta il supremo Shiva la cui essenza è la vacuità".

Adamsberg aveva inserito il viva-voce. Guardò i suoi quattro collaboratori, che sembravano esterrefatti quanto lui e facevano segno di lasciar perdere. Venire a sapere che Shiva era un uomo per quel giorno bastava e avanzava.

— C'è un nesso con Garches? — domandò Danglard. — Mancano le braccia?

— Émile Feuillant eredita il patrimonio di Vaudel, tranne la legittima di Pierre figlio di Pierre. Mordent ha sconfinato, gli ha notificato il fermo. Il picchiatore l'ha messo al tappeto e ha tagliato la corda.

— Retancourt non gli si è messa alle calcagna?

— Lo ha perso. Evidentemente non si era attaccata tutte le braccia, e all'inizio lui le ha rotto una costola. La aspettiamo, comandante, Mordent è piuttosto fuori fase.

— Posso immaginarlo. Ma il mio treno parte alle ventuno e dodici. Non credo di poter cambiare il biglietto.

— Che treno, Danglard?

— Ma il treno che passa in quel maledetto tunnel, commissario. Non crederà che la cosa mi diverta. Però ho visto quello che volevo vedere. E se non ha tagliato i piedi di mio zio, poco ci manca.

— Danglard, ma dov'è? — domandò lentamente Adamsberg sedendosi sul tavolo del giardino, dopo aver disinserito il viva-voce.

— Santo Dio, gliel'ho già detto. A Londra. E adesso sono sicuri, le scarpe sono quasi tutte francesi, di buona o di cattiva qualità. Classi sociali diverse. Mi creda, ci toccherà tutto il mucchio e Radstock già si frega le mani.

— Ma cosa le è venuto in mente, per la miseria, di tornare a Londra? — gridò quasi Adamsberg. — Cosa le è venuto in mente di impicciarsi di quelle maledette scarpe? Le lasci a Higegat, le lasci a Stock!

— Radstock. Commissario, l'avevo avvertita della mia Partenza e lei era d'accordo. Era necessario.

— Cretinate, Danglard! Lei ha raggiunto a nuoto quella donna, Abstract!

— Niente affatto.

— Non dica che non l'ha rivista.

— Non dico niente del genere. Ma non c'entra con le scarpe.

— Lo spero proprio, Danglard.

— Se pensasse che hanno tagliato i piedi a suo zio, andrebbe anche lei a dare un'occhiata da vicino.

Adamsberg guardò il cielo che si rannuvolava, seguì con lo sguardo il volo di un'anatra e riprese con più calma il telefono.

— Quale zio? Non sapevo che ci fosse uno zio.

— Non parlo di uno zio vivo, non parlo di un uomo che se ne va in giro senza piedi. Mio zio è morto vent'anni fa. Era il secondo marito di mia zia e io avevo per lui una vera adorazione.

— Non per romperle le scatole, comandante, ma nessuno può riconoscere i piedi morti del proprio zio.

— Non ho riconosciuto i piedi, ho riconosciuto le scarpe. Proprio come diceva il nostro amico Clyde-Fox.

— Clyde-Fox?

— Il lord eccentrico, ricorda?

— Sì, — sospirò Adamsberg.

— L'ho rivisto ieri sera, fra l'altro. Piuttosto dispiaciuto perché aveva perso il suo nuovo amico cubano. Siamo andati a farci qualche bicchiere, ottimo esperto di storia delle Indie. E proprio come diceva lui, cosa si può mettere dentro a delle scarpe? Dei piedi. E generalmente i propri. Perciò, se sono le scarpe di mio zio, è altamente probabile che i piedi gli appartengano.

— Un po' come lo sterco e il cavallo, — commentò Adamsberg, che si sentiva la schiena indolenzita dalla stanchezza.

— Come il contenente e il contenuto. Ma non so se si tratta di mio zio. Può essere un cugino o un uomo dello stesso villaggio. In generale, laggiù sono tutti un po' cugini.

— Bene, — disse Adamsberg scendendo dal tavolo. — Anche se quel tizio avesse

collezionato piedi francesi e la sua strada avesse sfortunatamente incrociato quella di suo zio o di suo cugino, cosa vuole che ce ne freghi?

— Aveva detto che non c'era niente di male a interessarsi, — ribatté Danglard, urtato. — Era lei che non voleva mollare i piedi di Highgate.

— A Londra, forse sì. Qui e a Garches, no. E l'errore, Danglard, è il suo viaggio. Perché, se quei piedi sono francesi, Scotland Yard vorrà collaborare. Avrebbe potuto toccare a un'altra squadra, ma adesso, e grazie a lei, l'Anticrimine sarà nel centro del mirino. E io ho bisogno di lei per il carnaio di Garches, più preoccupante di un necrofilo che prelevava piedi a destra e a manca vent'anni fa.

— Non "a destra e a manca". Penso che li abbia scelti.

— Lo dice Stock?

— Lo dico io. Perché quando mio zio è morto, era in Serbia, e i suoi piedi pure.

— E lei si sta domandando per quale motivo cercare dei piedi in Serbia quando ce ne sono sessanta milioni in Francia.

— Centoventi milioni. Sessanta milioni di abitanti, quindi centoventi milioni di piedi. Lei commette lo stesso errore di Estalère, ma nell'altro senso.

— Ma perché suo zio era in Serbia?

— Perché era serbo, commissario. Si chiamava Slavko Moldovan. Justin si avvicinava di corsa.

— C'è fuori un tizio che insiste per avere spiegazioni. Abbiamo già tolto i nastri di delimitazione, e lui non sente ragioni: è intenzionato a entrare.

XI.

I tenenti Noël e Voisenet stavano uno di fronte all'altro e bloccavano, ciascuno con un braccio, il vano della porta, formando una doppia barriera di fronte all'uomo, dall'aria poco minacciosa.

— Chi mi dice che siete dei poliziotti? — ripeteva. — Chi mi dice che non siete scassinatori, svaligiatori? Lei, soprattutto, — disse indicando Noël, che aveva il cranio quasi rasato. — Voglio vedere la persona con cui ho appuntamento, l'avevamo fissato per le cinque e mezzo, ci tengo alla puntualità.

— La persona non è disponibile, — disse Noël accentuando il suo sgradevole tono di scherno.

— Mi mostri il tesserino. Chi me lo dice?

— Glielo abbiamo già spiegato, — disse Voisenet. — Il tesserino è nella giacca, la giacca è nel villino, e se abbandoniamo questa porta, lei entra. Invece, è vietato l'accesso all'area.

— Certo che entro.

— Allora non c'è soluzione.

L'uomo, valutò Adamsberg avvicinandosi al gruppo, era o ottuso o coraggioso, considerata la sua corporatura media e la sua pinguedine: perché, se pensava di avere a che fare con dei rapinatori, sarebbe stato più saggio piantarla di discutere e levare le tende. Ma lui aveva un che di professionale, di dignitoso e sicuro di sé, ostentava fieramente quell'espressione un po' rigida dell'uomo ligio al dovere, e comunque risoluto a fare il proprio lavoro qualunque cosa accada, a patto di non sciuparsi il vestito. Assicuratore? Mercante d'arte? Giurista? Banchiere? La sua lotta contro le braccia dei due poliziotti tradiva anche una palese reazione di classe. Non era uno che si faceva cacciare via, e comunque mai da due tizi come Noël e Voisenet. Dover discutere con loro lo sminuiva, ed era forse quella convinzione sociale, quel disprezzo di casta intrinseco a fungere da coraggio ai limiti dell'incoscienza. Non aveva paura di chi era inferiore a lui. A parte questo atteggiamento, il suo viso scaltro e fuori moda doveva essere, in condizioni normali, piuttosto simpatico. Adamsberg appoggiò le mani sulla barriera formata dai due avambracci plebei e lo salutò.

— Se c'è la polizia, non me ne andrò di qui prima di aver visto il suo superiore, — diceva l'uomo.

— Sono io il superiore. Commissario Adamsberg. Quello stupore, quella delusione, Adamsberg li aveva visti tante volte sul viso di tante persone. Come pure, subito dopo, la deferenza immediata al grado, per quanto bizzarro fosse chi ne era insignito.

— Piacere, commissario, — rispose l'uomo tendendogli la mano al di sopra delle braccia. — Paul de Josselin. Sono il medico del signor Vaudel.

Troppo tardi, pensò Adamsberg stringendogliela.

— Spiacente, dottore. Non è possibile vedere il signor Vaudel.

— Capisco. Ma come suo medico ho il diritto e il dovere di essere informato, vero? Ammalato? Deceduto? Ricoverato?

— Morto.

— A casa sua, quindi. Altrimenti non ci sarebbe tutto questo spiegamento di polizia.

— Esatto, dottore.

— Quando? Come? L'ho visitato quindici giorni fa, era tutto a posto.

— La polizia deve mantenere il massimo riserbo. È la procedura, in caso di omicidio.

Il medico corrugò le sopracciglia, sembrò che borbottasse la parola "omicidio". Adamsberg si rese conto che continuavano a parlarsi al di sopra delle due braccia, come vicini di casa appoggiati alla staccionata. Braccia che i due tenenti immobili mantenevano tese, senza fare una piega, e senza che nessuno pensasse di modificare quella situazione. Batté con la punta delle dita sulla spalla di Voisenet e sciolse la barriera.

— Andiamo fuori, — disse Adamsberg. — Bisogna preservare la scena dalle contaminazioni.

— Capisco, capisco. Come capisco che lei non può dirmi niente, vero?

— Posso dirle ciò che sanno i vicini. È successo nella notte fra sabato e domenica, il corpo è stato scoperto ieri mattina. Ha dato l'allarme il giardiniere, rientrato verso le cinque.

— Perché l'allarme? Vaudel gridava?

— Secondo il giardiniere, di notte lasciava le luci accese. Quando lui è tornato, era tutto spento, mentre Vaudel aveva una paura fobica del buio.

— Lo so. Risaliva all'infanzia.

— Lei è il suo medico o il suo psichiatra?

— Il suo medico curante e anche il suo osteopata.

— Bene, — disse Adamsberg senza capire. — Le parlava di sé?

— Assolutamente no, odiava la psichiatria. Ma quello che percepivo nelle sue ossa mi diceva parecchie cose. Tenevo molto a lui, in senso medico. Vaudel era un caso straordinario.

Il medico tacque deliberatamente.

— Capisco, — disse Adamsberg. — Lei non mi dirà altro se io non le dico altro. Segreto professionale, che blocca le manovre da entrambe le parti.

— Esatto.

— Lei comprenderà che devo sapere che cosa ha fatto nella notte tra sabato e domenica, dalle undici di sera alle cinque del mattino.

— Si figuri, capisco benissimo. Considerato che a quell'ora la gente dorme e che non ho né moglie né figli, cosa vuole che le dica? Di notte sono a letto, tranne in caso di chiamate d'urgenza. Sa come succede.

Il medico esitò, estrasse l'agenda dalla tasca interna, tirò l'orlo della giacca per rimetterla a posto.

— Francisco, il portinaio del palazzo dove abito (è paralizzato, lo curo gratuitamente) mi ha chiamato verso l'una del mattino. Era caduto fra la sedia a rotelle e il letto. Tibia ad angolo retto. Gli ho raddrizzato la gamba e l'ho messo a

letto. Due ore dopo mi richiamava, il ginocchio si era gonfiato. L'ho mandato a farsi visitare e sono tornato a vederlo al mattino.

— Grazie, dottore. Conosceva il tuttofare, Émile?

— Il giocatore di filetto? Caso appassionante. L'avevo preso in cura. Era restio, ovviamente, ma Vaudel si interessava di lui e glielo imponeva. Da tre anni la sua violenza è molto diminuita.

— L'ha detto. Attribuisce il miglioramento all'età.

— Niente affatto, — disse il medico, divertito, e Adamsberg riconobbe quel volto scaltro, allegro, disponibile che aveva individuato sotto il suo atteggiamento sdegnoso. — Di solito l'età aggrava le nevrosi. Ma io curo Émile e, a poco a poco, raggiungo le zone bloccate, le ammorbidisco, mentre la bestia astuta richiude le porte alle mie spalle. Ma la catturerò. Da piccolo, sua madre lo picchiava, ma non lo ammetterà mai. Ha una vera adorazione per lei.

— Allora come fa a saperlo?

— Qui, — disse il medico appoggiando l'indice alla base della testa di Adamsberg, — un po' più a destra della nuca.

Adamsberg avvertì una lieve puntura, come se l'indice del medico fosse munito di un dardo.

— Caso altrettanto interessante, — osservò a mezza voce, — se mi consente.

— Émile?

— Lei.

— Io non sono stato picchiato, dottore.

— Non ho detto questo.

Adamsberg fece un passo di lato, allontanando la testa dalla curiosità del medico.

— Vaudel, e non le chiedo di infrangere il segreto professionale, aveva dei nemici?

— Molti. Ed è proprio questo il nocciolo del problema. Nemici minacciosi e persino mortiferi.

Adamsberg si fermò sul vialetto.

— Non posso farle dei nomi, — tagliò corto il medico. — E sarebbe inutile. Non c'entra con la sua inchiesta.

Il cellulare di Adamsberg vibrò e il commissario si scusò prendendo la telefonata.

— Lucio, — borbottò, — lo sai che sto lavorando.

— Non ti chiamo mai, *hombre,* è la prima volta. Una delle gattine non riesce a poppare, deperisce. Mi dicevo che forse potevi grattarle la fronte.

— Non me ne frega niente, Lucio, non posso fare nulla. Se non riesce a poppare, pazienza, è la legge della natura.

— Ma se potessi addormentarla, calmarla?

— Questo non la farà poppare, Lucio.

— Sei proprio un bastardo e un figlio di puttana.

— Soprattutto, Lucio, — disse Adamsberg a voce più alta, — non sono un mago. E ho avuto una giornata di merda.

— Anch'io. Figurati che non riesco ad accendermi le sigarette. Per via degli occhi, non vedo bene la punta. Dato che mia figlia non vuole aiutarmi, come farò?

Adamsberg si morse le labbra e il medico si avvicinò.

— Un neonato che non riesce a poppare? — s'informò cortesemente.

— Un gattino di cinque giorni, — rispose ruvidamente Adamsberg.

— Se il suo interlocutore è d'accordo, posso tentare qualcosa. Probabilmente l'MRP del mascellare inferiore, bloccato in fase di riflusso. Non è detto che sia la legge della natura, può trattarsi di una torsione post-traumatica conseguente alla nascita. Difficile, questa nascita?

— Lucio, — chiamò Adamsberg in tono brusco, — è uno dei due che abbiamo fatto uscire a forza?

— Sì, quella tutta bianca con la punta della coda grigia. L'unica femmina.

— Proprio così, dottore, — confermò Adamsberg. — Lucio spingeva e io la tiravo da sotto la mascella. Ho tirato troppo forte? È una femmina.

— Dove abita il suo amico? Se vuole, ovviamente, — aggiunse agitando le mani, come se la vita in gioco lo rendesse improvvisamente umile.

— A Parigi, nel tredicesimo arrondissement.

— E io nel settimo. Se è d'accordo, facciamo la strada insieme e curo la micina. Se posso, ovviamente. Nell'attesa, il suo amico dovrebbe inumidirle tutto il corpo, senza bagnarla troppo, attenzione.

— Arriviamo, — disse Adamsberg, con l'impressione di lanciare l'allarme per una grossa operazione di polizia. — Inumidisci il corpo senza bagnarla troppo.

Un po' inebetito, con la sensazione di aver mollato il timone, di essere sballottato dal picchiatore, dai flussi migratori, dai medici e dagli spagnoli senza braccia, Adamsberg impartì ai collaboratori gli ordini per chiudere tutto e fece salire il medico sulla sua auto.

— È ridicolo, — disse, arrivati in tangenziale. — La porto a curare un gatto mentre su Vaudel è piombato l'inferno, con le fauci spalancate e le zanne fuori.

— Un brutto delitto, quindi? Aveva parecchi soldi, sa?

— Sì, andrà tutto al figlio, presumo, — aggiunse Adamsberg con un tono ipocrita. — Lo conosce?

— Solo tramite il cervello del padre. Desiderio, rifiuto, desiderio, rifiuto, e così per tutti e due.

— Vaudel non l'ha mai voluto.

— Soprattutto, non voleva lasciarsi dietro una discendenza fragile, in balia dei suoi nemici.

— Che nemici?

— Se glielo dicessi, non le sarebbe di aiuto. Follie aggravate dall'età, incrostate nelle pieghe del suo essere. Io lavoro come un medico e non come un poliziotto. O lavoro come uno speleologo, al punto in cui era Vaudel.

— Nemici immaginari, insomma?

— Non ci provi, commissario.

Lucio li aspettava seduto sotto la tettoia, palpando con la sua grande mano il gattino sdraiato sulle ginocchia, avvolto in una salvietta umida.

— Morirà, — disse con voce rauca, velata da lacrime che Adamsberg non riuscì a capire, tanto era inconcepibile per lui che ci si potesse commuovere per un gatto. — Non riesce a poppare. Chi è? — aggiunse in tono scortese, rivolto al medico. — Non abbiamo bisogno di spettatori, *hombre.*

— Uno specialista del mascellare dei gatti che non riescono a poppare. Fallo sedere, Lucio, spostati. Dagli il gatto.

Lucio si grattò il braccio che non aveva, poi obbedì, diffidente. Il medico sedette sulla panca, avvolse la testa del gattino fra le sue dita spesse - aveva mani immense rispetto alla sua corporatura, quasi paragonabili all'unica mano di Lucio - e la tastò lentamente, qua, là, di nuovo qua. Ciarlatano, pensò Adamsberg, più contrariato di quanto avrebbe dovuto di fronte al corpicino molle dell'animale. Poi il medico passò al bacino, posò i polpastrelli su due punti, come se eseguisse un trillo al pianoforte, e si sentì un lieve miagolio.

— Si chiama Charme, — borbottò Lucio.

— Sistemiamo questo mascellare, — disse il medico. — Charme, va tutto bene.

Le sue grosse dita - che a Adamsberg sembravano sempre più enormi, come le dieci braccia di Shiva - andarono a poggiarsi sulla mandibola, afferrando l'animale come se fossero una pinza.

— E allora, Charme? — mormorò appoggiando il pollice da una parte e l'indice dall'altra. — Ti si è bloccato il sistema, uscendo? Il commissario ti ha storta? Oppure hai avuto paura? Abbi pazienza qualche minuto, tra poco funzionerà di nuovo. Adesso va bene. Mi occuperò della tua ATM.

— Cos'è? — domandò Lucio, sospettoso.

— L'articolazione temporo-mandibolare.

La micina si abbandonò come pasta da pane, poi si lasciò avvicinare alle mammelle della gatta.

— Ecco, — disse il medico con voce cullante, — l'ATM era caudale a destra e cefalica a sinistra. Quindi, per forza, non poteva funzionare, la lesione bloccava la suzione. Adesso è partita. Aspettiamo qualche minuto per vedere se va tutto bene. Ne ho approfittato per riequilibrare il sacro e gli iliaci. Tutto ciò per via della sua nascita un po' sportiva, senza offesa. Sarà una gattina piuttosto audace, la sorvegli. Niente di particolarmente preoccupante, un bel carattere.

— Certo, dottore, — disse Lucio, ora deferente, con gli occhi fissi sulla gattina che poppava fino a soffocare.

— E le piacerà sempre mangiare. Per via di questi cinque giorni.

— Come Froissy, — mormorò Adamsberg.

— Un'altra gatta?

— Una mia collaboratrice. Mangia continuamente, nasconde il cibo ed è magra come un chiodo.

— Angoscia, — disse il medico in tono stanco. — Bisognerebbe visitarla. Bisognerebbe visitare tutti, me compreso. Vorrei un goccio di vino o di qualcosa, — aggiunse inaspettatamente, — se non è troppo disturbo. È l'ora dell'aperitivo. Non sembra, ma queste cose richiedono energia.

In quel momento, in lui non c'era più nulla del borghese altezzoso che Adamsberg aveva visto dietro le braccia dei suoi tenenti. Il medico si era allentato la cravatta e si passava le dita fra i capelli grigi, con l'espressione semplice e soddisfatta di un tizio tutto sudato che ha appena fatto un bel lavoro e che un'ora prima non ne era sicuro. Voleva un goccio di vino, quell'uomo, e Lucio reagì immediatamente.

— Dove va? — domandò il medico guardandolo dirigersi in fretta verso la siepe in

fondo.

— Sua figlia gli proibisce alcol e tabacco. Lui li nasconde in vari angolini. Le sigarette sono in una doppia scatola di plastica, per via della pioggia.

— Sua figlia lo sa, naturalmente.

— Certo.

— E lui sa che lei sa?

— Certo.

— Così va il mondo, nella spirale dei suoi pensieri reconditi. Cos'è successo al suo braccio?

— Perso durante la guerra di Spagna, a nove anni.

— Ma prima aveva qualcosa, no? Una ferita non cicatrizzata? Un morso? Insomma, non so, qualcosa di irrisolto, vero?

— Una cosetta, — disse Adamsberg in un soffio. — Un morso di ragno che gli prudeva.

— Si gratterà sempre, — disse il medico in tono fatalista. — È qui, — continuò picchiandosi sulla fronte, — inciso nei neuroni. I quali non hanno capito che il braccio non c'è più. Dura per anni e anni e il raziocinio non può farci niente.

— Allora a che serve il raziocinio?

— A rassicurare gli uomini, ed è già molto.

Lucio tornava con le dita infilate in tre bicchieri e una bottiglia stretta sotto il moncherino. Appoggiò tutto per terra, sotto la tettoia, rivolse un lungo sguardo alla gattina, incollata alla mammella.

— Non esploderà mica? Non mangerà troppo?

— No, — disse il medico.

Lucio annuì, riempì i bicchieri, propose di brindare alla salute della piccola.

— Il dottore sapeva del tuo braccio, — disse Adamsberg.

— Naturalmente, — rispose Lucio. — Un morso di ragno prude fin nel profondo.

XII.

— Quel tizio — disse Lucio — sarà anche un asso, ma a me non piacerebbe farmi toccare la testa. Col rischio di rimettermi a poppare.

Esattamente come stava facendo in quel momento, osservò Adamsberg, mentre Lucio succhiava l'orlo del bicchiere producendo rumori da ciucciotto. Lucio preferiva di gran lunga bere a canna. Aveva preso i bicchieri solo per l'occasione, perché c'era un estraneo. Il medico se n'era andato da un'ora buona e loro finivano la bottiglia sotto la tettoia, vegliando sulla cucciolata dormiente. Secondo Lucio bisognava finirla perché, dopo, il vino andava a male. Finire, oppure non cominciare nemmeno.

— Neanche a me piace che mi si avvicini, — disse Adamsberg. — Mi ha semplicemente appoggiato un dito qui, — e indicò il punto sulla nuca, — e a quanto pare c'era un po' di casino. "Caso interessante", ha detto.

— In linguaggio da dottore significa che non va.

— Sì.

— Finché il casino ti sta bene, non c'è da farsi problemi.

— Lucio, immagina per un momento di essere Émile.

— D'accordo, — disse Lucio, che non aveva mai sentito parlare di Émile.

— Attaccabrighe, compulsivo, cinquantatre anni, sensato e irragionevole, salvato da un vecchio maniaco che lo assume come tuttofare, comprese delle gigantesche partite di filetto, la sera, davanti al camino, con due bicchieri di Guignolet.

— No, — disse Lucio. — Mi dà la nausea, il Guignolet.

— Ma immagina di essere Émile e che il vecchio ti versi del Guignolet.

— Va bene, — acconsentì Lucio, contrariato.

— Dimentica il Guignolet. Prendi qualcos'altro, non ha molta importanza.

— D'accordo.

— Immagina che la tua vecchia mamma sia in un ospizio e il tuo cane in custodia in una fattoria, dato che ti sei fatto undici anni di galera, in varie rate, e immagina che, ogni sabato, prendi il furgoncino per portare a cena tua madre e poi andare a trovare il cane con della carne in regalo.

— Momento. Non visualizzo il furgoncino. Lucio riempì gli ultimi due bicchieri.

— È blu, con gli spigoli arrotondati, la vernice è sbiadita, il finestrino posteriore è opaco, sul portapacchi c'è una scala arrugginita.

— Ci sono.

— Immagina di aspettare il cane, fuori, immagina che lui salti la staccionata della fattoria, che mangi con te, e di passare insieme a lui una parte della notte nel retro del furgone, prima di ripartire alle quattro del mattino.

— Momento. Non visualizzo il cane.

— E la madre? La visualizzi?

— Perfettamente.

— È un cane a pelo lungo, bianco sporco con qualche chiazza, orecchie pendenti,

non più grosso di un pallone, bastardo, con due occhioni.

— Lo vedo.

— Immagina che il vecchio maniaco sia stato assassinato e che ti abbia messo nel testamento, a scapito di suo figlio. Sei ricco. Immagina che la polizia ti sospetti e voglia sbatterti in galera.

— Non c'è niente da immaginare. Vuole sbattermi in galera.

— Sì. Immagina che tu spappoli le palle a un poliziotto, rompi una costola a un altro e tagli la corda.

— D'accordo.

— Cosa fai per tua madre? Lucio succhiò l'orlo del bicchiere.

— Non posso andarci, la polizia sorveglia l'ospizio. Allora le mando una lettera, perché non si preoccupi.

— Cosa fai per il cane?

— Sanno dove sta, il cane?

— No.

— Allora vado a trovarlo, per parlargli, per rassicurarlo, caso mai dovessi andare via. Che non si preoccupi, tornerò.

— Quando?

— Quando tornerò?

— No. Quando vai a trovare il cane?

— Be', subito. Caso mai mi beccassero, prima devo avvertire il cane. Mentre per mia madre... ci sta con la testa, mia madre?

— Sì.

— Benissimo. Allora se vado in galera, i poliziotti avvertiranno mia madre. Mentre non avvertiranno il cane. Figurati. Non ce n'è uno che valga una cicca. Quindi, avvertire il cane, tocca a me farlo. E il più presto possibile.

Adamsberg passò le dita sul pancino morbido di Charme, vuotò il suo bicchiere in quello di Lucio e si alzò, spazzolandosi il dietro dei pantaloni.

— Ehi, *hombre,* — disse Lucio alzando la sua manona.

— Se vuoi vedere quel tizio da solo, prima che abbia visto il cane e prima che il cane abbia visto i poliziotti, devi muoverti adesso.

— Non ho detto che lo farò.

— No, non l'hai detto.

Adamsberg guidava adagio, consapevole del fatto che la fatica e il vino avevano appannato le sue facoltà. Aveva spento il cellulare e il GPS dell'auto, nel caso in cui ci fosse un poliziotto furbo come Lucio, il che non era possibile, nemmeno nelle fiabe e leggende di Mordent. Nessun piano preciso riguardo a quel bruto di Émile. Tranne quello che Lucio aveva sintetizzato: arrivare a Châteaudun prima che i poliziotti arrivassero al cane. Perché? Perché lo sterco di cavallo era diverso? No. Non lo sapeva ancora quando aveva lasciato fuggire Émile, se poi lo aveva fatto davvero. E allora? Perché Mordent gli aveva tagliato la strada come un bufalo? No, Mordent dava i numeri, tutto qui. Perché Émile era un buon diavolo? No, Émile non era un buon diavolo. Perché Émile rischiava di crepare di fame come un topo nei cespugli per la stupidità di un poliziotto depresso? Forse. E la galera era meglio dei cespugli?

Adamsberg non era bravo per le circonvoluzioni create dai "forse", mentre Danglard ne andava matto, fino a perdere l'equilibrio, attratto dal nero abisso dell'anticipazione. Adamsberg si dirigeva verso la fattoria, nient'altro, pregando che quella mattina nessun poliziotto avesse sentito la sua conversazione con Émile il bruto, con Émile l'erede, proprietario di immobili a Garches e Vaucresson. Mentre, in quello stesso momento, Danglard si agitava nel tunnel sotto la Manica, rimpinzato di champagne, e tutto perché si era domandato, *forse,* se un pazzo avesse tagliato i piedi a suo zio, a meno che non si trattasse dei piedi di un cugino di suo zio, laggiù, sui monti lontani. Mentre Mordent fissava i muri del carcere di Fresnes e, Dio santo, cosa si poteva fare per Mordent?

Adamsberg posteggiò l'auto sulla banchina, nell'ombra dei boschi, e percorse gli ultimi cinquecento metri a piedi, lentamente, cercando di orientarsi. La staccionata che il cane saltava, ma quale staccionata? Girò per mezz'ora intorno alla fattoria - tre quarti latte, un quarto carne -, con la stanchezza che gli appesantiva le gambe, prima di individuare la staccionata più probabile. In lontananza, altri cani ululavano, sentendolo avvicinarsi, e lui si appoggiò a un albero, immobile, controllando lo zaino e la pistola. L'aria sapeva di sterco di cavallo, il che lo confortò, come capita a qualunque essere umano. Non addormentarsi, aspettare, sperare che Lucio avesse ragione.

Nel vento tiepido, lontano dalla staccionata, forse a cinquanta metri di distanza, gli giungeva un debole gemito, un piccolo lamento irregolare. Un animaletto in trappola? Un topo nei cespugli? Una faina? Comunque, non più grosso di così. Adamsberg appoggiò meglio la schiena contro il tronco, ripiegò le gambe, ondeggiò pian piano per non addormentarsi. Immaginò il percorso di Émile da Garches fino a lì, a piedi e in autostop, con camionisti poco interessati all'aspetto del passeggero, se pagava da bere. Quella mattina Émile indossava sulla tuta un giubbetto leggero piuttosto sporco, con le maniche tutte sfilacciate. Rivide le mani di Émile prima che gli tornasse in mente la sua frase. Le sue mani, una di fronte all'altra, dita divaricate, che indicavano le dimensioni del cane. "Non più grosso di così". Adamsberg si raddrizzò sulle ginocchia e ascoltò il lamento persistente. Non più grosso di così. Il suo cane.

Avanzando lentamente, si diresse verso il lamento. A tre metri individuò la piccola massa bianca del cane, i suoi movimenti frenetici, intorno a un corpo.

— Émile, cazzo!

Adamsberg lo sollevò per una spalla e appoggiò le dita nell'incavo della gola. Pulsava. Attraverso gli strappi del vestito, il cane leccava febbrilmente il ventre dell'uomo, passava alla coscia, leccava di nuovo, levava il suo ridicolo lamento. S'interruppe per osservare Adamsberg, fece un guaito diverso, che sembrava dire: felice di avere un po' di aiuto, amico mio. Poi tornò al suo lavoro, strappando la stoffa dei pantaloni, leccando la coscia, sembrava che volesse depositarvi la massima quantità di bava. Adamsberg accese la torcia e illuminò il volto di Émile, sudato e sporco. Émile il picchiatore, a terra, vinto, il denaro non dà la felicità.

— Non parlare, — ordinò.

Sorreggendo la testa nella mano sinistra, fece scivolare pian piano le dita dietro al cranio, tastò dall'alto in basso, da davanti a dietro. Niente ferite.

— Chiudi gli occhi per dire “sì”. Lo senti il piede? Lo sto stringendo.
— *Sì.*
— L’altro? Lo sto stringendo.
— *Sì.*
— Vedi la mia mano? Sai chi sono?
— Il commissario.
— Proprio così, Émile. Sei ferito alla pancia e alla gamba. Ti ricordi tutto? Hai fatto a botte?
— Botte no. Mi hanno sparato. Quattro colpi, beccato due volte. Laggiù, al serbatoio dell’acqua.
Émile tese un braccio verso sinistra. Adamsberg scrutò nell’oscurità, spense la torcia. Il serbatoio si ergeva a un centinaio di metri davanti ai boschi, la distanza che Émile doveva aver percorso trascinandosi fino alla staccionata, quasi raggiungendola. Chi aveva sparato poteva tornare.
— Non abbiamo tempo di aspettare un’ambulanza. Sgomberiamo a tutta velocità. Adamsberg tastò rapidamente tutta la schiena.
— Sei fortunato, il proiettile è uscito dal fianco senza toccare la spina dorsale. Fra due minuti porto qui l’auto. Di’ al tuo cane di smettere di gemere.
— Piantala, Cupido.

Adamsberg parcheggiò l’auto, a fari spenti, il più vicino possibile a Émile, abbassò il sedile anteriore. Dietro, qualcuno aveva dimenticato un impermeabile di cotone beige, quello del tenente Froissy, probabilmente, che si vestiva sempre in modo piuttosto formale. Lo squarciò con vari colpi di coltello, strappò le maniche, ne ricavò due lunghe strisce, palpò le tasche, interne ed esterne, piene zeppe di roba. Adamsberg scosse l’impermeabile nel buio e vide piovere scatole di pâté, frutta secca, biscotti, mezza bottiglia d’acqua, caramelle, 25 cl di vino in un contenitore di cartone e tre bottigliette di cognac, come quelle che si trovano nei bar dei treni. Ebbe un moto di compassione per il tenente, e poi di gratitudine. Le scorte nevrotiche di Froissy sarebbero state utili.
Il cane, ammutolito, si allontanò dalle ferite per lasciar lavorare Adamsberg, passando il testimone. Adamsberg illuminò rapidamente la ferita al ventre, netta, la lingua di Cupido aveva ripulito bene i bordi, scostato la camicia, tolto la terra.
— Si è dato da fare, il tuo cane.
— La bava di cane è antisettica.
— Non lo sapevo, — disse Adamsberg, fasciando le ferite con le strisce di tela.
— Non sai un granché, ho l’impressione.
— E tu? Tu lo sai quante braccia ha Shiva? Io, per lo meno, sapevo che stasera eri qui. Ti sollevo, cerca di non gridare.
— Ho una sete da morire.
— Dopo.
Adamsberg sistemò Émile nell’auto, gli distese le gambe con cautela.
— Sai una cosa? — disse. — Prendiamo il cane.
— Sì, — disse Émile.

Adamsberg percorse cinque chilometri a fari spenti, poi si fermò all'imbocco di un sentiero, lasciando acceso il motore. Stappò la bottiglia d'acqua, ma ci ripensò.

— Non posso darti da bere, — disse rinunciando. — Immagino che tu abbia lo stomaco bucato.

Adamsberg innestò la marcia e raggiunse la strada provinciale.

— Ci sono venti chilometri fino all'ospedale di Châteaudun. Pensi di riuscire a resistere?

— Fammi parlare. Perché mi gira la testa.

— Fissa lo sguardo dritto davanti a te. Il tizio che ti ha sparato: hai visto qualcosa?

— No. Ha sparato da dietro il serbatoio. Mi aspettava, non c'è dubbio. Quattro colpi, come ti ho detto, solo due a segno. Non è un professionista. Sono caduto, l'ho sentito arrivare di corsa. Ho fatto il morto, ha cercato di sentirmi il polso, di vedere se ero stecchito. Era nel panico, ma poteva ancora rifilarmene un paio, per sicurezza.

— Adagio, Émile.

— Sì. Un'auto si è fermata all'incrocio e ha avuto paura, è scappato come una lepre. Ho aspettato senza muovermi, poi mi sono trascinato alla fattoria. Caso mai schiattassi, non volevo che Cupido mi aspettasse dieci anni. Aspettare non è vita. Non so come ti chiami.

— Adamsberg.

— Aspettare, Adamsberg, non è vita. Ti è mai capitato di aspettare? Di aspettare tanto?

— Credo di sì.

— Una donna?

— Credo di sì.

— Be', non è vita.

— No, — confermò Adamsberg.

Émile ebbe un sussulto e si appoggiò alla portiera.

— Solo undici chilometri, — disse Adamsberg.

— Parla tu, io non ci riesco più tanto.

— Rimani con me. Io ti faccio delle domande e tu rispondi sì o no. Come nel gioco.

— È il contrario, — bisbigliò Émile. — Nel gioco non si deve dire sì e no.

— Hai ragione. Il tizio ti aspettava, di sicuro. Hai detto a qualcuno che andavi alla fattoria?

— No.

— Il posto lo conosciamo solo io e il vecchio Vaudel?

— Sì.

— Ma Vaudel può aver raccontato a qualcuno la faccenda del cane? A suo figlio, per esempio?

— Sì.

— Non gli serve a niente, ucciderti. La tua quota di eredità non va a lui, se tu muori. È scritto nel testamento.

— La rabbia.

— Contro di te? Certo. Hai fatto testamento?

— No.

— Nessuno che eredita? Niente figli, sicuro?

— Sì.

— Il vecchio non ti ha affidato qualcosa? Documenti, fascicoli, confessioni, rimorsi?

— No. Possono aver seguito anche te, — disse Émile stentatamente.

— Lo sapeva una persona sola, — rispose Adamsberg scuotendo la testa. — Un vecchio spagnolo a cui manca un braccio, e non ha l'auto. E ti hanno sparato prima.

— Sì.

— Solo tre chilometri. Possono aver seguito anche te, dall'ospedale di Garches. Tre auto della polizia intorno: segno che eri lì. Sei rimasto nascosto nell'ospedale?

— Due ore.

— Dove?

— Al pronto soccorso. Sala d'attesa, con gli altri.

— Niente male. Non hai visto nessuno dietro di te, quando sei uscito?

— No. Forse una moto.

Adamsberg parcheggiò il più vicino possibile all'ingresso del pronto soccorso, spinse i battenti di plastica gialla, avvertì un interno stanco morto, esibì il tesserino per accelerare le cose. Un quarto d'ora dopo Émile era sdraiato su una barella con un tubicino nel braccio.

— Non si può tenere qui il cane, — disse un'infermiera consegnandogli i vestiti di Émile, appallottolati in un sacchetto.

— Lo so, — disse Adamsberg staccando Cupido dalle gambe di Émile. — Émile, stammi bene a sentire: niente visite, nemmeno una. Avvertirò l'accettazione. Dov'è il chirurgo?

— In sala operatoria.

— Mi raccomando, ditegli di conservare il proiettile che è rimasto nella gamba.

— Un momento, — disse Émile mentre la barella si muoveva. — Caso mai tirassi le cuoia. Vaudel mi ha chiesto una cosa, se moriva.

— Ah, vedi.

— Ma è solo una lettera d'amore. Ha detto che la donna era vecchia, ma che le avrebbe fatto piacere comunque. L'ha scritta in codice, non si fidava di me. Dovevo spedirla dopo la sua morte. Me lo ha fatto giurare.

— Dov'è questa lettera, Émile? E l'indirizzo?

— Nella mia tuta.

XIII.

Le scatole di pâté, i biscotti, il cartone di vino imbevibile, il cognac mignon: mentre Adamsberg si avviava al parcheggio erano il suo unico pensiero. Un obiettivo che in altri momenti e luoghi gli sarebbe parso deprimente, ma che in quella circostanza costituiva un punto fermo di bellezza e di piacere su cui si concentrava la sua energia. Sedette dietro e sciorinò sul sedile le meraviglie di Froissy. Per le scatolette non serviva l'apriscatole, al cartone di vino era incollata una cannuccia: si poteva contare sul genio pratico del tenente Froissy, che raggiungeva l'apice nel suo campo di tecnico del suono. Spalmò il pâté su un biscotto, lo mangiò, strano miscuglio dolce-salato. Un altro per il cane, un altro per sé, finché non ebbe vuotato le tre scatolette. Nessun problema fra lui e il cane. Sembrava chiaro che avevano fatto la guerra insieme, la loro amicizia non aveva bisogno di parole e di un passato. Perciò Adamsberg perdonava a Cupido di puzzare di letame, e che il suo odore avesse invaso l'abitacolo. Gli versò dell'acqua nel portacenere dell'auto e aprì il cartone di vino. Quel torcibudella - non c'era altro termine per definirlo - gli scese nell'organismo incidendo con l'acido i contorni del sistema digerente. Lo bevve tutto, piuttosto soddisfatto di quel bruciore. È proprio vero che una lieve sofferenza fa percepire la vita. Era felice, felice di aver trovato Émile prima che si dissanguasse nell'erba accompagnato dal lamento del cane. Felice, quasi euforico. E si concesse il tempo di guardare, ammirato, le bottigliette di cognac, prima di mettersele in tasca.

Semisdraiato sul sedile, comodo come se fosse stato nel salotto di un hotel, digitò il numero di Mordent. Danglard pensava solo ai piedi di suo zio, e lui voleva lasciar dormire Retancourt, che da due giorni non si concedeva una pausa. Invece Mordent voleva agire per sentirsi meno prostrato, il che spiegava senza dubbio la sua precipitazione di quella mattina. Adamsberg consultò i suoi due orologi, uno solo dei quali brillava nella notte. Circa l'una e un quarto del mattino. Significava che aveva trovato Émile un'ora e mezza prima, due ore e mezza da quando gli avevano sparato.

— Aspetto che si svegli, Mordent, faccia con comodo.

— Dica, commissario, non dormivo.

Adamsberg appoggiò una mano su Cupido per farlo smettere di uggiolare e ascoltò il lieve rumore di fondo nel telefono. Un rumore da mondo esterno e non da appartamento. Auto che passavano, un camion. Mordent non era in casa. Era piazzato in un viale deserto, a Fresnes, e guardava i muri.

— Ho riacciuffato Émile Feuillant, comandante. Due proiettili in corpo, è all'ospedale. L'aggressione si è verificata prima delle ventitre, a venti chilometri da Châteaudun, in piena campagna. Mi localizzi Pierre Vaudel, verifichi se è tornato a casa.

— In teoria sì, commissario. Deve essere arrivato ad Avignone verso le diciannove.

— Ma non siamo sicuri, altrimenti non le chiederei di verificare. Lo faccia adesso,

prima che abbia il tempo di rientrare. Non con una telefonata, può aver attivato il trasferimento delle chiamate. Mandi sul posto la polizia di Avignone.

— Con che pretesto?

— Vaudel è sempre sotto controllo, con divieto di lasciare il territorio.

— Non ha niente da guadagnare a uccidere Émile. Secondo il testamento, la quota di Émile va a sua madre, se lui muore.

— Mordent, le chiedo di verificare e riferirmi. Mi chiami quando sa qualcosa. Adamsberg tirò fuori i vestiti di Émile, trovò i pantaloni intrisi di sangue, prese il foglio nella tasca posteriore destra, intatto. Piegato in otto e cacciato proprio in fondo. La calligrafia era appuntita e accurata, quella di Vaudel padre. Un indirizzo di Colonia, Kirchstraße 34, per la signora Abster. Poi: *Bewahre unser Reich, widerstehe, auf daß es unantastbar bleibe.* Seguito da una parola incomprensibile scritta in lettere maiuscole: КИСЛОВА. Vaudel amava una signora tedesca. Avevano una loro parola segreta, come fanno gli adolescenti.

Adamsberg si ficcò il foglio in tasca, deluso, si sdraiò sul sedile e si addormentò all'istante, appena il tempo di sentire che Cupido gli si era accucciato contro la pancia, con la testa appoggiata sulla mano.

XIV.

Qualcuno bussava al finestrino. Un tizio in camice bianco gridava qualcosa da fuori, facendogli dei segni. Adamsberg si raddrizzò sul gomito, intontito, con le ginocchia doloranti.

— Qualche problema? — domandava l'uomo, preoccupato. — È sua, quest'auto?

Alla luce del giorno - Adamsberg lo constatò con un'occhiata - l'auto sembrava, a tutti gli effetti, un vero problema. Lui, innanzitutto, con le mani coperte di sangue secco, i vestiti pieni di terra e gualciti. Poi il cane, con il muso imbrattato per aver leccato le ferite, il pelo appiccicato. Il sedile anteriore sporco, il fagotto insanguinato dei vestiti di Émile e, sparpagliati, i pezzi di biscotto, le scatolette, il portacenere, il coltello. Sotto il sedile, il cartone di vino schiacciato e la sua pistola. Un porcile da criminale in fuga. Un altro uomo raggiunse il tizio in camice bianco: molto alto, molto bruno e con un'aria bellicosa.

— Spiacente, — disse, — ma siamo costretti a intervenire. Il mio collega chiama la polizia.

Adamsberg allungò la mano verso la portiera, per abbassare il finestrino, consultando intanto i suoi due orologi. Circa le nove del mattino, Dio santissimo, e nulla lo aveva svegliato, nemmeno la telefonata di Mordent.

— Non cerchi di uscire, — lo avvertì quello più alto, addossandosi alla portiera. Adamsberg estrasse il tesserino e lo appoggiò al vetro, aspettando che negli infermieri si facesse strada il dubbio. Poi abbassò il finestrino e consegnò loro il documento.

— Polizia, — disse. — Commissario Adamsberg, Anticrimine. Ho portato qui un uomo ferito da colpi di arma da fuoco, verso l'una e un quarto del mattino. Émile Feuillant, verifichi.

Quello più basso digitò un numero a tre cifre e si allontanò per parlare.

— Ok, — disse, — confermano. Può uscire.

Nel parcheggio, Adamsberg rimise in moto le ginocchia e le spalle, si rassettò sommariamente la giacca.

— Si direbbe che c'è stato un po' di casino, — disse quello alto, all'improvviso curioso. — Lei è in uno stato pietoso. Non potevamo immaginare.

— Spiacente. Mi sono addormentato senza rendermene conto.

— Abbiamo delle docce e qualcosa da mangiare, se vuole. Invece, — continuò osservando la sua andatura e forse Adamsberg stesso, — per il resto non si può far niente.

— Grazie, accetto l'offerta.

— Ma il cane non può entrare.

— Non posso portarmelo per lavarlo?

— Spiacente.

— Benissimo. Parcheggio all'ombra e la raggiungo.

Rispetto all'aria esterna, la puzza dell'auto prendeva alla gola. Adamsberg riempì d'acqua il portacenere, tirò fuori dei biscotti, spiegò a Cupido che sarebbe tornato, raccolse la pistola e la sua fondina. Era una delle auto preferite di Justin il meticoloso, e sarebbe stato opportuno farla ripulire fino all'osso prima di rimetterla in servizio.

— Non è colpa tua, ma puzzi, — disse al cane. — Però qui puzza tutto, me compreso. Quindi non prendertela.

Sotto la doccia, Adamsberg si rese conto che era meglio non lavare Cupido. Puzzava di cane, ma puzzava anche di fango della fattoria e, impercettibilmente, di sterco di cavallo. Forse ne aveva dei residui appiccicati al pelo. Infilò i vestiti sporchi ma spazzolati alla meglio, e si diresse verso la stanza degli infermieri. Il caffè era pronto nel thermos, c'erano marmellata e pane.

— Abbiamo chiesto notizie, — disse l'infermiere alto e bruno, che si chiamava André, stando al cartellino appeso al risvolto del camice. — Un tipo tosto, a quanto pare, aveva perso molto sangue. Stomaco perforato, psoas iliaco lacerato, ma il proiettile ha sfiorato l'osso senza spezzarlo. È andato tutto bene, niente problemi in vista. Volevano ammazzarlo?

— Sì.

— Bene, — disse l'infermiere con una sorta di soddisfazione.

— Fra quanto tempo si potrà muoverlo? Devo farlo trasferire.

— Qualcosa che non va nel nostro ospedale?

— Tutt'altro, — disse Adamsberg, finendo il suo caffè. — Ma chi voleva ucciderlo lo cercherà qui.

— Ricevuto, — disse André.

— E nessuno è autorizzato a fargli visita. Niente fiori, niente regali. Nella sua stanza non entra niente.

— Ricevuto, conti su di me. Gastroenterologia è il mio reparto. Immagino che il medico autorizzerà il trasferimento fra un paio di giorni. Chieda del dottor Lavoisier.

— Lavoisier come Lavoisier?

— Lo conosce?

— Se era a Dourdan tre mesi fa, sì. Ha tirato fuori dal coma un mio tenente.

— È appena stato nominato primario di chirurgia qui. Oggi non potrà vederlo, stanotte ha avuto quattro operazioni, è di riposo.

— Gli parli di me, di Violette Retancourt, soprattutto, se ne ricorderà? E gli dica di tenere d'occhio questo Émile e di trovargli una sistemazione nel modo più discreto possibile.

— Ricevuto, — ripetè l'infermiere. — Lo sorvegliamo noi questo Émile. Ma ha proprio l'aria di un rompipalle.

— Lo è, — confermò Adamsberg stringendogli la mano.

Nel parcheggio, riaccese il cellulare. Scarico. Tornò verso l'ospedale, compose il numero dell'Anticrimine dal telefono pubblico. Al centralino c'era il brigadiere Gardon, un po' stupido, sempre zelante, col cuore in mano, poco tagliato per quel mestiere.

— Mordent è lì in giro? Me lo passi, Gardon.

— Se posso permettermi, commissario, ci vada piano. Stanotte sua figlia ha

sbattuto la testa contro il muro fino a farsi male. Niente di grave, ma il comandante sembra uno zombi.

— A che ora è successo?

— Verso le quattro, credo. Me l'ha detto Noël. Le passo il comandante.

— Mordent? Adamsberg. Mi ha richiamato?

— No, mi spiace, commissario, — disse Mordent con voce spenta. — Quelli di Avignone non avevano nessuna voglia di darsi una mossa. In realtà, sbraitavano di avere ben altre grane, con due incidenti stradali e un tale arrampicato sulle mura con un fucile. Sommersi di lavoro.

— Per la miseria, Mordent, doveva insistere: caso di omicidio e tutta la tiritera.

— L'ho fatto, ma hanno richiamato solo alle sette del mattino, ora della loro verifica domiciliare. Vaudel era a casa.

— E anche sua moglie?

— Sì.

— Non importa, comandante, non importa. Adamsberg raggiunse l'auto, scontento, aprì tutti i finestrini e si accasciò sul volante.

— Alle sette, — disse al cane, — puoi immaginare che Vaudel ha avuto tutto il tempo di tornare a casa. Così non lo sapremo mai. C'è stata negligenza, Mordent non ha insistito, puoi star certo. Ha la testa altrove, volata via come un palloncino, spinta dai venti della disperazione. Ha passato la consegna ad Avignone e se n'è lavato le mani. Avrei dovuto prevederlo, capire che Mordent non era in grado. Persino Estalère avrebbe fatto meglio.

Quando entrò nella sede dell'Anticrimine, due ore dopo, con il cane sotto il braccio, nessuno lo salutò per davvero. Regnava una particolare eccitazione che spingeva gli agenti a girare da una stanza all'altra come oggetti meccanici sfasati, stagnava una puzza di sudore mattutino. Si incrociavano senza vedersi, si scambiavano parole smozzicate, sembrava che evitassero il commissario.

— Successo qualcosa? — domandò a Gardon, che pareva immune da quella agitazione.

Generalmente, l'agitazione toccava Gardon con qualche ora di ritardo, e molto attutita, come il vento della Bretagna va a smorzarsi su Parigi.

— Quella faccenda del giornale, — spiegò, — e quelle faccende del laboratorio, credo.

— Benissimo, Gardon. L'auto beige, la 9, bisogna mandarla a lavare. Chieda il trattamento speciale, sangue, fango, sporcizia in generale.

— Creerà un sacco di problemi, credo.

— Ma no, le fodere dei sedili sono plastificate.

— Parlo del cane. Ha trovato un cane?

— Sì. È un portatore di sterco di cavallo.

— Farà casino, col gatto. Non so come riusciremo a gestire la cosa.

Adamsberg provò una punta di invidia. Gardon aveva in comune con Estalère la mancanza di qualunque gerarchia di gravità, l'incapacità di classificare gli elementi per ordine d'importanza. Eppure il brigadiere aveva visto come gli altri il macello di Garches. A meno che non fosse il suo modo di difendersi e, in tal caso, aveva

senz'altro ragione. Come aveva ragione di preoccuparsi per la coabitazione del gatto e del cane: anche se l'enorme e apatico gatto maschio che viveva all'Anticrimine non era fatto per l'azione, spalmato com'era sul coperchio tiepido di una fotocopiatrice. Tre volte al giorno, a turno, gli agenti dell'Anticrimine - prioritariamente Retancourt, Danglard e Mercadet, sensibilissimo all'ipersonnia del gatto - dovevano trasportare l'animale di undici chili fino alla ciotola e rimanere lì mentre mangiava. Ecco perché, alla fine, avevano portato una sedia, in modo da poter continuare il loro lavoro senza innervosirsi né mettere fretta al gatto.

L'attrezzatura era sistemata vicino alla stanzetta del distributore di bevande, e così capitava che uomini, donne e animale si dissetassero insieme. Avvertito di questa deriva, il commissario capo Brézillon aveva disposto, su carta intestata, l'immediato allontanamento del felino. Prima della sua ispezione semestrale - che mirava sostanzialmente a rompere le scatole, visti gli indiscutibili risultati dell'Anticrimine - venivano tolti di mezzo in fretta e furia i cuscini che servivano da giaciglio a Mercadet, le riviste di ittiologia di Voisenet, le bottiglie e i dizionari di greco di Danglard, le riviste pornografiche di Noël, i viveri di Froissy, la lettiera e la ciotola del gatto, gli oli essenziali di Kernokian, il walkman di Maurel, le sigarette di Retancourt, in modo da rendere i luoghi perfettamente operativi e invivibili.

In quella fase di epurazione, solo il gatto rappresentava un problema, miagolando terribilmente non appena tentavano di chiuderlo in un armadio. Perciò un agente lo portava nel cortile posteriore e aspettava dentro un'auto che Brézillon se ne andasse. Adamsberg si era anticipatamente rifiutato di far sparire i due grandi palchi di cervo appoggiati sul pavimento del suo ufficio, sostenendo che erano l'elemento cardine di un'inchiesta. Con il tempo - i ventotto poliziotti erano sistemati in quella sede ormai da tre anni -, le procedure di mimetizzazione diventavano ogni volta più lunghe e più ardue. La presenza di Cupido non avrebbe facilitato le cose, ma in linea di principio lui era lì solo provvisoriamente.

XV.

Solo quando Adamsberg fu al centro della grande sala si accorsero davvero dei suoi vestiti imbrattati, della barba lunga, del cagnolino sporco che stringeva sotto il braccio. Intorno a lui si organizzò spontaneamente un cerchio disordinato di sedie. Il commissario riassunse la sua nottata: Émile, la fattoria, l'ospedale, il cane.

— Sapeva dove stava andando Émile e mi ha lasciata correre? — brontolò Retancourt.

— Mi sono ricordato del cane molto più tardi, — menti Adamsberg. — Dopo la visita del medico di Vaudel.

Retancourt annuì, per indicare che non ci credeva affatto.

— Cosa abbiamo ricavato da questo medico? — domandò Justin con la sua voce stridula.

— Per il momento non ci dice su Vaudel più di quanto gli diciamo noi sul delitto. Conflitto di segreti professionali, le posizioni sono in stallo.

— Niente più segreto, il conflitto è finito, — disse Kernokian con voce impercettibile.

— Comunque il medico dichiara che Vaudel aveva dei nemici, ma probabilmente immaginari. Ne sa più di così. È un tipo in gamba, capace di sistemare una mandibola e farla tornare a poppare.

— A Vaudel?

Adamsberg si rifiutò di guardare Estalère: sembrava che a volte il brigadiere lo facesse apposta. Ma gettò un'occhiata a Maurel, che scriveva rapidamente sul suo taccuino. Aveva saputo che Maurel annotava le cantonate di Estalère per farne un'antologia, una fissazione che Adamsberg non considerava innocente. Maurel sorprese il suo sguardo e chiuse il taccuino.

— È stato verificato che Pierre figlio fosse ad Avignone al momento dell'aggressione a Émile? — domandò Voisenet.

— Ci ha pensato Mordent. Ma i poliziotti di Avignone se la sono presa comoda, non sono stati puntuali.

— Cavolo, bisognava insistere.

— Ha insistito, — tagliò corto Adamsberg, in difesa di Mordent e della sua testa-pallone persa nell'aria. — Gardon dice che sono arrivati dei risultati dal laboratorio...

Danglard si alzò automaticamente. Con la sua memoria, le sue conoscenze e la sua capacità di sintesi, il comandante era fatto per riassumere i rapporti scientifici. Un Danglard che si teneva quasi eretto, con il colorito quasi fresco, l'aria quasi vivace, rigenerato dalla seconda immersione nel clima britannico.

— Per quanto riguarda il corpo, si ritiene che sia stato tagliato in circa quattrocentosessanta pezzi, quasi trecento dei quali sono poi stati ridotti in briciole, più o meno. Alcuni sono stati tagliati con un'ascia, altri con una sega circolare, appoggiandosi su un ceppo di legno. I reperti rivelano la presenza di schegge, quando

è stata usata l'ascia, o di segatura di legno, quando è stata usata la sega. Lo stesso ceppo è servito per le operazioni di spappolamento. I residui di mica e di quarzo incrostati nella carne indicano che l'omicida poggiava un pezzo sul ceppo, lo schiacciava sotto un blocco di granito, sul quale picchiava con una mazza. Sono state sottoposte a trattamento intenso tutte le articolazioni, caviglie, polsi, ginocchia, gomiti, testa dell'omero e del femore, nonché i denti, polverizzati, e i piedi, a livello del tarso e del metatarso. Sono state schiacciate anche le falangi dell'alluce, ma non quelle delle altre quattro dita, dal secondo al quinto. Le parti meno danneggiate sono le mani (tranne i carpali), certi segmenti di ossa lunghe, l'iliaco, l'ischio, le costole, lo sterno.

Adamsberg non aveva il tempo di afferrare tutto e alzò inutilmente una mano per sospendere il flusso del rapporto. Concentrato, Danglard proseguiva.

— Il rachide ha subito un trattamento differenziato, le vertebre sacrali e cervicali sono nettamente più danneggiate di quelle lombari e dorsali. Tra le cervicali, non resta praticamente nulla dell'atlante e dell'asse. Lo ioide è integro, le clavicole sono state appena toccate.

— Pausa, Danglard, — interruppe Adamsberg, notando lo smarrimento sul volto di tutti. Alcuni avevano già gettato la spugna. — Lo disegniamo, così sarà più chiaro.

Adamsberg era bravissimo a disegnare, sapeva far scaturire dalla sua mano qualunque cosa con pochi tratti sicuri e perfetti. Passava lunghi momenti a scarabocchiare, in piedi, su un taccuino o su un pezzo di carta appoggiato alla coscia, a matita, a inchiostro o a carboncino. I suoi schizzi e disegni erano sparpagliati un po' ovunque, negli uffici, visto che il commissario li abbandonava durante i suoi andirivieni. Alcuni agenti, ammirati, se ne impadronivano con discrezione — per esempio Froissy, Danglard o Mercadet, ma anche Noël, che non l'avrebbe mai ammesso. Adamsberg tracciò rapidamente sulla lavagna a fogli mobili i contorni di un corpo e del suo scheletro, di fronte e di spalle, e porse a Danglard due pennarelli.

— Segni in rosso le parti più massacrate, in verde quelle meno danneggiate. Danglard illustrò ciò che aveva appena detto, poi aggiunse del rosso sul cranio e sugli organi genitali, del verde sulle clavicole, sulle orecchie, sulle natiche. Una volta colorato, il disegno esprimeva una logica aberrante ma indubbia, dimostrando che l'omicida aveva scelto in modo non casuale cosa distruggere e cosa risparmiare. E il significato di quella stravaganza era impenetrabile.

— Anche per gli organi si riscontra una selezione, — riprese Danglard. — L'intestino, lo stomaco, la milza non hanno suscitato l'interesse dell'assassino, e nemmeno i polmoni e i reni. Si è concentrato sul fegato, sul cuore e sul cervello, che è stato in parte bruciato nel caminetto.

Danglard disegnò tre frecce che partivano dal cervello, dal cuore e dal fegato e uscivano dal corpo.

— È una distruzione del suo spirito, — azzardò Mercadet, infrangendo il silenzio un po' intontito degli agenti, i cui occhi non si staccavano dal disegno.

— Il fegato? — disse Voisenet. — Per te, il fegato è spirito?

— Mercadet non ha torto, — intervenne Danglard. — Prima del cristianesimo, ma anche in seguito, si pensava che nel corpo ci fossero molte anime, lo *spiritus, l'animus* e *l'anima.* Mente, anima e movimento, che potevano risiedere in parti

diverse del corpo, come appunto il fegato e il cuore, sedi della paura e dell'emozione.

— Ah be', — concesse Voisenet, a riprova che per tutti quanti l'erudizione di Danglard non era confutabile.

— La distruzione delle articolazioni, — disse Lamarre con la sua abituale rigidità, — sarebbe perché il corpo non possa più funzionare? Come se uno rompesse i meccanismi?

— E i piedi? Perché i piedi e non le mani?

— Lo stesso, — disse Lamarre. — Perché non possa camminare?

— No, — ribatté Froissy. — Questo non spiega l'alluce. Perché distrugge soprattutto l'alluce?

— Ma che cavolo combiniamo? — domandò Noël alzandosi in piedi. — Cosa combiniamo, cercando dei motivi plausibili per questo casino? Non esiste nessun buon motivo. C'è quello dell'assassino e non possiamo averne la più pallida idea, la minima intuizione.

Noël si risedette e Adamsberg annuì.

— È come quel tale che si è mangiato l'armadio.

— Sì, — approvò Danglard.

— A che scopo? — domandò Gardon.

— Appunto. Non si sa.

Danglard tornò alla lavagna e scelse un foglio di carta pulito.

— Peggio, — riprese. — L'omicida non ha distribuito i frammenti a caso. Il dottor Romain aveva ragione, li ha sparpagliati. Sarebbe noioso disegnare tutto, vedrete la distribuzione spaziale nel rapporto. Ma per farvi un esempio, una volta separati e spappolati i cinque metatarsi del piede, l'omicida li ha gettati ai quattro angoli della stanza. Lo stesso per ogni parte del corpo, due pezzi qui, un pezzo là, uno altrove, altri due sotto il pianoforte.

— Forse è un tic, — disse Justin. — o è per far scena. Quel tizio butta tutto in giro.

— Non c'è nessun motivo, — ripetè Noël borbottando. — Sprechiamo il tempo, non serve a niente interpretare. L'omicida è fuori di sé, demolisce tutto, si accanisce qua o là, non si sa perché e qui ci fermiamo. Al non sapere.

— Una rabbia capace di ardere per ore, — precisò Adamsberg.

— Appunto, — disse Justin. — Se la sua rabbia non si esaurisce, questo è forse il motivo del massacro. L'omicida non riesce a fermarsi, vuole continuare e continuare, perciò tutto si riduce in poltiglia. È come un tizio che beve fino a stramazzare.

Che si gratta il suo morso di ragno, pensò Adamsberg.

— Passiamo agli strumenti, — disse Danglard.

Il telefono lo interruppe, il comandante si allontanò quasi di scatto, premendoselo contro l'orecchio. Abstract, diagnosticò Adamsberg.

— Lo aspettiamo? — domandò Voisenet.

Froissy si agitò sulla sedia. Il tenente si preoccupava per l'orario del pranzo - erano già le due e trentacinque -, si raggomitolava sulla sedia. Tutti sapevano che l'idea di saltare un pasto scatenava in lei una reazione di panico, e Adamsberg aveva chiesto agli agenti di stare attenti, dato che per tre volte, in missione, Froissy era svenuta dalla paura.

XVI.

Si riunirono nel baretto sporco in fondo alla strada, *Le billard.* A quell'ora l'elegante *Brasserie des Philosophes,* dirimpetto, non serviva più da mangiare, perché funzionava solo negli orari tradizionali. A seconda dell'umore e dei soldi in tasca, uno poteva, attraversando semplicemente la strada, optare per la vita borghese o per quella operaia, immaginarsi ricco o povero, ordinare tè o un bicchiere di rosso.

Il padrone distribuì quattordici panini - restava solo gruviera, non c'era da scegliere - e altrettanti caffè. D'ufficio, appoggiò sul tavolo tre caraffe di rosso: non gli andava che i clienti rifiutassero il suo vino, per altro di origine ignota. Danglard diceva che era un cattivo Côtes-du-Rhône, e gli credevano.

— Il pittore che si è ammazzato in carcere? Avete fatto progressi? — domandò Adamsberg.

— Non c'è stato il tempo, — rispose Mordent, rifiutando il suo panino. — Mercadet comincia a lavorarci oggi pomeriggio.

— Lo sterco, i peli, il fazzoletto, le impronte: cosa è saltato fuori?

— Sono due tipi diversi di sterco, è esatto, — rispose Justin. — Quello di Émile non corrisponde alle pallottoline della stanza.

— Faremo un prelievo dal cane per un confronto, — disse Adamsberg. — Nove probabilità su dieci che Émile abbia portato quello sterco dalla fattoria.

Cupido si era infilato sotto le sue gambe, dato che Adamsberg non aveva ancora tentato il faccia a faccia con il gatto.

— Puzza, questo cane, — disse Voisenet a un'estremità del tavolo. — Si sente fin qui.

— Prima preleviamo, poi lo laviamo.

— Quello che intendo dire, — insistette Voisenet, — è che puzza proprio.

— Piantala, — disse Noël.

— Per le impronte, nessuna sorpresa, — continuò Justin. — In tutta la casa ci sono quelle di Vaudel e di Émile, molte di quest'ultimo sul tavolo da gioco, sulla mensola del caminetto, sulle maniglie delle porte, in cucina. Émile era un uomo delle pulizie coscienzioso, non abbiamo molte tracce, i mobili sono puliti. Però abbiamo un'impronta confusa di Pierre figlio sulla scrivania, e un'altra abbastanza nitida sullo schienale di una sedia. Evidentemente la spostava vicino al tavolo quando lavorava con suo padre. Quattro dita maschili sconosciute in camera da letto, sulla ribalta dello scrittoio.

— Il medico, — disse Adamsberg. — Di sicuro lo visitava in quella stanza.

— E infine un'altra mano maschile in cucina, e una femminile in bagno, sul mobile da toilette.

— Ecco, — disse Noël. — Una donna a casa di Vaudel.

— No, Noël. Non ci sono impronte femminili in camera da letto. I vicini dichiarano che Vaudel usciva a malapena. Si faceva consegnare la roba a casa e riceveva a domicilio la parrucchiera, il funzionario della banca e il sarto-camiciaio

del viale. Idem per le telefonate, niente di personale. Il figlio, un paio di volte al mese. E per di più era lui a fare lo sforzo di chiamare. La loro conversazione più lunga dura quattro minuti e sedici secondi.

— Nessuna telefonata con Colonia? — domandò Adamsberg.

— In Germania? No, perché?

— Sembra che Vaudel amasse da tempo una vecchia signora tedesca. Una certa signora Abster, a Colonia.

— Il che non vieta di andare a letto con la parrucchiera.

— Non dico di no.

— No, niente visite femminili, i vicini sono sicuri. E in quella cavolo di via ognuno sa tutto di tutti.

— Come l'ha saputo, della signora Abster?

— Émile mi ha consegnato un messaggio d'amore che avrebbe dovuto spedire se Vaudel fosse morto.

— Che c'è scritto?

— È in tedesco, — disse Adamsberg tirandolo fuori di tasca e mettendolo sul tavolo. — Froissy, può fare qualcosa?

Froissy esaminò il biglietto, aggrottò le sopracciglia.

— Significa più o meno: "Custodisci il nostro regno, resisti sempre, indenne resta".

— Era un amore contrastato, — valutò Voisenet. — Lei era sposata con un altro.

— Ma questa parola in lettere maiuscole, alla fine, — disse Froissy additando il foglio, — non è in tedesco.

— È un codice fra loro, — rispose Adamsberg. — Un riferimento a una circostanza nota solo a loro.

— Sì, — confermò Noël, — una parola segreta. È ridicolo, ma alle donne piace e agli uomini rompe.

Froissy domandò un po' frettolosamente se qualcuno volesse un altro caffè, si alzarono alcune mani, e Adamsberg pensò che anche lei s'inventava parole in codice e che Noël l'aveva ferita. Tanto più che aveva numerosi amanti, ma li perdeva a velocità record.

— A Vaudel non è sembrato ridicolo, — disse Adamsberg.

— Forse è un codice, — riprese Froissy chinando la testa sul foglio, — ma comunque è in russo. КИСЛОВА: sono lettere cirilliche. Spiacente, non so il russo. Pochi sanno il russo.

— Io. Un po', — disse Estalère.

Scese un silenzio di stupore, di cui il ragazzo non si rese conto, intento com'era a rigirare il cucchiaino nella tazza.

— Perché sai il russo? — domandò Maurel, come se Estalère avesse compiuto una cattiva azione.

— Perché ho cercato di impararlo. So soltanto pronunciare l'alfabeto.

— Ma perché cercavi di imparare il russo? Perché non lo spagnolo?

— Be', così.

Adamsberg gli porse la lettera e Estalère si concentrò. Anche quando si concentrava, i suoi occhi verdi non si socchiudevano. Erano sempre stupiti e sgranati sul mondo.

— Se si pronuncia bene tutto, dà una cosa come *kislova.* Perciò, se è un codice d'amore, fa *kisslove.* KISS LOVE, Bacio Amore. No?

— Perfetto, — approvò Froissy.

— Bella idea, — disse Noël prendendo il foglio. — È un'ottima cosa da mettere alla fine di una lettera per incuriosire le donne.

— Credevo che non ti piacessero i codici, — disse Justin con la sua voce in falsetto. Noël restituì la lettera a Adamsberg con una smorfia. Danglard entrava nel bar, si trovava un posto al tavolo, con il fiato corto, le guance colorite. Una conversazione andata bene, valutò Adamsberg. Lei viene a Parigi, lui è sotto choc, quasi atterrito.

— Tutto questo, sterco o biglietto d'amore, è secondario, — disse Noël. — In ogni caso non si arriva al dunque. Come i peli di cane sulla poltrona: lunghi, bianchi, tipo pastore dei Pirenei, il genere di animale che ti lava da capo a piedi con una leccata. A che ci serve? A niente.

— A completare l'informazione del fazzoletto, — disse Danglard.

Ci fu un nuovo silenzio, braccia che si mettevano conserte, occhiate in tralice. Quella, si rese conto Adamsberg, era la causa dell'agitazione mattutina.

— Forza, — disse.

— Il fazzoletto di carta era recente, — spiegò Justin. — E sopra c'era qualcosa.

— Una microgoccia di sangue appartenente al vecchio, — disse Voisenet.

— E dentro c'era qualcosa.

— Moccio.

— Insomma, DNA a volontà.

— Volevamo avvertirla ieri sera, quando lo abbiamo saputo, e poi alle otto di stamattina. Il suo cellulare era spento.

— Scarico.

Adamsberg osservò i loro volti, a uno a uno, e contrariamente alle sue abitudini, si versò mezzo bicchiere di vino.

— Occhio, — lo avvertì Danglard, — è un Côtes-du-Rhône ignoto.

— Fatemi capire, — disse Adamsberg. — Il moccio non è né di Vaudel padre né di Vaudel figlio né di Émile. È così?

— Affermativo, — bisbigliò Lamarre che, come ex gendarme, non riusciva a disfarsi della terminologia militare. E, come normanno, aveva qualche difficoltà a guardare Adamsberg negli occhi.

Adamsberg bevve un sorso, lanciò un'occhiata a Danglard per confermargli che, in effetti, con quel vino non c'era da scherzare. Niente, però, rispetto al cartone che si era bevuto con la cannuccia la sera precedente. Si domandò per un istante se non fosse stato quel torcibudella a farlo dormire come un sasso, nell'auto, mentre di solito gli bastavano cinque o sei ore. Prese un pezzo di panino che rimaneva sul tavolo - quello di Mordent - e lo gettò a terra.

— È per il cane, — spiegò.

Chinò la testa, verificò che a Cupido piacesse e tornò ai suoi collaboratori, tredici paia di occhi che convergevano su di lui.

— Quindi è il DNA di uno sconosciuto, — riprese, — ed è il DNA dell'assassino. Quel DNA, lo avete mandato allo schedario senza troppe speranze, e l'avete trovato.

Avete il cognome dell'assassino, avete il nome di battesimo, avete la faccia.

— Sì, — confermò Danglard a mezza voce.

— E il domicilio?

— Sì, — ripetè Danglard.

Adamsberg capiva che quella conclusione così rapida li turbava, li sconvolgeva persino, come se atterrassero senza preavviso, ma quel senso generale di disagio, addirittura di colpa, lo sconcertava. Il treno era deragliato da qualche parte.

— Quindi abbiamo il suo indirizzo, — riprese, — forse la sua professione, il suo luogo di lavoro. I suoi amici, la sua famiglia. La notizia risale solo a una quindicina di ore fa. Localizziamo i posti dove va di solito, procediamo senza chiasso, non può sfuggirci.

Man mano che parlava, Adamsberg sapeva già di essere fuori strada. Gli sarebbe sfuggito, gli era già sfuggito.

— Non può sfuggirci, — ripetè. — Tranne se sa che lo abbiamo localizzato. Danglard si appoggiò sulle ginocchia la grossa sacca, deformata dalle bottiglie che spesso metteva in fondo. Estrasse un fascio di giornali, ne scelse uno e aprì la prima pagina sotto gli occhi di Adamsberg.

— Lo sa, — disse con voce stanca.

XVII.

Il dottor Lavoisier scrutava il suo paziente con aria severa, come se ce l'avesse con lui per quell'imprevisto. Perché quel violento accesso di febbre non era in programma. Un'infiammazione del peritoneo, che comprometteva gravemente le sue possibilità di guarigione. Antibiotici ad alte dosi; gli cambiavano le lenzuola ogni due ore. Il medico colpì più volte Émile sulle guance.

— Apra gli occhi, vecchio mio, deve tener duro.

Émile obbedì a fatica e guardò l'ometto vestito di bianco, una figura tondeggiante e un po' offuscata.

— Dottor Lavoisier, come Lavoisier, semplicemente, — si presentò il medico. — Mantenga la rotta, — disse dandogli qualche altro schiaffetto. — Ha inghiottito qualcosa di nascosto? Un foglio appallottolato, un elemento di prova?

Émile scosse la testa da sinistra a destra. Negativo.

— Non c'è più da scherzare, vecchio mio. Me ne frego di quello che combina. A me interessa il suo stomaco, non lei, figurarsi. Capito? Potrebbe aver inghiottito le sue otto nonne e questo non cambierebbe il problema che ho con il suo stomaco. Afferra il punto di vista? Per me è un pezzo a sé stante, in un certo senso. Allora? Ha inghiottito qualcosa?

— Vino, — bisbigliò Émile.

— Quanto?

Émile fece un gesto con il pollice e l'indice che significava circa cinque centimetri.

— Piuttosto il doppio o il triplo, eh? — disse Lavoisier. — Adesso abbiamo le idee più chiare, questo mi aiuterà. Perché, vede, a me non frega niente che lei si attacchi alla bottiglia. Ma non in questo momento. Dove l'ha trovato, quel vino? Sotto il letto di un coinquilino?

Nuovo cenno negativo, offeso.

— Non bevo mica così tanto. Ma mi faceva bene, per smuovere il sangue.

— Ah, crede? Ma da che mondo viene, vecchio mio?

— Me l'ha detto un tizio.

— Chi? Il suo compagno di stanza? Quello con l'ulcera?

— Non ci avrei creduto. Troppo scemo.

— È vero che è scemo, — riconobbe Lavoisier. — E allora chi?

— Camice bianco.

— Impossibile.

— Camice bianco, con mascherina.

— Nessun medico porta la mascherina in questo reparto. Né gli infermieri né i portantini.

— Camice bianco. Mi ha fatto bere.

Lavoisier strinse il pugno e si ricordò delle severe istruzioni di Adamsberg.

— Ok, vecchio mio, — disse alzandosi. — Chiamo il suo amico poliziotto.

— Il poliziotto, — disse Émile allungando un braccio. — Se tiro le cuoia, non ho detto tutto.

— Vuole che gli trasmetta un messaggio? A Adamsberg?

— Sì.

— Dica. Faccia con comodo.

— La parola in codice. Anche su una cartolina. Uguale.

— D'accordo, — disse Lavoisier trascrivendo le sue parole sulla tabella delle temperature. — È tutto?

— Il cane. Attenzione.

— A cosa?

— Allergico ai peperoni.

— È tutto?

— Sì.

— Non si preoccupi. Glielo dico.

Una volta in corridoio, Lavoisier chiamò l'infermiere alto e bruno, André, e quello piccolo, Guillaume.

— A partire da adesso, vi date il cambio davanti alla porta senza interruzione. Un bastardo gli ha fatto bere del vino con dentro qualcosa. Camice bianco, mascherina, semplicissimo. Lavanda gastrica immediata, avvertite l'anestesista e il dottor Venieux, o la va o la spacca.

XVIII.

Danglard, che aveva chiesto di rimanere solo con Adamsberg, al bar, raccoglieva i giornali sparpagliati sul tavolo. Il più esplicito pubblicava in prima pagina una fotografia dell'assassino, un tizio bruno con il volto spigoloso, sopracciglia folte che si congiungevano formando una barra attraverso il viso, naso sottile, mento sfuggente, occhi grandi, privi di luce. "Il mostro spezzetta il corpo della vittima".

— Perché non dirmelo quando sono arrivato? — domandò Adamsberg. — Del DNA? Della fuga di notizie?

— Aspettavamo l'ultimo minuto, — rispose Danglard con una smorfia. — Speravamo ancora di acciuffarlo, invece di annunciarle questo disastro.

— Perché ha chiesto agli altri di andarsene dal bar?

— La fuga di notizie parte dall'Anticrimine, non dal laboratorio né dallo schedario. Legga l'articolo, contiene dei particolari che conoscevamo solo noi. L'unica cosa che non pubblicano è l'indirizzo dell'assassino, per quel che vale.

— Dove sta?

— A Parigi: 182, rue Ordener, nel diciottesimo arrondissement. Siamo riusciti a localizzarlo solo alle undici, la squadra è partita immediatamente. L'appartamento era vuoto, ovvio.

Adamsberg inarcò le sopracciglia.

— È lì che abita Weill, al 182.

— Il nostro Weill? Il commissario capo?

— Proprio lui.

— Cosa pensa? Che l'assassino potrebbe averlo fatto apposta? Che trovava divertente vivere a due passi da un poliziotto?

— E addirittura sfiorare il pericolo, frequentare Weill. È facile, ogni mercoledì organizza una cena aperta a tutti, sopraffina e molto affollata.

Weill era, se non un amico, almeno uno dei rari protettori di alto rango di Adamsberg al Quai des Orfèvres. Aveva abbandonato il campo con la scusa di mal di schiena aggravati dal sovrappeso, ma in realtà perché gli serviva tempo per dedicarsi all'arte del manifesto nel ventesimo secolo, di cui era diventato un esperto mondiale. Adamsberg cenava da lui due o tre volte all'anno, per discutere qualche caso o per ascoltarlo chiacchierare a ruota libera, sdraiato su un divano consunto che era appartenuto a Lampe, il cameriere personale di Immanuel Kant. Weill gli aveva raccontato che quando Lampe aveva voluto sposarsi, Kant l'aveva cacciato, insieme con il suo divano, e aveva appeso alla parete questo promemoria: "Ricordati di dimenticare Lampe". Adamsberg era rimasto colpito perché lui, invece, avrebbe scritto: "Ricordati di non dimenticare Lampe".

Appoggiò la mano sulla fotografia del ragazzo, con le dita aperte, come per trattenerlo.

— Niente nel suo appartamento?

— Ovviamente no. Ha avuto tutto il tempo di squagliarsela.

— Fin dai notiziari del mattino.

— Forse anche prima. Qualcuno può averlo chiamato dicendogli di levare le tende. In tal caso, la pubblicazione sulla stampa serve solo a coprire l'operazione.

— Lei cosa ipotizza? Che quel tizio ha qui da noi un fratello, un cugino, un'amante? È assurdo. Uno zio? Ancora uno zio?

— Non è necessario arrivare a tanto. Uno di noi ha parlato con qualcuno che ha parlato con qualcuno. Garches è una storia pesante, la gente ha bisogno di sfogarsi.

— Ammesso che sia così, perché rivelare il nome del tizio?

— Perché richiama Louvois. Armel Guillaume François Louvois. È divertente.

— Cosa è divertente, Danglard?

— Ma il nome, François Louvois, come il marchese di Louvois.

— Che c'entra, Danglard? Era un assassino?

— Per forza, fu il grande riorganizzatore degli eserciti di Luigi XIV.

Danglard aveva abbandonato il giornale, e le sue mani molli danzavano nello spazio, slanciandosi nell'aere dell'erudizione.

— E un diplomatico, distruttore e brutale. Si devono a lui le *dragonnades* contro gli ugonotti, non è mica poco.

— Francamente, Danglard, — lo interruppe Adamsberg posandogli una mano sul braccio, — mi stupirebbe che uno solo di noi sapesse qualcosa di questo François Louvois e, per di più, lo trovasse divertente.

Danglard interruppe la danza e la sua mano tornò a posarsi, delusa, sul giornale.

— Legga l'articolo.

A seguito dell'allarme lanciato da un giardiniere, gli agenti dell'Anticrimine del commissario Jean-Baptiste Adamsberg ha no fatto irruzione, domenica mattina, in un tranquillo villino Garches, rinvenendo il corpo atrocemente mutilato del proprietario, Pierre Vaudel, ex giornalista di settantotto anni. I vicini, ancora sotto choc, dichiarano di non capire il movente della brutale aggressione di cui l'uomo è rimasto vittima. A quanto sappiamo, il corpo di Pierre Vaudel sarebbe stato smembrato e poi - per colmo di orrore - spezzettato e sparpagliato per la casa, trasformata in sanguinosa scena del crimine. Gli inquirenti hanno rapidamente scoperto alcuni indizi in grado di condurre all'identificazione del maniaco omicida, tra cui un fazzoletto di carta. L'analisi del DNA effettuata a tempo di record ha rivelato il nome del presunto assassino. Si tratterebbe di Armel Guillaume François Louvois, ventinove anni, artigiano gioielliere. L'uomo era schedato per un reato di aggressione sessuale di gruppo commesso dodici anni fa con altri tre complici ai danni di due minorenni.

Adamsberg si interruppe per rispondere al telefono.

— Sì, Lavoisier. Sì, anch'io sono felice di risentirla. No, una grossa grana. Si rimette? Un momento.

Adamsberg allontanò il telefono dall'orecchio per comunicare l'informazione a Danglard.

— Un bastardo ha tentato di avvelenare Émile, infiammazione, 40,2° di temperatura. Lavoisier, inserisco il viva-voce per il mio collega.

— Spiacente, vecchio mio, quel tale è entrato con un camice e una mascherina, non

si può essere dappertutto. Al Centro ospedaliero universitario ci sono diciassette reparti e non abbiamo un soldo. Ho piazzato davanti alla sua porta due infermieri che si danno il cambio. Émile ha paura di morire e non le nascondo che è possibile. Ha due messaggi per lei, ha da scrivere?

— Sono pronto, — disse Adamsberg afferrando un angolo del giornale.

— Primo, la parola in codice è anche su una cartolina. Non so altro, non l'ho forzato, è allo stremo.

— A che ora lo hanno intossicato?

— Quando si è svegliato andava tutto bene. L'infermiere mi ha chiamato sul cercapersone verso le quattordici e trenta, la febbre aveva cominciato a salire intorno a mezzogiorno. Secondo messaggio: attenzione, il cane.

— Attenzione a cosa?

— È allergico ai peperoni. Spero che lei sappia di cosa parla, a quanto pare ci tiene molto. Probabilmente è la continuazione del messaggio in codice, dato che non vedo per quale ragione uno darebbe da mangiare dei peperoni a un cane.

— Quale parola in codice? — domandò Danglard quando Adamsberg ebbe chiuso la comunicazione.

— Una parola d'amore scritta in russo, "Kiss Love". Vaudel amava una vecchia signora tedesca.

— Perché scrivere "Kiss Love" in russo?

— Non so, Danglard, — rispose Adamsberg riprendendo a leggere l'articolo.

Si era accertato che Louvois non aveva partecipato agli stupri, ma il giudice lo aveva condannato a nove mesi con la condizionale per complicità in aggressione e omissione di soccorso. Da allora Armel Louvois non aveva più fatto parlare di sé, almeno ufficialmente. L'arresto del presunto colpevole sarebbe imminente.

— Imminente, — ripetè Adamsberg dando un'occhiata ai suoi orologi. — È da un bel po' che ha tagliato la corda, questo Louvois. Comunque, manteniamo la sorveglianza, non tutti seguono i notiziari.

Adamsberg impartì istruzioni dal bar: Voisenet e Kernokian sulla famiglia dell'artista che dipingeva la sua protettrice; Retancourt, Mordent e Noël a sorvegliare il domicilio di Louvois; prima, avvertire il commissario capo Weill: odia vedere invadere la privacy dalla polizia, sarebbe capace di mandare tutto all'aria. Froissy e Mercadet sulle comunicazioni telefoniche e Internet di Louvois. Justin e Lamarre sul suo veicolo, se ne esiste uno. Dare la sveglia ai poliziotti di Avignone, verificare la presenza in città di Pierre figlio e di sua moglie. Continuare i controlli nelle stazioni e negli aeroporti, divulgare la fotografia.

Mentre parlava, Adamsberg vedeva che Danglard gli faceva dei cenni di cui non capiva il significato. Probabilmente perché era incapace di fare due cose contemporaneamente, come parlare e vedere, vedere e ascoltare, ascoltare e scrivere. Disegnare era l'unica azione che riuscisse a eseguire sullo sfondo, senza alterare le sue altre attività.

— Cominciamo a interrogare i vicini di casa di Louvois? — domandò Maurel.

— Sì, ma c'è Weill in posizione strategica. Informatevi prima da lui e concentratevi sulla sorveglianza. Può darsi che Louvois non sappia niente, può darsi

che torni a casa. Cercate dove lavora. Laboratorio, bottega, che ne so.

Danglard aveva scritto sul giornale cinque parole e le metteva sotto gli occhi del commissario: “No Mordent. Sostituisca con Mercadet”. Adamsberg alzò le spalle.

— Contrordine, — disse. — Mordent con Froissy, e Mercadet alla sorveglianza. Se Mercadet si addormenta, resteranno comunque due uomini, tra cui Retancourt, che vale per sei.

— Perché spostare Mordent? — domandò Adamsberg rimettendosi in tasca il cellulare.

— È distrutto, non mi fido, — disse Danglard.

— Un tizio distrutto può concentrarsi su una sorveglianza. Comunque, Louvois non c’è più.

— È diverso. C’è stata una fuga di notizie.

— Parli chiaro, comandante, si prenda la responsabilità dei suoi pensieri reconditi. Sono ventisette anni che Mordent è nella ditta, ha fatto di tutto, visto di tutto, non si è nemmeno lasciato corrompere a Nizza.

— Lo so.

— Allora non capisco, Danglard, sinceramente non capisco. Mi ha appena detto che la fuga di notizie viene da uno che ha chiacchierato troppo. Imprudenza, non tradimento.

— Dico sempre il meglio ma credo costantemente al peggio. Ieri mattina Mordent l’ha scavalcata, ha provocato la fuga di Émile.

— La testa di Mordent viaggia a chilometri da qui mentre quella di sua figlia sbatte contro i muri a Fresnes. È inevitabile che commetta degli errori, fa troppo o troppo poco, sbanda, non ha più il controllo. Bisogna dargli una regolata, tutto qui.

— Ha mandato a monte la verifica dell’alibi ad Avignone.

— E allora, Danglard?

— E allora ci ritroviamo con due errori professionali, e non da poco: evasione di un sospettato e negligenza da principiante su un alibi. Responsabile legale: lei. A questo punto, si potrebbe sostenere che in meno di due giorni ha compromesso l’avvio dell’inchiesta. Con Brézillon che ci sta alle costole, lei potrebbe saltare per molto meno. E adesso questa catastrofe, questa fuga di notizie, e l’assassino in libertà. Se qualcuno volesse silurarla, non si comporterebbe diversamente.

— No, Danglard, Mordent che manda a monte l’inchiesta, Mordent che vuole silurarmi? No. A che scopo?

— Perché lei potrebbe venirne a capo. E questo potrebbe dar fastidio.

— A chi? Dar fastidio a Mordent?

— No. In alto.

Adamsberg guardò l’indice di Danglard risolutamente puntato verso il soffitto, verso la sfera dei potenti, riassunta dall’espressione “in alto”, che significava anche “in basso”, nelle viscere della terra.

— Qualcuno, lassù, — riprese Danglard continuando a indicare il soffitto, — non vuole che il caso di Garches venga risolto. Né che lei continui a esistere.

— E Mordent lo aiuterebbe? Impensabile.

— Altamente pensabile da quando sua figlia è in mano alla giustizia. Lassù, un caso di omicidio si cancella senza difficoltà. Mordent dà loro qualcosa per far fuori

lei e recupera sua figlia, libera. Non dimentichi che va in giudizio fra due settimane.

Adamsberg fece schioccare la lingua.

— Non è il tipo.

— Non c'è tipo che tenga quando tuo figlio è in pericolo. Si vede che lei non ne ha.

— Non mi provochi, Danglard.

— Parlo di un figlio di cui uno si occupa sul serio, — ribatté seccamente Danglard, imbracciando le armi, riattizzando quel pesante antagonismo che li metteva l'uno contro l'altro: Danglard da una parte della barricata, a proteggere Camille e il suo bambino dalla vita, molto elastica, di Adamsberg; Adamsberg dall'altra parte, a vivere secondo i propri desideri, a seminare nell'esistenza altrui, senza pensarci su, troppe calamità per i gusti del comandante.

— Dov'è, in questo momento?

— Non sono affari suoi e non mi rompa le scatole. È in vacanza con sua madre.

— Sì, ma dove?

Sui due scese il silenzio. Sul tavolo sporco, sui bicchieri vuoti, sui giornali spiegazzati, sulla faccia dell'assassino. Adamsberg tentava di ricordare dove Camille avesse portato il piccolo Tom. All'aria aperta, sicuro. Al mare, ne era certo. In Normandia, una cosa del genere. Lui telefonava ogni tre giorni, stavano bene.

— In Normandia, — disse Adamsberg.

— In Bretagna, — ribatté Danglard. — A Cancale.

Se in quel momento Adamsberg fosse stato Émile, avrebbe spaccato la testa a Danglard, all'istante. Visualizzava perfettamente la scena, e gli piaceva. Si limitò ad alzarsi in piedi.

— Quello che lei pensa di Mordent, comandante, è brutto.

— Non è brutto salvare la propria figlia.

— Ho detto: quello che *lei* pensa è brutto. Quello che c'è nella *sua* testa è brutto.

— Certo che è brutto.

XIX.

Lamarre entrò di corsa al *Billard.*

— Urgente, commissario. C'è Vienna che chiede di lei. Adamsberg lo guardò senza capire. Paralizzato dalla sua timidezza, il brigadiere Lamarre non era disinvolto nel parlare e non osava avventurarsi senza appunti in un rapporto, anche se breve.

— Chi chiede di me, Lamarre?

— Vienna. Thalberg. Finisce come lei, per "berg", come il compositore.

— Sigismund Thalberg, — confermò Danglard. — Compositore austriaco, 1812-1871.

— Non è un compositore, come ci ha spiegato. È un commissario.

— Un commissario di Vienna? — disse Adamsberg. — Doveva dirlo subito, Lamarre. Adamsberg si alzava, attraversava la strada seguendo il brigadiere.

— Cosa vuole, l'uomo di Vienna?

— Non gliel'ho chiesto, commissario, è con lei che vuole parlare. Senta, — continuò Lamarre gettandosi un'occhiata alle spalle, — perché il bar si chiama *Le billard,* visto che non ci sono né giocatori né tavoli da biliardo?

— E perché la *Brasserie des Philosophes* si chiama così, se dentro non c'è nemmeno un filosofo?

— Ma questo non ci dà la risposta, ci dà solo un'altra domanda.

— Spesso succede così, brigadiere.

Il commissario Thalberg voleva una videoconferenza e Adamsberg passò nella sala tecnica, affidandosi totalmente a Froissy per stabilire il collegamento. Justin, Estalère, Lamarre, Danglard si affollavano dietro la sua sedia. Forse dipendeva dall'accenno al musicista romantico austriaco, ma a Adamsberg sembrò che l'uomo che apparve sullo schermo fosse andato a pescare la sua bellezza in un secolo precedente: volto pittorico e raffinato, un po' sofferente, valorizzato dal colletto rialzato della camicia, che i capelli biondi sfioravano con riccioli perfetti.

— Parla tedesco, commissario Adamsberg? — domandò il grazioso viennese accendendosi una lunga sigaretta.

— No, mi spiace. Ma il comandante Danglard tradurrà.

— Molto gentile da parte sua, ma sono in grado di parlare la sua lingua. Felice di conoscerla, commissario, e felice anche di collaborare. Ieri ho saputo del suo caso di Garches. Una rapida soluzione se solo i *Blödmänner* della stampa avessero tenuto la bocca chiusa. Il suo uomo è sfuggito?

— Che significa *Blödmänner,* Danglard? — domandò Adamsberg a bassa voce.

— "Stronzi", — tradusse il comandante.

— Sfuggito senz'altro, — confermò Adamsberg.

— Mi dispiace per lei, commissario, spero che l'inchiesta sia ancora sua, sì?

— Per il momento, sì.

— Allora forse posso aiutare, e anche lei per me.

— Ha qualcosa su Louvois?

— Ho qualcosa sul delitto. Vale a dire che io sia quasi sicuro che possiedo il medesimo, perché non è comune, no? Le mando delle immagini. Sarà meglio rendersi conto.

Il viso biondo sparì e al suo posto apparve una casa di paese, rivestita di legno e con il tetto appuntito.

— È il luogo, — continuò la voce gradevole di Thalberg. — È a Pressbaum, vicino Vienna, cinque mesi e venti giorni fa, in una notte. Anche qui un uomo, Conrad Plögener, più giovane del suo, quarantanove anni, sposato con tre figli. La moglie e i figli sono andati a Graz per il weekend, e Plögener fu ucciso. Vendeva mobili. Ucciso così, — continuò passando a una seconda fotografia, una stanza chiazzata di sangue dove non si scorgeva nessun cadavere. — Non so per lei, — riprese Thalberg, — ma a Pressbaum il corpo è stato così fatto a pezzi che non affiorava niente. Tagliato a pezzettini, spappolato pezzo per pezzo sotto una pietra, poi distribugliato nello spazio in tutte le direzioni. Lei possiede una simile modalità?

— A prima vista, sì.

— Mostro delle immagini più ravvicinate, commissario.

Seguì una quindicina di fotografie che evocavano esattamente la "sanguinosa scena del crimine" di Garches. Conrad Plögener viveva più modestamente di Pierre Vaudel, non c'erano né un grande pianoforte né arazzi.

— Fui meno fortunato di lei, qui non è stato possibile trovare una traccia dello *Zerquetscher.*

— "Spappolatore", — tradusse Danglard torcendo le mani l'una nell'altra per mimare l'azione. — "Spiaccicatore".

— *Ja*, — confermò Thalberg. — La gente di qui l'ha chiamato *Zerquetscher,* sa come vogliono sempre dare un soprannome. Ho trovato solo dei segni di scarpe da montagna. Dico che è una grossa probabilità che abbiamo il medesimo *Zerquetscher,* anche se è una grande rarità che un assassino non agisca nel suo solo Paese.

— Appunto. La vittima era austriaca al cento per cento? Niente di francese?

— Sono andato a verificare poco fa. Plögener era austriaco al cento per cento, è nato in Stiria, a Mautern. Parlo di lui solo, perché nessuno è qualcosa al cento per cento, mia nonna veniva dalla Rumania, e così tutti quanti. E Vaudel era francese? Non c'è niente come "Pfaudel" o "Waudel" o qualcos'altro con il suo nome?

— No, — disse Adamsberg che, con il mento appoggiato alla mano, sembrava costernato dalla nuova poltiglia di Conrad Plögener. — Abbiamo spulciato tre quarti delle sue carte, non c'è nessun collegamento con l'Austria. Aspetti, Thalberg, c'è almeno un collegamento con la lingua tedesca. Una Frau Abster, a Colonia, che a quanto pare lui ha amato a lungo.

— Inscrivo. *Abster.* Cerco nelle sue intime carte.

— Vaudel le ha scritto una lettera in tedesco, da spedire dopo la sua morte. Mi dia un momento, cerco il foglio.

— Mi ricordo il testo, — disse Froissy. — *Bewahre unser Reich, widerstehe, auf daß es unantastbar bleibe.*

— Seguito da una parola russa che significa "Kiss Love".

— Inscrivo. Un po' solenne, trovo, ma i francesi sono spesso eternalisti in amore, al contrario di quello che si dice. Perciò abbiamo una Frau Abster che taglia a pezzi i suoi ex amanti. Faccio uno scherzo, ovviamente.

Adamsberg rivolse un cenno a Estalère, che si allontanò subito. Il miglior specialista di caffè dell'Anticrimine, Estalère conosceva a menadito le preferenze di tutti: zuccherato o amaro, normale o macchiato, ristretto o lungo. Sapeva che Adamsberg usava di preferenza la tazza con l'orlo spesso e il disegno di un uccello arancione. Voisenet - ornitologo - diceva sprezzante che quell'uccello non assomigliava a niente di sensato, e così si radicavano le abitudini. Non c'era servilismo nella preoccupazione di Estalère di memorizzare i gusti di tutti, ma una passione per i dettagli tecnici, per quanto piccoli e numerosi fossero, che forse lo rendeva incapace di sintesi. Tornò con un vassoio perfetto, mentre il commissario viennese presentava l'immagine di una tavola anatomica sulla quale i poliziotti austriaci avevano annerito le parti più danneggiate dallo *Zerquetscher.* Adamsberg gli mandò, in cambio, il disegno francese eseguito il giorno prima, con le sue macchie rosse e verdi.

— Sono convinto che bisogna incontrare i due casi, commissario.

— Ne sono convinto anch'io, — mormorò Adamsberg.

Bevve un sorso di caffè, memorizzando l'immagine della tavola anatomica e delle sue parti annerite, la testa, il collo, le articolazioni, i piedi, gli alluci, il cuore, il fegato, una copia quasi conforme del loro schema. Ricomparve il volto del commissario.

— Questa Frau Abster, mi dia il suo indirizzo, mando qualcuno da lei a Köln.

— In tal caso potrebbe farle recapitare la lettera del suo amico Vaudel.

— In effetti, sarebbe gentile.

— Gliene invio copia. Le comunichi la sua morte con cautela. Intendo dire che non è necessario fornirle i particolari del delitto.

— Agisco sempre con cautela, commissario.

— Lo *Zerqueter,* — ripetè più volte Adamsberg, pensieroso, quando la videoconferenza fu terminata. — Armel Louvois, lo *Zerqueter.*

— *Zerquetscher,* — lo corresse Danglard.

— Che ne pensa della sua faccia? — domandò Adamsberg afferrando il giornale che Danglard aveva appoggiato sul tavolo.

— Le foto segnaletiche irrigidiscono i lineamenti, — disse Froissy, rispettosa della correttezza che vietava ogni commento sull'aspetto fisico dei sospettati.

— È vero, Froissy, è fisso, rigido.

— Perché guarda l'obiettivo senza muoversi.

— Il che gli dà una faccia da deficiente, — disse Danglard.

— E che altro? Nei suoi lineamenti si legge il pericolo? La paura? Lamarre, a lei piacerebbe incontrarlo in un corridoio?

— Negativo, commissario.

Estalère prese il giornale e si concentrò. Poi rinunciò e lo restituì a Adamsberg.

— Cosa? — domandò il commissario.

— Non mi viene nessuna idea. Mi sembra una persona normale. Adamsberg

sorrise e appoggiò la tazza sul vassoio.

— Vado a trovare il medico, — disse. — E i nemici immaginari di Vaudel.

Adamsberg consultò i suoi orologi, sfasati l'uno rispetto all'altro, e la media gli indicò che aveva un po' di tempo. Sollevò da terra Cupido, che aveva un'aria strana da quando Kernokian gli aveva tagliato dei ciuffi di pelo per prelevare lo sterco, e attraversò la grande sala dirigendosi verso il gatto sulla fotocopiatrice. Adamsberg fece le presentazioni, spiegò che il cane era lì solo in via provvisoria, a meno che il suo padrone non morisse, per colpa del bastardo che gli aveva avvelenato il sangue. Palla allungò parzialmente il suo enorme corpo tondo, degnò di un po' d'attenzione l'animale agitato che leccava gli orologi di Adamsberg. Poi adagiò di nuovo la grossa testa sul coperchio tiepido, per indicare che fin quando avessero continuato a trasportarlo alla sua ciotola e gli avessero lasciato la fotocopiatrice, tutto il resto gli era indifferente. Purché, certo, Retancourt non si incapricciasse di quel cane. Retancourt era sua, e lui la amava.

XX.

Davanti alla porta dello stabile, Adamsberg si rese conto di non aver memorizzato il nome del medico di Vaudel, benché quel tizio avesse salvato la gattina e avessero bevuto insieme sotto la tettoia. Trovò una targa fissata al muro, “Dott. Paul de Josselin Cressent, osteopata”, e si fece un’idea più precisa del suo disprezzo per i tenenti che gli avevano sbarrato la strada con delle semplici braccia.

Il portiere guardava la televisione, rannicchiato sotto qualche coperta, su una sedia a rotelle, capelli lunghi e grigi, baffi sporchi. Non distolse gli occhi: non intendeva essere maleducato ma, come Adamsberg, sembrava incapace di guardare lo schermo dando retta contemporaneamente a un visitatore.

— Il dottore è uscito per una sciatica, — disse alla fine. — Sarà qui tra un quarto d’ora.

— Ha in cura anche lei?

— Sì. Ha le dita d’oro.

— Si è occupato di lei nella notte tra sabato e domenica?

— È importante?

— Per favore.

Il portiere chiese qualche minuto perché la puntata stava finendo, poi si distolse dallo schermo senza spegnerlo.

— Sono caduto mettendomi a letto, — disse mostrando la gamba. — Sono riuscito a trascinarmi fino al telefono.

— Ma lo ha richiamato due ore dopo?

— Mi sono già scusato. Il ginocchio si gonfiava come un melone. Mi sono già scusato.

— Il dottore dice che lei si chiama Francisco.

— Francisco, esatto.

— Ma a me servono le sue generalità complete.

— Non che mi secchi, ma perché le interessa?

— Un paziente del dottor Josselin è stato assassinato. Annotiamo tutto, siamo costretti.

— Per lavoro, insomma.

— Proprio così. Annoterò semplicemente il suo cognome, — disse Adamsberg estraendo il taccuino.

— Francisco Delfino Vinicius Villalonga Franco da Silva.

— Bene, — disse Adamsberg, che non aveva avuto il tempo di scrivere. — Mi spiace, ma non so lo spagnolo. Dove finisce il nome proprio e dove comincia il cognome?

— Non è spagnolo, è portoghese, — disse l’uomo, dopo un rude schiocco di mascelle. — Sono brasiliano, i miei genitori sono stati deportati sotto la dittatura di quei figli di puttana, che Dio li maledica, non li hanno mai ritrovati.

— Mi dispiace.

— Non è colpa sua. Se lei non è un figlio di puttana. Per il cognome, è Villalonga Franco da Silva. Per il dottore, è al secondo piano. C'è un salottino sul pianerottolo e tutto quello che serve per aspettare. Se potessi, vivrei lì.

Il pianerottolo del secondo piano era ampio come un vestibolo. Il dottore lo aveva arredato con un tavolino basso e alcune poltrone, riviste e libri, una lampada antica a stelo e un distributore d'acqua. Un uomo raffinato, con un pizzico di ostentazione. Adamsberg si sedette per aspettare l'uomo dalle dita d'oro, e contattò prima l'ospedale di Châteaudun - con apprensione -, poi la squadra di Retancourt - senza speranza - e infine quella di Voisenet, mentre cercava di liberarsi dai brutti pensieri del comandante Danglard.

Il dottor Lavoisier aveva conquistato un po' di ottimismo ("tiene duro"), la temperatura si era abbassata di una linea, lo stomaco aveva sopportato la lavanda gastrica, il paziente si era informato se il commissario avesse trovato la cartolina con quella parola ("sembrava molto fissato su questa cosa, vecchio mio").

— Gli dica che stiamo cercando la cartolina, — rispose Adamsberg, — che il cane sta bene, che lo sterco è stato prelevato, che tutto procede per il meglio.

Messaggio in codice, pensò il dottor Lavoisier annotando ogni parola. Avrebbe riferito, era una faccenda che non lo riguardava, i poliziotti avevano i loro metodi. Con quella infiammazione bisognava che lo stomaco perforato resistesse, o poteva finire male.

Retancourt era rilassata, quasi allegra, mentre tutto stava a indicare che Armel Louvois non avrebbe rimesso piede a casa sua e, anzi, che se l'era squagliata già alle sei del mattino. La portinaia l'aveva visto uscire con uno zaino. Invece del loro cortese scambio di saluti abituale, il ragazzo era passato rivolgendole solo un rapido cenno con la mano. Prendeva un treno, probabilmente. Weill non poteva confermare, perché si alzava solo al dignitoso orario di mezzogiorno. Era affezionato al suo giovane vicino e, assai contrariato per la notizia del delitto, si era chiuso in se stesso, quasi immusonito, dando solo informazioni inutili. Stranamente, Retancourt non risentiva di quelle brutte notizie. Forse Weill, enologo di grande fama, era andato a intrattenere gli addetti alla sorveglianza portando loro un vino millesimato in bicchieri sfaccettati. Da Weill, che si faceva confezionare gli abiti su misura, per via della sua ricchezza, del suo snobismo e della struttura unica del suo corpo, a forma di trottola, ci si poteva aspettare qualunque cosa, compreso il traviamento di una squadra di poliziotti impegnati in una sorveglianza, il che gli avrebbe certo procurato un piacere paradossale. Retancourt non sembrava pienamente consapevole di tener d'occhio il domicilio di un pazzo, dello *Zerquetscher,* che aveva ridotto in poltiglia un vecchio, come se l'indulgenza di Weill per il suo vicino avesse assopito la sua vigilanza. — Avvertite Weill, — disse Adamsberg, — che ha sminuzzato un altro individuo in Austria.

Invece la squadra Voisenet-Kernokian, rientrando, era a terra. Raymond Réal, il padre dell'artista, ci aveva messo dieci minuti per convincersi a mollare il fucile e farli entrare nel trilocale seminterrato a Survilliers. Sì, era al corrente, e sì,

benediceva il vendicatore che aveva spappolato quel porco del vecchio Vaudel, e volesse il Cielo che i poliziotti non lo catturassero mai. I giornali erano usciti in tempo perché scivolasse loro fra le dita ed era una benedizione. Vaudel aveva sulla coscienza almeno due cadaveri, quello di suo figlio e quello di sua moglie: che non lo dimenticassero mai. Se sapeva chi avesse ucciso Vaudel? Se sapeva dove fossero i suoi due figli? I poliziotti si illudevano forse che avrebbe dato loro la minima indicazione per aiutarli? Ma dove credevano di essere? Ma dove vivevano? Kernokian aveva borbottato "Nella merda", e quell'ammissione aveva placato un po' l'uomo.

— In realtà, — spiegò Voisenet, — non ci ha dato il tempo di parlare. Deve capire che il fucile era sul tavolo, a pallini, d'accordo, ma pronto a sparare. Lui è enorme, ha tre cani e la sua tana, non trovo altra parola, è piena di motori, di batterie e di fotografie di caccia.

— Non avete nessuna informazione sugli altri due figli?

— Ha risposto testualmente: "Il maggiore è nella Legione straniera, il secondo è camionista, Monaco-Amsterdam-Rungis. Perciò sbrogliatevela voi". Poi ha preteso che ce ne andassimo immediatamente, perché "quando siete qui, c'è puzza". Quanto a questo, aveva ragione, — aggiunse Voisenet, — visto che è stato Kernokian a tagliare il pelo al cane.

Intanto Adamsberg allungava il braccio sotto il tavolo di vetro per raccogliere un oggetto lasciato da un paziente del dottor Josselin, un cuoricino di gommapiuma ricoperto di seta rossa, che si poteva stringere nel pugno per farsi passare il nervoso. Mentre telefonava a Gardon, lo lanciò sul tavolo con un buffetto e lo guardò girare. Al terzo tentativo riuscì a farlo piroettare per quattro secondi. L'obiettivo, decise, era che quando si fermava le lettere stampate su un lato - **LOVE** - si presentassero diritte. Ci riuscì al sesto tentativo, mentre chiedeva a Gardon di tirare fuori dagli effetti personali del vecchio Vaudel tutte le cartoline. Il brigadiere gli lesse il messaggio della polizia di Avignone: quel pomeriggio Pierre Vaudel era in tribunale, impegnato a preparare un'arringa. Informazione non verificata. Tornato a casa alle ore 19,12. Notabile con protezioni, ne dedusse Adamsberg. Chiuse la comunicazione e lanciò sul tavolo il cuore di gommapiuma, contando i giri. Lo *Zerquetscher* era in viaggio, da chi stava andando?

— Vi è sfuggito, vero?

Adamsberg si alzò lentamente, stanco, e strinse la mano al medico.

— Non l'ho sentita arrivare.

— Niente di male, — rispose Josselin aprendo la porta. — Come sta la piccola Charme? La gattina che non poppava, — precisò, rendendosi conto che Adamsberg non inquadrava più quel nome.

— Bene, immagino. È da ieri che non torno a casa.

— Con il cancan della stampa, lo capisco. Ma mi dia sue notizie, se non le dispiace.

— Adesso?

— È importante seguire i pazienti durante i tre giorni successivi alla terapia. Non mi prenda per maleducato se le chiedo di venire con me in cucina. Non l'aspettavo e ho bisogno di rifocillarmi. Forse anche lei non ha cenato? Certo che no, vero? Allora

potremmo dividerci qualcosa, in tutta semplicità? Vero?

Nessuna possibilità di rifiutare, pensò Adamsberg, che stava cercando il tono giusto per rispondere a Paul de Josselin. I tizi che dicono in continuazione "vero?" lo disorientavano sempre un po', all'inizio. Mentre il medico si toglieva la giacca e indossava un vecchio gilet, Adamsberg telefonò rapidamente a Lucio, molto sorpreso nel sentirlo chiedere notizie di Charme. Stava bene, recuperava le forze. Adamsberg trasmise il messaggio e Josselin schioccò le dita, soddisfatto.

Le apparenze ingannano, così dice il proverbio. Raramente Adamsberg era stato accolto da uno sconosciuto con più spontaneità e convivialità. Il dottore si era spogliato del suo ambiguo sprezzo, così come aveva appeso la giacca all'attaccapanni, aveva apparecchiato il tavolo malamente, le forchette a destra, i coltelli a sinistra, condito un'insalata di pezzetti di formaggio e gherigli di noce, tagliato qualche fetta di maiale affumicato, distribuito nei piatti due palline di riso e una di composta di fichi, usando l'attrezzo per il gelato, unto rapidamente con la punta dell'indice. Affascinato, Adamsberg lo osservava muoversi, scivolare come un pattinatore dalla dispensa al tavolo, usare con garbo le sue mani enormi: uno spettacolo fatto di destrezza, delicatezza, precisione. Il commissario avrebbe potuto restare a guardarlo a lungo, come un ballerino che ti ammalia perché sa fare cose di cui tu sei incapace. Ma Josselin non ci mise nemmeno dieci minuti a preparare tutto. Poi osservò con occhio critico la bottiglia di vino già aperta, sul piano della cucina.

— No, — disse mettendola da parte. — Mi capita così raramente di avere dei commensali che sarebbe un peccato.

Infilò la testa sotto il lavello, esaminò le sue scorte e si rialzò agilmente, mostrando all'ospite l'etichetta di un'altra bottiglia.

— Molto meglio, vero? Ma berla da solo, come se uno organizzasse una festa tutta per sé, ha un che di patetico, vero? Il piacere del buon vino si manifesta a contatto con gli altri. Mi farà compagnia?

Sedette con un sospiro di soddisfazione e si infilò il tovagliolo nel colletto della camicia, senza cerimonie, come un Émile qualsiasi. Dieci minuti dopo la conversazione procedeva spigliata come i suoi gesti da medico.

— Il portiere la considera un mago, — disse Adamsberg. — Un guaritore, un uomo dalle dita d'oro.

— Niente affatto, — disse Josselin con la bocca piena. — A Francisco piace credere in qualcosa al di sopra di lui, ed è comprensibilissimo, visto che i suoi genitori sono stati deportati sotto la dittatura.

— Da quei figli di puttana, che Dio li maledica.

— Esatto. Dedico molto tempo a ridurre quel trauma, gli salta continuamente il fusibile.

— Ha un fusibile?

— Tutti ce l'hanno. Anzi, ne hanno parecchi. A lui salta l'F3. Un salvavita, come in un impianto elettrico. Tutto questo è soltanto scienza, commissario. Struttura, articolazioni, impianti, circuiti, connessioni. Ossa, organi, connettori, il corpo funziona come una macchina, capisce?

— No.

— Prenda questa caldaia, — disse Josselin indicando l'apparecchio fissato al muro.

— Una caldaia non è una somma di elementi separati: serbatoio, presa d'acqua, pompa, giunti, bruciatore, valvola di sicurezza. No, è un insieme sinergico. Se la pompa si sporca, la valvola salta, e allora il bruciatore si spegne. Capisce? Tutto è connesso, il movimento di ogni elemento dipende dal movimento di un altro. Se lei si sloga un piede, l'altra gamba si storce, la schiena si sbalestra, il collo reagisce, la testa duole, lo stomaco si contrae, l'appetito se ne va, l'azione rallenta, si instaura l'ansia, saltano i fusibili. Semplifico.

— Perché a Francisco salta il fusibile?

— Area bloccata, — disse il medico appoggiando un dito sulla parte posteriore del cranio. — Dove sta suo padre. La casella è chiusa, il basioccipitale non si muove più. Vuole ancora un po' di insalata?

Il medico servì Adamsberg senza aspettare la risposta e gli riempì il bicchiere.

— Ed Émile?

— La madre, — disse il medico masticando rumorosamente, e additando l'altro lato della testa. — Acuto senso di ingiustizia. Allora lui picchia. Adesso non lo fa quasi più.

— E Vaudel?

— Ci siamo.

— Sì.

— Adesso che la stampa ha rivelato i particolari, i segreti della polizia non valgono più. Mi informi. Vaudel è stato atrocemente fatto a pezzi, a quanto si capisce. Ma come? Perché? Cosa voleva fare l'assassino? Ha individuato una logica, un rituale?

— No, un'infinita paura, una rabbia che non si esaurisce. Un sistema, probabilmente, ma un sistema ignoto.

Adamsberg estrasse un taccuino e disegnò il corpo e i punti su cui si era concentrato l'assassino.

— Bravo, — disse il medico. — Io non so disegnare nemmeno un'anatra.

— È difficile, un'anatra.

— Forza, me ne disegni una. Non creda che intanto io non stia riflettendo sul sistema.

— Un'anatra come? In volo, ferma, mentre si tuffa?

— Aspetti, — disse il medico alzandosi, — vado a prenderle della carta migliore. Spostò i piatti, mise davanti a Adamsberg qualche foglio bianco.

— Un'anatra in volo.

— Maschio? Femmina?

— Tutti e due, se può.

Poi Josselin chiese, uno dopo l'altro, un pendio roccioso, una donna assorta e un Giacometti, se possibile. Sventolava i disegni finiti per far asciugare l'inchiostro, li teneva inclinati sotto la lampada.

— Queste, commissario, sono dita d'oro! Francamente, mi piacerebbe visitarla. Ma lei non vuole. Tutti abbiamo delle stanze chiuse dove non desideriamo far entrare il primo venuto, vero? Però si rassicuri, non sono un veggente, sono soltanto un positivista privo d'immaginazione. Lei è tutt'altra cosa.

Il medico poggiò con cura i disegni sul davanzale della finestra e portò bicchieri e bottiglia in salotto, insieme con gli schizzi del corpo di Vaudel.

— Cosa ne avete dedotto? — domandò appoggiando la grossa mano sul disegno, indicando gomiti, caviglie, ginocchia, cranio.

— Che l'assassino ha distrutto ciò che faceva funzionare il corpo, le articolazioni, i piedi. Non ci porta molto lontano.

— Cervello, fegato, cuore, segue anche l'idea della distribuzione delle anime. Vero?

— È quanto suggerisce il mio vice. È più di un assassino, è un annientatore, uno *Zerquetscher,* come dice il commissario austriaco. Ha distrutto un altro uomo vicino Vienna.

— Della famiglia Vaudel?

— Perché?

Josselin esitò, si accorse che il vino era finito, prese da un armadio una grossa bottiglia verde.

— Grappa alla pera. Le va, vero?

No, non gli andava, era stata una giornata troppo lunga. Ma lasciare solo Josselin con la sua grappa alla pera poteva incrinare i loro buoni rapporti. Adamsberg lo guardò riempire due bicchierini.

— Nella testa di Vaudel non avevo trovato semplicemente un'area bloccata. Era molto peggio.

Il medico tacque, con l'aria di esitare ancora riguardo al suo diritto di parlare, sollevò il bicchiere, lo posò di nuovo.

— Cosa c'era, dottore, nel cranio di Vaudel? — insistette Adamsberg.

— Una gabbia ermetica, una stanza stregata, una cella buia. Viveva nell'ossessione di ciò che conteneva.

— Cosa?

— Lui stesso. Con la sua famiglia al completo e il loro segreto. Tutti chiusi là dentro, tutti muti, tutti lontani dal mondo.

— Pensava che qualcuno lo tenesse prigioniero?

— No, lei non capisce. Vaudel si era imprigionato da solo, si era deliberatamente nascosto, sottratto allo sguardo altrui. Proteggeva gli ospiti della cella.

— Dalla morte?

— Dall'annientamento. Altre tre cose erano evidenti, in lui: un attaccamento spasmodico al suo nome, al nome della sua famiglia. Una lacerazione irrisolta nei confronti del figlio, tra orgoglio e rifiuto. Amava Pierre, ma non voleva che esistesse.

— Non gli ha lasciato niente, ha fatto testamento a favore del giardiniere.

— È logico. Se non lascia nessuna eredità, significa che non ha nessun figlio.

— Non penso che Pierre l'abbia interpretato in questo modo.

— Certamente no. Insomma, Vaudel aveva un orgoglio smisurato, così totale da produrre un senso di invincibilità. Non mi sono mai imbattuto in niente del genere. Ecco cosa può dirle il medico, e capisce perché ci tenessi molto, a quel paziente. Ma Vaudel era forte, resisteva strenuamente alle mie cure. Accettava che gli sistemassi un torcicollo o una slogatura. Mi ha portato in palmo di mano quando ho eliminato le sue vertigini e il suo principio di sordità. Qui, — divagò il medico picchiettandosi un orecchio. — Gli ossicini dell'orecchio medio bloccati come morse. Ma mi odiava quando mi avvicinavo alla cella buia e ai nemici che la accerchiavano.

— Chi erano i nemici?

— Tutti quelli che intendevano distruggere la sua potenza.

— Li temeva?

— Da una parte li temeva abbastanza da non volere figli, per non esporli al pericolo. Dall'altra non li temeva affatto, per via del senso di superiorità di cui le ho parlato. Senso di superiorità già ben sviluppato quando si occupava di giustizia, quando esercitava quel diritto di vita o di morte su altre persone. Attenzione, commissario, ciò che le descrivo non è la realtà, ma la sua realtà.

— Pazzo?

— Totalmente, se si ritiene che essere pazzi significhi vivere secondo la logica di un mondo che non è la logica del mondo. Ma niente affatto dato che era rigoroso e coerente nel proprio sistema mentale, e sapeva metterlo in relazione con le regole minime dell'ordine sociale generale.

— Aveva identificato i suoi nemici?

— Tutto ciò che è stato disposto a dire faceva pensare a una lotta primaria tra bande, una faida infinita. Con la conquista di un potere, alla fine.

— Conosceva i loro nomi?

— Certo. Non si trattava di nemici mutevoli, di demoni volatili che potessero sbucare da ogni parte e da nessuna parte. Il loro posto nel suo cranio non è mai cambiato. Vaudel era paranoico, non fosse che per quella certezza di potenza e quel crescente isolamento. Ma nella sua guerra tutto era razionale e realistico, e per lui i nemici che combatteva avevano certamente dei nomi e persino dei volti.

— La guerra è occulta e i nemici sono chimerici. Però, una sera la realtà irrompe sul suo palcoscenico, e lui viene assassinato.

— Sì. Alla fine ha minacciato davvero i "nemici"? Ha parlato con loro, li ha aggrediti? Lei conosce la formula, vero? Il paranoico finisce per creare gli odi che aveva sospettato. La sua fantasia prende vita.

Josselin propose un altro bicchiere, che Adamsberg rifiutò. Il medico si diresse all'armadio con passo leggero, ripose con cura la bottiglia.

— In teoria non dovremmo rivederci, commissario, perché la mia conoscenza di Vaudel si ferma qui. Sarebbe molto chiederle di tornare, un giorno, vero?

— Per guardare nel mio cranio?

— Certo. A meno che non troviamo un motivo che la intimorisca meno. Nessun fastidioso mal di schiena? Anchilosi? Un'oppressione? Difficoltà di evacuazione? Freddo, caldo? Una nevralgia? Una sinusite? No, niente di tutto questo, vero?

Adamsberg scosse il capo sorridendo. Il medico socchiuse gli occhi.

— Acufeni, — propose, un po' come un commerciante che fa un'offerta.

— D'accordo, — disse Adamsberg. — Come fa a saperlo?

— Dal modo in cui porta le dita all'orecchio.

— Mi hanno già visitato. Non c'è niente da fare, se non abituarsi e dimenticarsene. E in questo sono bravissimo.

— La noncuranza, l'indifferenza, vero? — disse il medico accompagnando Adamsberg alla porta. — Ma gli acufeni non si affievoliscono come un ricordo. Io posso eliminarli. Se le va. A che scopo trascinare i nostri pesi?

XXI.

Rientrando a piedi da casa del dottor Josselin, Adamsberg stringeva e allentava il pugno in cui teneva il cuore di gommapiuma, **LOVE**, in fondo alla tasca. Si fermò sotto il portale della chiesa di San Francesco di Sales per chiamare Danglard.

— Non funziona, comandante. Quella parola d'amore. È impensabile.

— Quale parola, quale amore? — domandò prudentemente Danglard.

— Quella del vecchio Vaudel, il suo "Kiss Love" per la vecchia signora tedesca. È impossibile. Vaudel è anziano, isolato dal mondo, tradizionalista, beve Guignolet su una poltrona Luigi XIII, non scrive "Kiss Love" in una lettera. No, Danglard, tanto meno su un'ultima lettera postuma. È un espediente troppo a buon mercato per lui. Un modernismo che trova riprovevole. Non copia una scritta da un cuore di gommapiuma.

— Quale cuore di gommapiuma?

— Non importa, Danglard.

— Nessuno è immune da fantasie, commissario. Vaudel era capriccioso.

— Una fantasia in cirillico?

— Per il piacere della segretezza, perché no?

— Quell'alfabeto, Danglard, si usa solo in Russia?

— No, nelle lingue slave dei popoli ortodossi. Deriva dal greco medioevale, più o meno.

— Non mi dica da dove viene, mi dica solo se si usa in Serbia.

— Sì, certo.

— Lei mi ha detto che suo zio era serbo? Perciò quei piedi tagliati erano serbi?

— Non sono sicuro che siano quelli di mio zio. È stata la sua storia dell'orso a influenzarmi. Forse sono i piedi di un altro.

— Di chi, allora?

— Forse di un cugino, di un uomo dello stesso villaggio.

— Ma di un villaggio serbo, vero, Danglard?

Adamsberg sentì Danglard posare bruscamente il bicchiere sul tavolo.

— Parola serba, piedi serbi, è questo che pensa? — domandò il comandante.

— Sì. Due segnali serbi in pochi giorni, non capita spesso.

— Non c'entra niente. E lei non voleva più che ci occupassimo dei piedi di Highgate.

— Il vento cambia, che posso farci, comandante? E stasera soffia da est. Cerchi cosa può significare quel "Kiss Love" in serbo. Cominci a indagare intorno ai piedi di suo zio.

— Mio zio non conosceva molta gente in Francia, e tanto meno abbienti giuristi di Garches.

— Non gridi, Danglard, ho degli acufeni, e mi dà fastidio.

— Da quando?

— Dal Québec.

— Non me l’aveva mai detto.

— Perché prima non me ne importava. E invece stasera sì. Le mando per fax la lettera di Vaudel. Cerchi qualcosa che comincia per “Kiss”, Danglard. Qualunque cosa. Ma in serbo.

— Stasera?

— È suo zio, comandante. Non lo abbandoneremo mica nella pancia dell’orso.

XXII.

Con i piedi sui mattoni del caminetto, Adamsberg sonnecchiava davanti al fuoco spento, l'indice infilato in un orecchio. Non serviva a niente, il rumore era dentro, sfrigolante come una linea ad alta tensione. Senza dubbio disturbava l'ascolto, già di per sé distratto, e poteva darsi che lui finisse isolato come un pipistrello senza radar che non capisce più niente del mondo. Aspettava che Danglard si mettesse al lavoro. A quell'ora il comandante aveva certamente indossato la sua tenuta da notte, l'abbigliamento proletario di suo padre, minatore, l'esatto opposto della sua eleganza diurna. Adamsberg se lo immaginava con chiarezza, chino sulla scrivania, in canottiera, a imprecare contro di lui.

Danglard esaminava la parola in cirillico nel biglietto di Vaudel, borbottando contro il commissario che non si era interessato di quei piedi quando lui, invece, se ne preoccupava. Ma adesso che aveva deciso di lasciar perdere, Adamsberg rilanciava bruscamente la pista. Senza nessuna spiegazione, in quel tipico modo opaco e improvvisato che gli destabilizzava il dispositivo di sicurezza. E lo minava dalle fondamenta, se per caso succedeva che Adamsberg avesse ragione.

Il che non era impossibile, ammetteva Danglard sciorinando sul tavolo i pochi documenti che possedeva di suo zio, Slavko Moldovan. Un uomo che non era il caso, è vero, di abbandonare nello stomaco di un orso senza muovere un dito. Danglard scosse la testa, irritato, come ogni volta che il vocabolario di Adamsberg veniva a intrufolarsi nel suo. Aveva voluto bene allo zio Slavko, che inventava favole tutto il santo giorno, che si posava un dito sulle labbra per sigillare segreti, un dito che odorava di tabacco da pipa. Danglard credeva che lo zio fosse stato fabbricato per lui, dedito unicamente al suo servizio. Slavko Moldovan non si stancava mai, o non lo dava a vedere, gli regalava frammenti di esistenza allegri e terrificanti, abusivamente conditi di misteri e di conoscenze. Aveva spalancato le finestre, mostrato gli orizzonti. Quando era ospite da loro, il giovane Adrien Danglard non lo mollava mai, lui e i suoi mocassini con le nappine rosse, bordati di un ricamo dorato, che certe sere riparava con un filo scintillante. Bisognava trattarli bene, li si indossava i giorni di festa, era l'usanza del villaggio. Adrien lo aiutava, lisciava il filo dorato, preparava le gugliate. Perciò conosceva bene quelle calzature, di cui aveva ritrovato le nappine ignominiosamente mescolate al sacrilego mucchio di scarpe di Highgate. Nappine che potevano essere appartenute a qualunque altro contadino, come Danglard si augurava caldamente. Il sovrintendente Radstock aveva fatto progressi. Sembrava accertato che il collezionista si introduceva in depositi mortuari, magazzini delle pompe funebri dove c'era una salma in attesa. Prelevava i piedi feticcio, riavvitava la bara. I piedi venivano lavati e le unghie tagliate. E se il Tagliatore di piedi era inglese o francese, perché e come diavolo si era impadronito dei piedi di un serbo? E come era riuscito a non farsi notare laggiù? A meno che non fosse un abitante del villaggio?

Il villaggio, Slavko glielo aveva descritto in tutte le stagioni: luogo prodigioso affollato di fate e di demoni. Lo zio godeva della protezione delle fate e combatteva i demoni. Soprattutto un grande demone, nascosto nelle viscere della terra, che si aggirava al limitare del bosco, diceva abbassando la voce, e poi si posava un dito sulle labbra. La madre di Danglard disapprovava le storie di Slavko e suo padre ne rideva. Perché gli racconti questi orrori? Come vuoi che poi riesca ad addormentarsi? Sciocchezze, rispondeva Slavko. Il bambino e io ci divertiamo.

Poi la zia lo aveva lasciato per quell'imbecille di Roger e Slavko era tornato laggiù.

Laggiù.

A Kiseljevo.

Danglard prese fiato, si riempì il bicchiere e compose il numero di Adamsberg, che rispose immediatamente.

— Non vuol dire "Kiss Love", eh, Danglard?

— No. Vuol dire Kiseljevo ed è il villaggio di mio zio. Adamsberg aggrottò le sopracciglia, spinse un ceppo col piede.

— Kiseljevo? Non è così. Non è così che lo ha pronunciato Estalère. Ha detto "Kislova".

— È lo stesso. In Occidente Kiseljevo si dice Kisilova. Come Beograd si dice Belgrado.

Adamsberg tolse l'indice dall'orecchio.

— Kisilova, — ripetè. — Formidabile, Danglard. Ecco il collegamento fra Higegat e Garches, il tunnel, il nero tunnel.

— No, — disse Danglard in un estremo gesto di resistenza. — Laggiù, molti nomi cominciano per "k". E c'è un ostacolo. Non capisce?

— Non capisco niente, ho degli acufeni.

— Glielo dirò a voce più alta. L'ostacolo è quella coincidenza formidabile che collegherebbe le scarpe di mio zio al macello di Garches. E che unirebbe noi due, lei e me, ai due casi. E lei sa cosa ne penso, delle coincidenze.

— Appunto. Quindi è sicuro che ci hanno gentilmente accompagnati per mano fino al mucchio di scarpe di Higegat.

— Chi?

— Lord Fox. o meglio, il suo amico cubano improvvisamente scomparso. Conosceva l'itinerario di Stock e sapeva che Stock era con noi.

— E perché ci hanno gentilmente accompagnati per mano?

— Perché Garches, vista la sua nefasta portata, sarebbe per forza toccato all'Anticrimine. L'assassino lo sapeva. E anche se cambiava rotta, prendendo le distanze dalla sua collezione, forse diventata troppo pericolosa, non poteva abbandonarla come capitava, senza garanzia né fama. Doveva indicare il collegamento tra la sua opera di gioventù e la maturità. Doveva farlo sapere. Bisognava che Higegat ci rimanesse nella memoria quando fosse cominciato Garches. Il Tagliatore di piedi e lo *Zerquetscher* appartengono alla stessa storia. Ricordi che l'assassino si è accanito sui piedi di Vaudel e di Plögener. Dove si trova questo Kissilove?

— Kisilova. Sulla riva sud del Danubio, a due passi dalla frontiera rumena.

— È un borgo o un villaggio?

— Un villaggio, non più di ottocento anime.

— Se il Tagliatore di piedi ha seguito un cadavere fin laggiù, può darsi che lo abbiano notato.

— Dopo vent'anni non è molto probabile che qualcuno se ne ricordi.

— Suo zio le ha mai detto se una famiglia del villaggio era coinvolta in una faida, in una guerra tra clan, qualcosa del genere? Il medico dice che Vaudel viveva con questa ossessione.

— Mai, — rispose Danglard dopo aver riflettuto un istante. — Quel posto pullulava di nemici, c'erano fantasmi e diavolesse, orchi, e ovviamente il "grandissimo demone", che si aggirava al limitare del bosco. Ma nessuna famiglia vendicatrice. In ogni caso, commissario, se lei ha ragione, lo *Zerquetscher* di sicuro ci sorveglia.

— Da Londra in poi, sì.

— E non ci lascerà entrare nel tunnel di Kiseljevo, qualunque cosa esso contenga. Le consiglio di essere prudente, non penso che siamo all'altezza.

— Probabilmente no, — disse Adamsberg rivedendo il grande pianoforte insanguinato.

— Ha con sé la pistola?

— È al piano di sotto.

— Be', se la porti in camera da letto.

XXIII.

I gradini della vecchia scala erano freddi, di cotto e di legno, ma a Adamsberg non importava. Erano le sei e un quarto del mattino e lui scendeva tranquillo, come ogni giorno, avendo totalmente dimenticato gli acufeni, Kisilova e il mondo, come se il sonno lo riportasse a una condizione originaria, assurda e analfabeta, dirigendo i suoi pensieri nascenti verso il bere, il mangiare, il lavarsi. Si fermò sul penultimo gradino scoprendo in cucina un uomo di spalle, seduto nel riquadro di sole mattutino, avvolto nel fumo di una sigaretta. Un uomo di corporatura snella, capelli bruni e ricci lunghi fino alle spalle, giovane, probabilmente, che indossava una maglietta nera, nuova, con il disegno di una gabbia toracica dalle cui costole sgocciolava sangue.

Non riconosceva quella sagoma, e nel suo cervello vuoto scattarono gli allarmi. L'uomo aveva braccia vigorose e lo aspettava con un'idea ben precisa. Ed era vestito, mentre lui era nudo, sulla scala, senza un piano e senza un'arma. Quell'arma, quella che Danglard gli aveva raccomandato di portarsi in camera da letto, stava sul tavolo, a portata di mano dello sconosciuto. Se Adamsberg fosse riuscito ad aggirarlo sulla sinistra, senza far rumore, avrebbe potuto recuperare, in bagno, i suoi vestiti e la P38, sempre incastrata fra lo sciacquone e la parete.

— Vai a metterti addosso qualcosa, stronzo, — disse l'uomo senza voltarsi. — E non cercare la pistola, ce l'ho io.

Una voce piuttosto gracile, con un tono di scherno eccessivo, che segnalava palesemente il pericolo. Il tizio sollevò il dietro della maglietta e mostrò il calcio della P38 infilata nei jeans, contro la schiena dalla pelle bruna.

Nessuna via di fuga né verso il bagno né verso lo studio. L'uomo bloccava l'accesso alla porta esterna. Adamsberg s'infilò i vestiti, smontò la lama del rasoio e se la mise in tasca. Che altro? Il grosso tagliaunghie nell'altra tasca. Ridicolo, quello aveva due pistole. E se non si sbagliava, aveva di fronte lo *Zerquetscher.* La massa di capelli, il collo un po' corto. La strada finiva quel giorno di giugno. Non aveva ascoltato i consigli ansiosi di Danglard e adesso l'alba era lì, riempita dal corpo dello *Zerquetscher,* che risaltava sotto la disgustosa maglietta. Proprio quel mattino, mentre fuori, nella luce, si stagliavano graziosamente ogni filo d'erba, ogni corteccia dei tronchi, con una precisione entusiasmante e banale. Era così anche ieri. Ma oggi lo notava di più.

Adamsberg non era pauroso, per mancanza di emotività o per incapacità di prevedere, o per colpa della sua disponibilità ai casi della vita. Entrò in cucina, girò intorno al tavolo. Com'era possibile che in quel momento riuscisse a pensare al caffè, alla voglia di prepararlo e di berlo?

Lo *Zerquetscher.* Così giovane, per la miseria, fu la sua prima reazione. Così giovane, ma con un viso segnato, scavato e angoloso, ossuto e sghembo. Così giovane, ma con i lineamenti alterati dalla scelta di una soluzione definitiva.

Mascherava la rabbia sotto un sorriso beffardo, semplicemente sfrontato, semplicemente il sorriso di un ragazzino che fa lo spaccone. Anche con la morte, in una lotta orgogliosa che gli dava un colorito livido, un'espressione crudele e sciocca. La morte ostentata sulla maglietta, un torace visto dal davanti. Sotto lo sterno, una scritta nello stile dei dizionari: *Morto, 1) Di persona che è giunta al termine della propria vita, che ha cessato di vivere. 2) Essere finito, non essere niente.* Quel tizio era già morto, e portava gli altri con sé.

— Preparo il caffè, — disse Adamsberg.

— Non fare il furbo, — ribatté il ragazzo aspirando il fumo della sigaretta e appoggiando l'altra mano sull'arma. — Non dirmi che non sai chi sono.

— Certo che lo so. Sei lo *Zerquetscher.*

— Cosa?

— Lo Spappolatore. L'assassino più feroce del secolo che è appena cominciato. L'uomo sorrise, soddisfatto.

— Voglio un caffè, — disse Adamsberg. — Che tu mi ammazzi adesso o dopo, che differenza fa? Hai le armi, blocchi la porta.

— Sì, — rispose lui avvicinando la pistola al bordo del tavolo. — Mi fai ridere. Adamsberg mise il filtro di carta nel supporto, lo riempì contando tre cucchiaiate abbondanti, misurò due tazze d'acqua e le versò nel pentolino. Bisognava pur fare qualcosa.

— Non hai la macchinetta del caffè?

— Così viene meglio. Hai fatto colazione? Come vuoi, — aggiunse Adamsberg di fronte al suo silenzio. — Io, comunque, mangio.

— Mangi se voglio io.

— Se non mangio, non riesco a capire quello che dici. Immagino che tu sia venuto per dire qualcosa.

— Fai lo sbruffone, eh? — disse il tizio mentre il profumo di caffè riempiva la cucina.

— No. Mi preparo l'ultima colazione. Ti secca?

— Sì.

— Be', sparami.

Adamsberg depose sul tavolo due tazze, zucchero, pane, burro, marmellata e latte. Non aveva la minima voglia di crepare sotto i proiettili di quel tizio lugubre e bloccato, come avrebbe detto Josselin. Né di conoscerlo. Ma parlare e far parlare sono cose che si imparano prima di saper sparare. "La parola — diceva l'istruttore — è il proiettile più mortale, se riuscite a ficcarla nel bel mezzo della testa". Aggiungeva che era difficile trovare il centro della testa con le parole, e se sbagliavi il colpo, il nemico sparava subito.

Adamsberg versava il caffè nelle tazze, spingeva lo zucchero e il pane verso l'avversario, i cui occhi restavano immobili, fissi sotto la barra delle sopracciglia brune.

— Dimmi almeno che ne pensi, — disse Adamsberg. — A quanto pare sai cucinare.

— Come fai a saperlo?

— Da Weill, quello del pianterreno. È un amico. Gli sei molto simpatico,

Zerquetscher. Io dico *Zerkec*. Senza offesa.

— Lo so cosa cerchi di fare, stronzo. Cerchi di farmi chiacchierare, di farmi raccontare la mia vita e tutte quelle altre cavolate, da quel bravo vecchio sbirro che sei. Poi mi incastri e mi tagli le palle.

— Della tua vita non mi frega niente.

— Ah no?

— No, — disse Adamsberg con sincerità, e si pentì.

— Credo proprio che hai torto, — disse il ragazzo stringendo i denti.

— Certo. Ma sono fatto così. Me ne frego di tutto.

— Anche di me?

— Anche di te.

— Allora che cosa ti interessa, stronzo?

— Niente. Devo aver perso un treno, a un certo momento. Vedi quella lampadina che pende dal soffitto?

— Non cercare di farmi alzare la testa.

— È fulminata da mesi. Non l'ho cambiata, me la cavo al buio.

— Proprio quello che pensavo di te. Sei un cialtrone e una carogna.

— Per essere una carogna, uno deve volere qualcosa, no?

— Sì, — ammise il ragazzo dopo un momento.

— E io invece non voglio niente. Per il resto, sono d'accordo con te.

— E sei un vigliacco. Mi ricordi un vecchio, un pagliaccio, un istrione che si crede al di sopra di tutto.

— Pazienza.

— Una sera era in un bar. Gli sono piombati addosso sei tizi. Sai cos'ha fatto?

— No.

— Si è buttato a terra per la fifa. E ha detto: "Forza, gente". Allora quei tizi hanno cominciato a dirgli di alzarsi. Ma il vecchio restava a terra, con le dita intrecciate sulla pancia come una maledetta femmina. Allora quei tizi gli hanno detto: "Cazzo, alzati, ti paghiamo da bere". E il vecchio, sai cosa ha detto?

— Sì.

— Ah sì?

— Ha detto: "Cosa, da bere? Non mi alzo per un bicchiere di Beaujolais".

— Sì, proprio così, — rispose il ragazzo, sconcertato.

— Allora quei sei tizi, giù il cappello, — continuò Adamsberg intingendo pane e burro nella tazza. — Hanno fatto alzare il vecchio e poi, culo e camicia. Io non dico che è da vigliacchi. Dico che ci vuole una bella faccia tosta. Ma è Weill. Il vecchio è Weill, eh?

— Sì.

— Lui è bravissimo. Io no.

— È più bravo di te? Come poliziotto?

— Sei deluso? Vuoi un altro avversario?

— No. Dicono che sei il miglior poliziotto.

— Allora eravamo fatti per conoscerci.

— Più di quel che credi, stronzo, — disse il ragazzo con un sorriso malevolo, bevendo il primo sorso di caffè.

— Puoi chiamarmi in un altro modo?

— Sì. Posso chiamarti sbirro.

Adamsberg aveva finito il pane e il caffè, era il momento in cui andava all'Anticrimine, mezz'ora di camminata. Si sentì stanco, nauseato da quella conversazione, disgustato da quel tizio e da se stesso.

— Le sette, — disse dando un'occhiata fuori dalla finestra. — È l'ora in cui il vicino piscia contro l'albero. Piscia ogni ora e mezza, giorno e notte. Non fa bene all'albero ma mi dà l'ora.

Il tizio strinse la mano intorno alla pistola e guardò Lucio attraverso il vetro.

— Perché piscia ogni ora e mezza?

— La prostata.

— Non me ne frega niente, — disse il ragazzo rabbiosamente. — Ho la tubercolosi, la tigna, la rogna, l'enterite e un rene solo.

Adamsberg sparecchiò.

— Capisco perché fai fuori tutti quanti.

— Sì. Fra un anno sono morto.

Adamsberg fece un cenno verso il pacchetto di sigarette dello *Zerquetscher*.

— Significa che ne vuoi una? — domandò il ragazzo.

— Sì.

Il pacchetto scivolò sul tavolo.

— È l'usanza. Fuma, ti faccio fuori dopo. Che altro vuoi? Sapere? Capire? Non saprai niente. Te lo sogni.

Adamsberg prese una sigaretta, fece un gesto con le dita per chiedere da accendere.

— Non hai nemmeno fifa? — domandò l'uomo.

— Così così.

Adamsberg soffiò il fumo e la sigaretta gli fece girare la testa.

— Cosa sei venuto a fare qui, esattamente? — domandò. — A gettarti nelle fauci del lupo? A raccontarmi la tua storiellina? A cercare l'assoluzione? A soppesare l'avversario?

— Sì, — disse il ragazzo, anche se non era chiaro a quale domanda rispondesse. — Volevo vedere com'eri, prima di andarmene. No, non è vero. Sono venuto a rovinarti l'esistenza.

S'infilava la fondina ascellare, aggrovigliando le cinghie.

— Non si mette così, è a rovescio. Quella va sull'altro braccio.

Il ragazzo ricominciò l'operazione, Adamsberg lo guardò senza muoversi. Si sentì un miagolio lamentoso, un rumore di unghie che grattavano la porta.

— Cos'è?

— Una gatta.

— Hai degli animali? Che pena, roba da cretini. È tua?

— No. È del giardino.

— Hai dei figli?

— No, — rispose prudentemente Adamsberg.

— È facile dire sempre "no", eh? È facile non tenere a niente? Squagliarsela lassù mentre gli altri sgobbano raso terra?

— Lassù dove?

— Lassù, Spalatore di nuvole.

— Ti sei informato bene.

— Sì. Su Internet c'è tutto su di te. La tua faccia e le tue imprese. Come quando hai inseguito quel tizio a Lorient e lui si è gettato nel bacino del porto.

— Non è annegato.

Nella stanza risuonò un secondo miagolio, terrorizzato e impellente.

— Ma che cazzo ha?

— Grane, di sicuro. Ha appena avuto la sua prima cucciolata, non ha esperienza. Forse uno dei piccoli è incastrato da qualche parte. Chi se ne frega.

— Tu te ne freghi, perché sei una carogna, non ti interessi mai di nessuno.

— Allora vai a vedere, *Zerkec*.

— Sì. E intanto tu tagli la corda, stronzo.

— Chiudimi nello studio, la finestra ha un'inferriata. Portati le pistole e vai a vedere. Dato che sei meglio di me. Dimostralo.

Il ragazzo ispezionò lo studio, con l'arma puntata verso Adamsberg.

— Non provare a muoverti di lì.

— Se trovi il gattino, sollevalo per la pancia o per la pelle del collo, non toccare la testa.

— Adamsberg, — ghignò l'uomo. — Adamsberg, delicato come una madre.

Rise più forte e chiuse a chiave la porta. Adamsberg tese l'orecchio verso il giardino, sentì dei rumori di cassette da frutta spostate, poi Lucio che interveniva.

— È stato il vento a far cadere le cassette, — diceva Lucio. — C'è un gattino incastrato sotto. Be', si dia una mossa, *hombre,* lo vede che ho un braccio solo. Chi è lei? Cosa sono tutte quelle armi?

La voce di Lucio, imperiale, tastava il terreno con la delicatezza di un erpice.

— Sono un parente. Il commissario mi addestra a sparare.

Non male, pensò Adamsberg. Lucio rispettava la famiglia. Si sentì il rumore delle casse spostate, poi un impercettibile miagolio.

— Lo vede? È ferito? Io odio il sangue.

— Be', a me piace.

— Se avesse visto la pancia di suo nonno vuotarsi sotto i proiettili e il suo braccio tagliato pisciare come una fontana, parlerebbe in un altro modo. Come l'ha educata, sua madre? Mi passi il gattino, non mi fido.

Calma, Lucio, calma, mormorò Adamsberg stringendo le labbra. È lo *Zerquetscher,* per la miseria, non vedi che quel tizio può prendere fuoco? Che può schiacciare il gatto con il suo stivale e sparpagliare te sotto la tettoia? Chiudi il becco, prendi il gattino e togliti dai piedi.

La porta d'ingresso sbatté, il ragazzo tornò nello studio con passo pesante.

— Incastrato come uno stronzo sotto un mucchio di cassette, — disse. — Col cavolo che ce la faceva da solo. Come te, — aggiunse sedendosi di fronte a Adamsberg. — Un tipo poco divertente, il vicino. Preferisco Weill.

— Io esco, *Zerkec.* Quando sto troppo seduto, divento insofferente. Anzi, è l'unica cosa che mi innervosisce. Però mi innervosisce sul serio.

— Ma guarda, — sogghignò il ragazzo puntando la pistola. — Il poliziotto ne ha abbastanza di me, il poliziotto vuole uscire.

— Hai capito. Vedi la fialetta?

Adamsberg teneva fra le dita un tubetto di vetro pieno di un liquido scuro, non più grande di un campioncino di profumo.

— Fossi in te, non toccherei la pistola prima di avermi ascoltato. Vedi il tappo? Lo tolgo e tu muori. In meno di un secondo. In 74,3 centesimi di secondo, per la precisione.

— Bastardo, — ruggì il ragazzo. — Per questo facevi il furbo, eh? Per questo non avevi paura?

— Non ho finito di spiegarti. Il tempo di togliere la sicura, 65 centesimi di secondo. Il tempo di premere il grilletto, 59 centesimi di secondo. Il tempo che la pallottola arrivi a segno, 32 centesimi. Totale, un secondo e 56 centesimi. Risultato: sei morto prima che la pallottola mi tocchi.

— Cos'è questa porcheria?

Il ragazzo si era alzato e indietreggiava, con il braccio teso verso Adamsberg.

— Acido nitrocitramminico. Trasformazione immediata in gas mortale a contatto con l'aria.

— Allora crepi insieme a me, stronzo.

— Non ho finito di spiegarti. Tutti i poliziotti dell'Anticrimine si fanno immunizzare con una cura intramuscolare di due mesi e, credimi, c'è poco da ridere. Se faccio saltare il tappo, tu crepi (dilatazione del cuore, che esplode) e io mi svuoto dall'alto e dal basso per tre settimane, con eruzione cutanea e perdita di capelli. Poi torno fresco come un fiore.

— Non lo farai.

— Con te, *Zerquetscher,* senza il minimo problema.

— Razza di figlio di puttana.

— Sì.

— Non puoi ammazzare un uomo così.

— Sì che posso.

— Cosa vuoi?

— Che butti via le pistole, aprì il cassetto della credenza, prendi le due paia di manette. Te ne attacchi un paio ai piedi, l'altro ai polsi. Deciditi in fretta, ti ho detto che diventavo insofferente.

— Porco di un poliziotto.

— Sì. Ma sbrigati lo stesso. Può darsi che io spali nuvole, lassù, ma quando ridiscendo, sono veloce.

Il ragazzo spazzò il tavolo con un gesto del braccio, sparpagliò inutilmente le carte per la stanza e gettò a terra la fondina. Poi portò una mano dietro la schiena.

— Stai attento con quella P38. Quando ci si infila una pistola nei pantaloni, non bisogna spingerla giù a quel modo. Soprattutto nei jeans così stretti. Se non stai attento, ti buchi il culo.

— Mi prendi per scemo?

— Sì. Uno scemo, un ragazzino, e una bestia feroce. Ma non un idiota.

— Se non ti avessi chiesto di vestirti, non avresti la fiala.

— Esatto.

— Ma non avevo voglia di vederti nudo come un verme.

— Lo capisco. Anche Vaudel non volevi vederlo nudo come un verme.

Il ragazzo estrasse con cautela la pistola dai pantaloni e la gettò a terra. Aprì la credenza, prese le manette, poi si voltò bruscamente, con una risata innaturale, irritante come il miagolio della gatta, poco prima.

— Allora non hai capito, Adamsberg? Continui a non capire? Pensi che avrei corso il rischio di farmi arrestare? Solo per il piacere di venirti a trovare? Non capisci che se sono qui, è perché non puoi arrestarmi? Né oggi né domani né mai? Ti ricordi perché sono venuto?

— Per rovinarmi l'esistenza.

— Esatto.

Anche Adamsberg si era alzato, reggendo la fiala davanti a sé, come per tenerlo a distanza, l'unghia infilata sotto il tappo. I due si giravano intorno, due cani che cercano il punto migliore da azzannare.

— Lascia perdere, — disse il ragazzo. — Io non sono il figlio di chiunque. Non puoi né ammazzarmi né mettermi dentro né continuare la tua caccia all'uomo.

— Sei un intoccabile? Tuo padre è un ministro? È il papa? È Dio?

— No. Sei tu, stronzo.

XXIV.

Adamsberg si bloccò, lasciò cadere le braccia, il flaconcino rotolò sulle piastrelle rosse.

— Cazzo! La fiala! — urlò il ragazzo.

Adamsberg la raccolse con un gesto automatico. Cercava la parola per indicare "chi inventa una storia e ci crede", ma non gli veniva più in mente. Tizi senza padre che si dichiaravano figli del re, figli di Elvis, discendenti di Cesare. Il rapinatore dei giardinetti aveva avuto diciotto padri, fra cui Jean Jaurès, li cambiava in continuazione. Mitomane: ecco la parola. E si diceva che non bisognava far scoppiare la bolla del mitomane, che era rischioso come svegliare un sonnambulo.

— Dovendo scegliere un padre, — disse, — avresti potuto trovarne uno meglio di me. Non è interessante essere il figlio di un poliziotto.

— Adamsberg, — sogghignò il ragazzo come se non avesse sentito, — il padre dello *Zerquetscher.* Si mette male, eh? Ma è così, sbirro. Un giorno il figlio abbandonato ritorna, un giorno il figlio distrugge il padre, un giorno gli ruba il trono. Conosci la storia, almeno? E il padre se ne va come uno straccione.

— D'accordo, — disse Adamsberg.

— Faccio un po' di caffè, — disse il ragazzo scimmiottandolo. — Prendi quella cazzo di fiala e seguimi.

Guardandolo versare l'acqua sul filtro, con la sigaretta incollata al labbro inferiore, le dita che grattavano i capelli bruni, Adamsberg sentì salirgli dallo stomaco un riflusso, un getto di acido più corrosivo dello schifoso vino di Froissy, che si irradiò fino al colletto dei denti. *I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati*[1]. Così concentrato, il giovane bruto assomigliava a suo padre, sopracciglia cespugliose, quando sorvegliava la cottura della zuppa di cavolo. A dire il vero, somigliava a metà dei giovani del Béarn o a due terzi di quelli della valle del *gave* di Pau, capelli folti e ricci, mento rientrante, labbra ben disegnate, corpo solido. Louvois: il nome non gli diceva niente, fra quelli della sua valle. Quel tizio avrebbe potuto benissimo venire dalla valle di fronte, quella del collega Veyrenc per esempio. o da Lille, da Reims, da Mentone. Da Londra sicuramente no.

Il ragazzo prese le due tazze e le riempì. Da quando aveva sganciato la sua bomba, l'atmosfera era cambiata. Si era rimesso in tasca la P38, con noncuranza, aveva appoggiato la fondina vicino alla sedia. La fase dello scontro era finita, come sul mare il vento cessa improvvisamente. Nessuno dei due sapeva che fare, mescolavano lo zucchero nel caffè. Lo *Zerquetscher,* a capo chino, riportava dietro alle orecchie i lunghi capelli. Quelli spiovevano di nuovo, lui li rimetteva a posto.

— Che tu sia del Béarn, è possibile, — disse Adamsberg. — Ma trova qualcun altro, *Zerkec.* Io non ho figli e non ne voglio. Dove sei nato?

— A Pau. Mia madre è scesa in città per partorire, per nascondersi.

---

[1] Ezechiele, 18.2, Edizioni Paoline, Roma 1960.

— Come si chiama tua madre?

— Gisèle Louvois.

— Non mi dice niente. Eppure conosco tutti, nelle tre valli.

— Te la sei scopata una notte vicino al ponticello della Jaussène.

— Tutte le coppiette andavano al ponticello della Jaussène.

— Poi lei ti ha scritto per chiederti aiuto. E tu non hai mai risposto, visto che te ne fregavi, visto che sei un vigliacco.

— Mai ricevuto lettere.

— Dovresti prima ricordarti il nome delle ragazze che ti sei scopato.

— Primo, i loro nomi me li ricordo. Secondo, all'epoca di cui parli tu non me la passavo bene. Ero inesperto e non avevo il motorino. Uno come Matt, Pierrot, Manu, Loulou, sì, puoi chiederti se non sia tuo padre. Si pigliavano tutto quello che volevano. Ma poi le ragazze non se ne vantavano. Per loro era un disonore. Chi ti dice che tua madre non ti abbia mentito?

Il ragazzo si frugò in tasca, abbassando la linea delle sopracciglia, e tirò fuori una bustina di plastica, facendola oscillare davanti agli occhi di Adamsberg prima di gettarla sul tavolo. Adamsberg estrasse una vecchia fotografia dai colori virati al viola: un ragazzo appoggiato a un grande platano.

— Lui chi è? — domandò il ragazzo.

— Io o mio fratello. E allora?

— Sei tu. Guarda dietro.

Il suo nome, "J.B. Adamsberg", era scritto a matita in piccole lettere tonde.

— Direi piuttosto che è mio fratello. Raphaël. Non mi ricordo di questa camicia. Il che dimostra che tua madre non ci conosceva bene, che ti ha raccontato delle storie.

— Chiudi il becco, tu non conosci mia madre, lei non racconta storie. Se mi ha detto che sei mio padre, vuol dire che è vero. Perché avrebbe dovuto inventarselo, eh? Non c'è di che vantarsi.

— Vero. Ma in paese ero meglio io di Matt o Loulou, che venivano chiamati "cialtroni", "cani" o "piscioni". Di notte, quando faceva caldo, pisciavano dalla finestra aperta. Così quella della drogheria, che non piaceva a nessuno, se l'è presa in faccia. Per non parlare della banda di Lucien. Insomma, non che fosse un gran vanto, ma era meglio dare il mio nome invece che quello di Matt il piscione. Non sono tuo padre, non ho mai conosciuto nessuna Gisèle, né nel mio villaggio né in quelli vicini, e lei non mi ha mai scritto. La prima volta che una ragazza mi ha scritto avevo ventitre anni.

— Menti.

Il tizio stringeva i denti, vacillando sul suo piedistallo di certezza che improvvisamente si sgretolava sotto di lui. Il padre immaginato, il nemico di sempre, il bersaglio, sembrava scivolargli tra le dita.

— Che menta io o che menta lei, *Zerkec,* che facciamo? Stiamo qui a bere caffè per il resto della nostra vita?

— Ho sempre saputo come andava a finire. Mi lasci andare via, libero come l'aria. E tu resti qui con i tuoi gatti del cazzo, senza poter fare niente. Leggerai il mio nome sui giornali, credimi. Di cose ne succederanno. E tu starai nel tuo maledetto ufficio, e sarai un uomo finito. E darai le dimissioni, perché nemmeno un poliziotto manda

all’ergastolo suo figlio. Quando c’è un figlio in ballo, non c’è più legge, non ci sono più regole. E non ti andrà di raccontare che sei il padre di *Zerkec,* vero? E che è colpa tua se *Zerkec* è andato fuori di testa. Perché lo hai mollato.

— Io non ti ho mollato, non ti ho nemmeno fabbricato.

— Però non sei sicuro, eh? Hai visto la tua faccia? Hai visto la mia?

— Facce da gente del Béarn, tutto qui. C’è un sistema definitivo per sapere, *Zerkec.* Un sistema per risvegliarti dal tuo sogno. Abbiamo il tuo DNA e abbiamo il mio. Li confrontiamo.

Lo *Zerquetscher* si alzò, posò la P38 sul tavolo e sorrise tranquillamente.

— Fallo, se hai il coraggio, — disse.

Adamsberg lo guardò dirigersi senza fretta verso la porta, aprirla e andarsene. Libero come l’aria. *Sono venuto a rovinarti l’esistenza.*

Allungò il braccio sul tavolo, afferrò la fiala e rimase a guardarla. Acido nitrocitramminico. Intrecciò le dita, vi appoggiò sopra la fronte, chiudendo gli occhi. Certo che non era immunizzato. Tolse il tappo con l’unghia.

XXV.

Entrando nello studio del medico, Adamsberg si rese conto di profumare intensamente, e che il dottor Josselin lo notava, sorpreso.

— Mi si è versato addosso un campioncino, — spiegò. — Acido nitrocitramminico.

— Mai sentito.

— Me lo sono inventato io, suonava bene.

Era stato un bel momento, quando *Zerkec* si era bevuto quella storia. Quando aveva creduto che lui avesse l'*acido nitrocitramminico,* quando aveva creduto alla fiala e alle somme di centesimi di secondo. In quell'istante era convinto di averlo in pugno, ma il tizio possedeva un'arma segreta più drammatica dell'acido nitrocitramminico. Un altro inganno, un'altra illusione, che però aveva funzionato. Lui, Adamsberg, lui, il poliziotto, aveva lasciato andare via *Zerkec* senza fare una mossa. La pistola era sul tavolo e avrebbe potuto afferrarla in tre balzi. Oppure far circondare la zona nel giro di cinque minuti. E invece no, il commissario era rimasto immobile. "Il commissario Adamsberg lascia libero il mostro". Vedeva già con chiarezza le prime pagine dei giornali. Anche in Austria. Qualcosa che cominciava con "Kommissar Adamsberg". A lettere cubitali che sgocciolavano sangue, come le costole sulla maglietta dello *Zerquetscher.* Poi sarebbero venuti il processo, l'urlo della folla, la corda appesa all'albero. Lo *Zerquetscher* che arriva, con i denti rossi, tende il braccio, urla con gli altri: "Il figlio distrugge il padre!" I caratteri del giornale che diventano un ammasso di macchie nere e verdi.

Un po' di grappa alla pera gli filtrava tra i denti, la testa ciondolava da una parte all'altra. Aprì gli occhi, mise a fuoco il volto di Josselin chino su di lui.

— È svenuto. Le capita spesso?

— Prima volta in vita mia.

— Perché voleva vedermi? Per Vaudel?

— No, non mi sentivo bene. Mi è venuta l'idea uscendo di casa.

— Non si sentiva bene, ma come?

— Nausea, intontito, stanco morto.

— Le capita spesso? — ripetè il medico, aiutandolo a rialzarsi.

— Mai. Sì, una volta, in Québec. Ma non era la stessa sensazione e avevo bevuto come dieci spugne.

— Si sdrai qui, — disse Josselin battendo la mano sul lettino. — Si distenda sulla schiena, si tolga solo le scarpe. Può essere un principio di influenza, ma la visiterò comunque.

Andando lì, Adamsberg non aveva avuto l'intenzione di sdraiarsi su quel morbido lettino né di permettere al medico di appoggiargli sulla testa le sue dita enormi. I piedi lo avevano portato lontano dall'Anticrimine, verso Josselin. Voleva solo parlare.

Quello svenimento era un serio monito. Mai e poi mai avrebbe detto ad anima viva che *Zerkec* sosteneva di essere suo figlio. Mai e poi mai avrebbe detto che lo aveva lasciato andar via senza alzare un dito. Libero come l'aria. Diretto verso un altro massacro, con quel sorriso spavaldo sulle labbra, con addosso il suo vestito di morte. *Zerk:* era ancora più semplice di *Zerkec,* ed era come un'onomatopea che evocava un rigetto, un disgusto. Zerk, il figlio di Matt, o di Loulou, il figlio di un piscione. Anche se a nessuno era spiaciuto, per quella della drogheria.

Il medico aveva appoggiato il palmo della mano sul suo viso, aveva premuto leggermente due dita sulle tempie. Quella mano immensa copriva senza problemi la distanza tra le due orecchie, mentre l'altra sorreggeva la base del cranio. Nell'ombra di quella mano un po' profumata gli occhi di Adamsberg si chiudevano.

— Niente paura, mi limito ad ascoltare l'MRP della SSB.

— Sì, — disse Adamsberg con una sfumatura interrogativa nella voce.

— Il movimento respiratorio primario della sinfisi sfeno-basilare. Semplice controllo di base.

Le dita del medico continuarono a spostarsi, arrestandosi come farfalle vigili sulle pinne del naso, sulla mandibola, sfiorando la fronte, entrando nelle orecchie.

— Bene, — disse dopo cinque minuti, — c'è una fibrillazione evenemenziale che mi cela i suoi fondamentali. Un fatto recentissimo ha scatenato un timore di morte che ha causato un surriscaldamento generale del sistema. Non so cosa le sia successo, ma non le è piaciuto. Choc psicoemotivo grave. Quindi, immobilizzazione del parietale anteriore, blocco del pre-post-sfenoide in fase di flusso e distacco dei tre fusibili. Grosso stress, è normale che non si senta bene. È la causa dello svenimento. Per prima cosa elimineremo questo, se vogliamo capirci qualcosa.

Il medico scarabocchiò qualche parola, chiese a Adamsberg di girarsi a pancia sotto. Sollevò la camicia, appoggiò un dito sull'osso sacro.

— Diceva che era nel cranio.

— Il cranio si raggiunge dall'osso sacro.

Adamsberg tacque, lasciando che le dita del medico risalissero lungo le vertebre come folletti benevoli che trotterellavano sulla sua carcassa. Teneva gli occhi spalancati per non addormentarsi.

— Resti sveglio, commissario, si giri di nuovo sulla schiena. Dovrò distendere il mediastino, completamente bloccato. Dolori intercostali a destra? Qui?

— Sì.

— Perfetto, — disse Josselin, che infilò le dita aperte sotto la nuca e, con il palmo dell'altra mano, cominciò a stirare le costole come biancheria gualcita.

Adamsberg si risvegliò mollemente, con la sgradevole impressione che fosse trascorso molto tempo. Le undici passate, vide sull'orologio a muro. Josselin lo aveva lasciato dormire. Saltò giù dal lettino, si infilò le scarpe, trovò il medico già a tavola, in cucina.

— Si sieda. Pranzo presto, ho un paziente fra mezz'ora. Apparecchiò anche per lui, gli mise davanti il piatto da portata.

— Mi ha addormentato?

— No, si è addormentato da solo. Viste le sue condizioni, era la soluzione migliore

dopo la terapia. Tutto è tornato a posto, — aggiunse, come un idraulico che commenta la fattura. — Lei era in fondo al pozzo, totale inibizione dell'azione, impossibilità di procedere. Ma tornerà a funzionare. Se oggi pomeriggio si sente intorpidito, se domani ha qualche attacco di malinconia e un po' di indolenzimento, è normale. Fra tre giorni starà bene come prima, anzi, certamente meglio. Già che c'ero, ho curato gli acufeni, può darsi che basti una sola seduta. Deve mangiare, — disse indicando il piatto di semola con verdure.

Adamsberg obbedì, era un po' stordito ma si sentiva bene, leggero e affamato. Niente a che vedere con la nausea e con i chili di ghisa che gli appesantivano i piedi quella mattina. Alzò la testa e vide che il medico gli rivolgeva un'amichevole strizzatina d'occhio.

— A parte questo, — disse, — ho visto quello che volevo vedere. La struttura naturale.

— E allora? — domandò Adamsberg, che di fronte a Josselin si sentiva piuttosto in soggezione.

— È un po' come mi aspettavo. Conosco un solo caso come il suo, una donna anziana.

— Cioè?

— Una mancanza quasi totale di angoscia. È una conformazione rara. D'altra parte, ovviamente, l'emotività è bassa, il desiderio per le cose è attenuato, c'è fatalismo, desiderio di fuga, difficoltà con l'ambiente circostante, spazi muti. Non si può avere tutto. Ancor più interessante, un allentamento fra le aree del conscio e dell'inconscio. Si potrebbe dire che la camera di compensazione non è stagna, che a volte lei dimentica di chiudere bene i cancelli. Faccia comunque attenzione, commissario. Questo può produrre idee geniali che sembrano venire da qualche altra parte, dall'intuito, come si dice a torto per semplificare, dalle immense riserve di ricordi e di immagini, ma può anche portare in superficie oggetti tossici che dovrebbero rimanere ad ogni costo nel profondo. Mi segue?

— Abbastanza. E se gli oggetti tossici risalgono, che succede? Il dottor Josselin fece mulinare un dito accanto alla testa.

— Allora lei non discrimina più tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, tra il sogno e la realtà, tra il possibile e l'impossibile, insomma mescola salnitro, zolfo e carbone.

— Esplosione, — concluse Adamsberg.

— Esatto, — disse il medico pulendosi le mani nel tovagliolo, soddisfatto. — Niente da temere se tiene i piedi per terra. Conservi delle responsabilità, continui a parlare con gli altri, non si isoli eccessivamente. Ha figli?

— Uno, ma piccolissimo.

— Be', gli spieghi il mondo, lo porti a spasso, si affezioni. Questo la zavorrerà un po', bisogna mantenere un faro in porto. Quanto alle donne, non le chiedo niente. Ho visto. Mancanza di fiducia.

— In loro?

— In lei. Unica piccola preoccupazione, se poi è lecito definirla così. La lascio, commissario. Chiuda bene la porta, quando esce.

Quale porta? Quella della camera di compensazione o quella dell'appartamento?

XXVI.

Il commissario non era affatto in apprensione all'idea di andare all'Anticrimine, anzi. L'uomo dalle dita d'oro lo aveva rimesso in carreggiata, aveva dissipato i fumi dell'incidente, dello "choc psicoemotivo", che quella mattina gli bloccavano totalmente la visuale. Certo, non dimenticava di aver lasciato scappare Zerk. Ma lo avrebbe riacciuffato, a modo suo e a suo tempo, come aveva riacciuffato Émile.

Émile che risaliva la china ("se la sta cavando, vecchio mio", come trovò scritto fra i messaggi lasciati sulla sua scrivania). Lavoisier aveva provveduto a trasferirlo, senza dire dove, come d'accordo. Adamsberg lesse le notizie di Émile al cane. Qualcuno lo aveva lavato - una persona servizievole o con la pazienza agli sgoccioli -, il pelo era morbido e odorava di sapone. Cupido gli si era accoccolato sulle ginocchia, Adamsberg poteva accarezzargli distrattamente la schiena. Danglard entrò e si accasciò sulla sedia come un sacco di stracci.

— Sembra in forma, — disse.

— Sono appena stato da Josselin. Mi ha riparato come si mette a punto una caldaia. Quell'uomo è un vero mago.

— Non è sua abitudine farsi curare.

— Volevo soltanto parlargli, ma ho perso conoscenza nel suo studio. Stamattina avevo avuto un paio d'ore faticose. Mi è entrato in casa un rapinatore, e aveva le mie due pistole.

— Cavolo, le avevo detto di tenerle a portata di mano.

— Ma non l'ho fatto. E le aveva il rapinatore.

— E poi?

— Alla fine, quando ha capito che non c'erano soldi, se l'è squagliata. E io ero stanco.

Danglard gli lanciò un'occhiata diffidente.

— Chi ha lavato il cane? — tagliò corto Adamsberg. — Estalère?

— Voisenet. Non resisteva più.

— Ho letto la nota del laboratorio. Lo sterco di Cupido è identico allo sterco di Émile. Perciò, tutti e due raccolti nella stessa fattoria.

— Il che allenta la morsa su Émile ma non lo sdogana. E non sdogana nemmeno Pierre figlio, che gioca forte e frequenta anche gli ippodromi e i centri di equitazione, quindi lo sterco. Sta addirittura cercando un cavallo da comprare.

— Non me lo aveva detto. Da quando lo sa?

Parlando, Adamsberg spulciava il fascio di cartoline che Gardon gli aveva messo da parte, prendendole dagli effetti personali del vecchio Vaudel. Si trattava soprattutto di messaggi banali, inviati da suo figlio durante le varie vacanze.

— La polizia di Avignone l'ha saputo ieri, e io stamattina. Ma un sacco di gente frequenta le corse. In Francia ci sono trentasei grandi ippodromi, centinaia di centri di equitazione e decine di migliaia di appassionati. Il che significa enormi quantità di

sterco sparpagliato per tutto il Paese. Una sostanza ben più comune di altre.

Danglard indicò il pavimento sotto la scrivania di Adamsberg.

— Più comune, per esempio, dei residui di matita e della polvere di mina di piombo. Se ne trovassimo un po' sulla scena di un crimine, sarebbero reperti molto più preziosi dello sterco. Soprattutto perché chi disegna non sceglie le matite a casaccio. E nemmeno lei. Che matite usa?

— Cargo 401o e Séril H a mina dura.

— E quelli sono residui di Cargo 401o e di Séril H? Con polvere di carboncino?

— Sì, per forza, Danglard.

— Su una scena del crimine sarebbero molto meglio. Sarebbero molto più indicativi di quello sterco del cavolo, no?

— Danglard, — disse Adamsberg sventagliandosi con una cartolina, — venga al dunque.

— La cosa non mi entusiasma. Ma se la grana deve cascarci addosso, sarebbe meglio correre più in fretta di lei. Come nel cricket, intercettare la palla prima che tocchi terra.

— Intercetti, Danglard. La ascolto.

— Una squadra ha perlustrato il terreno per recuperare i bossoli, nel posto dove Émile si è fatto sparare addosso.

— Sì, era una delle priorità.

— Ne sono stati recuperati tre.

— Su quattro colpi sparati, non è male.

— È stato recuperato anche il quarto, — disse Danglard alzandosi in piedi, con le dita infilate nelle tasche posteriori dei pantaloni.

— Dove? — domandò Adamsberg smettendo di sventagliarsi.

— A casa di Pierre figlio di Pierre. Era sotto il frigorifero. Lo hanno scovato loro. Ma non la pistola.

— Loro? Chi ha disposto la perquisizione?

— Brézillon. Per via del collegamento tra Pierre e i cavalli.

— Chi ha avvertito il commissario capo? Danglard spalancò le braccia, in segno di ignoranza.

— Chi ha perlustrato il terreno per recuperare i bossoli?

— Maurel e Mordent.

— Credevo che Mordent sorvegliasse la casa di Louvois.

— No. Ha voluto accompagnare Maurel.

Scese il silenzio, e Adamsberg temperò ostentatamente una matita sopra il cestino della carta straccia, lasciando cadere dentro residui di Séril H, poi soffiò sulla punta e si appoggiò un foglio di carta sulla coscia.

— Che diavolo significa? — disse sottovoce abbozzando il suo disegno. — Pierre spara quattro colpi ma si porta via un solo bossolo?

— Loro pensano che forse si era incastrato nel tamburo.

— "Loro" chi?

— La polizia di Avignone.

— E la cosa non li fa riflettere? Pierre si sbarazza della rivoltella, ma prima espelle il bossolo incastrato? Poi lo conserva? Finché non lo perde sbadatamente in cucina, e

quello si infila sotto il frigorifero? E perché gli agenti hanno perquisito così a fondo? Spostando addirittura il frigorifero? Sapevano che sotto c'era qualcosa?

— La moglie potrebbe aver parlato.

— Mi stupirebbe, Danglard. Quando quella donna tradirà suo marito, Cupido non amerà più Émile.

— La cosa li ha fatti riflettere, per l'appunto. Il capo non è un'aquila, ma ha pensato che il bossolo potesse averlo messo lì qualcuno. Tanto più che Pierre si difende con le unghie e coi denti. Allora hanno tirato fuori tutto l'armamentario, aspirapolvere, setaccio, microprelievi. E hanno trovato. Questo, — disse Danglard indicando il pavimento.

— Questo, cosa?

— Tracce di mina di piombo e residui di matita, probabilmente lasciati da calzature. Ma Pierre non usa matite. La notizia è appena arrivata.

Danglard si sistemò il colletto della camicia, andò nel suo ufficio e tornò con un bicchiere di vino. Aveva un'aria infelice, Adamsberg non fece commenti.

— Mandano tutto al laboratorio, sperano di avere i risultati fra due o tre giorni. Stabilire la composizione della mina di piombo, identificare la marca della matita. Tutt'altro che semplice. Certo, sarebbe più veloce se avessero un campione di raffronto. Credo che presto sapranno dove cercarlo.

— Accidenti, Danglard, a cosa pensa?

— Al peggio, gliel'ho già detto. Penso a quello che penseranno loro. Che lei ha infilato il bossolo sotto il frigorifero di Pierre Vaudel. Bisogna dimostrarlo, certo. Il tempo di analizzare i residui di matita, identificarla, confrontarla con il campione: abbiamo quattro giorni prima dell'iscrizione nel registro degli indagati. Quattro giorni per intercettare la palla prima che tocchi terra.

— Proseguiamo, Danglard, — disse Adamsberg con un sorriso stampato. — Perché avrei voluto compromettere Pierre figlio?

— Per salvare Émile.

— E perché voglio salvare Émile?

— Perché eredita un enorme patrimonio, che non deve essere contestato dall'erede naturale.

— E perché dovrebbe essere contestato?

— Perché il testamento sarebbe falso.

— Émile? Émile capace di fabbricare un falso?

— L'avrebbe fatto un complice. Un complice abile nella calligrafia. Un complice a cui toccherà il cinquanta per cento.

Danglard vuotò il bicchiere di bianco in un solo sorso.

— Cavolo, — sbottò alzando la voce. — Non ci vuole un genio, no? Bisogna scriverlo nero su bianco? Émile e un complice, chiamiamolo Adamsberg, fabbricano un falso testamento. Émile fa una soffiata al figlio ("il vecchio sta per fare testamento contro di lei") e mette in allarme Pierre Vaudel. Émile ammazza il vecchio, lascia dello sterco di cavallo per incriminare Pierre, inscena un omicidio demenziale per far dimenticare la faccenda dei soldi. Cortina fumogena per mascherare il semplice intrallazzo. Poi Adamsberg, secondo il copione prestabilito, spara due colpi a Émile. Abbastanza grave perché risulti credibile. Lo trasporta subito all'ospedale. Lascia sul

posto tre bossoli e ne nasconde uno a casa di Pierre Vaudel, che si becca un'imputazione per tentato omicidio ai danni di Émile. La verifica con la macchina della verità proverà che Pierre sapeva del testamento. Poi Émile dichiarerà di aver visto Pierre figlio uscire di notte dal villino. In quanto parricida, Pierre non può più ereditare. La sua quota passa a Émile, in base al testamento. Lui e Adamsberg se la spartiscono, senza dimenticare le rispettive madri. Fine del copione.

Stupefatto, Adamsberg squadrava Danglard, che sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Si frugò in tasca, trovò le sigarette lasciate da Zerk e ne accese una.

— Ma — continuò Danglard — si apre l'inchiesta, si accumulano una serie di elementi che non tornano, il marchingegno di Émile e Adamsberg s'inceppa. Innanzitutto, il vecchio Vaudel, che non vuole bene a nessuno, ha fatto testamento a favore di Émile. Prima anomalia. Poco tempo dopo, Vaudel muore. Seconda anomalia. C'è troppo sterco sul luogo del delitto. Terza anomalia. Domenica, dopo l'avvertimento di Mordent, Adamsberg permette a Émile di fuggire. Quarta anomalia. Infine, quella sera stessa e senza avvisare nessuno, Adamsberg sa dove trovare Émile. Quinta anomalia.

— Mi fa venire il nervoso, con le sue anomalie.

— Adamsberg arriva giusto in tempo per salvarlo, proprio dopo che gli hanno sparato. Sesta anomalia. Viene scoperto un bossolo a casa di Pierre Vaudel. Settima anomalia, enorme. La polizia comincia a sospettare che la prendano per i fondelli e passa tutto al setaccio. Trova dei residui di matita. Chi ci guadagna dal delitto? Émile. Émile è in grado di fabbricare un falso? No. Ha un amico portato per il disegno, per la calligrafia? Sì. Adamsberg, così sollecito con lui, in ospedale, e che per ragioni di sicurezza lo fa trasferire fuori dalla portata dei poliziotti. Ottava anomalia. Adamsberg tempera matite? Sì. Si prelevano campioni, li si confronta, tombola. Quando può essere andato ad Avignone, Adamsberg, a depositare il bossolo? Ma stanotte, per esempio. Il commissario era scomparso ieri sera, oggi è arrivato all'Anticrimine solo alla mezza. I suoi alibi? Ieri: era con il medico. Stamattina: era con il medico. È svenuto, cosa che non gli succede mai. Perciò il medico è un complice secondario. Quei tre se la intendono: Émile, Adamsberg, Josselin. Troppo, per essere persone che si conoscono solo da tre giorni. Nona anomalia. Risultato: Émile si prende trent'anni o l'ergastolo per l'omicidio di Vaudel padre e truffa testamentaria. Adamsberg precipita dal suo piedistallo e si becca un'imputazione per falso, complicità in omicidio e manipolazione di prove. Vent'anni. È finita. Adamsberg ha quattro giorni per salvarsi la pelle.

Adamsberg si accese una sigaretta con il mozzicone di quella precedente. Una vera fortuna che quella mattina Josselin gli avesse messo a punto la caldaia, altrimenti sarebbe stato pronto per un crollo emotivo definitivo. Prima Zerk, e adesso Danglard, entrambi ai massimi livelli della loro inventiva.

— Chi ci crede, Danglard? — domandò spegnendo il mozzicone.

— Ha ricominciato a fumare?

— Da quando lei ha cominciato a parlare.

— Sarebbe meglio non farlo. È un segno di cambiamento comportamentale.

— Chi ci crede, Danglard? — ripetè Adamsberg a voce più alta.

— Ancora nessuno. Ma fra quattro giorni, o fra tre, ci crederà Brézillon, e anche la

polizia di Avignone. Poi tutti quanti. Già hanno dei dubbi. Infatti, bossolo o no, Pierre Vaudel non è nemmeno in stato di fermo.

— Perché ci crederanno?

— Ma perché tutto è stato costruito a questo scopo. Lo vedrebbe anche un cieco, per la miseria.

All'improvviso, Danglard guardò Adamsberg con un'aria indignata.

— Non crederà per caso che io ci creda? — disse ingarbugliandosi nella frase, cosa che gli succedeva di rado.

— Che ne so, comandante? Lei è assolutamente convincente nel riassumere il suo copione. Ci credo persino io.

Danglard uscì per la seconda volta e tornò con il bicchiere pieno.

— Sono convincente, — disse scandendo le sillabe, — per convincerla di ciò che crederanno quelli a cui lo faranno credere.

— Parli chiaro, Danglard.

— Gliel'ho detto ieri. Qualcuno vuole silurarla, definitivamente. Uno che non vuole in nessun modo che lei metta le mani sull'assassino di Garches. Uno a cui questa cattura rovinerebbe la vita. Uno che può, uno che sta in alto loco. E di sicuro uno che conosce l'assassino. Lei deve saltare, e un altro deve andarci di mezzo al posto dello *Zerquetscher*. Piuttosto semplice, no? I primi errori nell'indagine organizzati per danneggiarla non sono bastati a metterla fuori gioco. Allora hanno pigiato sull'acceleratore, hanno passato il nome dello *Zerquetscher* alla stampa, l'hanno fatto scappare, hanno messo il bossolo a casa di Pierre figlio, insieme ai suoi residui di matita. Così, scatta la trappola. È automatico. Ma perché il meccanismo funzioni alla perfezione, l'uomo in alto loco ha bisogno di complicità, e innanzitutto proprio qui da noi. Chi ha accesso ai residui di matita? Uno dell'Anticrimine. Chi ha avuto accesso ai bossoli? Mordent e Maurel. Chi è sparito dalla circolazione da stamattina (depressione nervosa, assenza per malattia, niente visite)? Mordent. Al bar io l'ho avvertita, e lei mi ha risposto che avevo dei brutti pensieri. Le ho detto che la figlia di Mordent sarebbe andata in giudizio fra due settimane. Ne uscirà pulita, vedrà, e tanto meglio per la ragazza e per Mordent. Ma quel giorno lei sarà in galera.

Adamsberg soffiò il fumo più rumorosamente del necessario.

— Mi crede? — domandò Danglard. — Ha capito come funziona?

— Sì.

— Cricket, — ripetè Danglard, che non era per niente sportivo. — Intercettare la palla prima. Tre o quattro giorni, non di più.

XXVII.

— Cioè trovare Zerk prima, — disse Adamsberg.

— Zerk?

— Lo *Zerquetscher.* Thalberg ci ha mandato il suo fascicolo?

— Eccolo qui, — disse Danglard sollevando il bicchiere di vino e mostrando una cartelletta rosa con una traccia circolare umida. — Spiacente per il cerchietto.

— Se fosse solo per quello, Danglard, la vita sarebbe bella. Fumeremmo e berremmo pescando nel lago del suo amico Stock, faremmo dei cerchietti sul pontile con il fondo dei bicchieri, andremmo in barca con i suoi figli e il piccolo Tom, e dilapideremmo i soldi del vecchio Vaudel con Émile e il suo cane.

Adamsberg fece un gran sorriso, quel sorriso che rassicurava sempre Danglard, qualunque cosa stesse succedendo, poi aggrottò le sopracciglia.

— E cosa diranno per l'omicidio austriaco? Cosa dirà quello che sta in alto loco? Che l'ha commesso sempre Émile? Non starà in piedi.

— Diranno che non c'entra niente. Diranno che Émile ha semplicemente imitato il *modus operandi* del caso austriaco, per mancanza d'immaginazione.

Adamsberg allungò un braccio e bevve un sorso dal bicchiere di Danglard. Senza Danglard e la sua logica sfaccettata come un cristallo, non avrebbe visto arrivare la botta.

— Parto per Londra, — annunciò Danglard. — Possiamo fregarlo con le scarpe.

— Lei non va in nessun posto, comandante. Sarò io a partire. E ho bisogno di un uomo che si occupi dell'Anticrimine. Sistemi le cose con Stock al telefono e in videoconferenza.

— No. Deleghi Retancourt.

— Non ha il grado, non posso. Abbiamo già abbastanza rotture di palle così.

— Dove va?

— L'ha detto lei: possiamo fregarlo con le scarpe.

Adamsberg gli porse la cartolina. Un bel villaggio colorato che si stagliava su uno sfondo di colline e di cielo azzurro. Poi la voltò. In alto a sinistra, in stampatello: КИСЛОВА.

— A Kisilova, nel villaggio del demonio. Che si aggirava al limitare del bosco. Non è questo il significato di КИСЛОВА?

— Sì, cioè Kiseljevo, secondo l'ortografia originale. Ma ne abbiamo già parlato. Dopo vent'anni, laggiù non si ricorderanno che c'è passato il Tagliatore di piedi.

— Non è ciò che spero io. Vado a cercare il nero tunnel che collega Vaudel e quel villaggio. Bisogna trovarlo, Danglard, infilarsi dentro, estirpare la storia, strappare la sua radice.

— Quando parte?

— Fra quattro ore. Non c'è posto in aereo, prendo un volo per Venezia e il treno di notte fino a Belgrado. Ho prenotato due posti, l'ambasciata mi cerca un interprete.

Danglard scosse il capo, contrariato.

— Lei è troppo esposto. Parto con lei.

— Non se ne parla. Non c'è solo il problema dell'Anticrimine. Se vogliono affondarmi e lei è insieme a me, la imbarcheranno sulla stessa scialuppa. E se mi sbattono in galera, rimarrà solo lei per tirarmi fuori. Ci metterà dieci anni, tenga duro. Nell'attesa, stia alla larga da me, ne resti fuori. Non contamino né lei né nessun altro dell'Anticrimine.

— Per l'interprete, il nipote di Slavko potrebbe essere la persona giusta. Vladislav Moldovan. Fa l'interprete per gli enti di ricerca. Lo stesso bel carattere di suo nonno. Se gli dico che è per Slavko, farà in modo di liberarsi. A che ora parte il Venezia-Belgrado?

— Alle 21,32. Passo da casa a prendere uno zaino e i miei orologi. Mi disturba non sapere l'ora.

— Che importanza ha? I suoi orologi non sono esatti.

— È perché li regolo su Lucio. Piscia contro l'albero ogni ora e mezza circa. Ma ovviamente c'è un po' di margine.

— Basterebbe fare il contrario. Regolarli su un orologio a parete: avrà l'ora esatta delle pisciate di Lucio.

Adamsberg lo guardò, un po' sorpreso.

— Non voglio sapere a che ora piscia Lucio. A cosa vuole che mi serva? Danglard fece un gesto che significava "lasciamo perdere" e porse al commissario un altro fascicolo, color verde mela.

— È l'ultimo rapporto di Radstock. Avrà tempo di leggerselo in treno. Compresi gli interrogatori di lord Clyde-Fox e le informazioni inconsistenti sull'amico cubano o presunto tale. Hanno approfondito le analisi. Le scarpe sono tutte francesi, tranne quelle di mio zio.

— O di un cugino di suo zio, di un "kisslover", di un kisiloviano.

— Di un kiseljeviano.

— Come hanno fatto ad attraversare la Manica, quelle scarpe?

— Su un'imbarcazione clandestina, non c'è altro modo.

— Una bella complicazione.

— Ne vale la pena. Highgate è un luogo memorabile. Alcune di quelle scarpe, almeno quattro paia, non avrebbero più di dodici anni, ma Radstock ha dei problemi di datazione con le altre. Dodici anni: corrisponderebbe al periodo in cui ha agito lo *Zerquetscher,* supponendo che abbia cominciato la collezione all'età di diciassette anni. Piuttosto presto per introdursi in depositi di pompe funebri e tagliare piedi. Cronologicamente combacia: corrisponde alla diffusione della cultura dark, gotica, heavy metal, pizzi e terrore, anticristo e paillette, morti viventi in smoking. Il che può creare un condizionamento favorevole.

— Prego?

— La cultura gotica, — ripetè Danglard. — Mai sentita nominare?

— Gotica del Medioevo?

— Gotica degli anni Novanta, fino a oggi. Non capisce? I ragazzi che portano magliette con disegni di teschi o scheletri sanguinanti.

— Capisco benissimo, — disse Adamsberg. L'abbigliamento di Zerk si era

saldamente fissato nella sua memoria. — Stock ha un problema con le altre scarpe?

— Sì, — disse Danglard grattandosi il mento, rasato perfettamente da una parte e malissimo dall'altra.

— Perché adesso si rade solo da una parte? — domandò Adamsberg interrompendolo. Danglard si irrigidì, poi si avvicinò alla finestra per specchiarsi nel vetro.

— In bagno si è fulminata la lampadina, nell'angolo sinistro non vedo niente. Devo proprio sostituirla.

Abstract, pensò Adamsberg. Danglard la aspettava.

— Qui ne abbiamo? Di lampadine a baionetta da sessanta watt?

— Controllerà dopo nelle scorte, comandante. Il tempo passa, — avvertì Adamsberg picchiettandosi il polso.

— È lei che mi interrompe. Per alcuni piedi, dodici anni fa è troppo poco. Due paia appartengono a donne con le unghie laccate secondo una moda precedente agli anni Novanta. La composizione dello smalto indicherebbe piuttosto il periodo 1972-1976.

— Stock ne è certo?

— Quasi. Sta approfondendo le analisi. Un paio di scarpe da uomo sono in pelle di struzzo, rara e costosa, prodotte quando lo *Zerquetscher* aveva solo dieci anni. Il che significherebbe una bella precocità. Peggio ancora, alcune paia potrebbero risalire a venticinque o trent'anni fa. So quello che sta per dirmi, — lo bloccò Danglard sollevando il bicchiere come uno scudo. — Nel suo maledetto villaggio di Caldhez certi bambini facevano scoppiare i rospi da quando erano in fasce. Ma c'è un limite.

— No, non stavo per parlare dei rospi.

Al ricordo dei rospi, che i bambini facevano scoppiare con un'immonda esplosione di sangue e viscere obbligandoli a fumare una sigaretta, Adamsberg allungò nuovamente la mano verso il pacchetto di Zerk.

— Sta proprio ricominciando, — commentò Danglard vedendolo accendere la terza sigaretta.

— È colpa dei suoi rospi.

— È sempre colpa di qualcosa. Io rinuncio al bianco. Chiuso. Questo è il mio ultimo bicchiere.

Adamsberg ammutolì per la sorpresa. Che Danglard fosse innamorato, d'accordo, che fosse corrisposto, c'era da sperarlo; ma che quel fatto lo staccasse dal bianco, non riusciva a crederci.

— Passo al rosso, — continuò il comandante. — È più volgare, ma meno acido. Il bianco mi rovina lo stomaco.

— Buona idea, — approvò Adamsberg, curiosamente rassicurato al pensiero che nulla cambia su questa terra, almeno per quanto riguardava Danglard.

C'erano già abbastanza stravolgimenti, in quel momento.

— L'ha comprato lei quel pacchetto? — domandò Danglard indicando le sigarette. — Inglesi? Scelta raffinata.

— Le ha lasciate a casa mia il rapinatore di stamattina. Quindi, o Zerk era un bambino così precoce da saper tagliare piedi a due anni o un mentore se lo portava dietro in quelle spedizioni morbose, che poi Zerk ha continuato. Può darsi che agisca condizionato dall'infanzia.

— Manipolato.

— Perché no? Possiamo immaginare all'opera dietro a tutto ciò una guida, una figura paterna di cui può aver sentito la mancanza.

— Probabile. È figlio di padre ignoto.

— Bisogna accelerare le indagini sul suo ambiente, sapere con chi comunica, sapere chi vede. Ha pulito l'appartamento, quel bastardo non ha lasciato la minima traccia.

— Mi sembra naturale. Non sperava per caso che venisse a trovarci?

— Sua madre? È stata trovata?

— Non ancora. C'è un indirizzo di Pau fino a quattro anni fa, poi non si sa più niente.

— La famiglia della madre?

— Per il momento, nessun Louvois nella sua regione. Sono passati solo due giorni, commissario, non siamo in mille.

— A che punto è Froissy con i telefoni?

— Niente. Louvois non aveva una linea fissa. Weill afferma che aveva un cellulare, ma non si trova nessun apparecchio a suo nome. Devono averglielo regalato oppure l'ha rubato. Froissy dovrà perlustrare i segnali nell'area intorno all'appartamento, e lei sa che è una cosa lunga.

Adamsberg si alzò bruscamente. La sua insofferenza, forse.

— Danglard, ricorda da chi è composta la squadra di Avignone?

Danglard aveva memorizzato - a che scopo? - quasi tutte le squadre di polizia del Paese, e aggiornava il suo archivio a seconda dei pensionamenti e delle nuove nomine.

— È Calmet a dirigere il caso Pierre Vaudel figlio. Non so se sia l'influenza del suo cognome, ma è un commissario placido che non va a cercarsi grane inutilmente. Però, come le dicevo, non è un tipo vivace. Ecco perché scommetto più su quattro giorni che su tre. Maurel mi ha parlato anche di un tenente e di un brigadiere, Noiselot e Drumont. Quanto al resto della squadra, non so.

— Mi trovi la lista completa, Danglard.

— Chi cerca?

— Un vietnamita con cui lavoravo in coppia a Messilly. La cittadina era sonnolenta, ma non ho mai lavorato divertendomi tanto, quando si riusciva a lavorare. Fumava col naso, levitava a vari centimetri da terra, o almeno, a me sembrava di vederlo levitare, suonava pezzi di musica con i bicchieri, imitava tutti gli animali del creato.

Venti minuti dopo Adamsberg scorreva i nomi della squadra del commissario Calmet.

— Ho contattato il nipote di Slavko, — disse Danglard. — Parte da Marsiglia immediatamente, alle ventuno sarà alla stazione di Venezia Santa Lucia, davanti alla carrozza 17 del treno per Belgrado. È contento di fare un salto al villaggio, Vladislav è sempre contento.

— Come lo riconosco?

— Facilissimo. È magro e peloso, con i capelli lunghi che gli arrivano fino ai peli

della schiena, il tutto nero come l'inchiostro.

— Tenente Mai Thien Dinh, — disse Adamsberg puntando un dito sulla lista. — Mi ha scritto nel dicembre scorso. Sapevo che Avignone mi ricordava qualcosa. Quando è in vacanza, mi manda spesso dei messaggi con massime di saggezza orientale. "Non mangiarti la mano quando non hai più pane".

— Che frase stupida.

— Ovvio, se le inventa lui.

— Gli risponde?

— Non sono capace di inventare massime, — disse Adamsberg componendo il numero del tenente Mai.

— Dinh? Jean-Baptiste. Grazie per la cartolina di dicembre.

— Siamo in giugno. Ma sei sempre stato lento. E l'uomo lento va più adagio dell'uomo veloce. Ti sei reso conto che lavoriamo allo stesso caso? Vaudel?

— Quel bel bossolo sotto il frigorifero?

— Sì. E il deficiente che ce l'ha messo ha camminato sulla moquette con dei residui di matita sotto le suole. Non preoccuparti, abbiamo lasciato Vaudel in libertà e ti consegneremo presto il disegnatore.

— Dinh, preferirei che non me lo consegnaste presto. Diciamo, mediamente presto, per esempio. O piuttosto tardi.

— Perché?

— Non posso dirtelo.

— Ah. Il saggio non dà nulla agli imbecilli. Non funziona, Jean-Baptiste. Aspetta un attimo, esco dalla stanza. Che vuoi da me? — riprese Dinh dopo qualche minuto.

— Un effetto ritardo.

— Poco corretto.

— Per niente corretto. Dinh, immagina che un bastardo mi abbia buttato tutto vestito in un lago di merda.

— Capita.

— E che io stia per andare a fondo. Vedi la scena?

— Come se ci fossi anch'io.

— Perfetto. E infatti ci sei anche tu. A girovagare e levitare sulla sponda di quel lago. Immagina di tendermi la mano.

— Cioè, di affondare la mano nella merda per tirarti fuori senza sapere perché.

— Esatto.

— Sii più preciso.

— I residui di matita. Quando vanno al laboratorio?

— Fra un'ora. Stiamo finendo di impacchettare gli altri reperti.

— Be', fai in modo che non ci vadano. Dagli un handicap di due giorni.

— E come?

— Quanto è grosso, l'involucro?

— Come un rossetto.

— Chi scorta l'autista fino al laboratorio?

— Il brigadiere Kerouan.

— Prendi il posto del brigadiere Kerouan.

— Non ci somigliamo per niente, lui è bretone.

— Affida al bretone una missione e scorta tu l'autista. Siccome ci tieni molto, a quel rossetto, per maggior sicurezza te lo infili nella tasca del giubbotto.

— E poi?

— Ti ammali durante il tragitto. Febbre, un capogiro, ti succede di colpo. Consegni tutto, tranne il rossetto, poi avverti il commissario che torni a casa. Rimani a letto per due giorni, con delle compresse sul comodino, non mangi, non ti va giù niente. Questo per i visitatori. In realtà, hai il diritto di alzarti.

— Grazie.

— L'accesso di febbre ti fa dimenticare il rossetto in tasca. Il terzo giorno stai bene, ti torna tutto in mente. Il reperto, il laboratorio, la tasca del giubbotto. Delle due l'una: o un tenente zelante scopre che il rossetto non è arrivato in laboratorio o nessuno si accorge di niente. In entrambi i casi tu lo restituisci, spieghi la faccenda, dici che ti dispiace, che avevi la febbre. Avremo guadagnato un giorno e mezzo o due giorni e mezzo.

— Tu ci avrai guadagnato, Jean-Baptiste. E io? Saggio è l'uomo che cerca il suo compenso su questa terra.

— Tu guadagni due giorni di riposo. Giovedì, venerdì e ponte con il weekend. Nonché un anticipo su un piacere da restituire.

— Per esempio?

— Per esempio, quando verrà ritrovata sulla scena di un crimine una piccola ciocca dei tuoi capelli lisci e neri.

— Capisco.

— Grazie, Dinh.

Durante la conversazione Danglard aveva trasferito la bottiglia direttamente sulla scrivania di Adamsberg.

— È più onesto così, — disse Adamsberg indicando la bottiglia.

— Devo finirla, visto che sono costretto a passare al vino rosso.

— Lucio non le darebbe torto. Finire, oppure non cominciare nemmeno.

— Lei è pazzo a chiedere quel piacere a Dinh. E se si viene a sapere, si sarà scavato definitivamente la fossa.

— Mi sono già scavato la fossa. E non si verrà a sapere, perché l'uomo del Levante non ciarla come il merlo sconsiderato. Me lo ha scritto una volta.

— Ok, — disse Danglard, — questo ci dà cinque giorni, o sei. Dove alloggerà a Kiseljevo?

— C'è una locanda con delle stanze.

— Non mi piace. Questo viaggio, da solo.

— Ho quel suo cugino di secondo grado.

— Vladislav non è un asso nel menare le mani. Non mi piace, — ripetè Danglard. — Kiseljevo, il tunnel nero.

— Il limitare del bosco, — disse Adamsberg sorridendo, — di cui lei ha ancora paura. Ben più che dello *Zerquetscher*.

Danglard alzò le spalle.

— Il quale scorrazza chissà dove, — aggiunse Adamsberg con voce più sorda. — Libero come l'aria.

— Non per colpa sua. Che si fa con Mordent? Lo tiriamo fuori dal suo maledetto

buco? Gli diamo una scrollata? Gli facciamo sputare la sua bile di traditore?

Adamsberg si alzò, passò un grosso elastico intorno al fascicolo verde e a quello rosa, si accese una sigaretta e la lasciò penzolare dal labbro inferiore, socchiudendo gli occhi per evitare il fumo. Come suo padre, e come Zerk.

— Che si fa con Mordent? — ripetè lentamente. — Prima di tutto, gli lasciamo recuperare sua figlia.

XXVIII.

Lo zaino era chiuso, con la tasca anteriore rigonfia dei tre fascicoli, quello francese, quello inglese e quello austriaco. Ritrovarsi in cucina gli riportava in disordine alla mente le immagini di Zerk, quella mattina, il loro lungo scontro, il modo in cui lo aveva lasciato andare via. Vai, Zerk, vai. Vai a uccidere, vai a uccidere tranquillo, il commissario non ha alzato un dito per impedirtelo. "Inibizione dell'azione", aveva detto Josselin. Forse c'era già quando, domenica, si era tirato da parte per dare a Émile la possibilità di squagliarsela, se poi l'aveva fatto davvero. Ma aveva chiuso con l'inibizione, l'uomo dalle dita d'oro gliel'aveva tolta. Penetrare nel tunnel di Kisilova, acquattarsi in quel villaggio costruito sul suo segreto. Aveva ricevuto buone notizie su Émile, la febbre era sparita. Si infilò i due orologi, sollevò lo zaino.

— Hai una visita, — disse Lucio bussando ai vetri.

Weill entrava placidamente nella stanza, sbarrandogli il passo con il suo pancione. La prassi era andare a fargli visita, mai il contrario. Quell'uomo era un pantofolaio nevrotico e per lui attraversare Parigi era una faticosa corvée.

— Rischiavo di non trovarla in casa, — disse sedendosi.

— Non ho tempo, — rispose Adamsberg stringendogli goffamente la mano, dato che Weill tendeva a porgerla mollemente, come per farsela baciare. — Devo prendere un aereo.

— C'è tempo per una birra?

— Al pelo.

— Ci accontenteremo. Si accomodi, amico mio, — aggiunse indicando una sedia con quel tono un tantino altezzoso che gli piaceva adottare, come se i luoghi appartenessero a lui, ovunque si trovasse. — Sta espatriando? Mi sembra saggio. Destinazione?

— Kisilova. È un piccolo villaggio serbo in riva al Danubio.

— Sempre il caso di Garches?

— Sempre.

— Fuma? — domandò Weill accendendogli una sigaretta.

— Ho ricominciato oggi.

— Preoccupazioni, — dichiarò Weill.

— Probabile.

— Certo. Ecco perché dovevo parlarle.

— Perché non mi ha telefonato?

— Lo capirà fra poco. La bufera addensa fulmini sulla sua testa, non dorma sotto un albero, non si muova allo scoperto con una lancia in mano. Si tenga all'ombra e corra.

— Mi dia qualche particolare, Weill. Ne ho bisogno.

— Non ho prove, amico mio.

— Allora mi dia qualche motivo.

— L'assassino di Garches ha un protettore.

— In alto loco?

— Senza dubbio. Un pezzo da novanta che non ha patemi d'animo. Non vogliono che lei ce la faccia. Vogliono che sloggi. Su di lei è stato aperto un fascicolo, piuttosto smilzo, per favoreggiamento nella fuga di un sospettato, Émile Feuillant, e per mancata verifica di alibi. Hanno chiesto la sua sospensione. L'idea era di affidare l'inchiesta a Préval.

— Préval è un corrotto.

— Notorio. Ho fatto sparire il fascicolo.

— Grazie.

— Colpiranno più forte, e il mio debole potere non servirà a nulla. Ha in programma qualcosa? A parte volare via?

— Muovermi più in fretta di loro, intercettare la palla prima che tocchi terra.

— In altre parole acciuffare l'assassino per la collottola ed esibire le prove? Ridicolo, amico mio. Crede ancora che non siano capaci di far scomparire le prove?

— No.

— Perfetto. Allora triplichi il suo piano. Piano A, cerchi l'assassino, ovvio. È l'aspetto della faccenda su cui siamo d'accordo, ma non è la priorità, perché non è detto che la verità la tiri fuori dalla trappola, soprattutto quando è una verità che nessuno vuole. Piano B, cerchi chi, lassù, vuole distruggerla, e prepari una controffensiva. Piano C, preveda l'esilio. Magari al di là dell'Adriatico.

— Non c'è da stare allegri, Weill.

— Loro non sono allegri. Mai.

— Non ho modo di identificare l'uomo in alto loco. Solo catturando l'assassino posso avvicinarmi a lui.

— Non è detto. Ciò che accade lassù resta celato agli umili. Perciò parta dal basso. Poiché chi sta in alto si serve sempre di chi sta in basso e vuole elevarsi. Poi risalga la scala. Chi sta in basso? Sul primo piolo?

— Il comandante Mordent. Lo hanno usato in cambio della promessa di assolvere sua figlia. Andrà in giudizio fra meno di due settimane per spaccio.

— O per omicidio. La ragazza era strafatta quando Stubby Down è stato ammazzato. Il suo amico Bones può averle messo l'arma in mano e premuto il suo indice.

— Ed è quello che è successo, Weill? È così?

— Sì. Tecnicamente, l'ha ucciso lei. Perciò Mordent deve pagare carissimo questo baratto. Chi sta sul secondo piolo della scala, secondo lei?

— Brézillon. Pilota Mordent. Ma non credo che partecipi all'intrallazzo.

— Trascurabile. Terzo piolo della scala, il giudice del processo che ha accettato in anticipo di rilasciare la figlia di Mordent. Chi è, e cosa ci guadagna in cambio? Ecco quello che occorre sapere, Adamsberg. Chi gli ha chiesto il proscioglimento, per chi lavora?

— Spiacente, — disse Adamsberg finendo la sua birra. — Non ho avuto tempo di preoccuparmene. È stato Danglard a capirlo. Ci sono stati i piedi tagliati, l'inferno di Garches, il ferimento di Émile, l'omicidio austriaco, lo zio serbo, il mio fusibile che è

saltato, la gatta che ha partorito, spiacente. Non ho avuto né l'idea né il tempo di individuare quella scala e tutti quei tizi che ci stanno sopra.

— I quali, invece, hanno avuto tutto il tempo di occuparsi di lei. È molto in ritardo.

— Non c'è dubbio. I residui delle mie matite sono già in mano alla polizia di Avignone, raccolti a casa di Pierre Vaudel. Ho semplicemente ritardato il detonatore. Ho solo cinque o sei giorni prima che mi piombino addosso.

— Non è tanto perché il lavoro mi alletta, — disse Weill languidamente, — ma quella gente non mi piace. Per il mio intelletto è ciò che la cucina mediocre è per il mio stomaco. Visto che lei deve partire, può darsi che esplori qualche piolo della scala al posto suo.

— Verso il giudice?

— Più in alto, spero. Le telefonerò. Non al suo solito numero né dal mio.

Weill appoggiò sul tavolo due cellulari nuovi, spingendone uno verso Adamsberg.

— Il suo, il mio. Lo accenda solo dopo che avrà passato la frontiera, e mai quando l'altro cellulare è in funzione. Niente GPS nel suo telefono abituale?

— Sì, c'è. Voglio che Danglard possa localizzarmi se per caso il cellulare mi molla. Supponga che mi ritrovi da solo al limitare del bosco.

— E allora?

— Niente, — disse Adamsberg sorridendo. — È solo un demone che si aggira laggiù, a Kisilova. C'è anche Zerk, che si aggira da qualche parte.

— Chi è Zerk?

— Lo *Zerquetscher*. *È* il nome che gli hanno dato i viennesi. Lo Spappolatore. Prima di Vaudel ha massacrato un uomo a Pressbaum.

— Di sicuro non sta cercando lei.

— Perché no?

— Tolga quel GPS, Adamsberg. Lei è imprudente. Non dia loro gli strumenti per arrestarla o farle avere un provvidenziale incidente, non si sa mai. Glielo ripeto: lei cerca un assassino che non vogliono assolutamente lasciarle trovare. Spenga il suo solito telefono il più spesso possibile.

— Non ci sono rischi. Solo Danglard ha il segnale GPS.

— Non si fidi di nessuno, visto che quelli in alto loco mandano i loro tentatori e i loro mercanti.

— Escludo Danglard.

— Non escluda nessuno. Ognuno ha un desiderio o un'ossessione, ogni uomo ha una bomba a mano sotto il letto, e questo ci dà una lunga catena di tizi che si tengono per le palle, da un capo all'altro del mondo. Escludiamo Danglard, se vuole, ma non l'esistenza di un uomo che segue ogni movimento di Danglard.

— E lei, Weill? Cosa desidera?

— Io ho la fortuna, cerchi di capirmi, di amare molto me stesso. Il che riduce la mia avidità e le mie esigenze nei confronti del mondo. Però desidero vivere alla grande, in un vasto palazzo settecentesco, con una schiera di cuochi, un sarto personale, due gatti che fanno le fusa, musici alle mie esclusive dipendenze, un parco, un patio, una fontana, amanti e graziose servette, e il diritto di insolentire chi mi pare. Ma nessuno sembra preoccuparsi di soddisfare i miei desideri. Nessuno cerca di comprarmi. Sono troppo complicato e decisamente troppo caro.

— Ho un gatto da regalarle. Una micina di una settimana morbida come bambagia bianca. Affamata, preziosa e delicata, starebbe benissimo nel suo palazzo.

— Non possiedo nemmeno una pietra di quel palazzo.

— È un inizio, il primo piolo della scala.

— Potrebbe interessarmi. Tolga quel GPS, Adamsberg.

— Però dovrei fidarmi di lei.

— Gli uomini che sognano i fasti del passato non sono buoni traditori. Adamsberg gli porse il telefono mentre finiva la sua birra. Weill sollevò la batteria e con un gesto secco estrasse il chip di localizzazione.

— Ecco perché dovevo vederla, — disse restituendogli l'apparecchio.

XXIX.

La carrozza 17 per Belgrado era uno scompartimento di lusso a due letti, preparati con lenzuola candide e coperte rosse, corredato di lampade da notte, tavolinetti lucidi, lavabo e salviette. Adamsberg non aveva mai viaggiato in quelle condizioni e verificò i biglietti. Posti 22 e 24, erano quelli. L'ufficio Missioni e trasferte aveva fatto un errore, quelli della contabilità sarebbero andati su tutte le furie. Adamsberg sedette sulla cuccetta, soddisfatto come un ladro che s'imbatte in un tesoro. Si sistemò come in hotel, sparpagliò i fascicoli sul letto, studiò la cena "alla francese" che sarebbe stata servita alle ventidue: crema di asparagi, soglioline alla Plogoff, *bleu* d'Auvergne, tartufo, caffè — il tutto annaffiato con Valpolicella. Provò lo stesso godimento di quando aveva ritrovato la sua auto puzzolente, uscendo dall'ospedale di Châteaudun, con le cibarie insperate di Froissy. A dimostrazione, pensò, che non è la qualità a produrre il puro piacere, ma il benessere non scontato, di qualunque cosa sia fatto.

Scese sulla banchina ad accendersi una delle sigarette di Zerk. Anche l'accendino del ragazzo era nero, con un ghirigoro rosso che ricordava le circonvoluzioni di un cervello. Individuò senza difficoltà il nipote dello zio Slavko, grazie ai suoi capelli lisci e neri come quelli di Dinh, raccolti in una coda di cavallo, e ai suoi occhi quasi gialli, sopra gli zigomi alti e larghi, alla slava.

— Vladislav Moldovan, — si presentò il ragazzo, sui trent'anni, con un sorriso che gli attraversava tutto il volto. — Può chiamarmi Vlad.

— Jean-Baptiste Adamsberg, grazie di accompagnarmi.

— Si figuri, è fantastico. Dedo mi ha portato a Kiseljevo solo due volte, l'ultima quando avevo quattordici anni.

— "Dedo"?

— Il nonno. Andrò a visitare la sua tomba, gli racconterò delle storie, come faceva lui. È il nostro scompartimento? — domandò con un'esitazione.

— L'ufficio Missioni mi ha confuso con una personalità.

— Fantastico, — ripetè Vladislav, — non ho mai dormito come una personalità. Ma probabilmente ci vuole, quando uno va ad affrontare i demoni di Kiseljevo. Conosco molte personalità che preferirebbero rimanersene nascoste in un tugurio.

Chiacchierone, pensò Adamsberg. Il minimo, probabilmente, per un interprete-traduttore che le parole le maneggia con destrezza. Vladislav traduceva nove lingue e per Adamsberg, che non riusciva a tenere a mente il cognome completo di Stock, un cervello come il suo era strano quanto l'enorme macchina di Danglard. Temeva solo che quel ragazzo dal bel carattere lo trascinasse in una conversazione interminabile.

Aspettarono che il treno partisse prima di stappare lo champagne. Tutto divertiva Vladislav: i legni lucidi, le saponette, i piccoli rasoi, e persino i bicchieri di vetro vero.

— Adrien Danglard, "Adrianus", come lo chiamava il mio dedo, non mi ha detto

perché lei va a Kiseljevo. In genere, nessuno va a Kiseljevo.

— Perché è piccolo o per via dei demoni?

— Lei ce l'ha un villaggio?

— Caldhez, grosso come una capocchia di spillo, sui Pirenei.

— Ci sono dei demoni a Caldhez?

— Due. C'è uno spirito bisbetico in una cantina e un albero che canticchia.

— Fantastico. Cosa cerca a Kiseljevo?

— Cerco la radice di una storia.

— È un ottimo posto per le radici.

— Ha sentito parlare dell'omicidio di Garches?

— Quel vecchio fatto a pezzettini?

— Sì. Abbiamo trovato un suo biglietto con scritto il nome di Kisilova, in cirillico.

— E che collegamento c'è con il mio dedo? Adrianus ha detto che era per Dedo. Adamsberg guardò fuori dal finestrino, in cerca di un'idea veloce, il che non era il suo forte. Avrebbe dovuto prepararsi in anticipo una spiegazione plausibile. Non intendeva dire al ragazzo che uno Zerk aveva tagliato i piedi al suo dedo. Sono cose che corrodono l'animo di un nipote fino a distruggere il suo bel carattere.

— Danglard — disse — ha ascoltato molto le storie di Slavko. E Danglard accumula le conoscenze come uno scoiattolo accumula nocciole, ben più di quante gliene servano per sopravvivere a venti inverni. Gli sembra di ricordare che un Vaudel, è il nome della mia vittima, un tempo abbia abitato a Kisilova e che Slavko gliene abbia parlato. Come se Vaudel si fosse sottratto a qualche nemico rifugiandosi a Kisilova.

Quella storia non era un granché, ma passò, perché risuonò la campanella che annunciava la cena, che decisero di consumare nel loro scompartimento, come vere personalità. Vladislav s'informò su cosa significasse "soglioline alla Plogoff". Alla bretone, gli spiegò il cameriere in italiano, servite con una salsa alle arselle fatta venire apposta da Plogoff, sulla Pointe du Raz. Prese nota dell'ordinazione, con l'aria di pensare che quell'uomo in maglietta, con la sua faccia da straniero e le braccia ricoperte di peli neri, non era un'autentica personalità, e che non lo era nemmeno il suo compagno di viaggio.

— Quando uno è peloso, — disse Vladislav dopo che il cameriere se ne fu andato, — gli esseri umani lo mandano a viaggiare nel vagone bestiame. Li ho presi da mia madre, — aggiunse in tono malinconico, tirandosi i peli delle braccia, poi scoppiò a ridere all'improvviso, come un vaso che va in frantumi.

La sua risata era intrinsecamente comunicativa e, a quanto pare, Vladislav sapeva ridere di un nonnulla e senza l'aiuto di nessuno.

Dopo le soglioline alla Plogoff, il Valpolicella e il dessert, Adamsberg si sdraiò sulla cuccetta con i suoi fascicoli. Leggere tutto, riprendere le fila di tutto. Per lui, era la parte più ardua del lavoro. Quelle schede, quei rapporti, quei resoconti ufficiali, da cui non traspariva più nessuna esitazione.

— Come fa ad andare d'accordo con Adrianus? — lo interruppe Vladislav, mentre Adamsberg soffriva sul fascicolo tedesco, leggendo coscienziosamente la scheda di Frau Abster, residente a Köln, settantasei anni. — E sa che lui la venera, — continuò, — e nello stesso tempo lei gli fa venire i nervi?

— A Danglard, tutto fa venire i nervi. Ci pensa da sé.

— Dice che non riesce a capirla.

— Come l'acqua e il fuoco e l'aria e la terra. Quello che so è che, senza Danglard, l'Anticrimine andrebbe da tempo alla deriva, a infilzarsi su qualche scoglio.

— Sulla Pointe du Raz, per esempio. A Plogoff. Sarebbe grandioso. E lì, con le ossa rotte, insieme a Adrianus, ritroverebbe le soglioline del treno Venezia-Belgrado. Una vera consolazione.

Adamsberg non faceva progressi con il suo fascicolo, sempre bloccato alla quinta riga della scheda su Frau Abster, nata a Köln, figlia di Franz Abster e Erika Plogerstein. Danglard non lo aveva avvertito della parlantina compulsiva di Vladislav, che annientava la sua già scarsa concentrazione.

— Devo leggere in piedi, — disse Adamsberg alzandosi.

— Fantastico.

— La lascio, vado a camminare in corridoio.

— Faccia pure, cammini, legga. Le dà noia se fumo? Aprirò il finestrino.

— Faccia pure.

— Nonostante la mia pelosità, non russo. Come mia madre. E lei?

— Di tanto in tanto.

— Pazienza, — disse Vladislav estraendo una cartina per sigarette e tutto il suo piccolo armamentario.

Adamsberg scivolò fuori. Con un po' di fortuna avrebbe ritrovato Vladislav che svolazzava nello scompartimento tra gli effluvi di cannabis, e muto. Passeggiò con i suoi fascicoli rosa e verde finché non si spense la luce, quasi due ore dopo. Vladislav dormiva sorridendo, a torso nudo, il pelame nero come un gatto notturno.

Adamsberg ebbe l'impressione di addormentarsi in fretta ma superficialmente, con una mano appoggiata sulla pancia: forse era quella roba a base di pesce, che non riusciva a digerire. Oppure i cinque o sei giorni che gli rimanevano. Si addormentava per qualche minuto, riemergeva alla coscienza, prendendosela nei suoi frammenti di sogno con quella roba alla Plogoff che sembrava volesse trivellargli un buco nella testa e tormentarlo per tutta la notte. La scheda di Frau Abster si sovrappose al menu della cena, si mescolò con le soglioline, gli apparve scritta nello stesso elegante corsivo, "Frau Abster, nata a Plogoff, figlia di Franz Abster e Erika Plogerstein". I fili si mescolavano stupidamente. Adamsberg si girò sul fianco per liberarsene. Oppure non stupidamente. Aprì gli occhi, abituato a riconoscere quel segnale d'allarme che scattava prima ancora che lui sapesse perché.

Si trattava del cognome di "Frau Abster, figlia di Franz Abster e Erika Plogerstein", pensò, accendendo la lampada da notte. C'era qualcosa, in quel cognome. Anzi, nel cognome della madre, Plogerstein, che era entrato in risonanza con le soglioline alla Plogoff. E perché? Proprio mentre, seduto, frugava silenziosamente nello zaino per estrarre i suoi fascicoli, il cognome della vittima austriaca venne a incorporarsi nel miscuglio Plogerstein-Plogoff. Conrad Plögener. Adamsberg tirò fuori la scheda dell'uomo massacrato a Pressbaum e la mise sotto la lampadina. "Conrad Plögener, residente a Pressbaum, nato il 9 marzo 1961, figlio di Mark Plögener e Marika Schüssler".

Plogerstein, Plögener. Adamsberg appoggiò sul letto il fascicolo rosa tutto in disordine e tirò fuori la pratica con la copertina bianca, quella francese. “Pierre Vaudel, figlio di Jules Vaudel e Marguerite Nemesson”.

Niente. Adamsberg scosse la spalla del gatto peloso che gli dormiva accanto, in una posizione elegante, adeguata a uno scompartimento di lusso.

— Vlad, mi serve un’informazione.

Il ragazzo aprì gli occhi, sorpreso. Aveva sciolto la coda di cavallo e i capelli lisci lo ricoprivano fino alle spalle.

— Dove siamo? — domandò come un bambino che non riconosce la propria stanza.

— Sul Venezia-Belgrado. Lei è con un poliziotto e andiamo a Kisilova, il villaggio di suo nonno, del suo dedo.

— Sì, — disse Vladislav risolutamente, ripristinando le connessioni.

— La sveglio, mi serve un’informazione.

— Sì, — ripetè Vladislav, e Adamsberg si domandò se non stesse ancora svolazzando.

— Il dedo: come si chiamavano i suoi genitori? Cominciava per “plog”? Vladislav scoppiò a ridere nel buio, si strofinò gli occhi.

— “Plog”? — disse sedendosi. — Niente Plog, no.

— Il padre di suo nonno? Il suo bis-dedo? Come si chiamava?

— Milorad Moldovan.

— E la madre? La sua bis-deda?

— Non “deda”, Adamsberg. Baba. Vladislav rise di nuovo, brevemente.

— Baba si chiamava Natalija Arsinijevie.

— E intorno a Dedo? I suoi amici? I suoi parenti? Nessun Plog da nessuna parte?

— *Zasmejavaš me,* lei mi fa ridere, commissario, è proprio simpatico.

E Vladislav si sdraiò di nuovo, voltandogli le spalle, ridendo ancora un po’ fra i capelli.

— Ma sì, — disse raddrizzandosi all’improvviso, — c’è stato un Plog. Era il suo professore di storia, di cui ci ha fatto una testa così, Mihai Plogodrescu. Un cugino rumeno, venuto a insegnare a Belgrado, che poi ha vissuto a Novi Sad, e poi a Kiseljevo, quando è andato in pensione. Stavano sempre insieme, come due fratelli con quindici anni di differenza. La cosa incredibile è che sono morti a un giorno di distanza uno dall’altro.

— Grazie, Vlad, riaddormentati pure.

Adamsberg scivolò in corridoio a piedi nudi, camminando sulla moquette blu notte, e studiò la pagina del suo taccuino: Plogerstein, Plögener, Plogoff, Plogodrescu. Un magnifico insieme, da cui ovviamente bisognava escludere le soglioline, che non c’entravano affatto. Benché fosse un peccato, si disse Adamsberg cancellando malvolentieri il nome bretone, perché senza di loro non sarebbe arrivato a niente. I suoi orologi indicavano tra le due e un quarto e le tre e tre quarti del mattino. Svegliò Danglard, che di notte non aveva un bel carattere.

— Problemi? — borbottò il comandante.

— Spiacente, Danglard. Suo nipote non la smette di ridere ed è impossibile addormentarsi, su questo treno.

— Era così fin da bambino. Ha un bel carattere.

— Sì, me l'ha già detto. Danglard, mi trovi urgentemente i nomi dei nonni del vecchio Vaudel, da entrambe le parti, eventualmente risalga ancora più indietro, finché non trova un Plog.

— Come sarebbe a dire, "un plog"?

— Un cognome che comincia per Plog. Come Plogerstein, Plögener, Plogoff, Plogodrescu. Il cognome della madre di Frau Abster è Plogerstein, il Conrad assassinato a Pressbaum si chiamava Plögener, e il cugino rumeno di suo zio Slavko si chiamava Plogodrescu. Quelli a Higegat sono i suoi piedi, non i piedi dello zio. È una consolazione.

— E Plogoff?

— Sono le soglioline che abbiamo mangiato stasera, io e Vlad.

— Bene, — disse Danglard, senza approfondire. — Immagino che sia urgente. A cosa pensa?

— A un'unica famiglia. Ricorda? La faida che Vaudel temeva?

— Una faida contro la famiglia Plog? E perché questi Plog non hanno tutti lo stesso cognome?

— Diaspora, o dissimulazione per necessità. Sollevato, Adamsberg riuscì a dormire due ore buone prima che Danglard lo richiamasse.

— Ho quel Plog, — disse. — Si tratta del nonno paterno, venuto dall'Ungheria.

— Il cognome, Danglard?

— Gliel'ho appena detto: Plog. Andras Plog.

XXX.

Vladislav incollava il naso al finestrino, commentando l'arrivo del treno a Belgrado come se si trattasse di un'autentica avventura, pronunciando di tanto in tanto la parola "plog" e divertendosi da solo. L'umore dell'interprete conferiva alla spedizione un tono da gita di piacere, mentre nell'animo di Adamsberg assumeva tinte sempre più fosche man mano che si avvicinavano all'enigmatica Kisilova.

— Belgrado, la "città bianca", — annunciò Vladislav mentre il treno frenava in stazione. — Bellissima. Non avremo il tempo di vederla, il nostro autobus parte fra mezz'ora. Le capita spesso di svegliare la gente di notte per sapere se c'è un plog nella loro famiglia?

— I poliziotti svegliano sempre gli altri di notte. E anche gli altri li svegliano. Valeva la pena, c'era proprio un plog.

— Plog, — ripetè Vladislav, provando quel nuovo suono come se emettesse una bolla d'aria. — Plog. E perché voleva saperlo?

— Plogerstein, Plögener, Plogoff, Plogodrescu e Plog, semplicemente, — recitò Adamsberg. — Se togliamo Plogoff, questi quattro cognomi sono collegati all'omicidio di Garches. Due sono vittime, un'altra è un'amica di una vittima.

— E il collegamento con il mio dedo? È suo cugino Plogodrescu una delle vittime?

— Sì, parzialmente. Dia un'occhiata in corridoio, la donna in tailleur beige, tra i quaranta e i cinquant'anni, un neo sulla guancia, l'aria assente. Occupava lo scompartimento accanto. La osservi mentre scendiamo.

Vladislav fu il primo a scendere sulla banchina e tese il braccio da gatto peloso alla donna in tailleur per aiutarla con la valigia. Lei lo ringraziò senza entusiasmo e si allontanò.

— Elegante, ricca, bel personale, brutto viso, — commentò Vladislav guardandola allontanarsi. — Plog. Non mi arrischierei.

— Lei è andato alla toilette, stanotte.

— Anche lei, commissario.

— Aveva lasciato socchiusa la porta del suo scompartimento, ho visto che leggeva. Era proprio lei, no?

— Sì.

— È strano che una donna sola non si chiuda dentro, su un treno di notte.

— Plog, — disse Vladislav, che evidentemente usava quella nuova onomatopea per significare "certo", o "capito", o "a quanto pare", chissà. Sembrava che il ragazzo assaporasse quella paroletta inedita come un nuovo tipo di caramella, di cui all'inizio se ne mangiano sempre troppe.

— Forse aspettava qualcuno, — suggerì Vladislav.

— Oppure cercava di ascoltare qualcuno. Noi, per esempio. Credo che fosse sul mio volo Parigi-Venezia.

I due salirono sull'autobus. — Kaluderica, Smederevo, Kostolac, Klicevac e

Kiseljevo, — annunciò l'autista, e quelle parole davano a Adamsberg la sensazione gradevole di essersi totalmente smarrito. Vladislav diede un'occhiata agli altri viaggiatori.

— Non c'è, — disse.

— Se mi sta seguendo, non può essere qui, su un autobus sarebbe troppo visibile. Prenderà quello successivo.

— E come farà a sapere dove scendiamo?

— Abbiamo parlato di Kisilova durante la cena?

— Prima, — disse Vladislav, che si riannodava la coda di cavallo tenendo l'elastico fra i denti. — Con lo champagne.

— Avevamo lasciato la porta aperta?

— Sì, per via delle sigarette. Comunque, una donna sola ha il diritto di andare a Belgrado.

— Chi, su questo autobus, non le sembra di origine slava?

Vladislav percorse il veicolo da cima a fondo, fingendo di cercare un oggetto che aveva perso, poi si risedette accanto a Adamsberg.

— L'uomo d'affari: direi svizzero o francese. Il trekker: direi tedesco del Nord. La coppia: francesi del Sud o italiani. Dimostrano cinquant'anni e si tengono per mano, il che è insolito per una vecchia coppia su un vecchio autobus serbo. E questi non sono tempi per fare del turismo in Serbia.

Adamsberg gli rivolse un cenno vago, senza rispondere. Non parlare della guerra. Danglard lo aveva martellato per tre volte con quell'avvertimento.

Alla fermata di Kiseljevo nessuno scese dopo di loro. Una volta fuori, Adamsberg alzò rapidamente gli occhi verso il finestrino e gli parve che l'uomo della coppia insolita li guardasse.

— Soli, — disse Vladislav stirando le braccia magre verso il cielo limpido. — Kiseljevo, — aggiunse indicando con fierezza il villaggio, muri colorati e tetti fitti, campanile bianco, piantato in mezzo alle colline, con il Danubio che scintillava ai suoi piedi.

Adamsberg tirò fuori la scheda di viaggio e gli mostrò il nome di chi li avrebbe alloggiati, "Krčma".

— Non è un nome proprio, — disse Vladislav, — significa "locanda". La padrona, se è ancora la stessa, Danica, mi ha fatto bere il mio primo sorso di *pivo*. Birra, — precisò.

— Come si fa a pronunciarlo?

— Con un "sc". "Krscma".

— Kruscema.

— Può andare.

Adamsberg seguì Vladislav fino alla kruscema, una casa alta, con pannelli di legno colorati, ornati di volute. Al loro ingresso le conversazioni si bloccarono e i volti sospettosi che si girarono a guardarli gli ricordarono in tutto e per tutto quelli dei normanni al bar di Haroncourt o dei bearnesi all'osteria di Caldhez. Vladislav si presentò alla padrona, firmò il registro, poi spiegò che era il nipote di Slavko Moldovan.

— Vladislav Moldovan! — disse Danica e, dai suoi gesti, Adamsberg capì che da allora era cresciuto, che l'ultima volta non era più alto di così.

L'atmosfera cambiò immediatamente, vennero a stringere la mano a Vladislav, l'atteggiamento diventò ospitale e Danica, che sembrava dolce come il suo nome, li fece subito sedere a tavola, era la mezza. Oggi c'era *burek* di maiale, disse portando una brocca di vino bianco.

— Smederevka. Sconosciuto ma formidabile, — disse Vladislav, riempiendo i bicchieri. — Come conta di fare per trovare le tracce del suo Vaudel? Mostrare la foto dappertutto? Pessimo. Qui come dovunque, i ficcanaso, i poliziotti, i giornalisti, gli inquirenti sono malvisti. Bisognerebbe inventarsi qualcos'altro. Ma qui sono malvisti anche gli storici, i documentaristi, i sociologi, gli antropologi, i fotografi, i romanzieri, i pazzi e gli etnologi.

— Un bel po' di gente. Perché odiano i ficcanaso? Per via della guerra?

— No. Perché i ficcanaso fanno domande e loro non vogliono più domande. Vogliono vivere in modo diverso. Tranne lui, — disse additando un uomo anziano che era appena entrato. — Solo lui osa mantenere vivo il fuoco.

Con un'espressione felice, Vladislav attraversò la sala e afferrò il nuovo arrivato per le spalle.

— Aranđel! — esclamò a voce alta. — *To sam ja! Slavkov unukl Zar me ne poznaješ?* Il vecchio, piccolo, magro e un po' sporco, indietreggiò per squadrarlo, poi lo abbracciò, spiegando a gesti che era molto cresciuto, l'ultima volta non era più alto di così.

— Ha visto che ho un amico straniero, non vuole disturbare, — spiegò Vladislav tornando a sedere, con le guance arrossate. — Aranđel era un grande amico del mio dedo. Gente tosta, tutti e due.

— Vado a camminare, — disse Adamsberg terminando il dessert, palline dolci di cui non identificava gli ingredienti.

— Prima prenda il caffè, o Danica si offenderà. Dove conta di andare a camminare?

— Verso il bosco.

— No, questo non piacerà. Vada piuttosto lungo il fiume, è più naturale. Mi faranno delle domande. Che dico? Impossibile rivelare che lei è un poliziotto. Per una cosa così, qui uno è spacciato.

— Sei spacciato ovunque. Dica che ho avuto uno choc psicoemotivo e che mi hanno consigliato un posto tranquillo.

— E lei sarebbe venuto qui? In Serbia?

— Diciamo che la mia baba aveva conosciuto il suo dedo. Vlad alzò le spalle. Adamsberg bevve tutto il suo *kafa* in un solo sorso e tirò fuori di tasca una penna.

— Vlad, come si dice "buongiorno", "grazie", "francese"?

— *Dobar dan, hvala, Francuz.*

Adamsberg glielo fece ripetere e scrisse le parole a modo suo, sul dorso della mano.

— Non verso il bosco, — ripetè Vladislav.

— Ho capito.

Il ragazzo lo guardò allontanarsi, poi fece un cenno ad Aranđel, dandogli via

libera.

— Ha avuto uno choc psicoemotivo, ha bisogno di camminare vicino al Danubio. È un amico di un amico di dedo.

Aranđel spinse davanti a Vladislav un bicchierino di *rakija.* Con un'aria un po' preoccupata, Danica guardò lo straniero allontanarsi da solo.

XXXI.

Innanzitutto Adamsberg fece per tre volte il giro del villaggio, con gli occhi ben aperti per impregnarsi dei luoghi e, lasciandosi guidare dal suo senso dell'orientamento, localizzò rapidamente vie e vicoli, la piazza, il cimitero nuovo, le scalinate di pietra, una fontana, la tettoia del mercato. I motivi ornamentali erano sconosciuti, i cartelli scritti in cirillico, i paracarri rossi e bianchi. I colori cambiavano, la forma dei tetti, la consistenza delle pietre, le erbe selvatiche, ma si orientava, a suo agio in quel posto sperduto. Individuò i sentieri verso i villaggi vicini, verso i campi a perdita d'occhio, verso il bosco, verso il Danubio, con qualche vecchia barca sulla riva. Di fronte, i contrafforti azzurri dei Carpazi scendevano a picco nelle acque del fiume.

Accese una delle ultime sigarette di Zerk con il suo accendino nero e rosso e si diresse a ovest, verso il bosco. Una donna trascinava un carrettino e, incrociandola, trasalì al ricordo di quella in treno. Nessuna somiglianza, questa era un po' rugosa, con una semplice gonna grigia. Ma aveva un neo sulla guancia. Consultò il dorso della mano.

— *Dobar dan,* — disse. — Buongiorno. *Francuz.*

La donna non rispose, ma non si allontanò. Lo rincorse, sempre trascinandosi dietro il carrettino, lo afferrò per un braccio. Nella lingua universale dei gesti gli spiegò che non doveva andare da quella parte e Adamsberg dichiarò di volerci andare. Lei insistette; poi, alla fine, lo mollò, come dispiaciuta.

Il commissario riprese il cammino, si inoltrò fra gli alberi sparsi, attraversò due radure con i resti di capanni diroccati, e dopo due chilometri si trovò di fronte al bosco più fitto. Il sentiero finiva lì, in quell'ultimo spiazzo pieno di erbe selvatiche. Adamsberg si sedette su un ceppo, un po' sudato, ascoltò il vento levarsi da est, accese la penultima sigaretta. Un fruscio lo mise in allerta. La donna era lì. Aveva abbandonato il carrettino e lo guardava con un misto di disperazione e collera.

— *Ne idi tuda!*

— *Francuz,* — disse Adamsberg.

— *On te je privukao! Vrati se! On te je privukao!*

Gli mostrò un punto all'estremità della piccola radura, verso i tronchi degli alberi, poi scrollò le spalle scoraggiata, come se avesse già fatto abbastanza e fosse tutta fatica sprecata. Adamsberg la guardò andarsene, quasi di corsa. Le raccomandazioni di Vlad e l'insistenza della donna lo inducevano a fare tutto il contrario. Rivolse lo sguardo all'estremità della radura. Al limitare del bosco, dove la donna aveva indicato, distingueva un piccolo rialzo coperto di pietre e di tronchi scortecciati, che al suo paese avrebbero potuto essere i resti di un capanno da pastore. Lì doveva vivere il demone di cui lo zio Slavko raccontava la storia al giovane Danglard.

Lasciando penzolare dal labbro la sigaretta, come suo padre, si avvicinò al tumulo. Per terra, invasi dall'erba, erano allineati una trentina di grossi tronchi che coprivano

l'area di un lungo rettangolo. Su quello spessore di legno grezzo erano state appoggiate delle grosse pietre, come se i tronchi rischiassero di volare via. A un'estremità del rettangolo si ergeva una grande lastra grigia, dal bordo irregolare, squadrata grossolanamente e del tutto coperta da un'iscrizione. Non erano affatto macerie, era una tomba, ma una tomba proibita, considerando l'ostinazione della donna. Un personaggio sacro, tabu, era sepolto qui, lontano dagli altri, fuori dal cimitero, una ragazza madre morta di parto, un attore scomunicato, un bambino non benedetto. Tutto intorno alla tomba, i germogli degli alberi erano tagliati, e formavano una sgradevole cornice di ceppi nascenti e marciti.

Adamsberg si sedette sull'erba tiepida e tolse pazientemente il muschio che ricopriva la stele grigia, aiutandosi con scaglie di corteccia e pezzetti di legno. Si dedicò con piacere a quel lavoro per un'ora, grattando piano piano la pietra con le unghie, passando un rametto più sottile nell'incavo delle lettere. Man mano che ripuliva l'iscrizione, capiva che i caratteri gli erano estranei, e che la lunga frase era scritta in cirillico. Solo le ultime quattro parole erano in alfabeto latino. Si alzò, strofinò ancora una volta la pietra con la mano e fece un passo indietro per leggere.

Plog, avrebbe detto Vladislav: che in quel caso avrebbe significato "tombola", "trovato". In un modo o nell'altro, l'avrebbe scoperta. Oggi o domani i suoi passi lo avrebbero condotto qui, si sarebbe seduto di fronte a quella pietra, davanti alla radice di Kisilova. Non era in grado di decifrare il lungo epitaffio in serbo, ma le quattro parole in lettere latine erano comprensibilissime e gli bastavano ampiamente: "Petar Blagojević - Peter Plogojowitz". Seguivano le date di nascita e di morte, "1663-1725". Nessuna croce.

Plog.

"Plogojowitz" come Plogerstein, Plögener, Plog e Plogodrescu. Qui giaceva l'origine della famiglia vittima. Cognome originario: Plogojowitz o Blagojević. Poi deformato o adattato a seconda dei Paesi dove erano finiti i discendenti dispersi. Qui giaceva la radice della storia e la prima delle vittime, l'avo proscritto, a cui erano negate visite e offerte, scacciato al limitare del bosco. Probabilmente assassinato anche lui, ma nel 1725. Da chi? La caccia mortale non era finita e Pierre Vaudel, discendente di Peter Plogojowitz, ne aveva ancora paura. Al punto da mettere in guardia un'altra discendente del defunto, Frau Abster-Plogerstein, con quel КИСЛОВА lanciato come un segnale d'allarme. *Custodisci il nostro regno, resisti sempre, indenne resta Kisilova.*

Niente a che vedere con un messaggio d'amore, ovvio. Era un avvertimento imperioso, una preghiera perché i Plogojowitz fossero protetti e ognuno se ne preoccupasse. Vaudel aveva saputo dell'assassinio di Conrad Plögener? Certo. Sapeva perciò che la faida era ricominciata, se mai si era interrotta. Il vecchio temeva di essere ucciso a sua volta, aveva redatto il testamento dopo il massacro di Pressbaum, tenendo fuori il figlio dalla sua discendenza come meglio poteva. Josselin si era sbagliato su una cosa: i nemici di Vaudel non erano affatto immaginari. Avevano un volto e un nome. Anche loro dovevano aver radici in quel luogo, nei primi decenni del diciottesimo secolo. Quindi, quasi trecento anni prima.

Adamsberg si sedette sui tronchi, affondò le mani tra i capelli, stupefatto. A distanza di trecento anni continuava una guerra di clan che toccava il culmine della crudeltà. Per quale posta in gioco, per quale motivo? Un tesoro nascosto, avrebbe risposto un bambino. Potere, potenza, denaro, avrebbe detto un adulto, il che era poi la stessa cosa. Che hai fatto, Peter Blagojević-Plogojowitz per lasciare in eredità ai tuoi discendenti questo destino? E che ti hanno fatto? Adamsberg sfiorò con le dita la pietra riscaldata dal sole, bisbigliando le sue domande, rendendosi conto che se il sole colpiva il suo viso e il retro della lapide, significava che non era orientata a est, verso Gerusalemme. Era orientata in senso opposto, a ovest. Un assassino? Hai massacrato gli abitanti del villaggio, Peter Plogojowitz? O una delle sue famiglie? Hai saccheggiato la regione, hai seminato la devastazione, il terrore? Che hai fatto perché Zerk ti combatta ancora, con le sue costole dipinte in bianco sul torace?

Che hai fatto, Peter?

Adamsberg copiò minuziosamente la lunga iscrizione, sforzandosi di riprodurre come meglio poteva gli strani caratteri.

Пролазниче, продужи својим путем, не осврћи се и не понеси ништа одавде. Ту лежи проклетник Петар БлагојевиЋ, умревши лета господЊег 1725 у својој 62 години. Нека би му клета душа нашла покоја.

XXXII.

La sua stanza, dal soffitto alto, era strapiena di vecchi tappeti colorati, e il letto era ricoperto da una trapunta azzurra. Adamsberg ci si lasciò cadere, con le mani incrociate dietro la testa. La fatica del viaggio gli appesantiva le membra, ma lui sorrideva a occhi chiusi, felice di aver estirpato la radice dei Plog e incapace di comprendere la loro storia. Non aveva la forza di parlarne con Danglard, gli mandò due messaggini — due "sms", come ci teneva a chiamarli Danglard, L'ANTENATO È PETER PLOGOJOWITZ. Poi aggiunse: † 1725.

Danica, che a guardarla meglio era florida e graziosa e non doveva avere più di quarantadue anni, bussò alla porta, svegliandolo dopo le otto di sera - secondo i suoi orologi.

— V*ečera je na stolu,* — disse con un gran sorriso, accompagnato da gesti che significavano "venire" e "mangiare".

Il linguaggio dei gesti bastava ampiamente a designare le funzioni vitali più importanti.

La gente sorrideva di continuo, lì a Kisilova, e da quel luogo strano proveniva forse "il bel carattere" dello zio Slavko e di suo nipote Vladislav. Discendenza che gli riportò alla mente suo figlio. Mandò un pensiero al piccolo Tom, da qualche parte in Normandia, e si buttò giù dalla trapunta. Si era subito affezionato a quella trapunta azzurra, guarnita con un cordoncino di passamaneria e consunta agli angoli, più piacevole di quella, color rosso vivo, che gli aveva regalato sua sorella. Questa odorava di fieno o di tarassaco, e forse persino d'asino. Mentre scendeva la stretta scala di legno, il cellulare vibrò nella tasca posteriore come un grillo nervoso che gli solleticava la pelle. Lesse la risposta di Danglard. Una risposta drastica: CRETINATE.

Vladislav lo aspettava a tavola, con le posate strette in pugno. *Dunajski srezek,* fettina impanata, disse indicando il piatto, impaziente. Aveva indossato una maglietta bianca e la sua pelliccia nera era ancora più vistosa. Finiva ai polsi, come un'onda che si esaurisce, lasciando le mani lisce e pallide.

— Visto un po' di paesaggio? — domandò il ragazzo.

— Il Danubio e il limitare della foresta oscura. Una donna ha provato a impedirmi di andarci. Verso il bosco.

Cercò di vedere il volto di Vlad che mangiava con il capo chino sul piatto.

— Ma ci sono andato lo stesso, — insistette Adamsberg.

— Fantastico.

— Che significa? — disse Adamsberg appoggiando sul tavolo il foglio dove aveva ricopiato l'iscrizione incisa sulla stele.

Vlad prese il tovagliolo, si pulì lentamente le labbra.

— Cazzate, — disse.

— Sì, ma quali?

Vlad soffiò dalle narici, esprimendo il suo dissenso.

— Ad ogni modo, l'avrebbe trovata, un giorno o l'altro. Qui è inevitabile.

— E allora?

— Gliel'ho detto. Non vogliono parlarne, e basta. Che quella donna l'abbia vista andarci è già brutto. Se domani la cacciassero via, non si sorprenda. E se vuole continuare l'inchiesta Vaudel, non li provochi con questa storia. Né con questa storia né con la guerra.

— Non ho detto niente sulla guerra.

— Vede il tizio dietro di lei? Vede cosa sta facendo?

— Ho visto. Si disegna il dorso della mano con un pennarello.

— Tutto il giorno. Disegna cerchi e quadrati, arancioni, verdi, marroni. Era in guerra, — aggiunse Vlad abbassando la voce. — Da allora si colora cerchi sulla mano senza dire una parola.

— E gli altri uomini?

— Kiseljevo è stata relativamente risparmiata. Perché qui non lasciano soli al villaggio le donne e i bambini. Molti sono riusciti a nascondersi, molti sono rimasti. Non parli del bosco, commissario.

— È collegato alla mia inchiesta, Vlad.

— Plog, — disse Vladislav con intonazione ascendente, il che dava all'onomatopea un nuovo significato: non c'entra niente.

Danica, che si era acconciata le ciocche bionde, portò il dessert e, di sua iniziativa, mise due bicchierini davanti ai piatti.

— Prudenza, — consigliò Vlad. — È *rakija.*

— Che significa?

— Alcol di frutta.

— Parlo dell'iscrizione sulla pietra.

Vladislav allontanò il foglio sorridendo, sapeva a memoria l'iscrizione, come chiunque conoscesse Kisilova.

— Solo un *Francuz* ignorante non ha un sussulto al nome spaventoso di Peter Plogojowitz. La storia è così celebre in Europa che non la si racconta più. Chieda a Danglard, lui la sa sicuramente.

— Gliene ho parlato. La sa.

— Conoscendolo, non mi stupisco. Che ne dice?

— "Cretinate".

— Adrianus non mi delude mai.

— Vlad, cosa c'è scritto sulla stele?

— "Tu che vieni davanti a questa pietra — recitò Vlad — passa oltre senza ascoltare e senza raccogliere nulla intorno. Qui giace l'anima dannata di Petar Blagojević morto nel 1725 all'età di 62 anni. Che il suo spirito maledetto trovi pace".

— Perché ci sono due cognomi?

— È lo stesso cognome. Plogojowitz è la versione austriaca di Blagojević. All'epoca in cui viveva qui, la regione era sotto il dominio degli Asburgo.

— Perché fu dannato?

— Perché nel 1725 il contadino Peter Plogojowitz morì a Kisilova, suo villaggio

natale.

— Non cominci dalla sua morte. Mi dica cosa ha fatto in vita.

— Ma è solo dopo morto che la sua vita è andata in malora. Tre giorni dopo la sepoltura Plogojowitz ha fatto visita a sua moglie, di notte, e le ha chiesto un paio di scarpe per poter viaggiare.

— Scarpe?

— Sì. Le aveva dimenticate. Vuole ancora sapere o capisce che sono cretinate?

— Mi racconti il seguito, Vlad. Mi pare di conoscere vagamente questo morto che voleva le sue scarpe.

— Nelle dieci settimane successive a quella visita, nove decessi improvvisi colpirono gli abitanti del villaggio, tutti parenti di Plogojowitz. Perdevano sangue e morivano di sfinimento. Durante l'agonia dicevano di aver visto Plogojowitz chinarsi su di loro, o addirittura sdraiarsi su di loro. Il panico dilagò fra gli abitanti, convinti che Plogojowitz fosse diventato un vampiro che veniva a succhiare la loro vita. E di colpo tutta Europa non parlò che di lui. È per via di Plogojowitz, è per via di Kisilova, dove stasera tu bevi *rakija,* che la parola "vampiro" appare per la prima volta fuori da queste contrade.

— Addirittura?

— Plog. Perché dopo più di due mesi gli abitanti del villaggio erano decisi a riaprire la tomba per annientarlo, ma la Chiesa lo vietava categoricamente. La tensione crebbe, l'Impero mandò le autorità civili e religiose per sedare i disordini. Autorità che assistettero impotenti all'esumazione. Ma osservarono e descrissero. Il corpo di Peter Plogojowitz non mostrava nemmeno un principio di decomposizione. Era intatto e con la pelle freschissima.

— Come la donna di Londra. Una certa Elizabeth, il cui marito aveva aperto la bara dopo sette anni per recuperare le sue poesie. Era come nuova.

— Era una vampira?

— Da quel che ho capito, sì.

— Allora è normale. La vecchia pelle di Plogojowitz e le sue vecchie unghie giacevano nella terra della sepoltura. Dalla bocca e da tutti gli orifizi, narici, occhi e orecchie, gli usciva del sangue. Tutti questi fatti furono scrupolosamente verbalizzati dai responsabili austriaci. Peter aveva mangiato il sudario ed era in stato di erezione, particolare che in genere i resoconti non menzionarono. Atterriti, i contadini fabbricarono un paletto e gli trafissero il cuore.

— Emise un rantolo?

— Sì. Il suo orribile urlo si sentì in tutto il villaggio, e nella tomba si riversò un fiume di sangue. Tirarono fuori il suo corpo schifoso e lo bruciarono perché non restasse nemmeno un brandello. Disseppellirono le sue nove vittime, le chiusero in un sepolcro sigillato e abbandonarono in fretta quel cimitero.

— Il vecchio cimitero a ovest?

— Sì. Temevano il contagio sotterraneo. E le morti cessarono. Così viene raccontata la storia.

Adamsberg bevve un minuscolo sorso di *rakija.*

— Al limitare del bosco, sotto quel tumulo: sono le sue ceneri?

— Esistono due versioni. Le sue ceneri sarebbero state disperse nel Danubio

oppure chiuse in quella tomba, lontano dal villaggio. La credenza generale è che un pezzo dell'immondo Plogojowitz sia sopravvissuto perché, sottoterra, lo si sente masticare. Il che indica comunque che Peter ha perso la sua tossicità, essendo decaduto allo stadio subalterno di masticatore.

— È diventato un sotto-vampiro?

— Un vampiro passivo, che non esce dalla tomba ma manifesta la sua avidità divorando tutto ciò che trova intorno a sé, la bara, il sudario, e la terra. Esistono migliaia di testimonianze sui masticatori. Si sente il rumore dei loro denti sottoterra. Ad ogni modo, è meglio non avvicinarsi e bloccarli nel loro rifugio.

— Per questo, i tronchi, le pietre?

— Per impedirgli di uscire, sì.

— Chi li mette?

— Aranđel, — disse Vlad abbassando la voce, mentre Danica veniva a riempire di nuovo i loro bicchieri.

— E perché vengono tagliati gli alberi intorno?

— Perché le loro radici affondano nella terra della tomba. Il bosco si contamina, non bisogna lasciarlo estendere. E non cogliere nemmeno un fiore, intorno, perché Plogojowitz è negli steli. Una volta all'anno Aranđel strappa tutto.

— Crede che Plogojowitz possa uscire di lì?

- — Aranđel è l'unico a non crederci. Qui, un quarto degli abitanti ne è assolutamente convinto. Un altro quarto scuote la testa senza pronunciarsi, non si sa mai, per non attirare su di sé la rabbia del *vampir,* deridendolo. L'altra metà finge di non crederci, dice che sono vecchie storie per gli ignoranti di una volta. Ma non sono mai tranquilli, ed ecco perché gli uomini non hanno abbandonato il villaggio durante la guerra. Soltanto Aranđel non ci crede sul serio. Per questo non ha paura di essere un esperto di vampiri; li conosce tutti sulla punta delle dita, dai *vârkolac, opyr, vurdalak* fino ai *nosferat, veštica, stafia, morije.*

— Così tanti?

— Qui, Adamsberg, e nel raggio di cinquecento chilometri, sono esistiti migliaia di vampiri. Ma l'epicentro è dove ci troviamo adesso. Dove regna Plogojowitz il grande, il capo incontestabile del branco.

— Se Aranđel non ci crede, perché zavorra la tomba?

— Per rassicurare gli abitanti. Sostituisce i tronchi tutti gli anni perché, sotto, il legno marcisce. E alcuni pensano che sia perché Plogojowitz ha mangiato la terra e comincia ad attaccare i tronchi. Allora Aranđel li sostituisce e taglia i germogli dei ceppi. È l'unico che osi farlo, ovviamente. Nessuno si avvicina al tumulo, ma nel complesso la gente è ragionevole. Si pensa che Plogojowitz sia ormai impotente perché ha trasferito la sua forza nei suoi discendenti.

— Dove sono i suoi discendenti? Qui?

— Vuoi scherzare? Prima ancora che Plogojowitz fosse dissotterrato, tutta la sua famiglia era fuggita dal villaggio per evitare di essere massacrata. I suoi discendenti sono sparpagliati dappertutto, va' a sapere dove. Piccoli vampiretti a destra e a manca. Ma alcuni sostengono che se Plogojowitz riesce a uscire dalla tomba, tutto si ricomporrà in un'unica terribile entità. Altri dicono che una parte di Plogojowitz è qui, ma che lui regna intatto altrove.

— Dove?

— Non lo so. Sono ricordi di quello che mi raccontava il mio dedo. Se ti diverte saperne di più, dovrai rivolgerti ad Aranđel. È un po' l'Adrianus della Serbia.

— Ma si sa, Vlad, se una specifica famiglia sia stata distrutta da Plogojowitz?

— Ma la sua, te l'ho appena detto. Ci sono stati nove morti fra i suoi parenti. Il che significa che c'era un'epidemia. Il vecchio Plogojowitz era malato e ha contagiato la famiglia, che ha contagiato i vicini. È così semplice. Poi, nel terrore, hanno cercato un capro espiatorio, sono risaliti al primo caso mortale, gli hanno piantato un paletto nel cuore, e tutto è finito lì.

— E se l'epidemia fosse continuata?

— È capitato un sacco di volte. In tal caso si riapre la tomba, immaginando che qualche pezzo della nefasta creatura sia ancora attivo, e si ricomincia.

— E se le ceneri sono state gettate nel fiume?

— Si apre un'altra tomba, di un uomo o di una donna sospettati di aver sottratto dal rogo un residuo del mostro, di averlo mangiato ed essere diventati *vampir* a loro volta. E così via fino all'estinzione dell'epidemia. Così, in conclusione, si può sempre dire: "E le morti cessarono".

— Ma le morti continuano, Vladislav. Un Plögener a Pressbaum e un Plog a Garches. Due discendenti di Plogojowitz, in Austria e in Francia. Non si può avere qualcosa che non sia *rakija?* Questa roba mi divora come il tuo masticatore. Una birra? C'è della birra?

— La Jelen.

— Ottimo, la Jelen.

— Può essere successo qualcos'altro che ha scatenato la vendetta. Supponi che Plogojowitz non sia stato un *vampir* nel 1725. Allora? Che ne dici?

Adamsberg sorrise alla padrona che gli portava la birra e cercò di ricordare come si diceva "grazie". Consultò il dorso della mano.

— *Hvala,* — disse, e fece il gesto di voler fumare. Danica tirò fuori dalla gonna un pacchetto dall'aspetto ignoto, delle Morava.

— Regalo, — disse Vlad. — Chiede perché hai due orologi e nessuno dei due dà l'ora esatta.

— Dille che non lo so.

— *On ne zna,* — tradusse Vlad. — Trova che sei un bell'uomo.

Danica tornò al tavolo dove faceva i conti, e Adamsberg seguì con gli occhi la sua andatura, i suoi fianchi prosperosi sotto la gonna grigia e rossa.

— Se non ci fosse stato nessun *vampir*? — insistette Vlad.

— Cercherei una storia di famiglia che giustifichi rappresaglie e una punizione capitale. Un assassinio di cui non si è avuta notizia, un marito tradito, un figlio illegittimo, un patrimonio sottratto illecitamente. Vaudel-Plog era ricchissimo e non ha lasciato i suoi soldi al figlio.

— Vedi? Cerca in quella direzione. Dove stanno i soldi.

— Ci sono i cadaveri, Vlad. Disgregati come per impedire che anche un solo frammento possa ricostituirsi. I vampiri, li facevano a pezzi **o** si accontentavano del paletto e del fuoco?

— Lo sa Aranđel.

— Dov’è? Quando potrò vederlo?

Un breve scambio di frasi con Danica, poi Vlad tornò da Adamsberg, un po’ stupito.

— Sembra che Aranđel ti aspetti domani a pranzo e che cucinerà involtini di cavolo. Sa che hai ripulito la stele e l’hai guardata, lo sanno tutti. Dice che non devi giocare con questa faccenda senza sapere, **o** morirai.

— Dicevi che Aranđel non ci credeva.

— O morirai, — ripetè Vlad, vuotando il bicchiere di *rakija* e scoppiando a ridere.

XXXIII.

Un sentierino di terra battuta portava alla casa di Aranđel, in riva al Danubio. I due uomini camminavano senza scambiarsi una parola, come se un elemento estraneo avesse modificato i loro rapporti. A meno che i fumi vespertini di Vladislav non lo rendessero silenzioso al mattino. Faceva già caldo. Adamsberg teneva in mano la giacca nera, rilassato, lasciando che il rumore assordante della città e dell'inchiesta evaporassero nella foschia di oblio che saliva dal fiume e nascondeva l'immagine feroce di Zerk, il clima teso dell'Anticrimine, la minaccia capitale che gravava su di lui, la freccia scoccata da quella gente in alto loco, che non avrebbe tardato a colpire il bersaglio. Dinh era sempre a letto, febbricitante? Era riuscito a ritardare la consegna del reperto? Émile? Il cane? Il tizio che aveva dipinto di bronzo la sua protettrice? Tutti dissolti dalla nebbia che Kisilova depositava dolcemente nella sua testa.

— Ti sei alzato tardi, — disse finalmente Vladislav in tono contrariato.

— Sì.

— Non hai fatto colazione. Adrianus dice che ti alzi sempre al canto del gallo, come un contadino, che all'Anticrimine arrivi sempre quattro ore prima di lui.

— Non ho sentito il gallo.

— Credo che tu lo abbia sentito benissimo. Credo che tu sia andato a letto con Danica.

Adamsberg percorse alcuni metri in silenzio.

— Plog, — disse.

Vladislav fece rotolare un sassolino con la punta del piede, esitante, poi rise sottovoce. Con i capelli sciolti sulle spalle sembrava un guerriero slavo che sprona il destriero verso le terre d'Occidente. Si accese una sigaretta e riprese il suo abituale chiacchiericcio.

— Con Aranđel sprechi il tuo tempo. Imparerai un sacco di cose erudite, ma niente che possa far procedere l'inchiesta, niente che tu possa scrivere nel rapporto. Cretinate, come dice Adrianus.

— Poco male, non sono capace di scrivere i rapporti.

— E il tuo capo? Cosa dirà? Che te ne vai a fare l'amore in riva al Danubio mentre un assassino scorrazza libero in Francia?

— Più **o** meno la pensa sempre così. Il mio capo, **o** non so chi, lassù, che tiene in pugno il mio capo, cerca di silurarmi. Perciò, tanto vale istruirmi qui.

Vladislav presentò Adamsberg ad Aranđel, che fece un cenno con la testa e portò subito in tavola il piatto di involtini di cavolo. Vladislav servì in silenzio.

— Hai ripulito la pietra di Blagojević, — disse Aranđel cominciando a mangiare, a grosse forchettate. — Hai tolto il muschio. Hai riportato alla luce il nome.

Vladislav traduceva in simultanea, abbastanza in fretta perché Adamsberg avesse l'impressione di parlare direttamente con il vecchio.

— Ho fatto male?

— Sì. Non si deve toccare la sua tomba, rischiando di risvegliarlo. La gente di qui lo teme, qualcuno potrebbe prendersela con te perché hai ripulito il suo nome. Qualcuno potrebbe addirittura pensare che ti ha chiamato per fare di te il suo servo. E ucciderti prima che tu semini la morte nel villaggio. Petar Blagojević cerca un servo. Capisci? Ecco cosa teme Biljana, la donna che ha cercato di trattenerti. "Ti ha attirato, ti ha attirato", ecco cosa ti ha detto, me lo ha riferito.

— *On te je privukao, on te je privukao,* — ripetè Vladislav in serbo.

— Sì, ha detto proprio così, — riconobbe Adamsberg.

— Non ci si addentra nel mondo dei vampiri senza sapere niente, giovanotto. Aranđel fece una pausa, perché l'idea gli entrasse bene in testa, poi versò il vino.

— Ieri sera Vlad mi ha detto cosa ti interessava nella storia di Blagojević. Fammi le tue domande. Ma non addentrarti nel luogo incerto.

— Dove?

— Nel luogo incerto. È il nome della radura dove riposa. Rischi che ti piombi addosso non quel povero Petar, ma un uomo vivo e vegeto. Devi capire che innanzitutto conta la sicurezza del villaggio. Mangia, se no si raffredda.

Adamsberg obbedì e vuotò i tre quarti del piatto prima di prendere la parola.

— Ci sono stati due terribili omicidi, in Francia e in Austria.

— Lo so, Vlad mi ha raccontato.

— Penso che le due vittime appartengano alla discendenza di Blagojević.

— Blagojević non ha discendenti noti sotto questo nome. Tutti i membri della sua famiglia hanno lasciato il villaggio sotto il cognome austriaco di Plogojowitz perché la gente di qui non li ritrovasse mai. Ma la cosa si è risaputa, grazie al viaggio di un kiseljeviano in Romania, nel 1813, che al ritorno aggiunse il cognome Plogojowitz sulla stele. Gli attuali discendenti di Blagojević, se ne esistono, sono tutti dei Plogojowitz. Che idea ti sei fatto?

— Le vittime non sono state semplicemente uccise, i loro corpi sono stati annientati. Ieri domandavo a Vladislav come si distrugge un vampiro.

Aranđel scosse più volte la testa, allontanò il piatto e si arrotolò un'enorme sigaretta.

— Lo scopo non è distruggere il vampiro, ma far sì che non ritorni mai. Che sia bloccato, impossibilitato. I sistemi sono moltissimi. Si crede che il più comune sia trafiggere il cuore. E invece no. Dappertutto, la cosa più importante sono i piedi.

Aranđel soffiò fuori un fumo spesso e parlò piuttosto a lungo con Vladislav.

— Vado a fare il caffè, — spiegò Vladislav. — Aranđel ti prega di scusarlo se non c'è il dessert, perché si fa da mangiare da solo e non gli piacciono i dolci. Non gli piace nemmeno la frutta. Non gli va che coli del liquido e gli si appiccichi sulle mani. Chiede come hai trovato gli involtini di cavolo, visto che ti sei servito una volta sola.

— Erano deliziosi, — rispose sinceramente Adamsberg, imbarazzato per non aver pensato a commentare il pranzo. — A mezzogiorno non mangio mai molto. Pregalo di non formalizzarsi.

Dopo aver ascoltato la risposta, Aranđel fece un cenno di assenso, disse che Adamsberg poteva chiamarlo per nome e riprese il suo discorso.

— Il provvedimento più urgente è impedire al morto di camminare. Quindi, se si

aveva un dubbio su un defunto, per prima cosa ci si preoccupava dei piedi, in modo che non potesse muoversi.

— Come venivano i dubbi, Aranđel?

— C'erano dei segni durante la veglia funebre. Se il cadavere manteneva un colorito rosso, se lo trovavano con un lembo del sudario in bocca, se sorrideva, se gli occhi erano aperti. Allora gli bloccavano gli alluci con una cordicella o gli mordevano l'alluce o gli conficcavano degli spilli nella pianta dei piedi o gli legavano insieme le gambe. Lo scopo è lo stesso.

— Si potevano anche tagliare i piedi?

— Certo. Era un metodo più drastico, ma si esitava a usarlo se non si era sicuri. La Chiesa puniva quel sacrilegio. Si poteva anche tagliare la testa, capitava spesso, e mettergliela fra i piedi, nella tomba, perché il morto non potesse recuperarla. Oppure bloccargli le mani dietro la schiena, legarlo come un salame su una barella, tappargli le narici, infilargli dei sassi in tutti gli orifizi, bocca, ano, orecchie. Non si finirebbe mai.

— Ai denti si faceva qualcosa?

— La bocca, giovanotto, è il punto cruciale del corpo di un *vampir.* Aranđel tacque mentre Vladislav serviva il caffè.

— *Bon mangé?* — domandò Aranđel con un improvviso sorriso che gli attraversò tutto il volto, e Adamsberg cominciava a innamorarsi di quel largo sorriso kiseljeviano. — Ho conosciuto un francese, alla liberazione di Belgrado, nel 1944. *Vin, femmes jolies, bœuf mode.*

Vladislav e Aranđel scoppiarono a ridere insieme e Adamsberg si domandò, ancora una volta, come potessero divertirsi con così poco. Gli sarebbe piaciuto riuscirci.

— Il *vampir* vuole divorare in continuazione, — riprese Aranđel, — ecco perché si mangia il sudario o addirittura la terra della tomba. Gli ficcavano delle pietre in bocca per bloccarlo, o aglio, o terra, oppure gli stringevano un telo intorno al collo, perché non riuscisse a deglutire oppure lo seppellivano prono, in modo che mangiasse la terra sotto di sé e sprofondasse a poco a poco.

— C'è gente che mangia armadi, — mormorò Adamsberg. Vlad s'interruppe, incerto.

— Che mangia armadi? Hai detto così?

— Sì. Tecofagi.

Vladislav tradusse e Aranđel non sembrò stupito.

— Capita spesso, da voi? — s'informò.

— No, ma un uomo si è mangiato anche un aereo. E a Londra un lord voleva mangiarsi le foto di sua madre.

— Ho conosciuto un uomo che si è mangiato un dito, — disse Aranđel sollevando il pollice. — Se l'è tagliato e l'ha fatto cuocere. Solo che l'indomani non se ne ricordava più e cercava dappertutto il suo dito. È successo a Ruma. Sono stati a lungo indecisi se dirgli la verità o fargli credere che l'aveva divorato un orso nella foresta. Alla fine, poco tempo dopo è morta un'orsa. Gli hanno portato la testa e l'uomo si è rasserenato pensando che il dito fosse là dentro. Ha conservato quella testa putrefatta.

— Come l'orso bianco, — disse Adamsberg. — L'orso che aveva mangiato uno zio sulla banchisa e che il nipote riportò a Ginevra, alla vedova, che se lo tenne in

salotto.

— Formidabile, — commentò Aranđel. — Proprio formidabile.

E Adamsberg si sentì rassicurato, anche se era dovuto andare così lontano per trovare qualcuno che desse il giusto valore alla storia dell'orso. Ma non sapeva più a che punto fossero della loro conversazione e Aranđel glielo lesse negli occhi.

— Mangia i vivi, il sudario, la terra, — gli ricordò. — Ecco perché si diffidava molto di chi aveva una dentatura anormale. Sia chi aveva qualche dente più lungo degli altri sia chi era nato con uno o due denti.

— Nato?

— Sì, non è così raro. Da voi, Cesare è nato con un dente, e anche il vostro Napoleone e il vostro Luigi XIV, e tutti quelli di cui non si sa. Per alcuni, non era un segno di vampirismo, ma il segno di una persona di natura superiore. Io — aggiunse facendo tintinnare i denti grigi contro il bicchiere — sono nato come Cesare.

Adamsberg aspettò che Aranđel e Vladislav smettessero di ridere rumorosamente e chiese un foglio di carta. Riprodusse il disegno che aveva fatto all'Anticrimine, segnando le zone del corpo più danneggiate.

— È splendido, — disse Aranđel impadronendosi del disegno. — Le articolazioni, sì, per impedire al corpo di distendersi. I piedi, ovviamente, gli alluci ancora di più, perché non cammini, il collo, la bocca, i denti. Il fegato, il cuore, l'anima dispersa. Il cuore, sede della vita dei vampiri, molto spesso veniva strappato al cadavere per fargli subire un trattamento speciale. È un annientamento magnifico, eseguito da un uomo che conosce perfettamente la questione, — concluse, come se approvasse un lavoro da professionista.

— Visto che non poteva bruciare il corpo.

— Esatto. Ma quello che ha fatto è lo stesso.

— Aranđel, è possibile che qualcuno ci creda ancora abbastanza da distruggere tutti i discendenti dei Plogojowitz?

— In che senso, "ci creda"? Ma tutti ci credono, giovanotto. Tutti temono che di notte una pietra tombale si sollevi, un respiro gelido gli sfiori il collo. E nessuno pensa che i morti siano dei buoni compagni. Credere ai vampiri non è nient'altro che questo.

— Non parlo della grande vecchia paura, Aranđel. Ma di uno che ci crede in senso stretto, uno per il quale i Plogojowitz sarebbero autentici vampiri da sterminare. È possibile?

— Senza dubbio, se immagina che proprio quella sia l'origine della sua disgrazia. Uno cerca una causa esterna della propria sofferenza, e maggiore è la sofferenza, più grave deve essere la causa. Qui la sofferenza dell'assassino è immensa. E la risposta è straordinaria.

Aranđel si rivolse a Vladislav, infilandosi in tasca il disegno di Adamsberg. Portare fuori le sedie, sotto il tiglio e di fronte all'ansa del fiume, godersi il sole, prendere dei bicchieri.

— Niente *rakija,* per piacere, — bisbigliò Adamsberg.

— *Pivo?*

— Sì, se Aranđel non si offende.

— Niente paura, gli sei molto simpatico. Viene poca gente a parlare con lui di

vampiri e tu gli porti un caso nuovo. È un grosso diversivo.

I tre sedettero in cerchio, sotto l'albero, nel calore del sole e nello sciabordio del Danubio. Aranđel chiudeva un po' gli occhi. La foschia si era alzata e Adamsberg guardava le cime dei Carpazi, sull'altra riva.

— Sbrigati prima che si addormenti, — lo avvertì Vladislav.

— È qui che faccio la siesta, — confermò il vecchio.

— Aranđel, ho ancora due domande.

— Ti ascolto finché non avrò vuotato questo bicchiere, — disse Aranđel bevendo un sorsetto, con uno sguardo divertito.

Adamsberg ebbe l'impressione di essere coinvolto in un astuto gioco d'intelligenza in cui lui doveva riflettere rapidamente mentre l'alcol diminuiva come la sabbia scorre nella clessidra. Il bicchiere vuoto avrebbe segnato la fine delle informazioni. Valutò il tempo a disposizione: cinque sorsi di *rakija.*

— C'è un collegamento tra Plogojowitz e il vecchio cimitero nella zona nord di Londra, Higegat?

— Highgate?

— Sì.

— È peggio di un collegamento, giovanotto. Perché, ben prima che costruissero quel cimitero, si dice che fu portato sulla collina il cadavere di un turco, in una bara. Che riposò lì, da solo, a lungo. La gente confonde tutto. Non era un turco. Era un serbo, e si dice che fosse il vampiro padrone, Plogojowitz in persona. Fuggito dalla sua terra per regnare da Londra. Si dice anche che fu la sua presenza lassù, su quella collina, a ispirare la costruzione del cimitero di Highgate.

— Plogojowitz è il vampiro padrone di Londra, — mormorò Adamsberg, quasi disarcionato. — Allora chi lascia le scarpe non gli porta un'offerta. Lo provoca, lo combatte. Gli dimostra la propria potenza.

— *Ti to verueš,* — disse Vlad guardando Adamsberg e scuotendo i capelli. — Tu ci credi. Non farti incastrare da Aranđel, è quello che mi diceva sempre dedo. Si diverte come un volpacchiotto.

Adamsberg aspettò di nuovo che si spegnesse l'eco delle loro risa esagerate, tenendo d'occhio il livello dell'alcol nel bicchiere di Aranđel. Incrociando il suo sguardo, Aranđel ne buttò giù un altro bel sorso. Nel bicchiere restava solo un centimetro scarso. "Il tempo passa, scegli bene la tua domanda". Ecco cosa sembrava dire esattamente il sorriso di Aranđel, come una sfinge che mette alla prova il viandante.

— Aranđel, c'è una persona che è stata particolarmente presa di mira da Plogojowitz? Può darsi che una certa famiglia si ritenga vittima del potere dei Plogojowitz?

— Cretinate, — disse Vlad, recuperando la parola di Danglard. — Ti ho già risposto. A rimanere fregata è stata la sua famiglia.

Aranđel sollevò una mano per farlo tacere.

— Sì, — disse. — È vuoto, — aggiunse versandosi un altro po' di *rakija.* — Hai guadagnato il tempo di un ultimo bicchiere, prima della mia siesta.

Concessione di cui il vecchio non sembrava affatto dispiaciuto. Adamsberg estrasse il taccuino.

— No, — disse Aranđel in tono fermo. — Se non sei capace di ricordartene, vuol dire che non ti interessa abbastanza. In tal caso non avrai perso niente.

— Ascolto, — disse Adamsberg rimettendosi in tasca il taccuino.

— Almeno una famiglia fu perseguitata da Plogojowitz. È successo nel villaggio di Medwegya, non lontano da qui, nel distretto di Braničevo. Lo potrai leggere nel *Visum et repertum* che il medico Flückinger scrisse nel 1732 per il consiglio militare di Belgrado dopo la chiusura dell'inchiesta.

Il Danglard della Serbia, ricordò Adamsberg. Non aveva la più pallida idea di questo *Visum et repertum* né di come trovarlo, e il vecchio Aranđel gli infliggeva la prova di non annotare niente. Adamsberg si sfregò le mani, teso, per il timore di dimenticare. Il *Visum et repertum* di Flückinger.

— Il caso fece ancor più scalpore di quello di Plogojowitz, una vera e propria deflagrazione in tutto l'Occidente, con i favorevoli e i contrari violentemente contrapposti, il vostro Voltaire che sogghignava, l'imperatore d'Austria che si immischiava, Luigi XV che ordinava di seguire l'inchiesta, i medici che si strappavano i capelli, altri che pregavano per la propria salvezza, i teologi presi alla sprovvista. Fu un'immensa ondata di scritti e di discussioni. Partita da qui, — aggiunse Aranđel dando un'occhiata alle colline intorno.

— Ascolto, — ripetè Adamsberg.

— Un soldato tornò al suo villaggio di Medwegya dopo aver prestato servizio per molti anni durante la guerra fra l'Austria e la Turchia. Non era più la stessa persona. Raccontò di essere stato vittima di un *vampir* durante il suo peregrinare, di aver duramente combattuto contro di lui, di essere stato inseguito fino alla Persia turca e, alla fine, di essere riuscito a uccidere il mostro e seppellirlo. Aveva portato con sé un po' di terra della sepoltura e la mangiava regolarmente per proteggersi dai suoi attacchi. Segno che non si sentiva al sicuro dal morto vivente, anche se pensava di averlo sconfitto. Così, viveva a Medwegya mangiando terra, frequentando i cimiteri, mettendo in agitazione i vicini. Nel 1727 cadde da un carro di fieno e si ruppe il collo. Nel mese successivo alla sua morte a Medwegya ci furono quattro decessi, *nel modo in cui muore la gente molestata dai vampiri,* e si gridò che anche il soldato era diventato un *vampir*. Ci fu un tale subbuglio che le autorità ne disposero l'esumazione quaranta giorni dopo la morte, sotto il loro controllo. Il resto è noto.

— Lo racconti ugualmente, — insistette Adamsberg, temendo che Aranđel si fermasse lì.

— Il corpo era vermiglio, il sangue fresco colava da tutti gli orifizi, la pelle era nuova e tesa, le vecchie unghie giacevano in fondo alla tomba, e non fu constatato nessun segno di decomposizione. Infilzarono un paletto nel corpo del soldato, che gettò un urlo spaventoso. Altri dicono che non urlò, ma emise un sospiro disumano. Lo decapitarono e lo bruciarono.

Il vecchio bevve un piccolo sorso sotto lo sguardo vigile di Adamsberg. Ormai rimaneva solo un terzo del secondo bicchiere. Se Adamsberg aveva afferrato bene le date, quel soldato era morto due anni dopo Plogojowitz.

— Le quattro vittime furono a loro volta esumate dalla tomba e subirono lo stesso trattamento. Ma poiché si temeva che il contagio del vampiro di Medwegya si diffondesse alle tombe adiacenti, si decise di approfondire l'indagine. Nel 1731 venne

disposta un’inchiesta ufficiale. Furono aperte quaranta tombe vicino a quella del soldato e si scoprì che diciassette corpi erano rimasti carnosi e vermigli; c’erano Militza, Joachim, Ruscha e suo figlio Rhode, la moglie di Bariactar e suo figlio Stanache, Millo, Stanoicka e altri. Tutti furono strappati dalle loro sepolture e bruciati. E le morti cessarono.

Nel bicchiere di Aranđel rimanevano solo poche gocce, tutto dipendeva da quanto velocemente avrebbe deciso di berle.

— Se quel soldato aveva combattuto contro Peter Plogojowitz, — si affrettò a dire Adamsberg. — Perché era proprio Plogojowitz, vero?

— Così dicono.

— In tal caso, i membri della sua famiglia non erano vampiri, come dire?, intenzionali, ma potevano considerarsi vittime di Plogojowitz, persone catturate e asservite. Uomini e donne vampirizzati forzatamente, distrutti dalla creatura.

— Senza alcun dubbio. È proprio quello che sono. Aranđel fece roteare l’ultima goccia, osservando lo scintillio delle sfaccettature del vetro sotto il sole.

— Il nome del soldato? — domandò precipitosamente Adamsberg. — Lo si conosce ancora?

Aranđel alzò il viso verso il cielo bianco, e si versò in bocca la goccia di *rakija* senza portare il bicchiere alle labbra.

— Arnold Paole. Si chiamava Arnold Paole.

— Plog, — disse Vladislav.

— Cerca di ricordartene, — concluse Aranđel allungandosi sulla poltrona. — È un nome che sfugge. Come se, aspirato dai Plogojowitz, fosse diventato impalpabile.

XXXIV.

Adamsberg ascoltava Weill chiacchierare nel telefono, informarsi dei vini e dei cibi locali: aveva almeno assaggiato gli involtini di cavolo?

I suoi passi lo portavano tranquillamente attraverso un paesaggio che ora gli sembrava familiare, quasi suo. Riconosceva un fiore, un'ondulazione del terreno, una vista sui tetti. Si ritrovò alla biforcazione del sentiero per la foresta, fu sul punto di dirigersi verso il limitare del bosco, indietreggiò. *Attirato,* sei *attirato.* Tagliò per il pendio e riprese il sentiero del fiume, lasciando vagare lo sguardo sulle vette dei Carpazi.

— Mi ascolta, commissario?

— Certo.

— In fin dei conti è per lei che mi sto dando da fare.

— No, è contro gli oscuri poteri lassù.

— Può darsi, — ammise Weill, a cui non piaceva farsi attribuire sentimenti onorevoli. — Comincio con il terzo piolo della nostra scala, i cui montanti poggiano ovviamente sulle fauci dell'inferno.

— Sì, — disse Adamsberg, distratto da una quantità di farfalle bianche. Gli svolazzavano intorno alla testa, nella calura, come se fosse un fiore.

— Il giudice del processo della piccola Mordent si chiama Damvillois. Visto, reperito. È un giudice mediocre, dalla carriera stagnante, ma il fratellastro è un pezzo grosso. Damvillois non può rifiutargli nulla, conta su di lui per una promozione. Quarto piolo: il fratellastro, Gilles Damvillois, potente giudice istruttore di Gavernan, carriera fulminea, ben piazzato per conquistare il posto di procuratore generale. Purché l'attuale procuratore sia disposto ad appoggiare la sua candidatura. Quinto piolo: l'attuale procuratore, Régis Trémard, ai blocchi di partenza per conquistare la presidenza della Corte di cassazione, nientemeno. Purché l'attuale presidente metta Trémard davanti agli altri.

Adamsberg si era inoltrato su un sentiero sconosciuto che costeggiava l'ansa del Danubio e portava a un mulino abbandonato. Le farfalle continuavano ad accompagnarlo, o perché gli si erano affezionate o perché si trattava di altre farfalle.

— Sesto piolo: il presidente della Corte di cassazione, Alain Perrenin. Che ambisce alla vicepresidenza del Consiglio di Stato. Purché la vicepresidente attuale stia dalla sua parte. Fuochino. Settimo piolo: la vicepresidente del Consiglio di Stato, Emma Carnot. Fuoco. Ha strisciato sui gomiti, che sono ben appuntiti, senza mai sprecare mezza giornata della sua esistenza in quisquilie, svago intellettuale, piaceri e altre fesserie da persone sensibili. Grande lavoratrice, conoscenze e appoggi in quantità fenomenale.

Adamsberg si era introdotto nel vecchio mulino, alzava la testa per esaminarne l'antica struttura, che non somigliava a quella del vecchio mulino di Caldhez. Le farfalle lo avevano abbandonato in quella semioscurità. Per terra, sentiva sotto i piedi

uno strato di guano che formava un tappeto morbido e piacevole.

— Punta al ministero della Giustizia, — disse Adamsberg.

— E anche più in alto. Punta a tutto, è una cacciatrice sfrenata. Su mia richiesta, Danglard ha perquisito l'ufficio di Mordent. Ha trovato il numero personale di Emma Carnot, nascosto alla meglio, incollato stupidamente sotto la scrivania. Una vera cretinata. Scusabile per un brigadiere, imperdonabile per un poliziotto con il grado di comandante. Il mio consiglio è categorico: se non riesci a memorizzare dieci numeri di telefono, non avventurarti mai in nessun intrallazzo. Il secondo consiglio è: fare sempre in modo che nessuno ti infili una bomba a mano sotto il letto.

— Certo, — disse Adamsberg rabbrividendo al pensiero di quello Zerk che aveva lasciato andar via.

Un'autentica bomba sotto il suo letto, capace di fargli esplodere le budella, come a un rospo. Ma era una cosa che sapeva solo lui. No, la sapeva anche Zerk, che aveva tutta l'intenzione di servirsene. *Sono venuto a rovinarti l'esistenza.*

— Contento? — domandò Weill.

— Di sentire che la donna forte del Consiglio di Stato mi sta addosso? Non proprio, Weill.

— Adamsberg, tocca a noi sapere perché Emma Carnot non vuole a nessun costo che venga scoperto l'assassino di Garches. Collaboratore pericoloso? Figlio? Ex amante? Si dice che oggi frequenti solo donne, ma alcuni mormorano, e ne ho sottomano uno che mormora molto forte, dalla Corte d'appello di Limoges, che tempo fa c'è stato un marito. Tanto tempo fa. Bisogna sempre frugare nei vecchi bauli di famiglia. Terzo consiglio: occultare la propria famiglia e la propria sessualità in un nascondiglio sicuro; se possibile, bruciare tutto.

— È quello che probabilmente sta tentando di fare la Carnot.

— Ho cercato, Adamsberg. Non trovo nessun riscontro di un matrimonio di Emma Carnot né collegamenti con il caso di Garches o con quello di Pressbaum. Esagero: forse qualcosa c'è.

Weill fece schioccare la lingua, assaporò un breve silenzio.

— La pagina che potrebbe corrispondere al suo cognome da nubile, in municipio, municipio che potrebbe essere il suo, visto che è nata a Auxerre, è stata accuratamente strappata via. L'impiegata dice che una donna "del ministero" ha preteso di essere lasciata sola con il registro per una questione di "sicurezza nazionale". Penso che la nostra Emma Carnot stia annaspando. Ci sono segnali di panico. Una donna con i capelli neri, ha detto l'impiegata. Quarto consiglio: non usare mai una parrucca, è ridicolo. Perciò deve proprio esserci un matrimonio che è stato sottratto al pubblico dominio.

— L'assassino ha solo ventinove anni.

— Figlio del matrimonio. Lei lo protegge. O fa in modo che la pazzia del figlio non ostacoli la sua scalata.

— Weill, la madre di Zerk si chiama Gisèle Louvois.

— Lo so. Possiamo immaginare che la Carnot si sia sbarazzata con discrezione del neonato, dandolo in adozione in cambio di un bel mucchio di soldi.

— Ok, Weill. Adesso che stiamo sul settimo piolo, come procediamo?

— Freghiamo il DNA della Carnot, lo confrontiamo con quello del fazzoletto, e

via! Un giochetto. I bidoni della spazzatura del Consiglio di Stato vengono messi fuori ogni mattina, nella piazza del Palais-Royal. Nei giorni di sessione plenaria quei bidoni contengono le bottiglie dell'acqua e i bicchierini da caffè con cui si sono dissetati i membri del Consiglio. Tra le bottiglie, quella della Carnot. E domani c'è una sessione. Disattivi questo cellulare, commissario, e lo rimetta in funzione solo alle sette di domani mattina, inderogabilmente.

— Ora di Parigi?

— Sì, le nove per lei.

Inderogabilmente, registrò Adamsberg, con un improvviso senso di sollievo al pensiero che la vicepresidente del Consiglio di Stato avesse procreato quello Zerk. Perché, se non ricordava assolutamente di aver fatto l'amore con una Gisèle, era sicuro di non essere mai andato a letto con la vicepresidente.

Chiuse la comunicazione e tolse la batteria dal cellulare di Weill. Domani, alle nove. Avrebbe dovuto giustificarsi con la padrona della kruscema per la sua uscita mattiniera. Si morse le labbra. Aveva giurato in buona fede a Zerk che ricordava sempre i nomi e i volti delle donne con cui faceva l'amore. E quella risaliva soltanto a ieri. Fece uno sforzo, passò in rassegna le parole che aveva sentito, "kruscema", "kafa", "danica", "hvala". Danica, ecco. Si fermò di fronte alla porta del mulino, assillato da un pensiero ben più grave. Il nome del soldato serbo a cui Peter Plogojowitz aveva rovinato l'esistenza? Lo sapeva, quando aveva imboccato il sentiero del fiume. Ma la telefonata di Weill glielo aveva cancellato dal cervello. Si prese la testa fra le mani, senza nessun risultato.

Il rumore arrivò da dietro: come di un sacco trascinato per terra. Adamsberg si voltò. Non era solo, nel mulino.

— Allora, stronzo? — disse la voce nell'ombra.

XXXV.

Fu il rumore stridulo di un nastro adesivo srotolato a strappi a fargli riprendere conoscenza. Zerk lo imbozzolava nello scotch da pacchi. Le sue gambe erano già immobilizzate quando lo trascinò fuori dal mulino e lo issò su un'auto a una ventina di metri di distanza.

Per quanto tempo l'aveva lasciato legato sul pavimento del vecchio mulino? Finché non era scesa l'oscurità, adesso dovevano essere le nove passate. Mosse i piedi, ma il resto era immobilizzato come una mummia nelle sue bende appiccicose. I polsi erano bloccati, la bocca tappata. Dell'uomo vedeva solo una massa nera. Ma lo sentiva. Il fruscio della pelle del giubbotto, il respiro affannoso per lo sforzo, le onomatopee prive di senso. Poi un breve tragitto sul sedile posteriore dell'auto, meno di un chilometro, e la fermata. Zerk lo trascinava per i polsi legati insieme, come se le sue braccia formassero il manico di un enorme cesto. Faticò per una trentina di metri, facendo cinque soste, mentre la ghiaia rotolava sotto il torace di Adamsberg. Lo mollò di colpo, con il fiato corto, continuando a borbottare, e aprì una porta.

Ghiaia sotto la schiena, che gli trapassava la camicia. Dove aveva visto della ghiaia appuntita, a Kisilova? Ghiaia nera, diversa da quella che c'è in Francia. L'uomo aveva girato una chiave, una grossa e vecchia chiave, a giudicare dal suono sordo del metallo. Poi tornò da lui, lo afferrò per il cerchio delle braccia, lo trascinò brutalmente givi da alcuni gradini di pietra e lo lasciò cadere sul pavimento. Terra battuta. Zerk tagliò lo scotch ai polsi, gli tolse la giacca, la camicia, squarciando i vestiti con il coltello per sbarazzarsene più in fretta. Adamsberg tentò di reagire, ma era già troppo debole, le gambe erano rigide e fredde, e lo stivale del ragazzo gli premeva sul torace. Poi di nuovo lo scotch, che ora fu avvolto intorno al petto, schiacciandogli le braccia contro i fianchi, e poi intorno ai piedi, bloccati come tutto il resto. Pochi passi, e Zerk chiuse la porta senza una parola. Il freddo intenso contrastava con la notte tiepida, l'oscurità era assoluta. Una cantina, senza nemmeno uno spiraglio.

— Sai dove ti trovi, stronzo? Perché non mi hai lasciato perdere?

La voce gli arrivava deformata, un po' acuta e bisbigliante, come da una vecchia radio.

— Adesso ti conosco, sbirro, prendo le mie precauzioni. Tu sei dentro, io sono fuori. Ho infilato una trasmittente sotto la porta, è da lì che ti sto parlando. Se gridi, non ti sentiranno, non provarci nemmeno. Qui non viene mai nessuno. La porta è spessa dieci centimetri, i muri sono come quelli di una fortezza. Un vero bunker.

Zerk fece una risata breve e senza melodia.

— E sai perché? Perché sei in una tomba, stronzo. Nella tomba più ermetica di tutta Kisilova, da cui mai nessuno deve uscire. Ti descrivo il posto, dato che non vedi niente, in modo che tu possa immaginartelo prima di morire. Quattro bare sovrapposte da una parte, cinque dall'altra. Nove morti. Contento? E la bara che sta proprio alla tua destra, se la aprissi, non sono sicuro che ci troveresti uno scheletro. Forse un corpo bello fresco e gonfio di linfa. Si chiama Vesna e divora gli uomini. Può darsi che tu le piaccia!

Altra risata.

Adamsberg chiuse gli occhi. Zerk. Dove si era nascosto, in quei due giorni? Nei boschi, forse in uno dei capanni abbandonati, nelle radure. Che cazzo d'importanza poteva avere? Zerk lo aveva seguito, lo aveva trovato, ed era finita. Incapace di muovere le membra, Adamsberg sentiva già i muscoli irrigidirsi, il freddo invadere il corpo. Zerk aveva ragione, nessuno si avventurava nel vecchio cimitero, figurarsi. Luogo terribile, abbandonato dopo lo spavento del 1725, come aveva spiegato Aranđel. Nessuno si arrischiava a entrare, nemmeno per raddrizzare le lapidi cadute degli avi. E lui era proprio lì, a ottocento metri dal villaggio, nel sepolcro delle nove vittime di Plogojowitz, costruito lontano dagli altri, e a cui nessuno si sarebbe avvicinato. Tranne Aranđel. Ma cosa poteva saperne Aranđel, di quella situazione? Nulla. Vladislav? Nulla. Solo Danica si sarebbe preoccupata, forse, non vedendolo tornare alla kruscema. Aveva perso la cena: *kobasice,* aveva detto la locandiera. Ma cosa poteva fare Danica? Rivolgersi a Vlad. Che si sarebbe rivolto ad Aranđel. E poi? Dove cercarlo? Lungo il Danubio, per esempio. Ma a chi sarebbe venuto in mente che uno Zerk tenebroso lo aveva chiuso nel sepolcro del vecchio cimitero? Aranđel avrebbe potuto immaginarlo, come ultima ipotesi. Tra una settimana, tra dieci giorni. Poteva resistere fino ad allora senza bere e senza mangiare. Ma Zerk non era stupido. Così immobilizzato, al freddo, mentre il sangue gli si congelava nel corpo già formicolante, non avrebbe resistito due giorni. Forse nemmeno fino a domani. *Non addentrarti nel mondo dei vampiri senza sapere niente, giovanotto.* Si pentì amaramente, con tutta l'intensità della paura. Il tiglio, i Carpazi, le sfaccettature del bicchierino di *rakija.*

— Domani sarai stecchito, stronzo. Se può farti piacere, sono tornato a casa tua. Ho ammazzato la gattina con una sola pedata, è schizzata dappertutto. Mi veniva il nervoso all'idea che mi avessi obbligato a salvarla. Così non mi devi niente. Ho prelevato anche il tuo maledetto DNA nel tuo tugurio. Così farò il controllo. E tutti sapranno che Adamsberg se n'era fregato di suo figlio, e che figlio era diventato. Per colpa tua. Tua. Tua. E sarai maledetto per generazioni e generazioni.

I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati. Adamsberg respirava a fatica, Zerk aveva stretto molto lo scotch sul petto. *Domani sarai stecchito, stronzo.* Membra immobili e respirazione ridotta, scarsa ossigenazione del sangue, non sarebbe andata per le lunghe. Perché l'immagine del gattino spiaccicato sotto lo stivale di Zerk lo faceva star male? Mentre stava per crepare fra poche ore? Perché doveva pensare ai *kobasice,* senza sapere cosa diavolo fossero? *Kobasice* che lo portavano a Danica, che lo portava a Vlad e ai suoi peli da gatto, che lo portava a Danglard, e Danglard a Tom e a Camille, ignari in Normandia, che lo portavano a Weill, a quella Emma Carnot con la quale non era mai andato a letto. E con Gisèle?

Nemmeno. Perché, proprio in quel momento, la testa non poteva rimanere salda, concentrarsi su un unico e tragico pensiero?

— Riconosco una cosa sola, — riprese la voce, come a malincuore. — Sei stato in gamba. Hai capito. Prendo la tua testa e ti lascio il tuo corpo. Ti abbandono qui, stronzo, come tu hai abbandonato me.

Zerk tirò il filo, la trasmittente scivolò sotto la porta, fu l'ultimo suono che Adamsberg sentì. A parte il brusio del suo acufene agonizzante che gli ronzava

nell'orecchio, quasi scomparso, come si rese conto in quel momento. A meno che non si trattasse del sospiro della donna vermiglia che dormiva nella cuccetta in basso, vicino a lui, a destra. Adamsberg si sorprese ad augurarsi che la *vampir.* Vesna uscisse dalla bara e venisse a succhiargli il sangue offrendogli la vita eterna. O semplicemente un po' di compagnia. Invece, niente. Persino in quella tomba, lui non credeva a niente. Senza che riuscisse a controllarlo, il suo corpo tremò per qualche secondo. Qualche brivido convulso, il principio del deragliamento organico, di certo. Il suo pensiero andò, atterrito, all'uomo dalle dita d'oro, poi al suo fusibile F3. La cura del dottor Josselin gli avrebbe permesso di resistere più a lungo di altri? Con il fusibile e il parietale riparati? Un altro brivido lo raggelò sotto il bendaggio di scotch. No. Nessuna possibilità.

A cosa devi pensare quando stai per morire?

Alcuni versi gli attraversarono la mente, lui che non ne aveva mai imparato nemmeno uno. Era come quella parola, *kobasice,* di cui si ricordava. Se fosse sopravvissuto fino all'indomani, forse si sarebbe risvegliato sapendo l'inglese. E ricordandosi normalmente le cose, come tutti.

"Nella notturna Tomba, Tu che m'hai[2]..."

Era uno dei versi che Danglard borbottava spesso, fra mille altri. Ma non ricordava come finiva.

"Nella notturna Tomba, Tu che m'hai... "

Non sentiva già più la parte inferiore delle gambe. Sarebbe morto lì come un *vampir,* la bocca sigillata e i piedi legati. Così non possono uscire mai più. Ma Peter Plogojowitz, invece, era uscito. Aveva ripreso vita, come la fiamma, da un frammento dei suoi resti. Si era impadronito di Higegat, della moglie di quel Dante, e delle studentesse. Aveva continuato ad asservire la famiglia vampirizzata del soldato serbo. Famiglia vendicatrice da cui discendeva per certo quel mentecatto di Zerk, ma lui non avrebbe più potuto mandare a Danglard dei messaggini per saperlo. Quel bastardo di Weill, che gli aveva fatto togliere il GPS. Perché?

"Nella notturna Tomba, Tu che m'hai consolato".

Gli era tornato in mente il resto del verso. Faceva dei respiri brevi, più difficoltosi di poco prima. Asfissia ancora più rapida di quanto non avesse pensato, Zerk ci sapeva fare.

Poco prima, quando? Zerk doveva essersene andato da un'ora. Non sentiva la campana della chiesa che avrebbe potuto orientarlo. Troppo lontano dal villaggio. E non riusciva a vedere i suoi orologi, che non sapevano nemmeno dirgli l'ora delle pisciate di Lucio.

"Nella notturna Tomba, Tu che m'hai consolato".

Aveva un seguito, quella poesia, una cosa come: "della Santa i sospiri e i gridi della Fata". Sì, come Vesna.

Un respiro, un altro. Il suo.

Arnold Paole. Aveva ritrovato il nome del soldato sconfitto da Peter Plogojowitz. E non l'avrebbe mai dimenticato.

---

[2] Gérard de Nerval, *El Desdichado,* in *Le figlie del fuoco,* trad. it. di Oreste Macrì, Guanda, Milano 1979, p. 265 *[N.d.T.]*.)

XXXVI.

Danica entrò senza bussare nella stanza di Vladislav, accese la lampada sul comodino, scosse il ragazzo.

— Non è rientrato. Sono le tre del mattino.

Vlad sollevò la testa, la lasciò ricadere sul cuscino.

— È uno sbirro, Danica, — borbottò senza prendersi il tempo di riflettere. — Non si comporta come tutti gli altri.

— È uno sbirro? — ripetè Danica scandalizzata. — Hai detto che era un tuo amico che aveva avuto uno choc mentale.

— Uno choc psicoemotivo. Spiacente, Danica, mi è sfuggito di bocca. Ma è uno sbirro. Che ha avuto uno choc psicoemotivo.

Danica incrociò le braccia sul petto, turbata, offesa, ripercorrendo con il pensiero la sua notte precedente tra le braccia di un poliziotto.

— Cosa combina, qui? Sospetta qualcuno di Kiseljevo?

— Cerca le tracce di un francese.

— Chi?

— Pierre Vaudel.

— Perché?

— Forse uno di qui l'ha conosciuto, tanto tempo fa. Lasciami dormire, Danica.

— Pierre Vaudel? Non mi dice niente, — disse Danica rosicchiandosi l'unghia del pollice. — Ma non ricordo i nomi dei turisti. Dovrei guardare il registro. Quando è stato? Prima della guerra?

— Un bel po' prima, credo. Danica, sono le tre del mattino. Cosa ci fai nella mia camera, esattamente?

— Te l'ho detto. Non è rientrato.

— E io ti ho risposto.

— Non è normale.

— Niente è normale, con uno sbirro, lo sai.

— Qui non c'è niente da fare, di notte, anche se lui è un poliziotto. Non si dice "sbirro", Vladislav, si dice "poliziotto". Non sei diventato un ragazzo molto educato. Ma non lo era nemmeno il tuo dedo.

— Lascia perdere il mio dedo, Danica. E lascia perdere le buone maniere. Nemmeno tu le usi tanto.

— Che vuoi dire?

Vlad fece uno sforzo e si tirò su a sedere.

— Niente. Sei proprio così preoccupata?

— Sì. Quello che veniva a fare qui era pericoloso?

— Non lo so, Danica, sono stanco. Non conosco il caso, me ne frego, sono venuto solo per tradurre. C'è stato un omicidio vicino Parigi, una cosa piuttosto orribile. E un altro, prima, in Austria.

— Se ci sono degli omicidi, — disse Danica intaccando a fondo l'unghia, — si può dire che c'è pericolo.

— So che in treno pensava che lo seguissero. Ma tutti gli sbirri sono un po' così, no? Non guardano gli altri come facciamo noi. Forse è tornato da Aranđel. Credo che avessero un mucchio di storie divertenti da raccontarsi.

— Sei un cretino, Vladislav. Come vuoi che parli con Aranđel? Con le mani? Non conosce una parola di inglese.

— E tu come lo sai?

— Sono cose che si intuiscono, — ribatté Danica, imbarazzata.

— Bene, — disse Vladislav. — Adesso lasciami dormire.

— I poliziotti, — continuò Danica rosicchiandosi entrambi i pollici, — l'assassino li ammazza quando si avvicinano alla verità. Eh, Vladislav?

— Se vuoi sapere come la penso, lui se ne sta allontanando a tutta birra.

— Perché? — domandò Danica mollando i pollici lustri di saliva.

— Se continui a mangiarti le unghie, un giorno ti mangerai un dito intero. E il giorno dopo lo cercherai dappertutto.

Danica scrollò la massa dei capelli biondi, spazientita, e ricominciò a rosicchiare.

— Sei sicuro che si allontani? Perché?

Vlad rise sottovoce e posò le mani sulle spalle floride della locandiera.

— Perché crede che il francese e l'austriaco assassinati siano dei Plogojowitz.

— E questo ti fa ridere? — disse Danica alzandosi. — Ti fa ridere?

— Ma fa ridere tutti, Danica, anche i suoi sbirri di Parigi.

— Vladislav Moldovan, non hai più cervello del tuo dedo Slavko.

— Allora sei anche tu come gli altri, eh? *Ti to veruješ?* Non entri nel luogo incerto? Non vai a rendere omaggio alla tomba di quel povero vecchio Peter?

Danica gli tappò la bocca con la mano.

— Taci, in nome del Signore. Cosa cerchi di fare? Di attirarlo? Non soltanto non sei educato, Vladislav, ma sei stupido e presuntuoso. E sei anche altre cose che il vecchio Slavko non era. Egoista, pigro, vigliacco. Se Slavko fosse ancora al mondo, avrebbe cercato il tuo amico.

— Adesso?

— Non lascerai andare una donna da sola, di notte?

— Non si vede niente, di notte, Danica. Svegliami fra tre ore, sarà l'alba.

Alle sei del mattino Danica aveva aggiunto alla squadra di ricerca il cuoco Boško e suo figlio Vukasin.

— Conosce i sentieri, — spiegò loro Danica, — andava a fare delle passeggiate.

— Forse è caduto, — commentò Boško, laconico.

— Voi andate al fiume, — disse Danica, — io e Vladislav andremo verso il bosco.

— E il suo cellulare? — domandò Vukasin. — Vladislav ha il numero?

— Ho tentato, — rispose Vlad, che sembrava continuasse a divertirsi, — e Danica ha insistito dalle tre alle cinque del mattino. Niente. Non ha campo oppure è scarico.

— Oppure è nell'acqua, — disse Boško. — C'è un passaggio difficile vicino alla grossa pietra, se uno non è pratico. Le tavole ballano, è un brutto posto. Cervelli di gallina, i forestieri.

— E il luogo incerto? Non ci va nessuno? — domandò Vlad.

— Lascia perdere le battute, ragazzo mio, — disse Boško. E per una volta Vladislav tacque.

Danica era profondamente turbata. Erano le dieci del mattino e serviva la colazione ai tre uomini. Doveva ammettere che forse avevano ragione. Non c'era traccia di Adamsberg. Non avevano sentito né richiami né lamenti. Ma al vecchio mulino la terra era calpestata, senza alcun dubbio, lo strato di guano era smosso. Poi le tracce continuavano nell'erba fino alla strada, dove erano ben visibili segni di pneumatici, sul piccolo spiazzo di terra.

— Puoi stare tranquilla, Danica, — diceva a bassa voce l'imponente Boško con il cranio calvo, compensato da una grande barba grigia. — È un poliziotto, ne ha viste tante e sa quello che fa. Ha chiamato un'auto ed è partito per Belgrado a parlare con i *policajci.* Puoi star certa.

— Così, senza salutare? Non è nemmeno passato a trovare Aranđel.

— I *policajci* sono così, Danica, — dichiarò Vukasin.

— Non come noi, — riassunse Boško.

— Plog, — disse Vladislav, che cominciava a provare un po' di compassione per la buona Danica.

— Forse ha avuto un'emergenza. Sarà dovuto partire immediatamente.

— Posso chiamare Adrianus, — propose Vlad. — Se Adamsberg è con gli sbirri di Beograd, lui lo saprà.

Ma Adrien Danglard non aveva avuto nessuna notizia di Adamsberg. Cosa più preoccupante, quella mattina Weill aveva un appuntamento telefonico con lui alle nove, ora di Belgrado, e il cellulare non rispondeva.

— L'apparecchio non può essere scarico, — insistette Weill con Danglard. — Non lo accendeva, serviva solo a noi due e abbiamo parlato una volta, ieri.

— Be', è irrintracciabile e introvabile, — disse Danglard.

— Da quando?

— Da quando ha lasciato Kisilova per fare una passeggiata, verso le cinque del pomeriggio di ieri. Le tre, ora di Parigi.

— Da solo?

— Sì. Ho chiamato la polizia di Beograd, di Novi Sad, di Banja Luka. Non ha contattato nessun ufficio di polizia nel Paese. Hanno verificato i taxi locali, nessuno ha preso un cliente a Kisilova.

Quando Danglard chiuse la comunicazione, gli tremava la mano, aveva la schiena sudata. Aveva rassicurato Vladislav, gli aveva detto che, con Adamsberg, non c'era da allarmarsi per un'assenza improvvisa. Ma non era vero. Adamsberg era scomparso da diciassette ore, fra cui una notte intera. Non se n'era andato da Kisilova, lo avrebbe avvertito. Danglard aprì il cassetto della scrivania, tirò fuori la bottiglia di rosso, intatta. Un buon Bordeaux, pH alto, bassissima acidità. Fece una smorfia, posò di nuovo la bottiglia, contrariato, scese la scala a chiocciola che portava in cantina. C'era ancora una bottiglia di bianco nascosta dietro la caldaia, la aprì come un novellino, rompendo il tappo. Sedette sulla solita cassa che gli serviva da panchina, bevve qualche sorso. Perché diavolo il commissario aveva lasciato il GPS a Parigi? Il

segnale era fisso, e indicava casa sua. Nel freddo di quella cantina che puzzava di muffa e di fogna, sentiva che stava perdendo Adamsberg. Avrebbe dovuto accompagnarlo a Kisilova, lo sapeva, lo aveva detto.

— Cosa cavolo combini? — domandò la voce rauca di Retancourt.

— Non accendere quella maledetta luce, — disse Danglard. — Lasciami al buio.

— Che succede?

— Nessuna notizia da diciassette ore. Scomparso. E se vuoi sapere che sensazione ho, morto. Lo *Zerquetscher* l'ha fatto fuori a Kiseljevo.

— Cos'è Kiseljevo?

— È l'ingresso del tunnel.

Danglard le indicò un'altra cassa, come si offre una sedia in un salotto.

XXXVII.

Il suo corpo era ormai totalmente avvolto da una coltre di freddo e d'insensibilità, la testa funzionava ancora un po'. Dovevano essere passate ore, forse sei. Sentiva la parte posteriore del cranio, quando aveva la forza di farlo oscillare contro il pavimento. Tentare di mantenere il cervello al caldo, continuare a far funzionare gli occhi, aprirli, chiuderli. Erano gli ultimi muscoli su cui potesse agire. Muovere le labbra sotto lo scotch, che si era un po' scollato con la saliva. E poi? A che servivano occhi ancora vivi accanto a un cadavere? Le orecchie sentivano. Non c'era niente da sentire, tranne la misera zanzara del suo acufene. Dinh era uno capace di muovere le orecchie, ma lui no. Le sue orecchie, ne aveva il presentimento, sarebbero state l'ultima parte a sopravvivere. Svolazzando insieme nella tomba come una goffa farfalla, molto meno graziosa di quello sciame che l'aveva accompagnato fino al vecchio mulino. Le farfalle non erano volute entrare, avrebbe dovuto riflettere e fare come loro. Bisogna sempre seguire le farfalle. Le orecchie captarono un suono in direzione della porta. Apriva. Tornava. Preoccupato, per verificare se il lavoro era finito. E altrimenti, l'avrebbe finito a modo suo, ascia, sega, pietra. Un tipo nervoso, un tipo ansioso, le mani di Zerk si intrecciavano e si scioglievano in continuazione.

La porta si aprì. Adamsberg chiuse gli occhi, per evitare lo choc della luce. Zerk riaccostò il battente con molta cautela, senza fretta, accese una torcia per esaminarlo. Adamsberg sentiva il fascio di luce spostarsi sulle sue palpebre. L'uomo si inginocchiò, afferrò lo scotch che gli sigillava la bocca e lo strappò violentemente. Poi palpò il corpo, verificò il bendaggio su tutta la lunghezza. Adesso respirava forte, frugava nello zaino. Adamsberg aprì gli occhi, lo guardò.

Non era Zerk. I suoi capelli non erano i capelli di Zerk. Corti e foltissimi, cosparsi di bagliori rossi che catturavano la luce della torcia. Adamsberg conosceva un solo uomo con una capigliatura così strana, bruna e chiazzata di ciocche rosse, là dove era affondato il coltello quando era bambino. Veyrenc, Louis Veyrenc de Bilch. E Veyrenc aveva lasciato l'Anticrimine dopo la dura lotta sostenuta contro Adamsberg. Se n'era andato da mesi nel suo villaggio di Laubazac, immergeva i piedi nei fiumi del Béarn, non aveva più dato notizie.

L'uomo aveva estratto un coltello e cominciava a incidere l'armatura di scotch che gli comprimeva il petto. Il coltello tagliava poco, adagio, l'uomo ringhiava e bestemmiava. E non era il ringhio di Zerk. Era quello di Veyrenc che, a cavalcioni su di lui, lottava con le bende. Veyrenc tentava di tirarlo fuori, Veyrenc in quel sepolcro, a Kisilova. Nella testa di Adamsberg si formò un immenso grumo di riconoscenza per il compagno d'infanzia e il nemico di ieri, Veyrenc, *nella notturna Tomba, Tu che m'hai consolato,* quasi un grumo di passione, Veyrenc, il versificatore, il tipo tosto con le labbra tenere, il rompiballe, l'essere unico. Tentò di parlare, di pronunciare il suo nome.

— Chiudi il becco, — disse Veyrenc.

Riuscì ad aprire la corazza di scotch, tirò senza tanti complimenti, strappando i peli del petto e delle braccia.

— Non parlare, non fare rumore. Se ti fa male, meglio così. Significa che senti ancora qualcosa. Ma non gridare. Senti qualche parte del corpo?

"Niente", gli fece capire Adamsberg scuotendo a malapena la testa.

— Per la miseria, non riesci più a parlare? "No", comunicò Adamsberg allo stesso modo.

Veyrenc passò alle braccia della mummia, liberò a poco a poco le gambe e i piedi. Poi gettò rabbiosamente dietro di sé l'enorme cumulo di scotch aggrovigliato e cominciò a schiaffeggiare il corpo con le mani aperte, violentemente, come un batterista scatenato in una frenetica improvvisazione. Dopo cinque minuti fece una pausa, stirò le braccia per rilassarle. Sotto la sua corporatura un po' pingue, sotto i suoi muscoli dai contorni morbidi, Veyrenc nascondeva una forza da bruto e Adamsberg sentiva, senza sentirli veramente, i colpi delle sue mani. Poi Veyrenc cambiò tattica, gli afferrò le braccia, le piegò, le distese, fece lo stesso con le gambe, schiaffeggiò di nuovo tutto il corpo, massaggiò il cuoio capelluto, ricominciò dai piedi. Adamsberg muoveva le labbra insensibili, con l'impressione di poter riprendere a pronunciare qualche parola.

Veyrenc si rimproverava di non aver portato dell'alcol, ma come avrebbe potuto immaginare? Frugò senza speranza nelle tasche dei pantaloni di Adamsberg, estrasse due cellulari, due inutili biglietti dell'autobus. Raccolse da terra i brandelli della giacca, perlustrò le tasche, chiavi, preservativi, carta d'identità, e le sue dita afferrarono alcune minuscole bottigliette. Adamsberg aveva con sé tre bottigliette di cognac.

— Froi-ssy, — mormorò Adamsberg.

Evidentemente Veyrenc non aveva capito, perché avvicinò l'orecchio alle sue labbra.

— Froi-ssy.

Veyrenc aveva conosciuto il tenente Froissy per poco tempo, ma captò il messaggio. Brava Froissy, donna straordinaria, cornucopia d'abbondanza. Svitò il tappo della prima bottiglietta, sollevò la testa di Adamsberg e versò.

— Riesci a inghiottire? Deglutisci?

— Sì.

Veyrenc vuotò la bottiglia, stappò la seconda e gliela infilò tra i denti, con l'impressione di essere un chimico che versa un prodotto miracoloso in un grande contenitore. Vuotò le tre bottigliette e osservò Adamsberg.

— Senti qualcosa?

— Den-tro.

— Perfetto.

Veyrenc frugò di nuovo nello zaino, estrasse una grossa spazzola per capelli - indispensabile perché nessun pettine riusciva a penetrare nella sua folta capigliatura.

Avvolse la spazzola in un brandello di camicia e sfregò la pelle come si strofina un cavallo infangato.

— Ti fa male?

— Co-mincia.

Per un'altra mezz'ora Veyrenc lo massaggiò vigorosamente, mosse le membra, lo spazzolò, mentre consultava Adamsberg per sapere quale parte "rinveniva". I polpacci? Le mani? Il collo? Il cognac gli scaldava la gola, gli tornava la parola.

— Adesso cerchiamo di alzarci. Altrimenti non recupereremo mai i piedi. Puntellandosi contro una bara, il solido Veyrenc lo sollevò senza difficoltà e lo mise in piedi.

— No, vec-chio mio, non sen-to il pavi-mento.

— Rimani in piedi, fai scendere il sangue.

— Non cre-do che siano i miei pie-di, credo che siano due zoc-coli di cavallo. Mentre lo sorreggeva, Veyrenc osservò per la prima volta il posto, muovendo la torcia.

— Quanti morti ci sono, qui dentro?

— Ci so-no i no-ve. Una non è dav-vero mor-ta. È una vam-pira, Vesna. Se sei qui, lo sai.

— Non so niente. Non so nemmeno chi ti ha ficcato in questo sepolcro.

— Zerk.

— Mai conosciuto. Cinque giorni fa ero a Laubazac. Fai scendere il sangue.

— Allora per-ché sei qui? La mon-tagna ti ha vo-mitato fino a qui?

— Sì. Come vanno gli zoccoli di cavallo?

— U-no se ne va. Posso camminare zop-picando.

— Hai la pistola, da qualche parte?

— Alla kru-scema. Locanda. E tu?

— Non ho più la pistola. Non si può uscire di qui senza protezione. Quel tizio è tornato quattro volte durante la notte a controllare la porta della tomba, a origliare. Ho aspettato che se ne andasse, poi ho aspettato ancora per essere sicuro che non sbucasse fuori.

— Uscia-mo con chi? Con Vesna?

— Sotto la porta c'è uno spiraglio di mezzo centimetro. Forse c'è campo. Rimani in piedi, ti mollo.

— Ho un pie-de solo e sono un po' ciuc-co, con il tuo co-gnac.

— Lo puoi benedire, quel cognac.

— Lo benedico. E anche te, ti be-nedico.

— Non avere troppa fretta, potresti pentirtene. Veyrenc si sdraiò ventre a terra, appoggiò il cellulare contro la porta e lo esaminò alla luce della torcia.

— Ci sono un paio di tacche, può funzionare. Sai il numero di qualcuno al villaggio?

— Vladis-lav. Cerca sul mio cel-lulare. Parla francese.

— Benissimo. Come si chiama questo posto?

— Sepolcro delle nove vit-time di Plogojo-witz.

— Fantastico, — commentò Veyrenc componendo il numero di Vladislav. — Nove vittime. Era un serial killer?

— Un vam-piro padrone.

— Il tuo amico non risponde.

— Insisti. Che ore sono?

— Quasi le dieci.

— Può darsi che stia ancora svolazzando. Riprova.

— Ti fidi di lui?

Appoggiandosi con la mano a una bara, Adamsberg si reggeva su un piede solo, come un uccello guardingo.

— Sì, — disse alla fine. — Non so. Ri-de in con-tinua-zione.

XXXVIII.

Adamsberg chinò la testa di fronte alla luce del giorno, aggrappandosi alla spalla di Veyrenc. Danica, Boško, Vukasin e Vlad li guardavano uscire dalla tomba, i primi tre ammutoliti dal terrore, tenendo le dita incrociate per esorcizzare le esalazioni malefiche. Danica lo fissava impietrita, scorgendo ombre verdi sotto i suoi occhi, labbra blu, guance gessose, la pelle del torace striata di rosso, con tracce di sangue qua e là, dove era passata e ripassata la spazzola.

— Cazzo, — si spazientì Vlad. — Non è che sono morti solo perché escono di lì. Aiutateli, santo Dio!

— Non sei educato, — disse Danica meccanicamente.

Man mano che riconosceva i segni di vita sul volto di Adamsberg, la donna ricominciava a respirare. Chi era lo sconosciuto? Cosa ci faceva nella tomba dei maledetti? La capigliatura bicolore di Veyrenc sembrava ancor più inquietante dell'aspetto moribondo di Adamsberg. Boško si fece avanti con cautela, afferrò l'altro braccio del commissario.

— La giac-ca, — disse Adamsberg indicando la porta.

— Vado io, — disse Vladislav.

— Vlad! — tuonò Boško. — Nessun figlio del villaggio entra là dentro. Manda il forestiero.

Era un ordine così categorico che Vlad si fermò e spiegò la situazione a Veyrenc. Il quale affidò Adamsberg a Boško e ridiscese i gradini.

— Non tornerà, — pronosticò Danica con la sua faccia più cupa.

— Perché ha i capelli chiazzati di fuoco come un giovane cinghiale? — domandò Vukasin.

Veyrenc uscì due minuti dopo con la torcia, i brandelli della camicia e della giacca. Poi riaccostò la porta col piede.

— Bisogna chiuderla bene, — disse Vukasin.

— Solo Aranđel ha la chiave, — disse Boško.

Nel silenzio, Vladislav tradusse il dialogo fra padre e figlio.

— La chiave non servirà a niente, — disse Veyrenc. — Ho rotto la serratura forzandola.

— Tornerò a bloccarla con delle pietre, — borbottò Boško. — Non so come quell'uomo abbia potuto passare la notte lì dentro senza farsi divorare da Vesna.

— Boško chiede se Vesna ti ha toccato, — spiegò Vlad. — Alcuni pensano che esca dalla bara, altri dicono che è solo una squallida masticatrice che di notte sospira per spaventare i vivi.

— Forse ha so-spirato, Vlad, — disse Adamsberg. — Della Santa i so-spiri e i gri-di della Fata. Non ce l'ave-va con me.

Danica prendeva le tazze, portava gli involtini.

— Se non recupera il piede, si formerà la cancrena e bisognerà tagliarlo, — disse Boško senza tanti complimenti. — Accendi il camino, Danica, facciamogli un bel fuoco. Prepara del caffè bollente e porta la *rakija.* E mettigli una camicia, per la miseria.

Trasportarono Adamsberg vicino alla fiamma, con il caffè caldo corretto alla *rakija.* La vicinanza della morte ispirava a Adamsberg dei pensieri straordinari, che non compromettevano il suo affetto per quel villaggio sperduto nelle nebbie del fiume, tutt'altro. Lasciare il paese, lasciare persino la sua montagna, andarsene, e finire qui, nella nebbia, se Veyrenc avesse voluto rimanere e altri avessero voluto raggiungerlo, Danglard, Tom, Camille, Lucio, anche Retancourt. Il gattone, trasportato a Kisilova senza spostarlo dalla sua fotocopiatrice. Ed Émile, perché no? Ma il pensiero dello *Zerquetscher* lo proiettava violentemente verso la grande città di Parigi, verso le sue magliette attraversate da costole scheletrite, verso il sangue della villetta di Garches. Danica gli strofinava il piede inerte con alcol in cui aveva pestato delle foglie, e si chiedeva cosa sperare esattamente. Lui si augurava che nessuno notasse i suoi gesti un po' teneri.

— Dov'era, deficiente? — domandò la voce stridula di Weill nel cellulare privato, il cinismo attutito da un palpabile sollievo.

— Chiuso in una tomba con otto morti e una morta vivente, Vesna.

— Ferito?

— No, strizzato in un nastro adesivo fino all'asfissia.

— Chi?

— Zerk.

— L'hanno trovata?

— Mi ha trovato Veyrenc. Veyrenc è entrato là dentro.

— Veyrenc? Quella testa dura? Che declamava versi in continuazione?

— Proprio lui.

— Credevo che se ne fosse andato dall'Anticrimine.

— Se n'è andato, ma è stato lui a entrare nella tomba. Non mi chieda come, Weill, non lo so.

— Lieto comunque di ritrovarla tutto intero, commissario.

— Mi manca solo un piede.

— Be', — disse Weill, imbarazzato, incapace di esprimere parole di conforto. — Ho lavorato sulla vicepresidente. C'è stato effettivamente un matrimonio, ventinove anni fa.

— Il nome del marito?

— Non lo so ancora, ho fatto pubblicare un appello sui giornali. Una testimone del matrimonio è stata ammazzata a Nantes otto giorni fa con due proiettili in testa. La figlia ha risposto all'annuncio. Cerco l'altro testimone.

Nantes. Adamsberg ricordò di averci pensato. Ma quando? E perché?

— C'è stato un figlio?

— Non ne ho idea. E in tal caso, l'avrà dato in adozione.

— Bisogna cercare il figlio, Weill.

Adamsberg chiuse la comunicazione e indicò il piede.

— C'è qualcosa che pizzica, lì dentro, — comunicò.

— Dio sia lodato, — disse Danica facendosi il segno della croce.

— Allora ti lasciamo, — disse Boško, subito imitato da Vukasin. — Puoi cavartela con il pranzo?

— Vai a riposarti, Boško. Portiamo a letto anche lui.

— Mettigli una bottiglia d'acqua calda sul piede. Mentre Adamsberg si addormentava sotto la trapunta azzurra, veniva preparata una camera per lo sconosciuto con i capelli da cinghiale, che secondo Danica aveva un sorriso delizioso. Il labbro si sollevava graziosamente da una parte, rendendo per un istante incantevole il suo viso. Le ciglia lunghissime proiettavano una piccola ombra sulle guance dai contorni morbidi. Niente a che vedere con il fisico nervoso, da ballerino, di Adamsberg. Lo sconosciuto non cercava di piacere. Però portava i segni del diavolo nei capelli, e si sa che il diavolo può assumere l'aspetto di un ammaliatore.

XXXIX.

Veyrenc concesse al commissario due ore di sonno, poi entrò nella sua camera, aprì le tende, avvicinò due sedie al caminetto, in cui Danica aveva acceso un bel fuoco. Nella stanza c'era un caldo soffocante, da far sudare un morto: proprio ciò che Danica si proponeva.

— Come va lo zoccolo da cavallo? Diventerai un centauro o resterai un uomo? Adamsberg scosse il piede, verificò il movimento delle dita.

— Uomo, — disse.

— Al paradiso ascende, lentamente s'innalza,

Ma non era che un uomo, e non era che un sogno, Rimaneva un mortale, destinato alla terra. Orsù, dimentichiamo questi sogni illusori.

— Volevi perdere questa abitudine.

— Ahimè, sire,

Lunga fu la battaglia, già toccavo la speme Ma infine ai vecchi demoni cedetti la vittoria.

— Succede sempre così. Danglard ha deciso di smetterla col bianco.

— Impossibile.

— Passa al rosso.

Ci fu un momento di silenzio. Veyrenc sapeva che quel tono leggero non sarebbe durato e Adamsberg lo presagiva. Era una semplice stretta di mano prima di un'ardua scalata.

— Fai le tue domande, — disse Veyrenc. — E se non voglio più domande, te lo dirò.

— Bene. Perché sei sceso dalla montagna? Per rinnovare la ferma?

— Una domanda per volta.

— Per rinnovare la ferma?

— No.

— Perché sei sceso dalla montagna?

— Perché ho letto il giornale. L'articolo sul massacro di Garches.

— Ti interessavi dell'inchiesta?

— Sì. Ecco perché ho seguito il tuo lavoro.

— Perché non sei venuto all'Anticrimine?

— Intendevo sorvegliarti più che salutarti.

— Hai sempre lavorato sott'acqua, Veyrenc. Cosa sorvegliavi?

— La tua inchiesta, le tue azioni, i tuoi incontri, la strada che imboccavi.

— Perché?

Veyrenc fece un gesto aereo con le dita, che significava "passare alla domanda successiva".

— Mi hai seguito davvero?

— Ero qui dalla sera prima, quando sei arrivato a Belgrado con il ragazzo pieno di

capelli.

— Vladislav, l'interprete. Non sono capelli, sono peli. Li ha presi da sua madre.

— In effetti l'ha detto. Sul treno una mia amica aveva l'incarico di sorvegliarvi.

— Elegante, ricca, bel personale, brutto viso. L'ha detto Vlad.

— Niente affatto ricca. Recitava una parte.

— Allora dille di farlo meglio, l'ho individuata già a Parigi. A Belgrado, come facevi a sapere dove andavo? Lei non era sull'autobus.

— Avevo telefonato a un collega dell'ufficio Missioni, che mi segnalava i tuoi spostamenti. Un'ora dopo che hai prenotato conoscevo la tua destinazione finale, Kiseljevo.

— Non ci si può fidare dei poliziotti.

— No, sai bene che non si può.

Adamsberg incrociò le braccia, chinò la testa. La camicia bianca che gli aveva prestato Danica aveva il colletto e le maniche ricamate e lui osservava gli scintillanti ghirigori dei fili rossi e gialli sui polsini. Forse come quelli sulle scarpe dello zio Slavko.

— Non sarà stato Mordent, piuttosto, a darti quelle informazioni? E chi ti ha chiesto di seguirmi?

— Mordent? Perché Mordent?

— Non lo sai? È a casa con la depressione.

— Che c'entra?

— C'entra con sua figlia che va in giudizio. C'entra con la gente lassù, che non vuole farci arrestare l'assassino. Che ha gettato le sue reti sull'Anticrimine. Si sono comprati Mordent, ogni uomo ha un prezzo.

— Quanto mi valuti?

— Molto caro.

— Grazie.

— Invece Mordent, il suo lavoro di traditore lo fa malissimo.

— Non è tagliato, probabilmente.

— Comunque tutto ciò porta a qualcosa. A un bel bossolo infilato sotto un frigorifero, a dei bei residui di matita su un tappeto.

— Non so di che parli. Non conosco il fascicolo. Per questo hai lasciato scappare il sospettato? Ti hanno obbligato?

— Parli di Émile?

— No, di quell'altro.

— Non ho lasciato scappare Zerk, — disse Adamsberg risolutamente.

— Chi è Zerk?

— Lo Spappolatore, lo *Zerquetscher.* L'assassino di Vaudel e di Plögener.

— Chi è Plögener?

— Un austriaco che ha subito lo stesso trattamento, cinque mesi prima. Non sai proprio niente, insomma. Ma sei stato tu ad aprire il sepolcro di Kisilova.

Veyrenc sorrise.

— Non ti fiderai mai sul serio di me, vero?

— Se ti capisco, ci riuscirò.

— Ho preso l'aereo per Belgrado, ti ho preceduto in taxi a Kiseljevo.

— Nel villaggio ti avrebbero individuato.

— Ho dormito nel capanno della radura. Ti ho visto passare, il primo giorno.

— Quando ho trovato Peter Plogojowitz.

— Chi è?

E l'ignoranza di Veyrenc sembrava autentica.

— Veyrenc, — disse Adamsberg alzandosi, — se non conosci Peter Plogojowitz, qui non c'entri davvero niente. A meno che tu non abbia pensato, e dimmi perché, che fossi in pericolo.

— Non sono venuto qui con l'idea di tirarti fuori da quel sepolcro. Non sono venuto qui con l'idea di aiutarti. Anzi.

— Ecco, — disse Adamsberg. — Quando parli così, ti capisco meglio.

— Ma non ti avrei lasciato morire nella tomba. Ci credi?

— Sì.

— Pensavo che il pericolo fossi tu. Ti ho seguito al mulino, ho visto l'auto a noleggio sulla strada, con la targa di Belgrado. La tua, ho pensato. Non sapevo dove intendessi andare, mi sono infilato nel bagagliaio. Le cose hanno preso tutt'altra piega. Sono sbarcato con te in quel bel cimitero. Il tizio aveva un'arma e io niente. Ho aspettato, sorvegliato. Te l'ho detto, tornava continuamente a controllare il lavoro che aveva fatto. Sono potuto intervenire solo a fine mattinata. Quasi troppo tardi. Altre due ore e diventavi un centauro.

Adamsberg si risedette, osservò di nuovo i ricami. Non guardare il sorriso di Veyrenc, non lasciarsi abbindolare da quel tizio.

— Quindi hai visto Zerk.

— Sì e no. Sono uscito dal bagagliaio un bel po' dopo di voi, mi sono nascosto piuttosto lontano. Distinguevo le vostre sagome, nient'altro. Il suo giubbotto di pelle, i suoi stivali.

— Sì, — disse Adamsberg contraendo le labbra. — Zerk.

— Se per "Zerk" intendi l'assassino di Garches, sì, era Zerk. Se per "Zerk" intendi il tizio che è venuto a casa tua mercoledì, non era Zerk.

— C'eri anche tu, quella mattina?

— Sì.

— E non sei intervenuto? Era lo stesso uomo, Veyrenc. Zerk è Zerk.

— Che non è per forza Zerk.

— Non sei più chiaro di poco fa.

— Mutasti dunque tanto da amare la chiarezza?

Adamsberg si alzò, prese il pacchetto di Morava sulla mensola del camino, accese una sigaretta con le braci.

— Fumi?

— Colpa di Zerk. Ne ha lasciato un pacchetto a casa mia. Fumerò finché non lo metto dentro.

— Allora perché l'hai lasciato andare via?

— Non rompermi le palle, Veyrenc. Era armato, non ho potuto fare niente.

— No? Nemmeno chiedere rinforzi dopo che se n'è andato? Nemmeno far circondare il quartiere? Perché?

— Non sono fatti tuoi.

— L’hai lasciato scappare perché non eri sicuro che fosse l’assassino di Garches.

— Sono assolutamente sicuro. Tu non conosci niente dell’inchiesta. Sappi che Zerk ha lasciato il suo DNA a Garches, su un fazzoletto. Sappi che quello stesso DNA è entrato a casa mia sulle sue gambe, mercoledì, con la precisa intenzione di ammazzarmi, quella mattina o un’altra volta. Sappi che quel tizio è una vera carogna. Sappi che non ha negato una sola volta l’omicidio.

— No?

— Anzi, ne era fiero. Sappi che è tornato a spappolare un gattino sotto il suo stivale. Sappi che indossa una maglietta piena di costole, vertebre e gocce di sangue.

— Lo so, l’ho visto andare via.

Veyrenc prese una sigaretta dal pacchetto, la accese, si mise a camminare per la stanza. Adamsberg seguiva i suoi andirivieni, osservava la sua espressione da cinghiale ostinato che cancellava ogni dolcezza dai suoi lineamenti. Veyrenc proteggeva Zerk. Quindi Veyrenc andava a braccetto con Emma Carnot. Veyrenc lavorava con gli altri per mandarlo in galera. Ma allora, perché l’aveva tirato fuori dal sepolcro? Per mandarlo in galera legalmente?

— Sappi, Adamsberg, che trent’anni fa una certa Gisèle Louvois si è fatta mettere incinta vicino al ponticello della Jaussène. Conosci il posto. Sappi che è andata a Pau per nascondere la gravidanza e che lì ha partorito un figlio. Armel Louvois.

— Zerk. Lo so, Veyrenc.

— Perché te ne ha parlato lui.

— No.

— E invece sì. Si è ficcato in testa che sei stato tu a mettere incinta sua madre. Deve avertene parlato per forza. Da qualche mese non pensa ad altro.

— Benissimo, ne ha parlato. D’accordo, si è ficcato in testa questa idea. O piuttosto, gliel’ha ficcata in testa sua madre.

— E aveva ragione.

Veyrenc tornò verso il camino, gettò la sigaretta nel fuoco, s’inginocchiò per riattizzarlo. Adamsberg non sentiva più il minimo grumo di riconoscenza per il suo ex collaboratore. Certo, aveva strappato via lo scotch, ma adesso tentava di imprigionarlo nella rete.

— Vuota il sacco, Veyrenc.

— Zerk ha ragione. Sua madre ha ragione. Il ragazzo del ponte della Jaussène era Jean-Baptiste Adamsberg. Incontestabilmente.

Veyrenc si rialzò, con la fronte un po’ sudata.

— Il che fa di te il padre di Zerk, o di Armel, come preferisci. Adamsberg strinse i denti.

— Come fai a sapere una cosa che io stesso non so, Veyrenc?

— Succede spesso, nella vita.

— A me è successo una volta sola di agire senza ricordarmene, ed era in Québec e avevo bevuto come una spugna. Trent’anni fa non bevevo un goccio. Cosa stai insinuando? Che, colpito da amnesia, in preda all’ubiquità, ho fatto l’amore con una ragazza che non ho mai conosciuto? In vita mia, non sono mai andato a letto e non ho mai nemmeno parlato con nessuna Gisèle.

— Ti credo.

— Sarà meglio.

— Lei odiava il suo nome e ai ragazzi ne dava un altro. Non sei andato a letto con nessuna Gisèle, sei andato a letto con una Marie-Ange. Vicino al ponticello della Jaussène.

Adamsberg si sentì precipitare da un pendio troppo ripido. La pelle gli scottava, la testa gli martellava. Veyrenc uscì dalla stanza, Adamsberg si cacciò le dita tra i capelli. Certo che era andato a letto con una Marie-Ange, i capelli a caschetto, i denti un po' sporgenti, il ponticello della Jaussène, la pioggerella e l'erba umida che per poco non avevano mandato tutto a monte. Certo che la lettera ricevuta in seguito, arzigogolata e incomprensibile, era firmata da lei. Certo che Zerk gli assomigliava. E così era quello, l'inferno. Ritrovarsi sul gobbo, all'improvviso, un figlio di ventinove anni, e il gobbo che si spezza sotto il peso di un'incudine. Essere il padre del tizio che aveva ridotto in briciole Vaudel, che aveva rinchiuso lui nel sepolcro. *Sai dove ti trovi, stronzo?* No, non sapeva più dove si trovava, se non in quella pelle che sudava e scottava, con la testa che gli cadeva sulle ginocchia come una pietra, le lacrime che gli pizzicavano gli occhi.

Veyrenc era tornato senza una parola, portando su un vassoio una bottiglia, pane e formaggio. Lo appoggiò sul pavimento, riprese il suo posto senza guardare Adamsberg, riempì i bicchieri, spalmò il formaggio sul pane: *kajmak,* lo identificò Adamsberg. Lo guardava fare, con la testa sempre sprofondata fra le mani. Fare delle tartine di *kajmak,* perché no? Al punto in cui era...

— Mi dispiace, — disse Veyrenc porgendogli un bicchiere.

Appoggiò più volte il bicchiere contro la mano di Adamsberg, come quando si costringe un bambino ad aprire le dita, a mettere da parte la rabbia o la disperazione. Adamsberg mosse un braccio, prese il bicchiere.

— Ma è un bel ragazzo, — aggiunse Veyrenc in modo piuttosto futile, come per mettere in risalto una goccia di speranza in un oceano di calamità.

Adamsberg vuotò il bicchiere di colpo, una bella sorsata mattutina che lo fece tossire, e questo lo confortò: finché senti il tuo corpo, puoi ancora fare qualcosa. A differenza della notte scorsa.

— Come sai che sono andato con Marie-Ange?

— Perché è mia sorella.

Cristo. Adamsberg tese in silenzio il bicchiere a Veyrenc, che lo riempì.

— Mangiaci insieme del pane.

— Non riesco a mangiare.

— Mangia lo stesso, sforzati. Anch'io non ho quasi mangiato niente da quando ho visto la sua fotografia sul giornale. Forse tu sei il padre di Zerk, ma io sono suo zio. Non è molto meglio.

— Perché tua sorella si chiama Louvois e non Veyrenc?

— È la mia sorellastra, figlia di primo letto di mia madre. Ti ricordi Louvois? Quello che consegnava il carbone, e che è scappato con un'americana?

— No. Perché non me l'hai mai detto quando eri all'Anticrimine?

— Mia sorella e il ragazzo non volevano sentir parlare di te. Non ti potevano vedere.

— E perché non hai mangiato niente da quando hai visto il giornale? Dici che Zerk

non ha ammazzato il vecchio. In realtà non ne sei sicuro?

— No. Non ne sono affatto sicuro.

Veyrenc gli mise in mano una tartina ed entrambi, diligentemente e tristemente, masticarono il loro pane mentre il fuoco si spegneva.

XL.

Portandosi la pistola, questa volta, Adamsberg ripercorse il sentiero del fiume, poi quello della foresta, evitando i luoghi incerti. Danica non voleva lasciarlo uscire, ma il suo bisogno di camminare era più impellente dei timori della locandiera.

— Devo rivivere, Danica. Devo capire.

Perciò aveva accettato una scorta, Boško e Vukasin lo seguivano da lontano. Di tanto in tanto rivolgeva loro un piccolo cenno, senza voltarsi. Era a Kisilova che doveva rimanere, in quel luogo risparmiato dal fuoco della guerra, con quella gente vigile e buona, non ritornare in città, fuggire da tutti quei tizi in alto loco, scivolargli fra le dita, fuggire da quel figlio piovuto dall'inferno. A ogni passo, le sue idee ondeggiavano alla rinfusa, come al solito; pesci che s'immergevano, risalivano in superficie, e che lui non tentava di catturare. Aveva sempre fatto così, con i pesci che gli fluttuavano nella testa, li aveva sempre lasciati liberi di nuotare come volevano, di eseguire la loro danza scandita dal ritmo dei suoi passi. Adamsberg aveva promesso a Veyrenc di raggiungerlo alla kruscema per un pranzo sul tardi e, dopo mezz'ora di camminata, di sguardi posati sulle colline, sui vigneti e sugli alberi, si sentiva più disposto. Fece dietro front, sorrise a Boško e a Vukasin, rivolse loro due cenni che significavano "grazie" e "torniamo indietro".

— Dobbiamo soltanto riflettere, — disse Veyrenc prendendo il tovagliolo.

— Sì.

— Oppure rimaniamo qui vita natural durante.

— Aspetta, — disse Adamsberg alzandosi.

Vlad era seduto a un altro tavolo, e Adamsberg gli spiegò che doveva parlare con Veyrenc da solo.

— Hai avuto paura? — gli domandò Vlad, che sembrava ancora impressionato dallo spettacolo di Adamsberg che scaturiva dalla terra, grigio e rosso, da ciò che chiamava "L'uscita dalla tomba", come in una grande favola del suo dedo.

— Sì. Ho avuto paura e sono stato male.

— Credevi di morire?

— Sì.

— Allora dimmi che idee ti sono venute, a cosa hai pensato.

— Ai *kobasice.*

— Per favore, — insistette Vladislav. — A cosa?

— Ti giuro sulla tua testa che ho pensato ai *kobasice.*

— È ridicolo.

— Figurati se non lo so. Cosa sono?

— Salsicce. E a che altro hai pensato?

— A respirare. Anche a un verso: "Nella notturna Tomba, Tu che m'hai consolato".

— Ti ha consolato qualcosa? Il cielo?

— Nessun cielo.

— Qualcuno?

— Niente, Vlad. Ero solo.

— Se non avessi pensato a niente e a nessuno, — disse Vladislav, in tono un po' rabbioso, — non avresti pensato a quel verso. Che cosa, chi ti ha consolato?

— Non ho nessuna risposta. Cos'è che ti irrita?

Il ragazzo dal bel carattere chinò il capo, pasticciando nel piatto con la forchetta.

— Che ti abbiamo cercato. Che non ti abbiamo trovato.

— Non potevi immaginare.

— Non ci credevo, me ne fregavo. È stata Danica a costringermi. Avrei dovuto accompagnarti, ieri, quando sei uscito.

— Non volevo essere accompagnato, Vlad.

— Aranđel mi aveva ordinato di farlo, — bisbigliò. — Aranđel mi aveva detto di starti alle costole. Perché eri entrato nel *luogo incerto.*

— E questo ti ha fatto ridere.

— Certo. Non mi sono nemmeno posto il problema. Non ci credo.

— Nemmeno io.

Il ragazzo scosse la testa.

— Plog, — disse.

Danica servì i due poliziotti, turbata, con un sorriso che passava da Adamsberg a Veyrenc. Adamsberg scorse un'esitazione, dovuta alla presenza del nuovo straniero. Ma non si offese, non avendo più intenzione di andare a letto con nessuno per il resto della sua esistenza.

— Hai pensato, camminando? — domandò Veyrenc.

Adamsberg lo guardò con aria sorpresa, come se Veyrenc non lo conoscesse più, come se si aspettasse da lui una prodezza impossibile.

— Scusa, — disse Veyrenc facendo segno che ritirava quella frase. — Voglio dire: saresti in grado di formulare qualcosa?

— Sì. Non appena hai riconosciuto Zerk sul giornale, mi hai marcato stretto perché non lo catturassi. Solo perchè è tuo nipote. Perciò immagino che tu gli sia affezionato, che tu lo conosca bene.

— Sì.

— Quando lo hai sentito parlare davanti al sepolcro, era la sua voce?

— Ero troppo lontano. E tu? Quando ti ha imprigionato, era la sua voce?

— Ha parlato solo dopo aver richiuso la porta. E quella porta era troppo spessa per riconoscerla, anche se avesse gridato, cosa che non voleva fare. Aveva infilato una piccola trasmittente sotto la porta, che deformava il timbro di voce. Ma lo stile era lo stesso. "Sai dove ti trovi, stronzo?"

— Non credo che abbia detto così, — reagì Veyrenc.

— L'ha proprio detto e faresti meglio a crederci.

— Se uno conosce bene Armel, potrebbe imitarlo.

— Sì, si può imitarlo. A volte sembra persino che si imiti da solo.

— Ecco, vedi.

— Veyrenc, hai almeno un elemento a suo favore?

— Io diffido quando un assassino lascia il suo DNA sulla scena del crimine.

— Anch'io, — disse Adamsberg visualizzando il bossolo sotto il frigorifero. — Parli di quel fazzoletto in giardino?

— Sì.

— Hai qualcos'altro?

— Perché Armel non avrebbe dovuto parlarti, all'interno del sepolcro?

— Per non farsi sentire.

— O perché tu non sentissi la sua voce, una voce che non avresti riconosciuto.

— Veyrenc, il ragazzo non ha negato l'omicidio. Con cosa vorresti salvarlo?

— Con il carattere che ha. Io lo conosco. Mia sorella è rimasta a Pau, dopo la sua nascita. Impossibile tornare al villaggio con un figlio senza padre. Ero al liceo, ho lasciato il collegio e sono andato ad abitare da lei, per sette anni. Ho studiato lì, sono diventato insegnante, non li ho mai lasciati. Conosco Armel come il palmo della mia mano.

— E adesso mi dirai che è un bambino buono. Un bravo ragazzo che da piccolo non spappolava nemmeno un rospo.

— Perché no? Da quando lo conosco l'ho visto raramente perdere le staffe. La rabbia non è una delle sue caratteristiche, e nemmeno l'aggressione o l'insulto. È sfuggente, indisciplinato, pigro, e persino indifferente. Ma è impossibile far innervosire Armel. Invece si può dire, senza timore di sbagliare, che l'uomo che ha spiaccicato Vaudel era nervoso.

— È qualcosa che uno può nascondere.

— Adamsberg, la natura intrinseca di quell'assassino è la distruzione. Armel non si sogna di distruggere perché non pensa nemmeno a costruire. Sai di cosa vive, eh? Fabbrica gioielli e li distribuisce ai rivenditori. Senza ulteriori ambizioni. Ciondola, non dà importanza quasi a niente. Perciò, dimmi, come potrebbe un tipo così avere abbastanza voglia e abbastanza energia da fare a pezzi Plögener e Vaudel per ore e ore?

— Il ragazzo che è stato da me non era un tipo tranquillo. Era il contrario di tuo nipote. Era uno particolarmente nervoso, un bruto, che insultava, mordeva, pieno d'odio, venuto per "rovinarmi l'esistenza". Eppure, è proprio lui che hai visto uscire da casa mia, no? Il tuo Armel?

— Sì, — rispose Veyrenc, turbato, senza nemmeno accorgersi che Danica cambiava i piatti, portava il dessert.

— *Zavitek,* — disse lei.

— *Hvala,* Danica. Ammettilo, Veyrenc. C'è uno Zerk sotto il tuo Armel.

— Oppure c'è uno Zerk *sopra* il mio Armel.

— Che intendi dire?

— Intendo dire che recitava.

— Un momento, — disse Adamsberg appoggiando la mano sul braccio di Veyrenc per interromperlo. — Recitava. Sì. Può darsi.

— Perché?

— Innanzitutto perché aveva un tono beffardo, troppo beffardo. Poi perché la sua maglietta era nuova. L'hai già visto con un abbigliamento dark?

— Mai. Si veste senza scegliere, come capita. Senza sapore, senza odore, senza

valore. È più o meno l'idea che ha di se stesso.

— Come reagiva quando si parlava di suo padre?

— Da bambino si vergognava, da grande abbassava la testa.

— Forse c'è un elemento, Veyrenc. Più importante di quel fazzoletto caduto dal cielo, più importante del tuo bravo nipote, più importante della sua maglietta nuova. Ma tutto dipende da quello che sai tu.

Veyrenc guardò Adamsberg intensamente. Un tempo, nonostante il suo rancore e i suoi sospetti, aveva ammirato quel tizio, aveva sperato che scaturisse qualcosa dai suoi pacati guizzi, proprio quando sembrava che la sua intelligenza fosse annegata, anche se bisognava setacciare barili di fango per trovare un grammo d'oro.

— C'è, nella famiglia di tua madre, tra i vostri avi prossimi o remoti, un uomo, una donna, il cui nome possa ricordarti Arnold Paole?

Veyrenc si sentì deluso. Era solo un altro barile di fango.

— Paole, — disse Adamsberg scandendo le sillabe. — Anche deformato in Paolet, o francesizzato nella forma Paul, Paulus, come vuoi. Almeno un cognome che cominci per "p" e "a".

— Paole. È un cognome?

— Serbo. Come Plogojowitz, che fu deformato, dissimulato sotto i cognomi Plogerstein, Plögener, Plog, Plogodrescu. Lascia perdere Plogoff, che è in Bretagna e non c'entra niente.

— Mi hai già parlato di questo Plogojowitz.

— Non pronunciare quel nome a voce troppo alta, qui, — disse Adamsberg gettando uno sguardo alla sala.

— Perché?

— Te l'ho già detto. Peter Plogojowitz è un vampiro ed è il primo dei vampiri. Vive qui.

Adamsberg lo dichiarava con naturalezza, come se quella credenza di Kisilova gli fosse ormai familiare. Il volto preoccupato di Veyrenc lo sorprese.

— Che c'è? — gli disse. — Non capisci che bisogna parlare sottovoce?

— Non capisco cosa stai facendo. Dai la caccia a un vampiro?

— Non proprio. Do la caccia al discendente di un vampiro, vittima di un vampiro, lungo tutta la sua discendenza, dal 1727.

Veyrenc scosse lentamente la testa.

— So quel che faccio, Veyrenc. Chiedi ad Aranđel.

— Quello che ha la chiave.

— Sì. Quello che impedisce a Plogojowitz di uscire dalla tomba. È in fondo alla radura, al limitare del bosco, non molto lontano dal capanno dove hai dormito. Forse l'hai vista.

— No, — disse risolutamente Veyrenc, come se rifiutasse l'esistenza stessa di quella tomba.

— Dimentica Plogojowitz, — disse Adamsberg cancellando l'equivoco con un gesto. — Limitati a ricordare il nome dei tuoi avi materni, cioè quelli di Zerk. Li conosci, almeno?

— Li conosco benissimo. Mi sono occupato di genealogia fino a non poterne più.

— Perfetto. Scrivili sulla tovaglia. Fino a quando riesci a risalire?

— Fino al 1766, con ventisette cognomi.

— Può andare.

— Non è difficile. Tutti gli avi si sono sposati con gente del villaggio vicino. Alcuni si sono spinti audacemente fino a sei chilometri di distanza. Immagino che facessero l'amore al ponticello della Jaussène.

— È la tradizione, a quanto pare.

Adamsberg strappò la tovaglia quando Veyrenc ebbe completato la lista, che non conteneva la minima traccia di un Paole.

— Seguimi bene, Veyrenc. L'assassino di Pierre Vaudel-Plog e di Conrad Plögener appartiene alla stirpe di Arnold Paole, morto nel 1727 a Medwegya, non lontano da qui. Zerk non discende da nessun Paole. Ci restano quindi due soluzioni per tuo nipote.

— Piantala di chiamarlo "mio nipote". È anche tuo figlio.

— Non mi va di dire "mio figlio". Preferisco dire "tuo nipote".

— L'avevo capito.

— O tuo nipote ha commesso i delitti, manipolato da un Paole. Oppure a commetterli è stato un Paole, che ha lasciato il fazzoletto di tuo nipote. In entrambi i casi bisogna trovare il discendente di Arnold Paole.

Danica posò sul tavolo due bicchierini.

— Stai attento, — disse Adamsberg. — È *rakija.*

— E allora?

— Assaggia. Non sarei mai morto nel sepolcro se avessi avuto della *rakija.*

— Froissy, — disse Veyrenc con un po' di nostalgia, ripensando alle tre bottigliette di cognac. — E come facciamo a trovare un discendente di Paole?

— Di lui sappiamo una cosa. È un Paole che ha un'influenza su tuo nipote e lo conosce abbastanza da poterlo imitare. Pensa a qualcuno nel giro delle sue conoscenze, un sostituto paterno, che vede spesso, che ammira, che teme.

— Ha ventinove anni, non so granché della sua vita da quando sta a Parigi.

— E sua madre?

— Sua madre si è sposata quattro anni fa, vive in Polonia.

— Non ti viene in mente nessuno che corrisponda?

— No. E se non ha commesso il delitto, non si spiega perché sia venuto a vantarsene con te.

— Invece sì, — disse Adamsberg capovolgendo i ruoli. — Trasformazione di Armel in Zerk: per lui è una vera manna. Da buono, diventa cattivo; da debole, potente. Se un Paole lo ha manipolato, contava proprio su questo. "Il figlio distrugge il padre". Mi ha detto così. Armel viene avvertito da Mordent, obbedisce e fugge, poi scopre il giornale. Sei d'accordo?

— Sì.

— La sua faccia è in prima pagina, è diventato di colpo un grosso personaggio, un mostro impressionante, ed è contrapposto al commissario Adamsberg. Lì per lì, rimane esterrefatto. Ma poi, è la sua occasione. Che potere nuovo di zecca gli è appena piovuto fra le mani! Che formidabile opportunità per vendicarsi di suo padre! Cosa rischia a recitare la parte per un giorno? Niente. Cosa ci guadagna? Molto:

distruggere quel padre, rivelargli la sua responsabilità, fargli provare vergogna, farlo sentire colpevole. Si fa qualche domanda a proposito del fazzoletto? Della presenza del suo DNA sul luogo? Assolutamente no. Semplice errore nelle analisi, secondo lui, che sarà rettificato fra poco. Tant'è vero che gli hanno chiesto di fuggire, aspettando che la situazione torni alla normalità. Non ha molto tempo: è una fortuna, un regalo del destino, vuole approfittarne. Arrivare a casa di suo padre, vestito come richiede il personaggio. Parlare come un assassino, diventare Zerk, insultare, demolire quel bastardo di Adamsberg. Guarda, Adamsberg, guarda: tuo figlio è un assassino, tuo figlio ti domina e ti distrugge, è colpa tua, soffrirai come ho sofferto io. Pentiti, urla, è troppo tardi. E poi andarsene. Lo scherzo è finito, il rimorso e l'angoscia sono penetrati nella testa di Adamsberg, il padre è immobilizzato, vendetta è fatta. Tuo nipote non è poi così buono.

— Con te.

— Sì. Eccolo soddisfatto, purificato. Ma riguardo a quel DNA non viene pubblicata nessuna smentita. Lui continua a essere l'assassino di Garches. Lo scherzo gli si ritorce contro. Avrebbe bisogno di suo padre, ma ha confessato tutto, ha ammesso tutto. Terrorizzato, Armel si nasconde, condannato a fuggire. Un esito che qualunque persona un po' abile e manipolatrice poteva prevedere. Chi? Uno che lo conosce da tempo, uno che lo domina.

— Il direttore del coro, — disse Veyrenc sbattendo il bicchiere sul tavolo. — Germain. Lo domina. A me non è mai piaciuto, a mia sorella nemmeno, ma Armel si beve tutto.

— Spiegati.

— Armel è un tenore, cantava nel coro di Notre-Dame de La Croix-Faubin da quando aveva dodici anni. L'ho accompagnato spesso, ho assistito alle prove. Il direttore del coro lo ha sottomesso. È proprio nel suo stile.

— L'ha sottomesso in che modo?

— Bastone e carota. Alternando complimenti e umiliazioni. Armel è diventato come cera nelle sue mani. Non era la sua unica vittima. Germain ne teneva in pugno una buona quindicina. Poi si è trasferito a Parigi e, finalmente, quella storia si è conclusa. Basta con Notre-Dame de La Croix-Faubin. Ma quando Armel è andato a lavorare a Parigi, è ricominciato tutto. Ha cantato come solista in una messa di Rossini e ha ottenuto un buon successo. Era al settimo cielo. A ventisei anni, si è trasformato di nuovo in cera da manipolare. Due anni fa, Germain si è beccato un processo per molestie e il coro è stato sciolto. Quel deficiente di Armel era dispiaciuto.

— Continuava a vederlo?

— Lui giura di no, ma penso che menta. Può darsi che quel tizio lo inviti, gli piace sentir cantare Armel solo per sé. Il bambino ne era lusingato, l'adulto lo è ancora. Armel si sente importante per il padre, mentre è il padre a fregarlo.

— Il padre?

— In senso religioso. Padre Germain.

— Conosci il suo vero nome?

— No. Tutti lo chiamavano solo così.

Danglard era tornato a casa, si era cambiato, e giaceva davanti al televisore spento, in canottiera, mangiando pasticche per la tosse una dopo l'altra, per tenere occupate le mascelle. In una mano aveva il cellulare, nell'altra gli occhiali, ogni cinque minuti controllava il display. Ore 15,05, messaggio dall'estero, prefisso 00381. Si passò il fazzoletto sulle guance, decifrò il messaggio: USCITO TOMBA. INDAGARE SU PADRE GERMAIN, CORO N.-D. CROIX-FAUBIN.

Che tomba, per la miseria? Con le mani sudate, Danglard digitò rapidamente sulla tastiera, con la gola contratta dalla rabbia, i muscoli afflosciati dal sollievo:

PERCHÉ NON AVVERTITO PRIMA?

NIENTE CAMPO, DIFFERENZA FUSO. QUINDI DORMITO, rispose Adamsberg.

Vero, si disse Danglard con un po' di rimorso. Era risalito dalla cantina solo verso la mezza, a rimorchio di Retancourt.

CHE TOMBA? digitò Danglard.

SEPOLCRO DEI 9 DI PLOGOJOWITZ. FREDDISSIMO. RECUPERATI I 2 PIEDI.

DEL CUGINO DI MIO ZIO?

MIEI. TORNO DOMANI.

XLI.

Adamsberg non era un uomo emotivo, sfiorava i sentimenti con cautela, come i rondoni toccano le finestre aperte accarezzandole con l'ala, evitando di precipitarsi dentro, tanto è difficile, poi, la strada per uscire. Aveva trovato spesso degli uccelli morti nelle case del villaggio, imprudenti e curiosi visitatori incapaci di ritrovare l'apertura da cui erano entrati. Adamsberg riteneva che, in fatto di amore, l'uomo non è più furbo di un uccello. E in qualunque altro campo gli uccelli lo sono molto di più. Come le farfalle che non entravano nel mulino.

Ma probabilmente stare in quel sepolcro lo aveva fiaccato, scombussolando il suo mondo affettivo, e al pensiero di lasciare Kisilova si sentiva stringere il cuore. L'unico posto dove fosse riuscito a memorizzare parole nuove e impronunciabili, il che per lui non era un evento da poco.

Danica aveva lavato e stirato la bella camicia bianca ricamata, perché se la portasse a Parigi. Erano tutti lì, schierati davanti alla kruscema, impettiti e sorridenti, Danica, Aranđel, la donna con il carrettino e i suoi figli, i clienti della locanda, Vukasin, Boško e sua moglie, che dal giorno precedente non lo avevano mollato di un centimetro, altri visi sconosciuti. Vlad si fermava ancora per qualche giorno. Si era accuratamente pettinato i capelli neri e li aveva raccolti nella coda di cavallo. Di solito poco incline alle effusioni, Adamsberg li abbracciò tutti, dicendo che sarebbe tornato (*vratiću se*), che erano amici (*prijatelji*). La tristezza di Danica era attenuata dal fatto di non sapere quale dei due uomini avrebbe rimpianto di più, se il ballerino o l'ammaliatore. Vlad pronunciò un ultimo "plog", e Adamsberg e Veyrenc si avviarono verso l'autobus che li portava a Belgrado. Da lì, il volo per Parigi. Sarebbero arrivati nel pomeriggio. Vladislav aveva scritto su un foglio le frasi necessarie per cavarsela all'aeroporto. Scendendo per il sentiero, con una borsa di tela dove Danica aveva messo da bere e da mangiare, di che sopravvivere ampiamente per due giorni, Veyrenc borbottava.

— Lasciare ormai si deve questo languido luogo, Lui se ne va piangendo, accusando il destino Che gli ha affidato un figlio estraneo al suo cuore.

— Mercadet dice che sbagli il conto delle sillabe e che spesso i tuoi versi non tornano.

— Ha ragione.

— C'è qualcosa che non funziona, Veyrenc.

— Per forza. Il verso è squilibrato.

— Parlo dei peli di cane. Tuo nipote aveva un cane, che è morto qualche settimana prima dell'omicidio di Garches.

— Girasole, una cagnetta che aveva raccattato. È il suo quarto animale. È tipico dei bambini abbandonati, raccattano cani. Che problema c'è, con quei peli?

— Li hanno confrontati con quelli lasciati da Girasole nell'appartamento. Sono gli stessi.

— Gli stessi rispetto a quali? L'autobus si avviava.

— Nella stanza del delitto Vaudel, l'assassino si è seduto su una poltrona di velluto. Una poltrona Luigi XIII.

— Perché precisi "Luigi XIII"?

— Perché Mordent ci tiene, qualunque fine abbia fatto oggi. L'assassino si è seduto lì.

— Per tirare un po' il fiato, immagino.

— Sì. Aveva dello sterco di cavallo sotto gli stivali, ne ha lasciata qualche pallottolina qua e là.

— Quante?

— Quattro.

— Vedi. Ad Armel non piacciono i cavalli. È caduto da piccolo. Non è uno spaccamontagne.

— Va in campagna, qualche volta?

— Scende al villaggio ogni due mesi per andare a trovare i nonni.

— Sai che c'è dello sterco di cavallo, in certi vicoli, — disse Adamsberg con una smorfia. — Ha un paio di stivali?

— Sì.

— Li mette per andare a fare delle passeggiate?

— Sì.

I due guardarono per un momento fuori dal finestrino, in silenzio.

— Parlavi dei peli.

— L'assassino ne ha lasciati alcuni sulla poltrona. Si attaccano molto al velluto. Quindi erano sui pantaloni, venuti dritti dritti da casa sua. Se supponiamo che quel fazzoletto è stato sottratto a Zerk dall'assassino, supponiamo che sia accaduta la stessa cosa per i peli di cane.

— Capisco, — disse Veyrenc con voce spenta.

— Già non è facile rubare il fazzoletto a qualcuno, ma come fare a prelevare i peli del suo cane? Raccogliendoli a uno a uno dal tappeto sotto gli occhi di Zerk?

— Entrando a casa sua quando lui è fuori.

— Abbiamo controllato. Bisogna digitare un codice, poi c'è un citofono. Questo significa che l'uomo era abbastanza amico di Zerk da conoscere il codice. Ammettiamolo. Ma bisogna superare la seconda porta. Poi quella di Zerk. Nessuna serratura è stata forzata. Peggio ancora:.il nostro amico Weill e la dirimpettaia dichiarano che da Zerk non andava mai nessuno. Non ha una ragazza?

— Da un anno a questa parte, no. Parli del Weill del Quai des Orfèvres?

— Sì.

— C'entra anche lui?

— Abita nello stesso palazzo di tuo nipote. Andavano d'accordo. Sembra proprio che Zerk si diverta a gironzolare intorno agli sbirri.

— No. Sono stato io, tramite Weill, a trovargli quell'appartamento quando è venuto a vivere a Parigi. Non sapevo che si frequentassero.

— Invece sì. E Weill si è affezionato. Lo difende.

— È stato lui a chiamarti, ieri mattina, quando ti scaldavamo lo zoccolo da cavallo? Sul tuo secondo cellulare?

— Sì. È coinvolto fin dall'inizio. Dà la caccia alla gente in alto loco. È stato lui a darmi quel telefono. E a togliere il GPS dal mio, prima che partissi, — aggiunse Adamsberg dopo una pausa.

— Pessima iniziativa.

— Plog, — mormorò Adamsberg.

— Cosa intendi con "plog"?

— È una parola di Vladislav, il cui senso varia a seconda del contesto. Può significare "certo", "esatto", "d'accordo", "capito", "trovato", o eventualmente "cavolate". È come una goccia di verità che cade.

Vista la sua abbondanza, il pranzo di Danica fu spacchettato su un doppio tavolo dell'aeroporto di Belgrado, accompagnato da birre e caffè. Adamsberg masticava la sua tartina di *kajmak,* non gli andava di sviluppare quella ipotesi.

— Bisogna ammettere — disse con cautela Veyrenc – che tirando dentro Weill sistemeremmo la questione della porta con citofono. Abita nel palazzo, ha le chiavi. Conosce Armel. È un uomo intelligente, raffinato e indiscutibilmente tirannico, capace di avere un ascendente su un ragazzo come Armel.

— La serratura di Zerk non è stata forzata.

— Weill è un poliziotto, Weill ha un passe-partout. È una serratura facile?

— Sì.

— Andava a trovare Armel?

— No, ma abbiamo solo la parola di Weill. In compenso, spesso succedeva che Zerk partecipasse alla cena aperta del mercoledì sera.

— Il che facilita il recupero di un fazzoletto sporco e dei peli di cane. Ma non degli stivali con lo sterco.

— Sì, invece. La custode dà la cera alle scale di legno, non vuole che si salga con le scarpe sporche. Gli stivali o altre calzature da passeggiata vengono depositate al pianterreno, in un sottoscala di cui ogni inquilino ha la chiave. Cazzo, Veyrenc, Weill è al Quai des Orfèvres da oltre vent'anni.

— Weill se ne frega della polizia, gli piacciono la provocazione, la cucina e l'arte, e non nelle forme classiche. Sei già stato a casa sua?

— Varie volte.

— Quindi conosci quella splendida e spaventosa baraonda. Quando l'hai vista una volta, non puoi dimenticarla. Ricordi la statua dell'uomo con il cappello a cilindro e in erezione, che fa giochi di destrezza con delle bottiglie? La mummia di ibis? Gli autoritratti? Il divano di Immanuel Kant?

— Del cameriere di Immanuel Kant.

— Sì, del cameriere Lampe. La sedia su cui è morto un vescovo? La cravatta di plastica gialla proveniente da New York? In mezzo a quel gran bazar estetico, lo spappolamento dei Plogojowitz per mano di un vecchio Paole del diciottesimo secolo deve assumere un valore artistico. Come sostiene Weill stesso, l'arte è un lavoro sporco, ma qualcuno deve pur farlo.

Adamsberg scosse la testa.

— È stato lui a risalire la scala che porta fin lassù, fino al settimo piolo, a Emma Carnot.

— La vicepresidente del Consiglio di Stato?

— In persona.

— Che c'entra, lei?

— La Carnot ha comprato il presidente della Corte di cassazione, che ha comprato il procuratore, che ha comprato il giudice, che ha comprato un altro giudice, che ha comprato Mordent. Sua figlia va in giudizio fra qualche giorno, rischia grosso.

— Cazzo. Cosa ha chiesto la Carnot a Mordent?

— Che le obbedisca. È Mordent il responsabile della fuga di notizie alla stampa per coprire la fuga di Zerk. La mattina stessa in cui è stato scoperto l'omicidio ha fatto errori su errori per compromettere l'inchiesta e alla fine ha lasciato a casa di Vaudel figlio quanto serve per farmi sbattere in galera al posto dell'assassino.

— I bei residui di matita?

— Proprio così. Emma Carnot è legata in un modo o nell'altro all'assassino. La pagina del registro su cui è certificato il suo matrimonio è stata strappata via. Probabilmente se si viene a sapere di questo matrimonio, la sua carriera va all'aria. Uno dei testimoni è già stato ammazzato. Cerchiamo l'altro. La Carnot schiaccerebbe chiunque sotto lo stivale per difendere i propri interessi.

Dicendo questa frase, Adamsberg vide passare davanti agli occhi l'immagine della gattina sotto lo stivale di Zerk, e rabbrividì.

— Non è l'unica.

— Ecco perché la sua macchina da guerra procederà senza ostacoli, tutti ne ricaveranno un vantaggio. Tranne le prossime vittime di Paole, tranne Émile e tranne me, che verrò silurato fra tre giorni. Come un rospo fumatore.

— Parli dei rospi a cui mettevamo in bocca una sigaretta?

— Sì, proprio quelli.

— Hanno analizzato i residui di matita?

— Un amico ha ritardato il loro arrivo in laboratorio. Ha avuto la febbre.

— E questo quanto ti dà? Altri tre giorni?

— A malapena.

L'aereo decollava, i due si allacciarono la cintura, bloccarono il tavolinetto. Veyrenc riprese la parola molto dopo che l'aereo si fu stabilizzato.

— Mordent ha cominciato a manovrare già la domenica mattina, al momento della scoperta di Garches. Di questo sei sicuro?

— Sì. Si ostinava a voler sbattere dentro il giardiniere, avendo preso ordini dal giudice istruttore.

— Allora, questo implica che la Carnot sapeva già chi aveva massacrato Vaudel. Già la domenica mattina. Che lei e Mordent erano già in contatto. Altrimenti, come avrebbe avuto il tempo di scatenare la sua macchina da guerra? Di trovare Mordent? Ci vogliono almeno due giorni di preparazione. Era al corrente dal venerdì.

— Le scarpe, — disse improvvisamente Adamsberg picchiettando con le dita sull'oblò. — Non è stato l'assassino di Garches a mettere in allarme la Carnot, è stato chi ha tagliato i piedi di Londra. E per la miseria, Veyrenc, tra quei piedi, molti sono troppo vecchi per Zerk.

— Non conosco il fascicolo, — ripetè Veyrenc.

— Ti parlo di diciassette vecchi piedi tagliati all'altezza della caviglia che sono

stati lasciati, dentro le loro scarpe, davanti al cimitero di Higegat, a Londra, dieci giorni fa.

— Chi te l'ha detto?

— Nessuno. Ero lì, con Danglard. Higegat appartiene a Peter Plogojowitz. Il suo corpo fu trasportato su quella collina prima che costruissero il cimitero, per sottrarlo alla furia degli abitanti di Kisilova.

La hostess tornava in continuazione da loro, palesemente affascinata dai capelli di Veyrenc: la piccola lampadina sopra la sua testa faceva avvampare ognuna delle ciocche rosse. Portava tutto due volte, lo champagne, i cioccolatini e i tovagliolini.

— Alle spalle del lord scalzo c'era un grosso tizio con un sigaro, — disse Adamsberg dopo aver raccontato a Veyrenc la storia di Highgate nel modo più chiaro possibile. — Il cubano era Paole, probabilmente. Che veniva a lasciare la sua collezione, come una sfida lanciata sul terreno di Plogojowitz. Che si serviva di lord Clyde-Fox per condurci sul posto.

— A che scopo?

— Istituire il collegamento. Paole deve associare la sua collezione alla distruzione dei Plogojowitz. Ha approfittato dell'arrivo dei poliziotti francesi per incrociare la nostra strada, sapendo che il suo delitto di Garches sarebbe toccato all'Anticrimine. Non poteva immaginare che Danglard avrebbe riconosciuto nel mucchio un piede kisiloviano, forse il piede di suo zio, o di un suo vicino: lo zio acquisito di Danglard è il dedo di Vladislav, suo nonno.

Veyrenc posò il bicchiere di champagne, chiuse un po' gli occhi sbattendo le ciglia, con quella lieve reazione di rifiuto che gli era abituale.

— Lasciamo perdere, — disse. — Dimmi semplicemente in che senso tutto ciò porta un nuovo elemento a favore di Armel.

— Ci sono piedi che sono stati tagliati quando Zerk era ancora un bambino, per non dire un neonato. Comunque io la pensi su di lui, non credo che tuo nipote tagliasse piedi a cinque anni nel retro dei depositi di pompe funebri.

— No, certo che no.

— E penso che ciò di cui la Carnot era al corrente fosse una scarpa, — aggiunse Adamsberg, seguendo un altro pensiero, afferrando un nuovo pesce che guizzava nelle acque. — Una scarpa che aveva visto tanto tempo fa, con dentro un piede, e che ha collegato alla scoperta di Higegat, e poi a Garches. E che rimanda a lei. Perché a una cosa, Veyrenc, abbiamo completamente dimenticato di pensare.

— A cosa? — disse Veyrenc riaprendo gli occhi.

— Al piede che manca. Al diciottesimo piede.

XLII.

Dall'aeroporto, Adamsberg aveva convocato una "conferenza" all'Anticrimine, imposizione straordinaria, di domenica sera. Tre ore dopo tutti avevano più o meno assimilato gli ultimi elementi dell'inchiesta, nel disordine e nella confusione dei discorsi, aggravati dalla stanchezza del commissario. Durante la pausa alcuni dicevano che si vedeva che il commissario aveva passato una notte mummificato in un sepolcro gelido, sull'orlo dell'asfissia. Che il suo naso aquilino si era assottigliato e che i suoi occhi erano ancora più svagati. Salutavano Veyrenc, gli davano pacche sulle spalle, si complimentavano con lui. Estalère era preoccupato soprattutto per quella Vesna, la morta vermiglia vecchia di quasi tre secoli accanto alla quale Adamsberg aveva passato la notte. Solo lui conosceva la storia di Elizabeth Siddal e ricordava ogni particolare del racconto del comandante Danglard. Restava un punto che non aveva risolto: Dante aveva fatto aprire la bara di sua moglie per amore o per riprendersi le poesie? La risposta variava a seconda dei giorni e del suo stato d'animo.

C'erano alcune zone totalmente opache nel resoconto del commissario, su cui non sembrava disposto a fornire spiegazioni. Per esempio, la presenza incomprensibile di Veyrenc a Kisilova. Adamsberg non aveva nessuna intenzione di far sapere alla sua squadra che lui aveva abbandonato un figlio di nome Zerk, che quel figlio era appena sbarcato dall'inferno ed era il probabile autore del duplice macello di Garches e di Pressbaum. Non aveva detto una parola nemmeno sugli ambigui interrogativi che suscitava la posizione di Weill. E tranne Danglard, la squadra non era al corrente del pericolo rappresentato da Emma Carnot: Adamsberg sarebbe stato costretto a rivelare il tradimento di Mordent, cosa che non era pronto a fare. La ragazza - Élaine, se poi si chiamava così - andava in giudizio fra quattro giorni. Dinh era riuscito a trattenere il reperto per tre giorni interi, senza nemmeno incorrere in un biasimo. Forse, grazie al divertimento della sua levitazione, reale o immaginata, che gli procurava l'indulgenza dei colleghi.

In compenso, Adamsberg aveva illustrato dettagliatamente lo scontro tra le famiglie Paole e Plogojowitz. Cioè, volendo riassumere brutalmente le cose, aveva detto Retancourt, una guerra senza quartiere fra due famiglie di vampiri che si annientavano a vicenda, la cui causa scatenante risaliva a tre secoli prima. Però, visto che i vampiri non esistevano, cosa si doveva fare e che direzione prendeva l'inchiesta?

A questo punto si manifestò di nuovo, in tutto il suo fulgore, l'antagonismo che divideva i membri dell'Anticrimine in positivisti materialisti, fortemente disturbati, talora fino alla ribellione, dalle divagazioni erratiche di Adamsberg, e in concilianti, per i quali non c'era niente di male a spalare nuvole di tanto in tanto.

Retancourt, dapprima raggiante per la contentezza di rivedere Adamsberg vivo, si era trincerata in un atteggiamento scontroso alla prima menzione dei "vampiri" e del "luogo incerto". Non si poteva negare che c'erano molti Plog nei nomi delle vittime e dei loro parenti. Che il vecchio Vaudel, autentico nipote di un Andras Plog, aveva

scritto a Frau Abster, figlia di una Plogerstein, per metterla in guardia e ricordarle di "custodire indenne Kisilova" - cioè, né più né meno, proteggere la famiglia Plogojowitz. Che Adamsberg era stato effettivamente chiuso nel sepolcro delle nove vittime di Peter. Che i piedi tagliati di Londra - allo scopo di impedire ai morti di tornare - erano stati lasciati nel feudo londinese di Plogojowitz, a Highgate. Che un paio di quei piedi appartenevano a un Mihai Plogodrescu. Che il massacro di Pierre Vaudel-Plog e di Conrad Plögener corrispondeva punto per punto all'annientamento di una creatura vampiresca: come si era già detto, non li avevano semplicemente uccisi, erano stati annientati, a cominciare dalle parti più importanti, che erano i piedi e i denti. Che l'assassino aveva proceduto a una minuziosa distruzione dell'apparato funzionale, dell'apparato spirituale e dell'apparato masticatorio. Che tutto stava a indicare che quella triplice distruzione aveva lo scopo di impedire la ricostituzione del corpo a partire da un suo frammento, la ricomposizione dell'insieme demoniaco. Lo dimostrava la dispersione dei frammenti, così come la testa del vampiro veniva deposta fra i suoi piedi. Che Aranđel - il Danglard della Serbia, aveva spiegato Adamsberg, per dare autorevolezza al suo discorso - dichiarava che la famiglia del soldato Arnold Paole era stata la tragica e sicura preda di Peter Plogojowitz.

I positivisti erano desolati, i concilianti annuivano e prendevano appunti. Quanto a Estalère, seguiva appassionatamente il resoconto del commissario. Non aveva mai messo in dubbio una sola delle sue parole, pragmatica o irrazionale che fosse. Ma in quei momenti di scontro intellettuale fra il commissario e Retancourt, il suo affetto feticistico per il donnone lacerava la sua mente in due metà inconciliabili.

— Non stiamo cercando un *vampir,* Retancourt, — disse Adamsberg con fermezza. — Non stiamo cercando per le strade un tizio il cui cuore fu trafitto con un paletto all'inizio del diciottesimo secolo. Le è chiaro, tenente?

— Non del tutto.

— Stiamo cercando un discendente squilibrato di Arnold Paole, che conosce perfettamente il proprio antenato e la sua storia. Che ha individuato una persona come fonte della sua sofferenza. Che ha designato l'antico nemico Plogojowitz. Che ne distrugge tutti i germogli per sfuggire alla propria sorte. Se un uomo massacrasse gatti neri perché è convinto che gli portino male, lo riterrebbe insensato, tenente? Impossibile? Incomprensibile?

— No, — ammise Retancourt, spalleggiata dai borbottii di alcuni positivisti.

— Be', è la stessa cosa. Solo su scala più grande. Gigantesca.

Dopo la seconda pausa Adamsberg impartì le istruzioni. Risalire la filiera Plogojowitz, individuare i possibili membri della famiglia e metterli sotto protezione. Avvertire il commissario Thalberg per portare al sicuro Frau Abster.

— Troppo tardi, — intervenne la voce esile di Justin con un tono di rincrescimento.

— Come gli altri due? — domandò Adamsberg dopo un momento di silenzio.

— Stessa cosa. Thalberg ci ha chiamati stamattina.

— Opera di Arnold Paole, — disse Adamsberg guardando insistentemente Retancourt. — Proteggete gli altri. Lavorate con Thalberg per individuare i membri della famiglia.

— E Zerk? — domandò Lamarre. — Usiamo altri mezzi? La divulgazione della fotografia non ha ancora dato risultati.

— Quel bastardo è introvabile, — disse Voisenet. — Sta certamente tornando da Colonia, ma per andare dove? Per smembrare chi?

— Può darsi — disse Adamsberg esitando — che il bastardo sia solo il braccio di Paole. Non c'è nessun Paole nella sua ascendenza materna.

— Forse, — ribatté Noël. — Ma conosciamo solo sua madre. Forse i Paole sono nel ramo paterno.

— Può darsi, — ripetè Adamsberg a bassa voce.

La fotografia di Zerk era stata trasmessa a tutti i commissariati, alle gendarmerie, diffusa nelle stazioni, negli aeroporti, nei locali pubblici e persino in Austria. Adesso subentrava la Germania, scossa dal massacro della vecchia signora di Colonia. Secondo Adamsberg il ragazzo non sarebbe potuto sfuggire ai controlli.

— Ci vuole un'inchiesta rapida e serrata su quel direttore di coro, padre Germain. Maurel, Mercadet, mettetevi sotto.

— E Pierre figlio?

— Sempre libero, — disse Maurel. — E difeso da un avvocato che fa il diavolo a quattro.

— Cosa dice Avignone?

— Quei deficienti hanno fatto il capolavoro di perdere il reperto, — rispose Noël.

— Quale reperto? — domandò Adamsberg sottovoce.

— I residui di matita lasciati dal bastardo che è andato a infilare il bossolo sotto il frigorifero.

— Proprio perso?

— No, alla fine l'hanno recuperato in tasca a un tenente. Quello non è un commissariato, è un casino. Insomma, è partito ieri per il laboratorio. Tre giorni buttati via, eccetera.

— Tre giorni buoni, — confermò Adamsberg, mentre udiva in simultanea il plog di Vladislav. — Émile?

— Il dottor Lavoisier ci ha fatto avere un messaggio, come un cospiratore. Émile è in riabilitazione, ha chiesto delle chiocciole di mare, che non ha avuto, esce tra qualche giorno. Non prima che si sia provveduto alla sua sicurezza, ha detto Lavoisier. Il dottore attende istruzioni.

— Non prima che abbiamo trovato Paole.

— Perché Émile sarebbe un pericolo per Paole? — domandò Mercadet.

— Perché è l'unico con cui Vaudel-Plogojowitz parlasse.

Un pericolo per Paole e per Emma Carnot, pensò Adamsberg. I colpi maldestramente sparati a Châteaudun puzzavano di operazione compiuta da un uomo al servizio dei piani alti.

— Non lo chiamiamo più Zerk? — domandò a bassa voce Estalère al suo vicino Mercadet. — Lo chiamiamo Paole?

— È la stessa persona, Estalère.

— Ah, bene.

— Oppure non è la stessa.

— Capisco.

XLIII.

Danglard, Adamsberg e Veyrenc si riunirono con discrezione per cenare in un ristorante lontano dall'Anticrimine, come tre membri furtivi di un complotto. Veyrenc aveva informato Danglard delle ombre che si allungavano su Weill. Il comandante si accarezzava le guance molli, e Veyrenc lo trovava cambiato. Effetto di Abstract, lo aveva avvertito Adamsberg. C'era un po' di vigore nei suoi occhi pallidi, un po' di consistenza nelle spalle, che riempivano meglio la giacca. Nessuno sapeva che, angosciato per la morte di Adamsberg, Danglard aveva disdetto l'arrivo di Abstract.

— Chiamiamo Weill? — domandò Veyrenc.

Adamsberg aveva ordinato involtini di cavolo, un così pallido riflesso di Kisilova che se ne era pentito.

— Rischioso, — disse.

— Meglio battere il ferro finché è caldo, — obiettò Danglard.

Le tre teste annuirono all'unisono e Adamsberg digitò il numero, facendo loro segno di chiudere il becco.

— Il reperto è partito ieri per il laboratorio, — disse Adamsberg. — Abbiamo soltanto due giorni. A che punto siamo, Weill?

— Mi dia un secondo, salvo un carré di agnello. Adamsberg appoggiò la mano sul telefono.

— Salva un carré di agnello.

Veyrenc e Danglard annuirono, comprensivi. Adamsberg attivò il viva-voce.

— Mi vengono i brividi all'idea di interrompere una cottura, — disse Weill tornando in linea. — Non si sa mai cosa può succedere, dopo.

— Weill, Emma Carnot conosce l'identità dell'assassino di Garches. Ma di rimbalzo. Chi conosce di prima mano è l'uomo che ha lasciato i diciassette piedi tagliati al cimitero di Higegat.

— Highgate.

— Abbiamo trascurato il diciottesimo, il piede mancante. Penso che sia quello che ha visto la Carnot.

— Se non mi fa parlare, Adamsberg, torno al mio carré.

— Dica.

— Ho fatto effettuare un'incursione al commissariato di Auxerre, dove fu strappato il registro dei matrimoni. C'è una divertente deposizione di dodici anni fa. Una donna sconvolta da una macabra scoperta: un piede, con la sua scarpa, abbandonato su un sentiero nel bosco. Nientemeno. Quel piede era decomposto, rosicchiato dagli uccelli e dagli animali selvatici. La donna, stando a ciò che ricorda il brigadiere, aveva cacciato l'ex marito dalla sua casa di campagna. Andava sul posto appena sgomberato per cambiare le serrature. Ha scoperto il piede a quindici metri dalla porta, sul sentiero di accesso.

— All’epoca, la Carnot non ha sospettato del marito.

— No, altrimenti non avrebbe mai avvertito la polizia. Eppure c’erano molti elementi per nutrire dei sospetti. Era un sentiero privato, non lo percorreva nessuno. L’ex marito andava alla casa nel bosco da solo, nei weekend, da oltre quindici anni. Cacciava. E quel consorte strambo e solitario, stando agli abitanti del villaggio, conservava la cacciagione in un congelatore chiuso con un lucchetto. Ha rifiutato l’aiuto dei vicini quando alla fine Emma Carnot lo ha costretto a sgomberare. Immaginate cosa poteva contenere il congelatore. Un piede sarà andato perso mentre lo caricava precipitosamente sul camion. Emma Carnot avrebbe potuto capire che il piede non era caduto dalla tasca di uno sconosciuto o dal becco di un uccello. Ma soprattutto non voleva capire. Probabilmente l’idea le è venuta in seguito, e ha taciuto. L’inchiesta non aveva dato risultati, avevano concluso che si trattava di resti lasciati da un animale, e tutto era stato dimenticato.

— Fino alla scoperta di Higegat. Allora ha capito.

— È evidente. Diciassette piedi in un cimitero, e lei conosceva il diciottesimo. Se si fosse saputo che il suo ex marito aveva tagliato i piedi a nove cadaveri, sarebbe stata spacciata. Sfortuna ha voluto che lei, commissario, si trovasse sul posto, a Londra. Doveva soltanto far fuori lei. In meno di un giorno ha individuato il punto debole in Mordent e lo ha coinvolto. Quando la macchina Carnot si mette in moto, nulla può superarla quanto a prontezza, e lei meno che mai, commissario. Il caso di Garches è scoppiato domenica, ha visto il nesso con Highgate prima di lei. Come, non lo so. Forse quello smembramento. Ha sabotato l’inchiesta, ha fatto sparare a Émile, ha preteso che Mordent provocasse la fuga del sospettato e mettesse il bossolo e i residui di matita a casa di Vaudel. Per salvare il vero colpevole, per far fuori lei, Adamsberg, e che non si sentisse mai più la sua voce.

— Come si chiama l’ex marito, Weill? — domandò Adamsberg lentamente.

— Non ne ho idea. La casa in Borgogna è intestata alla madre, appartiene alla famiglia Carnot da quattro generazioni. E in quel villaggio, come in tutti i villaggi, hanno dato al marito il cognome della casata. Lo chiamavano il signor Carnot o “il marito della signora Carnot”. Ci andava solo per la caccia.

— Ma lei, per la miseria? Si sa il suo nome da sposata? Nella denuncia?

— All’epoca della denuncia era divorziata da tempo. Quando ha cominciato la sua carriera, a ventisette anni, si chiamava di nuovo Carnot. Perciò sono almeno venticinque anni che ha ripreso il cognome da nubile. Quel matrimonio è stato una breve storia di gioventù.

— Ci serve quella deposizione, Weill. È il nostro unico elemento contro di lei. Weill sogghignò, e chiese qualche minuto per andare a girare il carré di agnello.

— Si direbbe, Adamsberg, che non capisca ancora quale potere assoluto abbia quella gente. Non esiste più nessuna denuncia. Ho ricostruito la storia solo grazie alla memoria del brigadiere di Auxerre. Non ne resta traccia nelle scartoffie. Fanno le cose alla perfezione.

— Weill, abbiamo ancora un testimone del matrimonio.

— Nessuna risposta, per il momento. Ma c’è la madre di Emma Carnot. Deve aver conosciuto il giovane marito, anche solo per qualche giorno. Marie-Josée Carnot, rue des Ventilles 17, Basilea, Svizzera. Sarebbe saggio proteggerla.

— È sua madre, per la miseria.

— E lei è Emma Carnot. La testimone che è stata ammazzata a Nantes era una cugina. Avverta il suo collega Nolet. Se ha il fegato di andare avanti.

— Qual è il messaggio, Weill?

— Proteggete la madre.

— Come ha fatto la Carnot a sapere dove andava Émile?

— L'ha beccato quando le pareva e per farne quello che voleva.

— Persino la polizia di Garches se l'è lasciato sfuggire.

— Adamsberg, lei non è proprio tagliato per lavorare in alto loco. La polizia di Garches non ha mai perso le tracce di Émile, e l'aveva in pugno quando si è rifugiato dentro l'ospedale. Ma un ordine venuto dall'alto le ha imposto di dargli corda, di seguirlo, di segnalare la destinazione, poi scomparire. È quello che hanno fatto. È così che si obbedisce, in basso.

Adamsberg chiuse la comunicazione, fece roteare sul tavolo l'apparecchio spento. Aveva regalato il cuore di gommapiuma a Danica.

— Danglard, le affido la madre. Protezione Retancourt.

— Non sua madre, — bisbigliò Veyrenc.

— C'è gente che mangia un armadio, Veyrenc.

Danglard si allontanò per chiamare Retancourt. Partenza immediata per la Svizzera. Quando seppero che era pronta a mettersi in viaggio, i tre uomini respirarono e Danglard ordinò dell'armagnac.

— Preferirei della *rakija* dopo il mio *kafa,* come alla kruscema.

— Com'è possibile, commissario, che lei abbia memorizzato delle parole in serbo quando non riesce neanche per sbaglio a ricordarsi il semplice cognome di Radstock?

— Ho memorizzato delle parole kiseljeviane, — precisò Adamsberg. — Di sicuro perché è un luogo incerto, Danglard, dove accadono cose fuori del comune. *Hvala, dobro veče, kajmak.* Nel sepolcro ho anche pensato ai *kobasice.* Niente di grandioso, non si faccia illusioni: sono solo salsicce.

— Piccanti, — precisò Veyrenc.

E Adamsberg non si stupì che Veyrenc ne sapesse già più di lui.

— Weill sembra pulito, — disse Danglard.

— Sì, — disse Veyrenc. — Ma non vuol dire niente. Weill sta sempre ai vertici dell'arte. Poliziesca e non.

— Perché dovrebbe consegnarci la Carnot?

— Per silurarla. Commette errori, è pericolosa.

— Weill non è Arnold Paole. Non è l'ex marito.

— Perché no? — suggerì Veyrenc, senza troppa convinzione. — Che rapporto c'è fra il ragazzo di ventinove anni fa e l'uomo di oggi, sofisticato, panciuto e con la barba bianca?

— Non posso mettere un agente a sorvegliare il domicilio di Weill, — disse Adamsberg. — Veyrenc?

— D'accordo.

— Passi a prendere un'arma da Danglard. E nasconda i capelli.

XLIV.

Un lumicino brillava sotto la tettoia. Lucio dava da mangiare alla mamma gatta. Adamsberg lo raggiunse, si sedette per terra a gambe incrociate.

— Tu, — disse Lucio senza alzare la testa, — torni da lontano.

— Più lontano di quanto pensi, Lucio.

— Lontano quanto penso, *hombre. La muerte.*

— Sì.

Adamsberg non osava domandare come stesse la piccolina, Charme. Si guardava intorno, incapace di riconoscerla fra i gattini che zampettavano nella penombra. *Ho ammazzato la gattina con una sola pedata, è schizzata dappertutto.*

— Nessun problema? — indagò, a disagio.

— Sì.

— Dimmi.

— Maria ha trovato il nascondiglio della birra sotto il cespuglio. Devo scovare un altro posto.

Un gattino si avvicinò goffamente, urtò contro la gamba di Adamsberg. Il commissario lo sollevò con una mano, incontrò i suoi occhi a malapena aperti.

— Charme, — disse. — È lei?

— Non la riconosci? Eppure sei stato tu a metterla al mondo.

— Sì. Certo.

— A volte non vali niente, — disse Lucio scuotendo la testa.

— È che mi preoccupavo per lei. Ho fatto un sogno.

— Racconta, *hombre.*

— No.

— Era un sogno che si svolgeva nel buio, vero?

— Sì.

Adamsberg passò i due giorni successivi a scomparire. Rimaneva all'Anticrimine per qualche minuto, telefonava, prendeva i messaggi, se ne andava, inaccessibile. Trovò il tempo di suonare alla porta di Josselin per fargli controllare i suoi acufeni. Il medico gli aveva infilato le dita nelle orecchie, soddisfatto, poi aveva diagnosticato uno choc tale da ridurre un uomo in briciole, stress da morte, vero? Ma già quasi cicatrizzato, aveva aggiunto, sorpreso.

L'uomo dalle dita d'oro si era portato via nelle sue mani gli acufeni e Adamsberg si concesse una pausa per godersi i rumori della strada senza il brusio di fondo della sua linea ad alta tensione. Poi riprese la corsa, sulle tracce di Arnold Paole. L'inchiesta su padre Germain procedeva a stento, dato che si rifiutava di rivelare alcunché sulla propria genealogia, com'era suo diritto. E il vero nome, Henri Charles Lefèvre, era così diffuso che Danglard si era scoraggiato già dopo i primi tentativi di ricostruire la sua ascendenza. Danglard aveva confermato la sensazione di Veyrenc:

padre Germain, sconcertante, autoritario, dotato di una forza fisica poco piacevole e forse attraente, non aveva nulla per suscitare la simpatia degli uomini e tutto per affascinare qualche giovincello canterino. Adamsberg aveva ascoltato il suo rapporto con aria distratta, ferendo ancora una volta la sua suscettibilità.

Retancourt presidiava la Svizzera con Kernokian, Veyrenc occupava l'ex monolocale di Zerk. Da lì, non mollava Weill. Aveva fatto sparire le ciocche rosse sotto una tintura bruna, ma non appena il sole le illuminava, le si vedeva ricomparire, inaffondabili e provocatorie. *Non tentar di celare in terra la tua essenza. La luce svelerà quale fu la tua infanzia.* Weill passava il tempo - poco - al Quai des Orfèvres, e a fare il giro dei fornitori di cibarie e prodotti rari, compreso un sapone del Libano alla rosa di color porpora. Weill aveva subito invitato il nuovo vicino alla cena del mercoledì, ma Veyrenc aveva declinato, mantenendo le distanze, con la cortesia strettamente indispensabile. Alla bellezza delle tre del mattino, in casa Weill si divertivano ancora, e Veyrenc avrebbe volentieri gettato la maschera, se non l'avesse trattenuto la sua profonda apprensione per il nipote.

Adesso Adamsberg si addormentava tenendosi accanto le pistole. La sera di mercoledì telefonò di nuovo al commissariato di Nantes, visto che i suoi precedenti messaggi erano rimasti senza risposta. L'agente di turno, il brigadiere Pons, si rifiutò, come i suoi colleghi, di comunicargli il numero privato del commissario Nolet.

— Brigadiere Pons, — disse Adamsberg, — le sto parlando della donna ammazzata undici giorni fa a Nantes, Françoise Chevron. Voi tenete dentro un innocente e io ho il vostro assassino in libertà.

Un tenente si avvicinò al brigadiere, con aria interrogativa.

— Jean-Baptiste Adamsberg, — lo informò Pons coprendo il microfono. — Per il caso Chevron.

Roteando una mano vicino alla tempia, il tenente fece capire tutto il bene che pensava di Adamsberg. Poi, ripensandoci, prese il ricevitore.

— Tenente Drémard.

— Il numero privato di Nolet, tenente.

— Commissario, il caso Chevron è chiuso, è sulla scrivania del giudice. Suo marito la picchiava sistematicamente, lei aveva un amante. È stato un giochetto. Non si può disturbare il commissario Nolet, è una cosa che non sopporta.

— Non sopporterà di avere una vittima in più. Il suo numero, Drémard, si brighi. Drémard ripassò mentalmente gli svariati e contraddittori giudizi che aveva sentito su Adamsberg, genio o disastro, temendo di fare una gaffe, in un senso o nell'altro; poi optò per la prudenza.

— Ha da scrivere, commissario?

Due minuti dopo Adamsberg aveva in linea l'ameno Nolet. Riceveva degli amici, il sottofondo di musica e di vivaci conversazioni copriva un po' la sua voce.

— Spiacente di disturbare, Nolet.

— Tutt'altro, Adamsberg, — disse Nolet allegramente. — È da queste parti? Ci raggiunge?

— È per il suo caso Chevron.

— Ah, perfetto!

Evidentemente Nolet aveva chiesto con un cenno di abbassare il volume,

Adamsberg lo sentì meglio.

— È stata testimone a un matrimonio a Auxerre, ventinove anni fa. E l'ex moglie non vuole a nessun costo che ci si ricordi di quel matrimonio.

— Prova?

— La pagina del registro è stata strappata.

— Avrebbe addirittura avuto il coraggio di uccidere la testimone?

— Senza alcun dubbio.

— Mi interessa, Adamsberg.

— Hanno interrogato la madre a Ginevra, nega che la figlia si sia mai sposata. È paralizzata dalla paura.

— Quindi bisognerebbe proteggere l'altro testimone?

— Esatto, ma ancora non sappiamo chi sia. L'appello sulla stampa non dà risultati. Sta a lei indagare fra i conoscenti di Françoise Chevron. Cerchi un uomo. I testimoni sono quasi sempre un uomo e una donna.

— Il nome della ex moglie, Adamsberg?

— Emma Carnot.

Adamsberg sentì che Nolet usciva dalla stanza, chiudeva una porta.

— Ok, Adamsberg. Sono solo. Ha detto proprio Carnot? Emma Carnot?

— In persona.

— Mi sta chiedendo di attaccare il serpente strisciante?

— Che serpente?

— Lassù, cazzo. L'enorme serpente che si aggira nelle stanze segrete. Mi sta chiamando dal suo cellulare ordinario?

— No, Nolet. È rosicchiato dalle intercettazioni come una trave dai tarli.

— Benissimo. Mi chiede di attaccare una delle teste del sistema? Una testa attaccata sulla testa *princeps* dello Stato? Lo sa che ogni squama di quel serpente è attaccata a quella successiva a formare un'armatura inviolabile? Lo sa cosa mi resta da fare, dopo? Ammesso che me lo lascino fare?

— Io sarò con lei.

— Cosa vuole che me ne freghi, Adamsberg? — gridò Nolet. — E dove saremo?

— Non lo so. Forse a Kisilova. O in un altro luogo incerto, nella foschia.

— Cazzo, Adamsberg, sa che l'ho sempre assecondata. Ma non ci sto. Si vede che lei non ha figli.

— Ne ho due.

— Ah be', — disse Nolet. — Questa è nuova.

— Sì. Allora?

— Allora, no. Non sono san Giorgio.

— Mai sentito.

— Il tizio che uccise il drago.

— Sì, — riprese Adamsberg. — Lo conosco anch'io.

— Meglio così. Perciò mi capirà. Non affronto il serpente che striscia.

— Bene, Nolet. Allora mi passi il fascicolo Chevron. Non voglio che qualcuno muoia perché è stato testimone, ventinove anni fa, al matrimonio di una carogna, che quella carogna sia diventata o no una squama di serpente.

— Sarebbe più giusto dire un dente di serpente. Un dente velenoso.

— Come vuole lei. Lasci perdere questo serpente, mi trasmetta il fascicolo e dimentichi tutto.

— Basta così, — rispose Nolet con un sospiro. — Vado in ufficio.

— Quando me lo manda?

— Non glielo mando, cazzo. Lo riprendo in mano.

— Sul serio? O ci si siede sopra?

— Mi dia almeno fiducia, Adamsberg, o butto tutto quanto nella Loira. Non ci metto nemmeno un minuto.

Plog, si disse Adamsberg, chiudendo la comunicazione. Nolet era alle calcagna di Emma Carnot, e Nolet era piuttosto in gamba. Purché, strada facendo, non si lasciasse impaurire dal serpente. Adamsberg non sapeva cosa significasse la parola "princeps", ma aveva afferrato. La gente usava una quantità di parole difficili, e lui si domandava quando, dove e come avessero potuto memorizzarle così facilmente. Lui, per lo meno, si ricordava "kruscema", il che non era da tutti.

Fece una doccia, posò la pistola e i due cellulari ai piedi del letto, si sdraiò ancora umido sotto la trapunta rossa, con il rimpianto di quella azzurro stinto della kruscema. Sentì la porta del vicino che si apriva e Lucio che camminava in giardino. Quindi doveva essere tra mezzanotte e mezza e le due del mattino. A meno che Lucio uscisse non a pisciare ma a inventarsi un nuovo nascondiglio per la birra. Che sua figlia Maria avrebbe finto di scoprire tra due mesi, segnando una nuova tappa del loro gioco infinito. Pensare a Lucio, a Charme, alla trapunta azzurra, a qualunque cosa pur di non veder comparire il volto di Zerk. Cioè la sua faccia da bruto, i suoi discorsi da spaccone, la sua rabbia senza concessioni né riflessione. Un bravo ragazzo, una voce d'angelo, diceva Veyrenc. Non era quella l'impressione che aveva fatto a Adamsberg. Tuttavia vari elementi erano a favore di Zerk, il fazzoletto sporco, i piedi troppo vecchi di Highgate, gli stivali a disposizione di tutti nel sottoscala. Ma i peli di cane erano ancora un bell'ostacolo. E Zerk sarebbe stato un perfetto assassino modellato come cera dalle mani di un Paole. Per spartirsi il lavoro, uno a casa di Vaudel, l'altro a Highgate. Una coppia morbosa che associava il patologico e potente Arnold Paole e il ragazzo scombussolato e amputato del padre. Figlio di nessuno, figlio di scarto, figlio di Adamsberg. Figlio o no, Adamsberg non aveva nessuna voglia di alzare un dito per Zerk.

XLV.

Sul pavimento, un grillo irritato lanciò un breve grido di disperazione. Adamsberg riconobbe la vibrazione del cellulare - quello rosicchiato dai tarli - e lo raccolse, consultando i suoi orologi. Fra le due e quarantacinque e le quattro e quindici del mattino. Si passò la mano sul viso per togliere il velo di sonno, consultò l'apparecchio, che conteneva due messaggi. Passò dall'uno all'altro: inviati dalla stessa persona a tre minuti di distanza. Il primo diceva POR, il secondo QOS. Adamsberg chiamò subito Froissy. Froissy non imprecava mai quando veniva svegliata in piena notte. Adamsberg pensava che ne approfittasse per mangiare qualcosina.

— Due messaggi che non capisco, — le disse. — Credo che non siano buone notizie. Quanto le ci vuole per identificare il proprietario del cellulare?

— Per un numero sconosciuto? Un quarto d'ora. Dieci minuti, se tutto va bene. Più trenta minuti per arrivare all'Anticrimine, perché qui ho solo due microcomputer. Quaranta minuti. Me lo detti.

Adamsberg le comunicò il numero, incalzato da un senso di urgenza. Quaranta minuti erano troppi.

— Questo glielo dico subito, — disse Froissy. — L'ho identificato a fine pomeriggio. Armel Louvois.

— Cazzo.

— Ho appena cominciato a mettere giù la lista delle sue chiamate, non telefona molto. Niente da nove giorni a questa parte, l'apparecchio è spento dalla mattina della sua fuga. Perché lo riaccende? Perché diavolo vuole farsi individuare? Le ha lasciato un messaggio?

— Mi ha mandato due messaggini incomprensibili.

— Sms, — lo corresse automaticamente Froissy, che aveva assimilato, come gli altri, le manie di Danglard.

— Può localizzarmelo?

— Sì, se non l'ha spento di nuovo.

— Può farlo da casa?

— Più difficile, posso tentare di connettermi.

— Tenti e si sbrighi.

Lei aveva già riagganciato. Era inutile dire a Froissy di sbrigarsi, assolveva i suoi compiti con la rapidità di un furetto.

Si vestì, raccolse la fondina della pistola e i due cellulari. Sulla scala, si rese conto di aver indossato la maglietta a rovescio, l'etichetta gli grattava la gola. Ci avrebbe pensato dopo. Froissy lo richiamò mentre si infilava la giacca.

— Villino di Garches, — annunciò Froissy. — Un altro apparecchio emette il segnale dalla stessa ubicazione. Sconosciuto. Tento di identificarlo?

— Forza.

— Per farlo, devo andare in ufficio. Risposta tra un'ora.

Adamsberg allertò due squadre, fece un paio di conti. Ci sarebbero voluti almeno trenta minuti, a dir poco, perché la prima si riunisse all'Anticrimine. Più il tragitto fino a Garches. Partendo subito, sarebbe stato sul luogo in venti minuti. Esitava, tutto gli diceva di aspettare. Trappola. Cosa cavolo combinava Zerk nel villino del vecchio Vaudel? Con un altro cellulare? O con l'altro assassino? Arnold Paole? E in tal caso, che voleva Zerk? Trappola. Morte certa. Adamsberg salì in auto, appoggiò gli avambracci sul volante. L'avevano mancato nel sepolcro, ci riprovavano qui, era lampante. Non muoversi era puro buonsenso. Rilesse i due messaggi, POR, QOS. Girò la chiave dell'accensione, poi si fermò. Era lampante, il seguito coerente e normale della storia. Stringendo la chiave, tentava di capire perché un'altra certezza gli ordinava di precipitarsi a Garches, una certezza immotivata che si era impadronita della sua mente. Accese i fari e partì.

A metà strada, dopo il tunnel di Saint-Cloud, si fermò sulla corsia di emergenza, POR, QOS. Aveva appena pensato - se si poteva definirlo pensare - al fatto che Froissy aveva detto la parola ridicola "sms". Parola che, con un guizzo di pinne, lo aveva riportato a POR. Ne era quasi certo. Aveva visto spesso quel POR sul display del suo cellulare. Succedeva quando digitava dei messaggini, quando digitava la parola "sms". Prese il cellulare, compose le tre lettere "s", "m", "s". Ottenne prima di tutto POP, poi passò in rassegna le varie combinazioni: POR, POS, QOS, SOS, e finalmente SMS.

SOS. SOS.

Un SOS che Zerk non era riuscito a inviare correttamente. Aveva tentato un'altra volta, attivando il menu del cellulare alla cieca, sbagliando ancora. Adamsberg mise il lampeggiante sul tetto dell'auto e riparti. Se Zerk gli avesse teso una trappola, avrebbe scritto un messaggio comprensibile. Se Zerk aveva sbagliato il suo SOS, era perché non riusciva a vedere il display. Quindi aveva digitato il messaggio al buio. Oppure con la mano in tasca, a tentoni, per non farsi scoprire. Non era una trappola, era una richiesta di aiuto. Zerk era con Paole, ed erano passati più di trenta minuti da quando aveva inviato i messaggi.

— Danglard? — chiamò Adamsberg continuando a guidare. — Ho un SOS composto da Zerk senza guardare il display. L'assassino l'ha riportato sul luogo del crimine, dove lo suiciderà in modo pulito. Fine della storia.

— Padre Germain?

— No, non lui, Danglard. Come faceva, Germain, a sapere che era una femmina? Eppure ha detto proprio così. Non circondate il villino, non entrate dalla porta. Gli sparerebbe subito. Dirigetevi verso Garches, vi richiamo.

Sempre tenendo il volante con una mano, svegliò il dottor Lavoisier.

— Mi serve il numero della stanza di Émile, dottore. Urgentemente.

— Adamsberg?

— Sì.

— E chi mi dice che è lei? — domandò Lavoisier, da perfetto cospiratore com'era diventato da pochissimo.

— Cazzo, dottore, non c'è tempo.

— Niente da fare, — ribatté Lavoisier.

Adamsberg si rese conto che l'impedimento era serio, Lavoisier prendeva a cuore la sua missione. Gli aveva ordinato "Nessun contatto", e lui obbediva alla consegna scientificamente.

— Se le dico la fine di quello che ha borbottato Retancourt uscendo dal coma, va bene? Se ne ricorda ancora?

— Perfettamente. La ascolto.

— "E di gioia morire".

— Ok, vecchio mio. Trasferisco la chiamata, perché l'ospedale si rifiuterà di passarle Émile senza la mia autorizzazione.

— Si sbrighi, dottore.

Scricchiolii, squilli, ultrasuoni, poi la voce di Émile.

— È per Cupido? — domandò Émile in tono allarmato.

— Sta benone. Émile, dimmi come si fa a entrare nel villino di Vaudel senza usare la porta principale.

— Dalla porta posteriore.

— Parlo di un altro ingresso. Discreto, per non attirare l'attenzione.

— Non c'è.

— Sì che c'è, Émile, ce n'è uno. Tu l'hai usato. Quando tornavi a frugare di notte per sgraffignare dei soldi.

— Non ho mai fatto una cosa del genere.

— Per la miseria, abbiamo le tue impronte sui cassetti dello scrittoio. Chi se ne frega. Ascoltami bene. Il tizio che ha massacrato Vaudel farà fuori un altro, stasera, nel villino. Devo intrufolarmi là dentro. Afferri?

— No.

L'auto entrava a Garches, Adamsberg tolse il lampeggiante.

— Émile, — disse Adamsberg stringendo i denti, — se non me lo dici, ammazzo il cane.

— Non lo faresti.

— Senza un attimo di esitazione. Émile, lo spiaccico sotto il mio stivale. Capito, Émile?

— Razza di bastardo di uno sbirro.

— Sì. Parla, santo Dio!

— Il villino di fianco, quello della signora Bourlant.

— Sì?

— Le cantine confinano. Prima le due case appartenevano a un unico tizio: in una abitava la moglie e nell'altra l'amante. Aveva fatto scavare fra le due cantine, per comodità. Quando hanno venduto le case, le hanno separate e la porta sotterranea è stata murata. Ma quella brava donna della Bourlant l'ha riaperta, di sua iniziativa. Vaudel non ne sapeva niente, non scendeva mai in cantina. Io avevo scoperto l'inghippo, ma avevo promesso alla vicina di non dire niente. In cambio, lei mi lasciava usare il passaggio. Ci intendevamo bene, noi due.

Adamsberg parcheggiò a cinquanta metri dal villino, scese, chiuse silenziosamente la portiera.

— Perché ha fatto riaprire il passaggio?

— Ha una paura irrazionale del fuoco. È la sua uscita di sicurezza. Che cretinata,

ha una linea della fortuna fantastica.

— Vive sola?

— Sì.

— Ti ringrazio.

— Non fai cazzate con il mio cane, vero?

Adamsberg informò le due squadre. Una era per strada, l'altra stava partendo. Dal villino di Vaudel non trapelava nessuna luce, le persiane e le tende erano chiuse. Bussò più volte alla porta della signora Bourlant. Il villino era identico, ma molto più malandato. Non sarebbe stato uno scherzo convincere una donna sola ad aprire la porta in piena notte, pronunciando semplicemente la parola "polizia", che non rassicurava nessuno. O perché uno crede che non sia la polizia o perché pensa che lo sia davvero, ed è ancora peggio.

— Signora Bourlant, mi manda Émile. È all'ospedale, ha un messaggio per lei.

— E perché viene qui di notte?

— Lui non vuole che mi vedano. È per la cantina. Dice che se si viene a sapere, lei avrà delle grane.

La porta si aprì di dieci centimetri, trattenuta dalla catenella. Una donna molto fragile, sulla sessantina, lo squadrò sistemandosi gli occhiali.

— E come faccio a sapere che è un amico di Émile?

— Dice che lei ha una linea della fortuna fantastica. La porta si aprì, poi la donna mise di nuovo il chiavistello.

— Sono un amico di Émile e sono un commissario di polizia, — disse Adamsberg mostrandole il tesserino.

— Non è possibile.

— È possibile. Mi apra la porta giù in cantina, è tutto quello che le chiedo. Devo raggiungere il villino di Vaudel. Due squadre della polizia seguiranno lo stesso percorso. Le lasci passare.

— Non c'è nessuna porta.

— Posso sbloccare l'accesso senza di lei, signora Bourlant. Non mi crei dei problemi o lo saprà tutto il vicinato.

— E allora? Non è mica un delitto!

— Forse diranno che lei voleva derubare il vecchio.

La donnina si affrettò ad andare a prendere la chiave, borbottando contro la polizia. Adamsberg la seguì in cantina, dalla quale partiva un corridoio.

— Si dà un bel po' da fare, la polizia, — disse lei aprendo la porta, — ma per le cretinate è imbattibile. Accusarmi di rubare. Scocciare Émile, e quel giovanotto.

— La polizia ha il fazzoletto del giovanotto.

— Cretinate. Solitamente non si lascia il fazzoletto a casa d'altri, figuriamoci lasciarlo a casa di uno che hai ammazzato.

— Non mi segua, signora Bourlant, — disse Adamsberg allontanando la donnina che gli trotterellava dietro. — È pericoloso.

— L'assassino?

— Sì. Torni in casa sua, aspetti i rinforzi, non si muova. La donna trotterellò rapidamente in direzione opposta. Adamsberg salì in silenzio la scala ingombra della cantina di Vaudel, facendosi luce per non urtare una cassetta da frutta, una bottiglia.

Quella che dava in cucina era una porta normale, per la serratura ci volle solo un minuto. Percorse il corridoio, andò dritto verso la stanza del pianoforte. Se Paole voleva suicidare Zerk, lo avrebbe fatto lì, sul luogo del proprio rimorso.

Porta chiusa, niente visuale. Gli arazzi appesi alle pareti soffocavano le voci. Adamsberg entrò nel bagno contiguo, salì sul cesto della biancheria sporca, da dove raggiunse la griglia di aerazione.

Paole era in piedi, di schiena, il braccio teso con noncuranza, puntava una pistola munita di silenziatore. Di fronte a lui, Zerk piangeva sulla poltrona Luigi XIII, senza più nulla del dark arrogante. Paole lo aveva letteralmente inchiodato alla poltrona. Un coltello gli trafiggeva la mano sinistra, infilzato nel legno del bracciolo. Era già colato molto sangue, il ragazzo era bloccato su quella poltrona da un bel po', sudando di dolore.

— A chi? — ripeteva Paole agitando il cellulare sotto il naso di Zerk.

Zerk doveva aver lanciato di nuovo il suo appello, ma questa volta Paole lo aveva intercettato. L'uomo fece schioccare una lama, afferrò la mano destra di Zerk e la riempì di lunghi tagli, senza fretta, come se affettasse un pesce, insensibile alle urla del ragazzo.

— Questo ti farà passare l'idea di riprovarci. A chi?

— A Adamsberg, — gemette Zerk.

— Patetico, — disse Paole. — Il figlio non distrugge più il padre, vero? Lo chiama in aiuto al primo graffio? POR, QOS. Cosa tentavi di dirgli?

— SOS. Non sono riuscito a digitarlo, non capirà. Mi lasci, non la tradirò, non dirò niente, non so niente.

— Il fatto è che ho bisogno di te, ragazzo mio. Devi capire che gli sbirri sono arrivati troppo lontano. Ti lascerò qui, crocifisso sulla tua poltrona, automutilato, morto sul luogo del tuo delitto, e tanti saluti. Ho molte cose da fare e ho bisogno di tranquillità.

— Anch'io. — ansimò Zerk.

— Tu? — disse Paole spegnendo il cellulare di Zerk. — Ma cos'hai da fare, tu? Fabbricare i tuoi gingilli? Cantare? Mangiare? Ma se ne fregano tutti, povero il mio ragazzo. Tu non servi a niente e a nessuno. Tua madre se n'è andata e tuo padre non vuol saperne di te. Almeno la tua morte sarà servita a qualcosa. Sarai famoso.

— Non dirò niente. Me ne andrò lontano. Adamsberg non capirà. Paole alzò le spalle.

— Certo che non capirà. Un imbecille proprio come te, il re dell'aria fritta, tale padre, tale figlio. Comunque è un po' tardi per chiamarlo. È morto.

— Non è vero, — disse Zerk dando un colpo di reni. Paole spinse il manico del coltello infilato nel bracciolo, fece oscillare la lama nella ferita.

— Calmati. È morto che più morto di così si muore. Murato nel sepolcro delle vittime di Plogojowitz a Kiseljevo, in Serbia. Capisci che non sta certo tornando, vero?

Poi Paole parlò a bassa voce, come per se stesso, mentre l'ultima speranza svaniva dal volto di Zerk.

— Ma tu mi obblighi a precipitare le cose. Se alla fine hanno trovato il corpo, hanno il suo cellulare. In tal caso, hanno captato il tuo appello, ti identificano, e ti

localizzano. Quindi ci localizzano. Forse abbiamo meno tempo del previsto, preparati, ragazzo mio, di' addio al mondo.

Paole si era allontanato dalla poltrona, ma era ancora troppo vicino a Zerk. Il tempo che Adamsberg aprisse la porta e gli puntasse contro la pistola, lui avrebbe avuto quattro secondi di anticipo per sparare a Zerk. Quattro secondi da trovare per distrarlo. Adamsberg estrasse il taccuino, lasciando sfuggire tutti i foglietti che ci infilava disordinatamente. Il biglietto che cercava era riconoscibile, gualcito e sporco, era quello su cui aveva ricopiato il testo della stele di Plogojowitz. Prese il cellulare, digitò in fretta il messaggio, DOBRO VEČE, PROKLET - SALVE, MALEDETTO Firmato: PLOGOJOWITZ. Non era un granché, non poteva fare di meglio. Qualcosa che incuriosisse l'uomo per un istante, il tempo di entrare e mettersi fra lui e Zerk.

Il segnale squillò nella tasca di Paole. L'uomo consultò il display, aggrottò le sopracciglia, la porta si spalancò violentemente. Adamsberg gli stava di fronte, coprendo il ragazzo. Paole fece un lieve cenno del capo, come se l'intrusione del commissario avesse qualcosa di semplicemente ridicolo.

— È lei che si diverte con questa roba, commissario? — disse indicando il display. — A quest'ora di notte non si dice *Dobro veče.* Si dice *Laku noć.*

La sprezzante disinvoltura di Paole destabilizzava Adamsberg. Né sorpreso né preoccupato, mentre aveva appena detto di crederlo morto nel sepolcro, l'uomo non prestava la minima attenzione alla sua presenza. Come se non lo disturbasse più di un ciuffo d'erba sul suo cammino. Tenendolo sotto tiro, Adamsberg allungò l'altra mano dietro di sé, strappò il coltello dal bracciolo.

— Sparisci, Zerk! Adesso!

Zerk si slanciò, la porta sbattè alle sue spalle e i suoi passi risuonarono rapidi nel corridoio.

— Commovente, — disse Paole. — E ora, Adamsberg? Eccoci tutti e due in piedi, tutti e due armati. Lei mirerà alle gambe, io al cuore. Se mi colpisce per primo, io sparo lo stesso, vero? Non ha nessuna possibilità. Ho dita estremamente sensibili e un assoluto sangue freddo. In una situazione strettamente tecnica, la sua porta sull'inconscio non le è di alcuna utilità. Anzi, la rallenta. Persiste nel suo errore di Kiseljevo? Va in giro da solo? Come al vecchio mulino? Lo so, — aggiunse sollevando la grossa mano. — La sua scorta è in arrivo.

L'uomo consultò l'orologio, poi si sedette.

— Abbiamo qualche minuto. Acciufferò facilmente il ragazzo. Qualche minuto per sapere cosa l'ha condotta fino a me. Non parlo di stasera e del messaggio di quell'idiota di Armel. Perché lei sa che suo figlio è un idiota, vero? Parlo della sua visita dell'altro ieri nel mio studio, per i suoi acufeni. Lei sapeva già, ne sono certo, perché il suo cranio offriva alle mie mani solo resistenze, opposizioni. Lei non era più con me, ma contro di me. Come ha saputo?

— Nel sepolcro.

— Be'?

Adamsberg parlava con difficoltà. Rievocare il sepolcro lo metteva ancora in crisi: il ricordo della notte trascorsa con Vesna. Spostò i suoi pensieri su Veyrenc, su quando la porta si era aperta, su quando aveva bevuto il cognac di Froissy.

— La gattina, — riprese. — Quella che lei voleva spappolare.

— Sì. Mi è mancato il tempo. Sarà fatto, Adamsberg. Mantengo sempre la parola.

— "Ho ammazzato la gattina con una sola pedata. Mi veniva il nervoso all'idea che mi avessi obbligato a salvarla". Ha detto così.

— Esatto.

— Zerk aveva tirato fuori un gattino da sotto un cumulo di cassette. Ma come poteva sapere che era una femmina? Un gattino di una settimana? Impossibile. Lucio lo sapeva. Io lo sapevo. E lei, dottore, quando l'ha curata. Lei, e solo lei.

— Sì, — disse Paole, — capisco l'errore. Quando le è venuto in mente? Appena l'ho detto?

— No. Quando ho rivisto la gattina, tornato a casa.

— Sempre lento, Adamsberg.

Paole si alzò. Rimbombò una detonazione. Stupefatto, Adamsberg vide il corpo del medico crollare. Colpito al ventre, fianco sinistro.

— Volevo colpirlo alle gambe, — disse con voce imbarazzata la signora Bourlant. — Ho una pessima mira, mio Dio.

La donnina trotterellò verso l'uomo che ansimava a terra, mentre Adamsberg raccoglieva la sua pistola e chiamava i soccorsi.

— Non morirà, almeno? — domandò la donna chinandosi un poco su di lui.

— Non credo. Il proiettile si è conficcato nell'intestino.

— È solo una calibro 32, — precisò la signora Bourlant con disinvoltura, come se parlasse della taglia di un vestitino.

Gli occhi di Paole chiamavano il commissario.

— L'ambulanza è in arrivo, Paole.

— Non mi chiami "Paole", — ordinò il medico con voce stentata. — Non ci sono più Paole da quando il potere dei maledetti si è estinto. I Paole sono salvi. Se ne vanno. Capisce, Adamsberg? Se ne vanno liberi, finalmente.

— Li ha uccisi tutti? I Plogojowitz?

— Non li ho uccisi. Annientare le creature non è uccidere. Non sono esseri umani. Io aiuto la gente, commissario, sono un medico.

— Allora nemmeno lei, Josselin, è un essere umano.

— Non completamente. Ma adesso sì.

— Li ha annientati tutti?

— I cinque grandi. Restano due mesticatrici. Non possono ricostituire niente.

— Io ne ho soltanto tre: Pierre Vaudel-Plog, Conrad Plögener e Frau Abster-Plogerstein. E i piedi di Plogodrescu, ma è un lavoro vecchio.

— Suonano alla porta, — disse timidamente la signora Bourlant.

— Sono i soccorsi, vada ad aprire.

— E se non sono i soccorsi?

— Sono i soccorsi. Vada, per la miseria.

La donnina obbedì, borbottando di nuovo contro la polizia.

— Chi è? — domandò Josselin.

— La vicina.

— Da dove ha sparato?

— Non lo so.

— *Loša sreća.*

— Gli altri due, dottore? Gli altri due uomini che ha ucciso?
— Non ho ucciso nessun uomo.
— Le altre due creature?
— Quello grandissimo, Plogan, e sua figlia. Terribili. Ho cominciato da loro.
— Dove?
— A Savonlinna.
— Dov'è?
— In Finlandia.
— Quando? Prima di Pressbaum?
— Sì.
— Plogan? È il loro cognome attuale?
— Sì. Veiko e Leena Plogan. Pessime creature. Lui non regna più.
— Chi?
— Non pronuncio mai il suo nome.
— Peter Plogojowitz.
Josselin fece un cenno affermativo.
— A Highgate. Finito. Il suo sangue si è estinto. Vada a vedere, l'albero morirà sulla collina di Hampstead. E i germogli di Kiseljevo marciranno intorno alla sua tomba.
— E il figlio di Pierre Vaudel? È un Plogojowitz, no? Perché l'ha lasciato vivere?
— Perché è solo un uomo, non è nato dentato. Il sangue maledetto non scorre in tutti i rami.
Adamsberg si alzava, il medico lo afferrò per la manica e lo attirò verso di sé.
— Vada a vedere, Adamsberg, — lo pregò. — Lei sa. Lei capisce. Devo essere sicuro.
— A vedere cosa?
— L'albero di Hampstead Hill. È sul lato sud della cappella, è la grande quercia che fu piantata alla sua nascita, nel 1663.
Andare a vedere *l'albero?* Obbedire alla follia di Paole? L'idea di Plogojowitz nell'albero come quella dello zio nell'orso?
— Josselin, lei ha tagliato i piedi a nove morti, ha massacrato cinque creature, mi ha murato vivo in quel sepolcro infernale, ha usato mio figlio e stava per ucciderlo.
— Sì, lo so. Ma vada a vedere l'albero.
Adamsberg scosse la testa con repulsione o con stanchezza, si sollevò e fece cenno agli infermieri che potevano portarlo via.
— Di che parla? — domandò la signora Bourlant. — Problemi di famiglia, vero?
— Esatto. Da dove ha sparato?
— Dal buco.
La signora Bourlant lo accompagnò a passettini in corridoio. Dietro a un'incisione, nel sottile tramezzo c'era un'apertura di tre centimetri di diametro, che dava sulla stanza del pianoforte, fra i bordi di due arazzi.
— Era l'osservatorio di Émile. Dato che il signor Vaudel lasciava sempre le luci accese, non si poteva mai essere sicuri che fosse a letto. Dal buco, Émile poteva sapere se lo studio era vuoto. Émile aveva la tendenza a sgraffignare qualche banconota. Ma in fondo Vaudel era così ricco.

— Lei come lo sapeva?

— Ci intendevamo bene, Émile e io. Ero l'unica, nel quartiere, a non guardarlo dall'alto in basso. Ci confidavamo delle cosette.

— Come la rivoltella?

— No, è quella di mio marito. Che seccatura, mio Dio, quello che ho fatto. Sparare a un uomo, non è una cosa da niente. Miravo in basso, ma la canna si è sollevata da sé. Non volevo sparare, volevo vedere. Però, dopo, dato che i suoi non arrivavano, mi è sembrato che lei fosse spacciato, e che dovevo fare qualcosa.

Adamsberg annuì. Proprio spacciato. Non erano passati venti minuti da quando era entrato nel bagno. Una fame tremenda gli faceva brontolare la pancia.

— Se cerca il ragazzo, — aggiunse la donna trotterellando verso la cantina, — è nel mio salotto. Si medica le mani.

XLVI.

La squadra di Danglard seguiva l'ambulanza, quella di Voisenet effettuava le indagini nel villino. Adamsberg aveva trovato Zerk seduto nel salotto della vicina. Piantonato da quattro poliziotti con le armi in pugno, non era più tranquillo di quando stava di fronte a Paole. Le sue mani erano avvolte in grossi strofinacci da cucina che la signora Bourlant aveva fissato con qualche spilla da balia.

— Di lui, — disse Adamsberg sollevando Zerk per un braccio, — mi occupo io. Un antidolorifico, signora Bourlant. Ne ha?

Gli fece prendere due compresse, lo spinse davanti a sé fino all'auto.

— Mettiti la cintura.

— Non posso, — ribatté Zerk mostrando le mani bendate.

Adamsberg scosse la testa, tirò la cintura, la agganciò. Zerk lo lasciava fare, muto, provato, come intontito. Adamsberg guidava in silenzio, erano quasi le cinque del mattino, fra poco sarebbe sorto il sole. Esitava. Attenersi al caso, tecnicamente, o affrontare la faccenda di petto? Una terza soluzione, quella che gli suggeriva sempre Danglard, era abbordare le cose in modo sottile ed elegante. All'inglese, insomma. Ma lui non era tagliato per quel genere di abbordaggio. Vagamente scoraggiato, un po' stanco, lasciava correre l'auto. Che importanza poteva avere parlare o non parlare? A che pro e a che scopo? Poteva lasciar tornare Zerk alla sua vita senza fare una piega. Poteva guidare fino in capo al mondo senza dire una parola. Poteva mollarlo lì. Goffamente, con le mani bendate, Zerk aveva tirato fuori una sigaretta. Adesso non riusciva ad accenderla. Adamsberg sospirò, premette l'accendisigari dell'auto, poi glielo porse. Con una mano, prese il suo secondo cellulare. Weill lo chiamava.

— La sveglio, commissario?

— Non sono andato a dormire.

— Nemmeno io. Nolet ha trovato il testimone, un compagno di scuola di Françoise Chevron e di Emma. Ha messo dentro la Carnot mezz'ora fa. Stava recandosi personalmente, armata, all'appartamento del compagno di scuola.

— Ci sono notti così, Weill, in cui gli uomini sono affamati. Arnold Paole è stato arrestato un'ora fa. Il dottor Paul de Josselin. Teneva sotto tiro Zerk nel villino di Garches.

— Danni?

— Zerk ha le mani ferite. Josselin è all'ospedale di Garches, con una pallottola in pancia, non mortale.

— Ha sparato lei?

— La vicina. Sessant'anni, un metro e cinquanta, quaranta chili e una calibro 32.

— Dov'è il ragazzo?

— Con me.

— Lo riporta a casa?

— In un certo senso. Non può usare le mani, non è ancora autonomo. Dica a Nolet di bloccare il domicilio di Françoise Chevron, tenteranno con ogni mezzo di tirare fuori dal pantano Emma Carnot e ficcarci il marito della Chevron. Gli dica anche di tenere la Carnot in isolamento per quarantotto ore. Niente dichiarazioni, non un rigo. La ragazza va in giudizio dopodomani. Non vorrei che Mordent si fosse fatto mangiare vivo per niente.

— Ovvio.

Zerk gli porse il mozzicone con un'aria interrogativa e Adamsberg lo spense nel portacenere. Di profilo, nella luce sempre più intensa del mattino, l'aria di seguire passivamente idee indefinite, Zerk gli assomigliava, con quel suo naso aquilino e il mento debole: chissà come mai Weill non lo aveva mai notato. Josselin aveva detto che era un idiota.

— Ho fumato tutte le tue sigarette a Kiseljevo, — disse Adamsberg. — Quelle che avevi lasciato a casa mia. Tutte tranne una.

— Josselin ha parlato di Kiseljevo.

— È dove è morto Peter Plogojowitz nel 1725. Dove è stato costruito il sepolcro delle sue nove vittime in cui mi ha rinchiuso Josselin.

Adamsberg sentì un brivido gelido ghiacciargli la schiena.

— Era vero, — disse Zerk.

— Sì. Avevo freddo. E ogni volta che ci ripenso, ho di nuovo freddo. Adamsberg proseguì per due chilometri senza parlare.

— Ha chiuso la porta del sepolcro e ha parlato. Ti ha imitato benissimo. "Sai dove ti trovi, stronzo?"

— Mi somigliava?

— Molto. "E tutti sapranno che Adamsberg se n'era fregato di suo figlio e che figlio era diventato. Per colpa tua. Tua. Tua". Era convincente.

— Hai pensato che fossi io?

— Ovvio. Come quell'autentica carogna che eri quando sei venuto a casa mia. Per rovinarmi l'esistenza. Non è quello che avevi promesso?

— Che hai fatto nel sepolcro?

— Mi sono asfissiato là dentro fino al mattino.

— Chi ti ha trovato?

— Veyrenc. Mi stava alle calcagna per impedirmi di prenderti. Lo sapevi? Zerk guardava fuori dal finestrino, il sole era sorto completamente.

— No, — disse. — Dove andiamo? Alla tua maledetta Anticrimine?

— Non ti accorgi che ci stiamo lasciando dietro Parigi?

— E allora dove andiamo?

— Dove non c'è più nessuna strada. Al mare.

— Ah, bene, — disse Zerk chiudendo gli occhi. — Per fare che?

— Mangiare. Scaldarci al sole. Vedere l'acqua.

— Mi fa male. Quel porco mi ha fatto male.

— Posso darti altre compresse solo fra due ore. Cerca di dormire.

Adamsberg parcheggiò l'auto di fronte al mare, quando la strada cominciò a diventare sabbiosa. I suoi orologi e l'altezza del sole indicavano più o meno le sette e mezzo. Spiaggia liscia, distesa deserta, con gruppi di uccelli bianchi e silenziosi.

Scese senza far rumore. Il mare calmo e l'azzurro intatto del cielo gli sembravano molto provocatori, poco in sintonia con quei dieci giorni di caos feroce. E poco in sintonia anche con il suo stato d'animo nei confronti di Zerk: agitazione, stordimento, che spuntavano come sciocchi fili d'erba su un mucchio di macerie. Sarebbe stata più adatta una selvaggia tempesta sull'oceano e poi, quella mattina, un cielo coperto, dove non si distingue la linea dell'orizzonte. Ma la natura decide da sé, e se imponeva quell'immobile perfezione, lui era pronto a interiorizzarla per un'ora. Del resto, il torpore se n'era andato, si sentiva perfettamente sveglio. Si sdraiò sulla sabbia ancora fresca, appoggiandosi su un gomito. A quell'ora Vlad era alla kruscema. A svolazzare, forse, sul soffitto dei suoi sogni. Digitò il suo numero.

— *Dobro jutro,* Vlad.

— *Dobro jutro,* Adamsberg.

— Dove tieni il telefono? Ti sento poco.

— Appoggiato al cuscino.

— Mettilo contro l'orecchio.

— Fatto.

— *Hvala.* Andrai a dire ad Aranđel che il viaggio di Arnold Paole si è concluso questa notte. Però credo che sia soddisfatto, visto che ha massacrato i cinque grandi Plogojowitz. Plögener, Vaudel-Plog, Plogerstein, e due Plogan, padre e figlia, in Finlandia. Più i piedi di Plogodrescu. La maledizione dei Paole finisce e, per dirla con le sue parole, loro se ne vanno. Liberi. Sulla collina di Higegat l'albero muore.

— Plog.

— Rimangono, però, due masticatori.

— I masticatori non danno problemi. Aranđel ti dirà che basta girarli sulla pancia e sprofonderanno come una goccia di mercurio fino al centro della terra.

— Non ho intenzione di farlo io.

— Fantastico, — disse Vlad, senza alcuna coerenza.

— Dillo ad Aranđel, assolutamente. Rimani a Kisilova per l'eternità?

— Mi aspettano dopodomani a una conferenza a Monaco. Torno sulla retta via che, come sai, non esiste e che per altro non è retta.

— Plog. Cosa significa *Loša sreća,* Vlad? L'ha detto Paole quando è stato colpito.

— Significa: "Che sfortuna".

Zerk si era seduto a qualche metro da lui, e lo guardava pazientemente.

— Passiamo all'ambulatorio per le tue mani, — disse Adamsberg. — Poi andiamo a prendere il caffè.

— Cosa significa "plog"?

— È come una goccia di verità che cade, — spiegò Adamsberg, mimando il movimento, sollevando una mano, poi abbassandola lentamente in linea retta. — E che cade proprio nel posto giusto, — aggiunse infilando la punta dell'indice nella sabbia.

— D'accordo, — disse Zerk guardando il buchino lasciato dall'indice. — E se cade qui? O qui? — domandò affondando il dito più volte, a casaccio. — Non fa un vero plog?

— Immagino di no.

XLVII.

Adamsberg aveva messo una cannuccia nella tazza di Zerk e gli aveva imburrato il pane.

— Parlami di Josselin, Zerk.

— Non mi chiamo Zerk.

— È il nome di battesimo che ti ho dato. Considera che per me tu hai solo otto giorni. Vale a dire che sei un neonato che vagisce, e nient'altro.

— Anche tu hai solo otto giorni, non sei meglio di me.

— E come mi chiami?

— Non ti chiamo.

Zerk succhiò un po' di caffè con la cannuccia e sorrise bonariamente, un po' alla maniera improvvisa di Vlad, per la sua risposta o per il rumore che aveva fatto la cannuccia. Sua madre era così, sempre pronta a distrarsi proprio quando non era il momento. Il che spiegava, del resto, perché avesse fatto l'amore con lei vicino al vecchio ponte della Jaussène mentre pioveva. Zerk era il frutto della distrazione.

— Non voglio interrogarti all'Anticrimine.

— Ma mi interroghi lo stesso?

— Sì.

— Allora ti rispondo come a un poliziotto, perché per me, da ventinove anni, sei solo questo. Un poliziotto.

— È esattamente quello che sono ed è quello che voglio: che tu mi risponda come a un poliziotto.

— Josselin mi era proprio simpatico. L'ho conosciuto a Parigi quattro anni fa, quando mi ha sistemato la testa. Sei mesi fa le cose hanno cominciato a cambiare.

— In che modo?

— Si è messo a spiegarmi che fin quando non avessi ucciso mio padre, non sarei stato niente. Attenzione, era in senso figurato.

— Capisco, Zerk.

— Prima non mi importava granché, di mio padre. Capitava che ci pensassi, ma, figlio di un poliziotto, preferivo dimenticare. A volte avevo tue notizie dai giornali, mia madre ne era fiera, io no. Tutto qui. Ma, all'improvviso, se ne interessa Josselin. Dice che sei tu la causa di tutte le mie disgrazie, di tutti i miei fallimenti. Lo vede nella mia testa.

— Che fallimenti?

— Non so, — rispose Zerk aspirando di nuovo dalla cannuccia. — Non mi interessa molto. Forse come te e la lampadina a casa tua.

— Allora che dice Josselin?

— Dice che devo affrontarti, distruggerti. "Purgare", lo chiama. Come se avessi dentro un mucchio di scorie, e quel mucchio fossi tu. Non mi andava troppo, come idea.

— Perché?

— Non so. Non avevo il coraggio, tutta quella purga mi sembrava un lavoro troppo grosso. Soprattutto, non sentivo il mucchio di scorie, non sapevo dove fosse. Josselin

diceva che invece c'era, e che era enorme. Che se non lo toglievo di mezzo, mi avrebbe fatto marcire dentro. Dagli e dagli, ho smesso di contraddirlo, gli venivano i nervi, e lui era più intelligente di me. Lo ascoltavo. Una seduta dopo l'altra, cominciavo a crederci anch'io. E alla fine ci credevo veramente.

— E che decidi di fare?

— Buttare via le scorie, ma non so come. Josselin non me l'ha ancora spiegato. Dice che mi aiuterà. Che in un modo o nell'altro sbatterò contro di te. E infatti è successo, aveva ragione.

— Ma per forza, Zerk, dato che aveva programmato tutto.

— È vero, — ammise Zerk dopo un momento.

Un tipo niente affatto sveglio, si disse Adamsberg, rimproverandosi perché stava dando parzialmente ragione a Josselin. Perché se Zerk non aveva una mente sveglia, di chi era la colpa? Anche i suoi gesti erano lenti. Aveva bevuto solo metà del caffè, ma anche Adamsberg era allo stesso punto.

— Quando hai sbattuto contro di me?

— Prima c'è stata quella telefonata, la notte tra lunedì e martedì, dopo l'omicidio di Garches. Un tale che non conoscevo mi ha detto che sul giornale del mattino dopo ci sarebbe stata la mia fotografia, che sarei stato accusato dell'omicidio, che dovevo squagliarmela rapidamente e non dare segni di vita. Che le cose si sarebbero sistemate in seguito, che mi avrebbe avvertito.

— Mordent. Uno dei miei comandanti.

— Allora era vero. Mi ha detto: "Sono un amico di tuo padre, fai quello che ti dico, porco cane". Perché io, invece, pensavo di andare alla polizia per dire che c'era un errore. Ma Louis mi ha sempre detto di evitare la polizia finché si poteva.

— Chi è Louis?

Zerk alzò verso Adamsberg uno sguardo stupito.

— Louis. Louis Veyrenc.

— D'accordo, — disse Adamsberg. — Veyrenc.

— Se non lo sa lui. Allora me la sono squagliata e sono andato a nascondermi da Josselin. Da chi altri potevo andare? Mia madre è in Polonia e Louis è a Laubazac. Josselin aveva sempre detto che la sua porta era aperta, se avevo bisogno. È stato allora che mi ha dato il colpo di grazia. Ma ero maturo, certo.

— Come ti ha presentato le cose?

— Che quella era l'occasione o mai più. Mi ha detto di approfittare del malinteso, che era il destino. "Il destino passa in stazione per un minuto, salta sul treno, solo gli idioti restano sulla banchina".

— Bella frase.

— Sì, è sembrato anche a me.

— Ma sbagliata. E poi? Ti ha fatto provare la scena?

— No, ma mi ha detto come comportarmi in generale, come costringerti a vedere che esistevo, a capire che ero più forte di te. Ha detto soprattutto che questo avrebbe scatenato il tuo senso di colpa, che era una fase indispensabile. "È il tuo giorno, Armel. Dopo sarai una persona nuova. Dacci dentro, non esitare a rincarare la dose". Mi è piaciuto. "Dacci dentro, purga, esisti, è il tuo giorno". Non avevo mai sentito niente del genere. Mi hanno molto colpito quelle parole: "Dacci dentro, purga, esisti".

— Dove hai preso la maglietta?

— È andato a comprarmela lui, ha detto che non sarei stato credibile con la mia vecchia camicia. Ho passato la notte a casa sua, ma ero troppo teso per dormire, mi preparavo la scena nella testa. Mi aveva dato delle medicine.

— Degli eccitanti?

— Non so, non ho chiesto. Una compressa la sera e due la mattina, prima di venire a trovarti. Nuovo, lo stavo già diventando. E il mucchio di scorie, lo vedevo chiaro come il sole. Più le ore passavano, e più aumentava. Avrei potuto ucciderti. E anche tu, — aggiunse con un tono all'improvviso quasi identico a quello dello Zerk gotico. Il ragazzo abbassò lo sguardo. Prese una sigaretta e Adamsberg gliela accese.

— Mi avresti davvero gassato con quella porcheria di fiala?

— Cosa sembrava, secondo te?

— Un maledetto veleno.

— Acido nitrocitramminico.

— Sì.

— Ma a parte questo, cosa sembrava?

Zerk soffiò fuori il fumo.

— Non so. Un campioncino di profumo.

— Infatti.

— Non ci credo, — sibilò Zerk. — Lo dici perché oggi ti vergogni. Eri nello studio. Non credo che tu tenga del profumo nel tuo studio.

— Mi hai chiuso dentro dimenticando che i poliziotti hanno un passe-partout. Sono andato a prendere il campioncino in bagno. L'acido nitrocitramminico non esiste. Puoi verificare.

— Cazzo, — disse Zerk succhiando il caffè.

— Ma invece è vero che non bisogna infilare una pistola così a fondo nella cintura.

— Capisco.

— Hai la rogna, la tubercolosi, un rene solo?

— No. Ho avuto la tigna, una volta.

— Continua.

— Il gatto sotto le cassette mi ha distratto. Oppure è stato quel vecchio con la storia del suo braccio. Mi sono sgonfiato di colpo, come se mi fossi svuotato. Però volevo lo stesso gridare. Gridare finché non ti fossi inginocchiato, finché non mi avessi supplicato. Josselin mi aveva detto che se non gridavo, ero spacciato. Con il mio mucchio di scorie che mi sarebbe rimasto in corpo per tutta la vita. Ed è vero che dopo mi sentivo bene, non ero pentito.

— Ma sei rimasto incastrato.

— Sì, cazzo, come il gatto sotto la cassetta. Ho aspettato una smentita del DNA. O una telefonata di quel tale che non conoscevo. Ma non è successo niente.

— Hai pensato a una trappola di Josselin?

— No. Dopotutto, era lui a nascondermi. Ero in una stanza in fondo al suo appartamento, con l'ordine di non muovermi, per via dei pazienti.

— Dopo che te ne sei andato da casa mia, se fossi uscito da quella stanza tra le nove e mezzogiorno, mi avresti trovato da lui. Ero andato a parlargli. Immagino che Josselin si sia goduto la situazione. Tutti e due lì, tutti e due manipolati da lui. Ma mi

ha davvero rimesso in sesto e ha eliminato i miei acufeni. Ci mancherà, Zerk, ha le dita d'oro.

— No, non mi mancherà.

— E poi? Quel giorno?

— È venuto da me all'ora di pranzo, mi ha fatto raccontare tutto, voleva tutti i particolari, le frasi che avevo detto, si divertiva molto, sembrava felice per me. Mi ha fatto togliere la maglietta e ha preparato un buon pranzo, per festeggiare. Quanto al DNA ha detto che era un errore nelle analisi e che bisognava aspettare che gli sbirri capissero. Dopo, però, ci credevo sempre meno. Volevo chiamare Louis, ma non potevo usare il mio cellulare. C'era il telefono fisso di Josselin. Ma se i poliziotti sapevano che era mio zio, potevano sorvegliarlo. Ho cominciato a dirmi che qualcuno mi rovinava l'esistenza. È stato lui a prendere il fazzoletto, eh?

— Facile. E anche i peli del tuo cane. Girasole. Li abbiamo trovati sulla poltrona di Garches. La poltrona dove ti ha infilzato ieri. Mi sono domandato come avesse fatto a recuperare quei peli. Era venuto a casa tua?

— Mai.

— Quando ti curava, ti spogliavi?

— Lasciavo solo le scarpe in sala d'attesa.

— Nient'altro? Pensaci.

— No. Sì, invece. Due volte mi ha chiesto di togliermi i pantaloni per controllare le ginocchia.

— Recentemente?

— Circa due mesi fa.

— Ecco quando ha preso il fazzoletto e i peli del cane. Non ti è tornato in mente?

— No. Josselin mi aiutava da quattro anni. Perché avrei dovuto pensar male di lui? Stava dalla mia parte, lui e le sue maledette mani d'oro. Mi ha fatto credere che mi voleva bene, ma la verità è che mi considerava un idiota. A nessuno frega niente che tu viva o che tu muoia, è quello che mi ha detto ieri sera.

— *Loša sreća,* Zerk. Ha assunto su di sé il destino di Arnold Paole.

— Non l'ha assunto, anche quello è vero. È proprio un discendente di quel Paole. Me l'ha detto in auto portandomi al villino. E non scherzava.

— Lo so. È un Paole autentico in linea paterna diretta. Intendevo dire che è diventato malato come il suo avo che si mangiava la terra del cimitero per proteggersi da Peter Plogojowitz. Che altro ti ha detto?

— Che sarei morto, ma che morendo contribuivo alla sua opera di estirpazione dei maledetti, e che era una bella morte per uno come me che non serviva a niente. Ha spiegato che una famiglia immonda avvelenava la sua da trecento anni e che doveva mettere fine a quella storia. Diceva di essere nato con due denti, che era la prova del male che stava in lui, per colpa degli altri. Ma in certi momenti non riuscivo più a capirlo. Parlava troppo in fretta, avevo paura che l'auto uscisse di strada.

Zerk s'interruppe per finire il suo caffè ormai freddo.

— Ha parlato di sua madre. L'ha abbandonato perché era un Paole, e l'ha capito perché, quando è nato, aveva già i denti. Ha gridato che era "dentato" e l'ha lasciato lì, all'ospedale, "come ci si sbarazza di un essere abietto". E a questo punto ha pianto, ha pianto sul serio. Lo vedevo nello specchietto. Non rimproverava nulla a sua

madre. Ha detto: “Cosa vuoi che se ne faccia, una madre, di una *creatura?* Una creatura non è un bambino”. Allora ho pensato che stava crollando, che mi avrebbe lasciato libero, l’ho supplicato. Ma ha ricominciato a gridare e l’auto ha sbandato più volte. Cazzo, avevo paura. E ha continuato a raccontare il suo calvario di creatura.

— È stato adottato dai Josselin?

— Sì. E a nove anni ha aperto il cassetto della scrivania di suo padre. Ha trovato dei documenti che lo riguardavano. Ha saputo di essere adottato, ha saputo che sua madre lo aveva abbandonato e perché lo aveva fatto. Era un Paole, della stirpe dei vampiri dannati. Così ha detto. Un anno dopo i genitori non ne hanno potuto più. Spaccava tutto, spalmava la sua merda sui muri. Me l’ha detto così, apertamente, come una prova della sua dannazione. Un giorno di novembre i genitori l’hanno portato in un istituto per farlo visitare. Hanno detto che tornavano e non sono tornati.

— Secondo abbandono, vita fottuta, — disse Adamsberg.

— Una specie di plog, no?

— Se vuoi.

— Poi si è sposato con “una donna brutta ma molto solida”, e ha cominciato a tagliare i piedi di quelli che lo minacciavano. Gente che era nata con un dente. Un po’ a tentoni, all’inizio, l’ha ammesso lui stesso. “Ero agli inizi, probabilmente ho tagliato piedi di esseri inoffensivi, che mi perdonino. Non gli ho fatto male, erano già morti”. E sua moglie se n’è andata in fretta e furia. Una persona senza cuore, in fin dei conti odiosa, ha detto.

— Anche questo è vero.

— A quel punto eravamo nel villino, non doveva più tener d’occhio la strada. Era peggiorato, non parlava più in modo molto normale. A volte bisbigliava e non sentivo niente, a volte ringhiava. Mi ha piantato il coltello nella mano. Ha raccontato l’albero genealogico dei Plogojavic, si chiamano così, no?

— Plogojowitz.

Zerk non sarebbe stato più bravo di lui a ricordare le parole. In quel brevissimo istante, Adamsberg ebbe l’impressione di conoscerlo a fondo.

— D’accordo, — disse Zerk abbassando la barra delle sopracciglia, identica in tutto e per tutto a quella del padre di Adamsberg quando sorvegliava la cottura della zuppa di cavolo. — Ha parlato della “sofferenza disumana”, ha detto che non aveva mai ucciso, perché quegli esseri non erano uomini, ma creature della terra profonda che distruggevano la vita degli uomini. Non ascoltavo tutto, mi faceva male, avevo paura. Ha detto che era il suo lavoro di grande medico guarire le piaghe, liberare il mondo dalla “minaccia immonda”. Adamsberg prese una sigaretta dal pacchetto di Zerk.

— Come facevi ad avere il mio numero?

— L’ho rubato dal cellulare dello zio Louis, all’epoca in cui ha lavorato con te.

— Volevi usarlo?

— No. Ma non mi sembrava normale che Louis lo avesse e io no.

— Come hai fatto a digitarlo? In tasca?

— Non l’ho digitato. L’avevo memorizzato sotto la cifra 9. L’ultima delle ultime.

— È già un inizio, — disse Adamsberg.

XLVIII.

Émile entrò all'Anticrimine appoggiandosi a una stampella. All'ingresso si scontrò con il brigadiere Gardon, che non capiva cosa volesse quell'uomo riguardo al suo cane. Arrivò Danglard, strascicando i piedi, in completo chiaro, fatto inedito che suscitava commenti, ma molto meno dell'arresto di Paul de Josselin, discendente di Arnold Paole, la cui vita era stata distrutta dai vampiri Plogojowitz.

Retancourt, sempre a capo del movimento razionale positivista, discuteva fin dal mattino con i concilianti e gli spalatori di nuvole, che le rimproveravano di essersi ostinata, da domenica, a mantenere l'inchiesta su binari angusti, rifiutandosi di accettare l'idea dei vampiri. Mentre nella testa dell'uomo c'è di tutto, aveva detto Mercadet. E nella sua pancia persino degli armadi, aveva pensato Danglard. Kernokian e Froissy stavano quasi per cambiare casacca, pronti a credere all'esistenza dei vampiri, il che peggiorava la situazione. E tutto ciò per via della conservazione dei cadaveri, fatto debitamente osservato, storicamente registrato, e come lo si poteva spiegare? La diatriba che aveva infiammato l'Occidente nel secondo decennio del diciottesimo secolo si riaccendeva con altrettanta foga, su scala ridotta, nella sede dell'Anticrimine di Parigi, senza alcun apprezzabile progresso da tre secoli a questa parte.

Era proprio quell'elemento a mettere in crisi gli agenti dell'Anticrimine: lo spavento che suscitavano quei corpi "intatti, vermigli", che pisciavano sangue dagli orifizi ed erano ricoperti da una pelle nuova e liscia, mentre la vecchia muta e le unghie consunte giacevano in fondo alla tomba. Qui, l'erudizione di Danglard ebbe la meglio. Lui deteneva la risposta, conosceva il perché e il percome della conservazione dei corpi, tutto sommato abbastanza frequente, e persino la spiegazione del grido del *vampir* trafitto e dei *sospiri* dei masticatori. Si erano raccolti in cerchio attorno a lui, aspettavano le sue parole, arrivavano a una svolta del dibattito, dove la Scienza avrebbe fatto arretrare, ancora per un po', l'oscurantismo. Danglard cominciò a esporre la faccenda *dei gas,* che a volte, e a seconda della composizione chimica del suolo, invece di uscire dal corpo, lo gonfiavano come un pallone, tendendo la pelle, e venne interrotto dal fracasso di una ciotola rovesciata, al piano di sopra, mentre Cupido si precipitava per le scale, avventandosi verso l'ingresso incurante degli ostacoli. Senza fermarsi, il cane lanciò un guaito particolare passando davanti alla fotocopiatrice su cui era spalmato Palla, con due zampe penzoloni.

— Qui, — commentò Danglard guardando passare l'animale quasi stravolto dalla gioia, — né erudizione né costruzioni immaginarie. Solo un amore senza limiti e senza domande. Rarissimo nell'uomo, e anche molto pericoloso. Però Cupido sa come comportarsi, ha salutato il gatto, con una punta di ammirazione e di rimpianto.

Il cane si era arrampicato su Émile e si stringeva al suo petto, ansimando, leccando, graffiandogli la camicia. Émile si era dovuto sedere, appoggiando la testa da

picchiatore sulla schiena del cane.

— Il suo sterco di cavallo — gli disse Danglard — era lo stesso del tuo furgoncino.

— E il biglietto d'amore del vecchio Vaudel? Gli è servito, al commissario?

— Molto. Lo ha portato alla morte in un sepolcro putrido.

— E il passaggio attraverso la cantina della Bourlant, gli è servito?

— Molto anche quello. L'ha portato fino al dottor Josselin.

— Non mi è mai piaciuto quel pallone gonfiato. Dov'è il capo?

— Vuoi vederlo?

— Sì, non voglio che mi crei delle complicazioni, potremmo sistemare la faccenda in via amichevole. Ho qualcosa da barattare, visto che gli ho dato una mano.

— Sistemare quale faccenda?

— Lo dico solo al capo.

Danglard digitò il numero di Adamsberg.

— Commissario, al momento Cupido è incollato a Émile, che invece desidera parlarle per sistemare la faccenda.

— Quale faccenda?

— Non ne ho idea. Vuole parlare solo con lei.

— Personalmente, — insistette Émile, — importante.

— Come sta?

— A quanto pare bene, ha una giacca nuova e una spilla blu all'occhiello. Quando viene?

— Sono su una spiaggia della Normandia, Danglard. Rientro.

— Cosa ci fa, laggiù?

— Dovevo parlare con mio figlio. Non siamo bravissimi, né lui né io, ma riusciamo a comunicare.

Per forza, pensò Danglard. Tom non aveva neanche un anno, non sapeva parlare.

— Le ho detto e ridetto che sono in Bretagna, non in Normandia.

— Parlo dell'altro mio figlio, Danglard.

— Quale? — domandò Danglard, incapace di concludere la frase. — Quale altro? Sentì montare una rabbia istantanea contro Adamsberg. Quel bastardo doveva aver figliato altrove, con la sua solita sventatezza, mentre Tom era appena nato.

— Che età ha, questo altro? — domandò aspramente.

— Otto giorni.

— Porco, — sibilò Danglard.

— È così, comandante. Non ne sapevo niente.

— Cavolo, lei non sa mai niente!

— E lei non mi lascia mai finire, Danglard. Ha otto giorni per me e ventinove anni per gli altri. È qui vicino a me e fuma. Ha le mani bendate. Stanotte Paole lo aveva inchiodato sulla poltrona Luigi XIII.

— Lo *Zerquetscher,* — disse Danglard con un filo di voce.

— Appunto, comandante, Zerk. Armel Louvois. Danglard guardò Émile e il suo cane, senza vederli, il tempo di analizzare i dati della situazione.

— Sta parlando in senso figurato, vero? — riprese. — Lo ha adottato o qualche altra scempiaggine di questo genere?

— Niente affatto, Danglard. È mio figlio. Ecco perché Josselin si è tanto più

divertito a sceglierlo come capro espiatorio.

— Non ci credo.

— Si fida di Veyrenc? Be', glielo chieda. È suo nipote, e gliene dirà un gran bene. Adamsberg stava semisdraiato sulla sabbia, disegnando spessi ghirigori con la punta dell'indice. Zerk, le braccia appoggiate sulla pancia, le mani alleviate dall'anestetico, si lasciava scaldare dal sole, con il corpo abbandonato come il gatto sulla fotocopiatrice. Danglard si vedeva sfilare davanti agli occhi tutte le fotografie di Zerk pubblicate sui giornali, si rendeva conto di quanto quel volto gli fosse risultato familiare. Era la verità, scioccante.

— Niente paura, comandante. Mi passi Émile.

Senza una parola, Danglard porse il telefono a Émile, che si allontanò verso la porta.

— È tonto, il tuo collega, — disse Émile. — Non è una spilla blu, è il mio spillone per le chiocciole di mare. Sono andato a prenderlo nel villino.

— Perché eri nostalgico?

— Sì.

— Che faccenda vuoi sistemare? — domandò Adamsberg mettendosi a sedere.

— Ho tenuto i conti. Sono novecentotrentasette euro. Perciò, adesso che sono ricco, posso rimborsarli e tu passi un colpo di spugna. In cambio del biglietto d'amore e della porta della cantina. D'accordo?

— Su cosa passo la spugna?

— Sulle banconote, Dio santo. Una oggi, una domani, alla fine erano novecentotrentasette euro. Ho tenuto i conti.

— Ho capito, Émile. Primo, non so che farmene delle tue banconote, te l'ho già detto. Secondo, è troppo tardi. Non penso che Pierre figlio, al quale tu sgraffigni metà del patrimonio, sarà felicissimo di venire a sapere che derubavi suo padre né di vederti restituire novecentotrentasette euro.

— Sì, — disse Émile, pensieroso.

— Quindi te li tieni e chiudi il becco.

— Ricevuto, — disse Émile, e Adamsberg pensò che doveva aver preso quel tic da André, l'infermiere dell'ospedale di Châteaudun.

— Hai un altro figlio? — domandò Zerk risalendo in auto.

— Piccolissimo, — disse Adamsberg allargando le mani per indicarne la lunghezza, come se l'età potesse minimizzare quel fatto. — Ti secca?

— No.

Zerk era un tipo accomodante, su questo non c'erano dubbi.

XLIX.

Il cielo sopra al Palazzo di giustizia era nuvoloso: clima, per una volta, in sintonia con il luogo. Adamsberg e Danglard, appostati a un tavolino fuori dal bar di fronte, aspettavano la conclusione del processo alla figlia di Mordent. L'orologio di Danglard segnava le undici meno dieci. Adamsberg guardava le dorature del palazzo accuratamente ridipinte.

— Si grattano le dorature e sotto cosa si trova, Danglard?

— Le squame del grosso serpente, direbbe Nolet.

— Applicate sulla Sainte-Chapelle. Non ci stanno bene.

— Non è detto. Ci sono due cappelle sovrapposte e ben separate. La cappella bassa era riservata alla gente comune, quella alta al re e alla sua corte. Si torna sempre lì.

— Il grosso serpente strisciava già lassù nel quattordicesimo secolo, — disse Adamsberg alzando gli occhi verso la cuspide della guglia gotica.

— Nel tredicesimo secolo, — lo corresse Danglard. — Pierre de Montreuil la fece costruire tra il 1242 e il 1248.

— È riuscito a sentire Nolet?

— Sì. Il compagno di scuola è stato effettivamente testimone del matrimonio di Emma Carnot con un ragazzo di ventiquattro anni, Paul de Josselin Cressent, nel municipio di Auxerre, ventinove anni fa. Emma era pazza di lui, sua madre era lusingata dal cognome nobiliare, ma sosteneva che Paul era un ultimo rampollo squilibrato. Il matrimonio non è durato nemmeno tre anni. Niente figli.

— Meglio così. Josselin non sarebbe stato un buon padre. Danglard non raccolse. Preferiva aspettare di conoscere Zerk.

— Avremmo avuto un nuovo piccolo Paole in circolazione, — continuò Adamsberg, — e Dio sa cosa gli sarebbe venuto in mente di fare. E invece no. I Paole se ne vanno, l'ha detto il dottore.

— Vado ad aiutare Radstock a sistemare i piedi. Poi prendo otto giorni di ferie.

— Va a pescare nel lago?

— No, — disse Danglard in tono evasivo. — Penso piuttosto di rimanere a Londra.

— Un programma un po' astratto, insomma.

— Sì.

— Quando Mordent avrà recuperato sua figlia, cioè stasera, daremo via libera alla colata di fango del caso Emma Carnot. Che scenderà dal Consiglio di Stato alla Corte di cassazione, poi al procuratore, poi al tribunale di Gavernan, e lì si fermerà. Senza raggiungere i piani bassi del piccolo giudice e di Mordent, che non interessano a nessuno, tranne che a noi.

— Sarà una bella esplosione.

— Certo. Il pubblico si scandalizzerà, si avanzerà la proposta di riformare la giustizia, poi gli faranno dimenticare tutto tirando fuori un altro caso qualsiasi. E lei sa cosa succederà dopo.

— Il serpente con tre squame compromesse, in preda a un po' di convulsioni, le ripristinerà nel giro di due mesi.

— O anche meno. Lanceremo la controffensiva. Tecnica Weill. Non denunceremo con nome e cognome il giudice di Gavernan. Ce lo terremo come bomba di riserva per proteggerci, per proteggere Nolet e Mordent. Tecnica Weill anche per trasferire da Avignone al Quai des Orfèvres i residui di matita e quel bel bossolo. Che andranno a insabbiarsi da qualche parte.

— Perché proteggiamo quella carogna di Mordent?

— Perché la retta via non è retta. Mordent non fa parte del serpente, è stato divorato ancora crudo. È nella sua pancia, come Giona.

— Come lo zio nell'orso.

— Ah, — disse Adamsberg. — Lo sapevo che un giorno quella storia avrebbe suscitato il suo interesse.

— Ma cosa rimane di Mordent, dentro al serpente, lassù?

— Una spina fastidiosa e il ricordo di un insuccesso. È già qualcosa.

— Che faremo di Mordent?

— Quello che deciderà lui. Se vuole, torna da noi. Un uomo malconcio ne vale dieci. Solo lei e io siamo al corrente. Gli altri pensano che abbia avuto una brutta depressione, quindi ha preso delle cantonate. Sanno anche che ha recuperato intatti i suoi testicoli, tutto qui. Nessuno sa della sua visita a casa di Pierre Vaudel figlio.

— Pierre Vaudel: perché non aveva parlato dei cavalli da corsa, dello sterco?

— Sua moglie non vuole che giochi.

— E chi ha pagato il portinaio, Francisco Delfino, per fornire un falso alibi a Josselin? Josselin stesso o Emma Carnot?

— Nessuno. Josselin ha semplicemente mandato in vacanza Francisco. Nei pochi giorni dopo Garches, Francisco era Josselin. Ha preso il suo posto, aspettando l'inevitabile visita della polizia. Quando l'ho visto, la guardiola era buia, lui era avvolto in una coperta, mani comprese. Poi è salito nel suo appartamento dalla scala di servizio e si è cambiato per ricevermi.

— Espediente raffinato.

— Sì. Tranne che per la sua ex moglie. Non appena Emma ha saputo che Josselin era il medico di Vaudel, ha capito molto prima di noi. Subito.

— Esce, — lo interruppe Danglard. — Giustizia è fatta.

Mordent si avvicinò da solo, sotto il cielo coperto. *I figli hanno mangiato uva acerba e i denti dei padri si sono allegati.* Sua figlia, prosciolta, andava a Fresnes a firmare le scartoffie e recuperare la sua borsa. Stasera la ragazza avrebbe cenato a casa, lui aveva già fatto la spesa.

Adamsberg afferrò Mordent per un braccio, Danglard lo affiancò dall'altra parte. Il comandante li guardò entrambi, come un grande vecchio airone preso in trappola. Come un grande vecchio airone che ha perso il prestigio e le piume, condannato a pescare da solo, pieno di vergogna.

— Siamo venuti a festeggiare questo successo della giustizia, Mordent, — disse Adamsberg. — E anche a festeggiare l'arresto di Josselin e la liberazione dei Paole, che tornano al loro semplice destino di mortali, a festeggiare la nascita del mio figlio maggiore. Tante cose da festeggiare. Abbiamo lasciato le birre sul tavolino.

La stretta di Adamsberg era salda, il suo volto un po' sghembo e sorridente. La pelle era illuminata dall'interno, lo sguardo scintillava, e Mordent sapeva che quando gli occhi appannati di Adamsberg si trasformavano in biglie lucenti, significava che stava avvicinandosi a una preda o a una verità. Il commissario lo trascinava di buon passo verso il bar.

— Festeggiare? — domandò Mordent con voce neutra, non riuscendo a trovare niente da dire.

— Festeggiare. Festeggiare anche la compiacente scomparsa dei residui di matita e del bossolo infilato sotto il frigorifero. Festeggiare la mia libertà, Mordent.

Il braccio del comandante si mosse appena sotto le dita di Adamsberg. Un vecchio airone totalmente stremato. Adamsberg lo fece sedere tra loro due come si molla a terra un fagotto. Fusibile F3 saltato, pensò, choc psicoemotivo di livello superiore, inibizione dell'azione. E nessun dottor Josselin per ripararlo. Scomparso il discendente di Arnold Paole, la medicina perdeva uno dei suoi luminari.

— Sono fregato, eh? — borbottò Mordent. — Normale, — aggiunse scostando il ciuffo grigio, allungando il collo fuori dalla camicia, con quel movimento da trampoliere che sapeva fare solo lui.

— Fregato. Ma una diga abilmente progettata bloccherà la colata di fango alle porte del tribunale di Gavernan. Al di là, non si vedrà più niente dei tradimenti, nient'altro che territori innocenti. All'Anticrimine nessuno sa nulla, il posto è vacante. Veda lei. Invece, Emma Carnot salterà per aria. Lei prendeva ordini direttamente da Emma?

Mordent annuì.

— Su un cellulare speciale?

— Sì.

— Dov'è?

— Distrutto ieri sera.

— Perfetto. Non si precipiti ad aiutarla per proteggere se stesso, Mordent. Ha ammazzato una donna, ha fatto sparare a Émile, poi ha tentato di avvelenarlo. Si accingeva a far fuori l'ultimo testimone del suo matrimonio.

Sempre vigile, Danglard aveva ordinato un'altra birra, e la metteva sotto il naso di Mordent. Con un gesto autoritario quanto la stretta di Adamsberg, e che significava: "Bevi".

— E nemmeno le venga in mente di suicidarsi, — aggiunse Adamsberg. — Sarebbe una cretinata, come direbbe Danglard, proprio quando Élaine ha bisogno di lei.

Adamsberg si alzò. La Senna scorreva a pochi metri di distanza, e se ne andava verso il mare, che se ne andava verso l'America, che se ne andava verso il Pacifico, e alla fine tornava qui.

— *Vratiću se,* — disse, — vado a camminare.

— Cosa dice? — domandò Mordent, sorpreso, tornato per un attimo alla normalità, il che a Danglard parve un buon segno.

— È un pezzetto dei vampiri di Kisilova che gli è rimasto in corpo. Alla fine sparirà. Oppure no. Con lui, non si può mai sapere.

Adamsberg tornava indietro, preoccupato.

— Danglard, me lo ha già detto, ma non mi ricordo più. Da dove viene la Senna?

— Dall'altopiano di Langres.

— Non dal monte Gerbier-de-Jonc?

— No, quella è la Loira.

— *Hvala,* Danglard.

— Prego. *Hvala* significa "grazie", — spiegò Danglard a Mordent. Adamsberg riparti, in direzione del fiume, con la sua andatura ondeggiante, tenendo con un dito la giacca gettata sulla spalla. Mordent alzò goffamente il bicchiere, come uno che non sa se ne abbia ancora il diritto, lo rivolse esitando verso Adamsberg, in lontananza, e verso Danglard, lì vicino.

— *Hvala,* — disse.

L.

Adamsberg camminò per più di un'ora sul lungosenna, dalla parte del sole, ascoltando il grido in francese dei gabbiani, con il cellulare in mano, in attesa della chiamata da Londra, che ricevette alle due e un quarto, come Stock gli aveva promesso. Il colloquio fu brevissimo, poiché Adamsberg aveva fatto al sovrintendente Radstock una sola domanda, alla quale bastava rispondere "sì" o "no".

"Yes", gli disse Radstock, e Adamsberg ringraziò e chiuse la comunicazione. Poi esitò un momento e scelse il numero di Estalère. Il brigadiere sarebbe stato l'unico a non fare commenti e a non sollevare obiezioni.

— Estalère, vada a trovare Josselin in ospedale, ho un messaggio per lui.

— Sì, commissario. Prendo nota.

— Gli dica che l'albero di Hampstead Hill è morto.

— Hampstead Hill, la collina di Highgate?

— Esatto.

— Nient'altro?

— No.

— Sarà fatto, commissario.

Adamsberg risalì lentamente il boulevard, immaginando i germogli di Kiseljevo che marcivano intorno alla tomba.

Dove ricresceranno, Peter?

Fine